

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA - ROVERETO
COLLANA DI DOCUMENTI SULLA GUERRA 1914-1918



RISTAMPA ANASTATICA - 2006

Il Museo della guerra di Rovereto promosse tra le due guerre mondiali una serie di pubblicazioni sugli anni 1914-1918, che hanno tutte come autore Mario Ceola. Nel 1939 fece la sua comparsa *Pasubio eroico*, dodicesimo volume di quella collana.

Nella prima parte del libro il lettore viene introdotto con chiarezza ad apprezzare l'importanza tattico-operativa di quel territorio, di cui l'autore ha voluto descrivere paesaggio e storia attraverso i secoli. Gli esempi storici vanno dalla dominazione veneziana e dall'epoca dei Vescovi di Trento, all'esercito del principe Eugenio, fino alle campagne militari garibaldine.

Gli aggressori sono costantemente obbligati a cercare di guadagnare spazio penetrando nelle strette valli di montagna che attraverso passi conducono a nord, come la Vallarsa e la Valle di Terragnolo, o a sud, come la Val Leogra e la Val Posina. Così gli scontri bellici si collocano quasi necessariamente sulle circostanti alture, allo scopo di raggiungere attraverso di esse l'obiettivo prefissato. Ceola individua in forma chiara e concisa i presupposti di tipo geografico che poi dal giugno 1916 portarono agli aspri combattimenti su questo monte.

La descrizione delle azioni di guerra si sviluppa in modo preciso e secondo lo svolgimento cronologico. Fotografie e schizzi tratti dall'archivio del Museo offrono un ulteriore arricchimento di informazioni. Naturalmente si citano in prevalenza documenti di parte italiana, ma vengono riportate costantemente anche fonti austro-ungariche. Qua e là emergono lo spirito e la mentalità del fascismo, soprattutto nello stile e nel linguaggio, e cioè da considerarsi oggi dal nostro punto di vista come una ragione ulteriore di interesse. Il libro è così un documento di due decisive fasi della storia contemporanea europea, gli anni della Prima guerra mondiale ed il periodo di transizione che condusse alla seconda guerra mondiale. In questo senso la ristampa è da salutare come un contributo alla comprensione della nostra storia.

Ancor oggi il visitatore può trovare sul Pasubio resti di camminamenti e di trincee, ingressi di gallerie crollati, frammenti di materiali bellici di ferro arrugginito, testimonianze dei sanguinosi eventi di quasi ottant'anni fa. Dal Dente italiano a quello austriaco conducono oggi sentieri che sono come un simbolo di un comune futuro europeo. Quei sentieri che un tempo dividevano i fronti, ci devono oggi unire!

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA - ROVERETO

COLLANA DI DOCUMENTI SULLA GUERRA 1914-1918

XII.

MARIO CEOLA

PASUBIO EROICO



ROVERETO
TIPOGRAFIA CARLO TOMASI

1939
XVII

RISTAMPA ANASTATICA
SETTEMBRE 2006



Ministero della Guerra

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Accolgo con particolare commozione l'invito di scrivere alcune righe di prefazione a questo volume, nuovo omaggio all'eroismo di coloro che — sul monte Pasubio, sacro alla gloria d'Italia — combatterono e vinsero.

È commozione che viene dal ricordo del più giovanile periodo della mia vita militare, da quando — sottotenente di prima nomina — iniziai il mio tirocinio alpino sulle impervie rocce del Pasubio a quando, diciotto anni dopo, vi risalii durante la guerra, in una faticosa quanto meravigliosa marcia notturna — alla testa del III^o battaglione della brigata Volturmo — con l'anima nel cuore, ansiosamente anelante per giungere in tempo a chiudere la porta che la mala sorte stava per aprire al nemico.

Marcia faticosa per la neve ancora alta, per l'oscurità che la rese penosa fino a quando non apparve la benefica luna, meravigliosa per la fede

e la tenacia che animò i piccoli fanti — in gran parte meridionali — che salivano ansanti e silenti, quasi presi dalla religione della loro missione: giungere al più presto, giungere a qualunque costo, pur di prevenire il nemico sul grande balcone che gli avrebbe permesso di dominare e di scendere nella bella pianura.

E così la prefazione è fatta... non da me, ma da questi valorosi fanti d'Italia che — giunti all'alba sul Dente del Pasubio — vi si fissarono per sempre, scrivendo col loro sangue: „non cederemo: non si passa, nè col ferro, nè col fuoco“.

Leggetene le gesta.

Roma, 1° maggio 1939-XVII.

gli Arranti

Il Pasubio

La guerra europea 1914-1918 fu guerra di posizione. Talvolta su brevi tratti delle fronti si ebbero dei movimenti offensivi dovuti alle cosiddette *grandi azioni* ai quali succedettero periodi di stasi necessari a preparare un nuovo *colpo di maglio*.

In seguito alle *grandi offensive* si verificarono epiche resistenze nel campo attaccato, feroci assalti da parte dell'attaccante per superare quelle resistenze.

Le località che furono teatro delle maggiori gesta divennero popolarissime in quanto rappresentarono (e rappresentano) veri calvari, simbolo delle più alte virtù militari, cari al combattente ed al popolo come il Tempio del luogo natale. Quei nomi sono impressi a caratteri di sangue e di dolore in chi fece la guerra, a caratteri di ammirazione e di riconoscenza, nonchè ammantati di eroiche leggende, nelle generazioni dei figli e dei nepoti.

Lungo la fronte italiana della guerra 1915-1918 vi furono parecchie località che assursero al fasto altari della Patria, del sacrificio e dell'eroismo.

Non oso elencarle per tema di incorrere in omissioni tanto sgradevoli quanto ingiuste. Ma fra questi altari vi è sicuramente il Pasubio. Chi pronuncia questo nome ne limita forse il concetto geografico a quella serie di baluardi, pinnacoli, rocce, che segnano l'estrema parte sud-orientale del grandioso blocco montano, parte che rimase italiana anche dopo l'avanzata austriaca del maggio 1916. Difatti ivi furono sostenute estreme difese ed immensi sacrifici per sbarrare il passo all'in-

vasore. Quello fu un lembo di terra italiana di grande importanza militare giacchè se fosse stato perduto avrebbe riflesso gravissime conseguenze strategiche su tutto un vasto settore della fronte ancora vacillante, avrebbe forse segnato un punto sfavorevole e decisivo nella storia della nostra guerra.

Ma la storia non si vale di ipotesi, bensì della realtà dei fatti. Guardiamo e ricordiamo dunque solo questi.

La nostra resistenza sul Pasubio concorse potentemente a togliere al nemico la palma della vittoria strategica. Questo fatto costò ingenti sacrifici; ma appunto perciò il monte ed i suoi eroi passarono nel cuore del popolo ed alla storia.

Non è però sufficiente ricordare solo quel lembo di monte che resistette ad ogni assalto, perchè tutto il massiccio bevve sangue della nostra gioventù. Ogni sua zolla può testimoniare di sublimi dedizioni alla Patria, anche a costo della vita, come apprenderemo dai fatti che si narreranno. Per conseguenza, dicendo Pasubio, dobbiamo pensare a quel complesso montano che è limitato dalle valli di Terragnolo e Posina a nord-est; dalla testata della val Leogra a sud e sud-est, dalla Vallarsa verso occidente (v. tav. 1).

Riandando con la memoria agli infausti confini politici che ci furono imposti nel 1866 ricorderemo il *cuneo tridentino* che dal lato militare si spingeva dolorosamente e pericolosamente nel suolo italico fin quasi alla piana veronese dando la possibilità allo Stato Maggiore austriaco di ammassare colla massima sicurezza nel suo centro (Trento) una potente armata di manovra che, in grazia delle arterie costruite, poteva lanciare con relativa rapidità verso quei punti della pianura Veneta maggiormente pericolosi per il nostro esercito.

La configurazione orografica del Trentino occidentale se non permetteva al secolare nemico di puntare verso la Lombardia non consentiva ai nostri mosse offensive tali da minacciare l'esercito austriaco del Trentino, che del resto era ben protetto da sbarramenti militari approntati fin dal tempo di pace nelle vallate di possibile invasione.

Da parte austriaca dunque relativa sicurezza.

Verso sud il *cuneo* lasciava la porta aperta sull'Italia per mezzo della valle Lagarina percorsa da una linea ferroviaria e da rotabili sufficienti alle esigenze belliche. Ma per giungere alla pianura era la via più lunga e di prevedibile maggior

resistenza da parte nostra. Ad oriente le porte aperte sul Veneto erano multiple e, anche se per raggiungerle e sorpassarle il nemico doveva vincere qualche ostacolo naturale, un eventuale successo prometteva considerevoli risultati strategici.

Non è qui il momento di spiegarne le ragioni.

Dirò solo che queste porte erano: la Valsugana, gli Altipiani di Vezzena dai quali per le valli d'Assa e dell'Astico si poteva giungere ai Sette Comuni e quindi su Marostica-Bassano, l'Altipiano di Tonezza ed infine le valli di Terragnolo ed Arsa.

A queste noi dobbiamo volgere la nostra attenzione.

Ambedue sono percorse da un torrente, il Leno, e si uniscono in un unico stretto e profondo solco che sbocca nella valle Lagarina, a circa due chilometri a sud-est della città di Rovereto. Attraverso di esso passano le acque convogliate dei due Leni per sfociare nell'Adige.

La valle di Terragnolo ha un andamento generale per due terzi da est ad ovest e da nord a sud verso la sua testata.

La Vallarsa ha una unica direzione da sud-est a nord-ovest. Tra esse si erge maestoso il massiccio del Pasubio.

Anche uno sguardo sommario alla carta ci fa intuire come esso avesse funzioni di vero e proprio pilastro difensivo della pianura Vicentina, alla condizione però che tutto, o buona parte, fosse stato in mano nostra assieme alle due vallate. Viceversa esso, fino alla cresta strapiombante sulla val Leogra, era in possesso dell'Austria la quale, approfittando della cosa, aveva fatto assumere al Pasubio la funzione di baluardo difensivo a proprio vantaggio per una eventuale irruzione del nostro esercito nella val d'Adige. (Tav. 7).

Contemporaneamente le porte delle valli dei Leni — il Passo della Borcola e delle Fugazze — rimanevano minacciosamente aperte a suo favore sulla pianura.

È anche provato che lo Stato Maggiore austriaco non temeva troppo una nostra avanzata da quelle valli, giacchè troppe erano le difficoltà che vi si frapponivano. Bastava uno sbarramento alla gola prima di Rovereto per chiudere la via, con pochissima truppa e resistere efficacemente, anche a nostre grosse forze. Per di più l'alta Val di Terragnolo era stata messa sotto i tiri delle bocche da fuoco del moderno forte del Dosso del Sommo, la Vallarsa era quasi chiusa dai due forti del Poz-

zacchio e Matassone, mentre sulla Zugna si stava costruendo un quarto forte per colpire e chiudere il Pian delle Fugazze e Passo di Campogrosso (Dolomiti).

Ne' i nostri potevano sperare di eludere tali sbarramenti con l'impossessarsi del Pasubio salendo dalla testata della val Leogra, perchè ivi il monte si presenta come una acropoli le cui pareti rocciose scendono a picco per centinaia e centinaia di metri quasi senza soluzione di continuità (v. tav. 7).

I rari, ripidissimi canaloni sono pressochè intransitabili ed in molti vi staziona perpetuamente la neve (tav. 4 e 7).

Forse si sarebbe potuti salire dall'alta val Posina per le impervie vallette (Pruche, Caprara ecc.) che portano al Pasubio, ma certo tali vie non erano percorribili da masse considerevoli di armati, e tanto meno permettevano un sicuro rifornimento logistico ed il transito a bocche da fuoco per sostenere l'azione delle fanterie.

Comunque, si ripete, anche se padroni del massiccio restava sempre ben chiusa su Rovereto la porta del solco di San Colombano.

Per l'attacco alla Borcola non minori erano le difficoltà in quanto mancava ogni via di comunicazione nell'ultimo tratto dell'alto Posina, via non costruita appositamente per non facilitare una temuta e preveduta avanzata nemica.

L'unica rotabile a carattere internazionale passava per la Vallarsa dal Pian delle Fugazze congiungendo Rovereto con Valli dei Signori e Schio.

Valle di Terragnolo.

L'imbocco naturale di questa è a due chilometri a sud-est di Rovereto, presso San Colombano dove si unisce all'inizio della Vallarsa. Si tratta di una profonda gola, scavata dalle erosioni delle acque, fra roccie a picco, il cui fondo è occupato tutto dal torrente, e così angusto che a malapena, e per ragioni militari, è stato possibile costruire una stretta carrereccia ad alcune decine di metri in alto sull'alveo del torrente.

La rotabile che percorre la val Terragnolo, dopo un giro vizioso fra e sulle colline ai margini di Rovereto, scende in questa e la percorre a mezza costa congiungendo i piccoli

centri abitati della sponda destra. Muore alla «Piazza» sede del comune e del parroco.

Da qui alla Borcola una impervia mulattiera.

Gli abitanti della valle sono circa duemila sparsi in 38 piccoli nuclei. Essi vivono molto poveramente strappando miseri prodotti ai pochi tratti di terra coltivabile. Difatti la sponda destra presenta scarsa vegetazione e molte roccie nude e desolate.

La sponda sinistra è meno ripida della destra, per larghi tratti boschiva a ceduo nella parte più bassa, a conifere sopra i settecento metri.

Comunque non offre possibilità di transito e la stessa raccolta della legna da parte dei valligiani è molto difficile e faticosissima. Un solo solco porta dalla val Terragnolo verso il Pasubio, e questo è segnato dalla val Culva che sale fin nel cuore del massiccio nei pressi del Roite. Due o tre altre vallette secondarie sono pressochè impraticabili.

Il regime del Leno è torrentizio con violente piene nelle stagioni piovose durante le quali asporta campi ed interi costoni montani. Del pari scendono ad esso paurosi torrenti dalle valli e solchi che segnano i fianchi del Pasubio.

Vallarsa

Abbiamo visto che anche questa valle ha inizio presso S. Colombano. È limitata verso sud-ovest (sponda sinistra), dal massiccio della Zugna la cui cresta si presenta per chilometri e chilometri a roccioni verticali che scendono paurosamente (talvolta per centinaia di metri) sulla china sottostante, essa pure ripida, ma in linea di massima boschiva.

Alla quota media di 700 metri c'è una specie di gradone sul quale sorgono undici piccoli nuclei abitati e campi coltivati, indi il declivio ridiventa fortissimo fino al greto del torrente. Una strada carrereccia percorre questa sponda della valle unendone gli abitati per finire a Bruni. A due terzi però ha una diramazione che per il fondo valle la congiunge con la camionabile statale della riva destra. Questa camionabile unisce i nove nuclei principali della vallata dei quali Raossi è sede del comune e Parrocchia sede del Decano.

La Vallarsa conta 3500 abitanti e forma un unico comune.

La rotabile aveva carattere internazionale congiungendo, attraverso il Pian delle Fugazze, Rovereto con la pianura Veneta attraverso Schio.

La sponda destra si presenta quanto mai desolata e di una orrida bellezza. Pochi sono i tratti coltivati, moltissimi i crestoni rocciosi che si spingono verticalmente sulla valle, imponenti le pareti a picco che limitano i pianori della parte centrale dal Pasubio.¹⁾ (v. tav. 4).

Quattro strette valli, ripidissime, orride, selvagge, tutte frane, pinnacoli ed anfratti rappresentano le vie di accesso alla zona pasubiana. Esse sono: la valle di Foxi, Ciore, Piazza, Prigioni.

È superfluo dire che la loro ascesa è molto difficile e faticosissima. Il torrente Leno ha le stesse caratteristiche idriche del ramo confratello di Terragnolo.

Val Leogra

Si è già detto dell'impressionante spettacolo che presenta il Pasubio verso questa valle per la mancanza di ogni vegetazione e per gli imponenti roccioni e precipizi che strapiombano su di essa. (v. tav. 7).

Poco ad est del Pian delle Fugazze ha inizio una delle solite selvagge ripide valli, (Canale) che può permettere a solidi garretti e bravi alpinisti di raggiungere la vetta del monte.

Val Posina

Con minime varianti il Pasubio si presenta su questa valle come dalla Vallarsa e Val Leogra.

¹⁾ La sorgente del Leno è a 900 metri. Dopo due chilometri le acque scorrono già a 500 metri. La cresta montana di destra ha un andamento grossolanamente parallelo al torrente; dista da questo in media, in proiezione, due chilometri. È alta 1800 metri; quindi abbiamo un salto pauroso delle pendici di 1300 metri. Questo basterà per farsi una esatta idea dell'asperità del terreno.

Il Massiccio

Si può considerare formato da tre sistemi di crinali isolati l'uno dall'altro e congiunti per mezzo di pianori chiamati localmente «Buse» o «Alpe». Nella parte settentrionale abbiamo il Col Santo (m. 2100) che si presenta con roccioni a picco verso mezzogiorno e limita qui la «Busa di Bisorte» mentre verso nord manda cinque gobbe prative a carattere mamellonare scendenti verso il Terragnolo (v. tav. I).

A sud del Col Santo il monte Testo con una diramazione verso sud-ovest fino al monte Corno-Trappola e verso nord-ovest una crinale che raggiunge il monte Spil e scende poi verso il Trambilleno.

Mentre la zona del Corno è tutta rocciosa e frane, quella dello Spil è ricoperta di prati. Il Testo poi si congiunge col Roite che a sua volta manda una diramazione chiamata la dorsale di Bisorte su Val Terragnolo e limitante la Val Culva; ed una in direzione sud-est al Passo di Sette Croci nei pressi del Pasubio.

Il terzo sistema è dato dal Pasubio propriamente detto che culmina nel «Palom» (m. 2236), dal quale si staccano tre crinali. Una, verso nord, dei Sogli Bianchi limitante la Val Culva; l'altra verso nord-est del Corno di Pasubio, la terza ad arco verso est culminante nei Forni Alti e la quarta pure ad arco, della Lora Sogi verso ovest.

Le due ultime a loro volta mandano creste rocciose, imponenti, ma impraticabili, sull'alta e media Vallarsa ed alla testata di Val Posina.

Tra queste creste si trovano le spaccature-vallette che immettono al Pasubio. La parte nord-occidentale del massiccio si chiama Trambilleno. È la meno desolata, anzi, vi sono delle specie di gradoni dove sorgono dei piccoli abitati e dove si vedono campi coltivati abbastanza intensamente.

Dal Trambilleno sale verso il Pasubio il canalone del Cherserle, relativamente poco ripido che permette di giungere fin nella zona del Testo.

Abbiamo parlato dei pianori che esistono in media fra i 1600 ed i 1800 metri fra sistema e sistema delle crinali del massiccio.

Questi hanno una magra e scarsa vegetazione, per lo più erbacea, e sono il regno incontestato dei mandriani che in estate vi portano al pascolo bovini ed ovini. Unica risorsa questa del monte desolato.

All'ostilità della natura si aggiunge sul massiccio quella degli elementi.

Difatti per la sua posizione geografica, perchè, le sue pareti rocciose si ergono improvvisamente alla testata della Val Leogra, esso fa quasi da condensatore dei vapori acquei salenti dalla pianura e portati dalle correnti verso le Alpi, li trattiene e ne rimane incappucciato per mesi e mesi dell'anno.

Rare volte i turisti possono vantarsi di trovare il Pasubio libero da nebbie (o nubi), anche se i monti di sinistra della Vallarsa, più alti e più impervi, e quelli di destra, del Terragnolo, quasi della stessa quota, sono splendidi sotto il sole di un cielo terso.

Ne consegue che il clima del Pasubio è molto rigido, che le precipitazioni acquose sono frequentissime, mentre le nevi vi cadono in enorme abbondanza rendendovi la vita pressochè impossibile.

La natura rocciosa poi del monte fa sì che le acque non possano trovare punti di raccolta. Così rare e magre sono le sorgenti.

I venti soffiano impetuosissimi.

Tutto un complesso quindi di avversità oroidrografiche e meteorologiche si oppongono alla permanenza sul Pasubio dell'uomo e soprattutto di reparti armati.

Per di più nel periodo invernale frequentissime valanghe e lavine precipitano dall'alto ostruendo valli, vie di comunicazione e distruggendo nel loro percorso tutto ciò che trovano.

Ricordi storici

Anche nell'antichità il Monte Pasubio ebbe funzione di pilastro naturale difensivo della pianura vicentina impedendo che ramificazioni delle emigrazioni barbariche, scendenti d'oltr'Alpe per la valle Lagarina, passassero per le valli Arsa e di Ter-

Pian delle Fugazze
 Pietra La Favella
 Palom
 Denti
 Soglio Rosso
 Forni Alti
 Xomo
 Monte Alba
 Ossario



Monte Pasubio. — Baluardo Italico



Panoramica della val Canale



Dente Italiano - Imbocco della galleria - La Madonnina - Lapide-ricordo al Gen. Papa

ragnolo onde giungere nel vicentino occidentale usufruendo di una via molto più breve che non quella guardata da Verona.

Fu certamente la natura selvaggia e le enormi difficoltà di transito che impedirono ai barbari di usufruire di tali vie. Ad ogni modo non è escluso che qualche nucleo abbia potuto infiltrarsi nella valle di Terragnolo e forse giungere anche nell'alto Posina (se qui non scese dagli Altipiani di Lavarone-Luserna seguendo il corso dell'Astico e risalendo poi quello del Posina) giacchè non in altro modo si giustifica l'esistenza di oasi tedesche durate fin verso il 1500 nel Posina e fino al 1800 nel Terragnolo.

Comunque quei nuclei rimasero poi isolati vivendo di stentata vita propria, appartati dal mondo appunto per le difficoltà enormi di transito delle valli, finchè i contatti col mondo civile non li assimilò alla parlata italiana.¹⁾

Possiamo formularci la domanda se i romani abbiano volta la loro attenzione alla difesa di queste valli che dal Pasubio aprono due porte sulla pianura.

Come vie di possibile transito vorrei escluderlo; ad ogni modo è certo che ne sbarrarono gli accessi; a Rovereto per mezzo del castello che sorge proprio all'imbocco della Vallarsa, di Pradaglia e Lizzana. Nel Posina e nel Leogra con la costruzione di *castellieri* posti ad altitudini fra i 600 e 700 metri ed i cui resti si sono scoperti. Non è da escludersi che in pari tempo quei rudimentali fortilizi fossero sentinelle avanzate dei capisaldi di Schio e di Arsiero contro il brigantaggio che indubbiamente si annidava nelle selvagge forre della zona pasubiana e dei Laghi.

Notizie fino ad oggi pervenuteci dicono che solo ai primi del 1200 l'uomo usufruì i solchi dei due Leni sia per ragioni militari come per i suoi traffici.

Difatti un documento, che era nell'archivio di Trento, dell'anno 1225 riferisce che il signore di Lizzana mandò un giu-

¹⁾ Parlando dei tedeschi di Val Terragnolo e Posina lo Zotti così definisce la loro situazione: «Questi popoli di lingua differente dell'università della popolazione del piano, furono lungo tempo quasi come i confini militari delle signorie venete e del vescovo di Trento, i quali, anzichè cercare di coltivarli coll'ammastrarli in una lingua più utile di quel barbaro loro linguaggio, cercarono ogni mezzo per mantenerli nella loro rozzezza primiera...».

dice a Rovereto *ad rationem faciendam pro eo in Plebatau Lizzanae in monte et in plano, Teutonicis et Latinis*. Il che dimostra, con l'esistenza di abitanti dalla parlata tedesca nella valle di Terragnolo, i contatti fra questi ed il signore di Lizzana. Ai 15 febbraio del 1240 nel palazzo vescovile di Trento convenivano ad un pubblico consiglio molti nobili onde imporre una multa da raccogliersi da passeggeri presso Paradaglia per pagare i custodi dei castelli di Lizzana... e Trambilleno.

Nella divisione dei beni fra i fratelli Castelbarco avvenuta il 14 dicembre del 1270 è detto al primo capitolo che *tutta la Pieve di Lizzana coi masi e possessioni di Vallarsa, Terragnolo, Trambilleno ecc. passano a Leonardo di Castelbarco*.

Il 29 marzo del 1405 Guglielmo di Castelbarco riceve l'investitura del Castello e giurisdizione, e decime della Pieve di Lizzana, eccettuate le decime delle pertiche di Terragnolo... e l'investitura del castello „Castruncolo“ vicino al borgo della „Terra di Rovereto“.

Più tardi le cronache accennano a qualche traffico di confine tra i feudatari dei vescovi di Vicenza e di Trento attraverso la Borcola e talvolta anche a lotte fra i censiti dei due feudi.

Nel 1598 un provveditore ai confini della Serenissima invia, fra le altre, questa relazione al Doge Grimani: *I Posenati s'opposero alla violenza dei roveretani sopra la montagna del Pasubio ed avendoli con la forza ributtati li han tirati in suo molto vantaggioso accordo*. Che il bisogno di una via più breve di comunicazione col Trentino fosse sentita da Vicenza, eliminando quella di Verona, lo prova il fatto che nello statuto della città del 1264 si parla del progetto di costruire *tre strade carreggiabili* per andare a Trento: una per la Valle del Leogra, una per quella del Posina e la terza dall'Astico. Delle tre una doveva esser fatta a spese di Vicenza sul proprio territorio se Trento avesse aderito a farla sul suo; le altre a spese dei consorti.

Ma, forse per la mala volontà di Trento, a cui le strade non immettevano direttamente, l'avveduta proposta di Vicenza non ebbe effettuazione.

È indubbio che, delle due valli, l'Arsa rappresentò la preferita per le comunicazioni fra i vicentini e la valle Lagarina. G. B. Stoffella Dalla Croce nella sua *descrizione e storia della strada nuova di Vallarsa* dice che la valle vide stabilirsi colà

i primi abitanti forse per lo sfruttamento di una miniera aperta nel *Monte di Mezzo* le scorie dei cui metalli furono ritrovate nella località Specheri, dove con tutta probabilità erano le fornaci per fondere i minerali. Esaurita la miniera, ed anche per ragioni di vita, fu necessario coltivare la terra e più tardi costruire una via di comunicazione verso la valle Lagarina, via che si sa essere stata tracciata molto in alto sul costone della Zugna, quindi non passante per gli abitati, ammesso che ne esistessero. Da una parte essa portava a Recoaro, mentre dall'altra scendeva alla Pieve di Lizzana allora abitato principale della Valle Lagarina.

L'importanza di questa via non era sfuggita ai veneziani che provvidero, specie nei momenti di tensione militare con i confinanti, e presidiarla per sbarrarne il transito.

Ne abbiamo una prova fino dal gennaio 1439.

Durante la guerra di Venezia contro i Visconti, Brescia fu assediata da questi. Per vettovagliare la città e le proprie milizie, che tentarono di andare in aiuto degli assediati dalle Giudicarie (essendo sbarrata la via di Verona) fece transitare un grosso convoglio di viveri e munizioni *per la strada alpestre della Vallarsa*.

Più tardi, e precisamente nel giugno dello stesso anno, altri capitani con armati passarono dalla Vallarsa per rinforzare i militi del Gattamelata che stavano cacciando i bravi dei Castelbarco insorti contro la repubblica.

In quell'epoca la valle aveva un numero relativamente importante di abitanti il cui contegno, fedele alla repubblica, assurse a grande importanza per permettere il passaggio degli aiuti militari.

I veneziani, grati a questi sudditi fedeli, concessero *dei privilegi speciali alla Vallarsa*.

Anche nel 1847 questa valle assunse nella storia della guerra una certa importanza militare.

Nell'inverno di quell'anno la Serenissima venne ad una rottura diplomatica con l'arciduca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo il quale, senza dichiarazione di guerra, scese con un buon nerbo d'esercito per occupare di sorpresa Rovereto, prima fortezza difensiva veneta nella Val d'Adige. Allora scoppiò la guerra che nel maggio portò alla caduta della città. In seguito a questo Venezia presidiò fortemente il *Passo del Restello*

formato da un angusto vallone, fra due ripidi contrafforti della Zugna, poco a sud di Foppiano.

Non facendosi menzione di altri sbarramenti militari sulla destra della valle, si ha un'altra prova che nessuna altra via la transitava, certamente per l'impraticabilità della sua scoscesa china montana.

Sappiamo pure che i thienesi vennero in aiuto dei rovetani in sulla fine della lotta contro Sigismondo percorrendo la strada di Vallarsa.

Col passare degli anni furono estese le culture, la popolazione si sparse un po' ovunque sì da rendere necessaria la costruzione di una stradiciola anche sulla destra del Leno.

Nel 1684 gli abitanti della Vallarsa, ormai saliti ad una cifra considerevole, fecero i primi tentativi per avere una strada che li mettesse in comunicazione col vicentino.

Ma Venezia oppose sempre un reciso rifiuto alla prosecuzione del progetto sul suo territorio, ben comprendendo che tale nuova via di comunicazione avrebbe aperta maggiormente la porta ad eventuali invasioni militari.

Ma lo straniero, anche senza strade, entrò nel Veneto da quelle porte; precisamente guidato da un principe italiano.

Scoppiata la guerra di successione di Spagna il principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle truppe dell'imperatore Leopoldo, volle portare un esercito attraverso il Tirolo ed il Trentino nella pianura Padana per occuparla prima che l'esercito francese, aumentato da quello di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, occupasse il Veneto.

Fra il 7 marzo e il 20 maggio del 1701 giunsero a Trento e Rovereto 15700 uomini di fanteria ed Eugenio il 20 maggio piantò il suo quartier generale nella seconda città.

Frattanto però i francesi avevano occupata la Chiusa di Verona e tutti i passi superiori dell'Adige, convinti di aver sbarrata così la strada all'armata nemica.

Il condottiero divisò allora di usufruire delle valli di Teragnolo e dell'Arsa per sfociare nel vicentino alle spalle dei francesi e dei passi dei Lessini per giungere a Verona.

Si garantì le spalle occupando i valichi del monte Baldo, la piana di Riva e la depressione di Nago. Indi mandò esploratori per le due valli allo scopo di cercare la possibilità del passo. Guide pratiche fecero i tracciolini da seguire, indi i gua-

statori dell'esercito (oggi li chiameremo genieri) coadiuvati da braccianti accorsi da quasi tutto il Trentino sud-orientale si misero all'opera per fare le strade che in due mesi furono pronte. Nel frattempo l'esercito era aumentato a 29 mila uomini.

Eugenio li divise in due grandi nuclei che si misero in marcia il 5 luglio. Il primo si diresse alla Borcola staccando tre reggimenti di cavalleria per la Vallarsa con meta Schio. Il secondo, guidato dallo stesso principe, scese ad Ala e per la Valfredda guadagnò l'altipiano dei Lessini donde discese nel veronese da Faedo e Breonio.

Pochi anni dopo, nel 1744, il governo austriaco propose alla repubblica Veneta la costruzione della strada di Vallarsa; ma questa oppose un netto rifiuto ripetendolo nel 1770 e 1776 quando la proposta fu ripresentata.

I documenti ci fanno sapere che, essendo le primitive vie rovinata per alluvioni e lavine e quasi impraticabili, i valligiani approntarono diversi progetti per una carrozzabile e che, malgrado le opposizioni della repubblica Veneta, nel 1792 furono compiuti i lavori necessari per aprire una mediocre carrereccia da San Colombano al Pian delle Fugazze.

Le vicende guerresche degli anni successivi ostacolarono molto la prosecuzione del lavoro. I governi austriaco, bavarese, italico, promisero aiuti, ma per la loro breve vita (o dominazione) non poterono mantenere i buoni propositi.

Nel frattempo i vicentini, comprendendo l'alta importanza di quella via, costruirono la parte sul loro territorio, giungendo fin presso il confine.

Non risulta che Napoleone abbia usufruito di queste vie di comunicazione per scendere nel Veneto negli anni 1796-1797. Ma è documentato che i suoi armati si affacciarono ai valichi delle due valli.

Il grande Còrso intuì però l'importanza militare di una buona rotabile fra Rovereto e Schio, ed a Mosca, nel 1812, firmò il decreto per la costruzione di una strada nella Vallarsa. Le vicende posteriori ostacolarono però nuovamente la realizzazione del decreto.

Caduto il Trentino sotto il dominio austriaco, l'imperatore Francesco I ordinò che la rotabile fosse costruita a spese dell'erario (3 agosto 1817). Sul versante vicentino l'opera venne compiuta negli anni 1816 e 1817.

Il tratto invece della Vallarsa fu aperto definitivamente al traffico nel 1822.

Per le regioni che ci interessano seguì un periodo di relativa calma, durante il quale la rotabile portò i suoi benefici influssi facilitando scambi commerciali fra le regioni finitime.

Il fragore delle armi risonò sul Pasubio ai primi moti del risorgimento italiano.

Il 25 aprile del 1848 Arnaldo Fusinato portava i suoi volontari del Corpo Franco di Schio e gli armati della banda di Valli dei Signori, contro i duecento cacciatori tirolesi che da Rovereto, per la Vallarsa, marciavano su Schio insorta.

Il cozzo fra le due parti si ebbe al Pian delle Fugazze e durò dalle 11 alle 15. La lotta fu impari, in quanto che ai volontari, male e disugualmente armati, si opponevano milizie bene inquadrata e bene armate. Ciò malgrado gli austriaci furono costretti a ritirarsi. Nel fatto d'arme Fusinato immolava sull'altare della Patria la giovane ardente vita che assieme a quella di tanti Eroi e martiri diede poi l'unità alla Patria allora dilaniata dalle lotte intestine ed intristita dal giogo dello straniero.

Anche nel 1866 il Pian delle Fugazze vide le camice rosse dei volontari vicentini che presidiarono pure saldamente il valico di Campogrosso, mentre i valligiani dell'Astico e del Posina si impossessavano della Borcola.

Le colonne dei Medici avanzavano gloriose in Valsugana e dalla Valsorda si affacciavano a Trento. Garibaldi vinceva a Bezzecca; l'Austriaco stava per abbandonare Trento, quando l'armistizio troncò ogni speranza di completare l'unità dell'Italia.

Solo quasi cinquanta anni più tardi, dopo che dalle due valli passarono decine e decine di giovani tridentini che, sfidando il capestro e le avversità della natura, varcarono l'odiato confine per arruolarsi nel nostro esercito e concorrere alla redenzione del focolare avito, i fanti grigio-verdi di una Italia rinnovellata e cosciente dei propri alti destini calcarono le orme dei precursori garibaldini per salire su quel Pasubio che sarebbe stata l'ara di tutte le loro più alte virtù militari e fulgidi eroismi, il luogo di immensi sacrifici in seguito ai quali il massiccio sarebbe divenuto sacro all'Italia ed agli Italiani.

Guerra 1915-18

Premessa

Lo Stato Maggiore austriaco nel preparare fin dal tempo di pace i piani di guerra contro le potenze confinanti prevede prima di tutto e soprattutto il conflitto con l'Italia. Per quanto alleata era pur sempre odiata quale usurpatrice delle ex gemme della Corona Imperiale — Lombardia e Veneto — quale rea di avere creata la sua unità e con essa uno stato che gradatamente poteva diventare pericoloso sia dal lato militare, come da quello della concorrenza commerciale, sui grandi mercati del mondo e nella penetrazione verso oriente dove noi e gli austro-tedeschi si tendeva per dar sfogo al commercio accaparrando quelle piazze promettenti larghi e lauti affari e conseguente influenza politica di incalcolabile importanza.

Sullo stesso piano stava poi la questione delle terre irredente (Venezia Tridentina e Venezia Giulia) che per forza di naturale attrazione erano spinte ad unirsi a Roma, che a sua volta aspirava alla loro redenzione. L'Austria, per contrapposto, teneva quelle due province legate a sè a doppie catene giacchè avevano una enorme importanza tanto dal lato militare come da quello economico.

Nel piano di guerra contro l'Italia il Capo dello Stato Maggiore austro-ungarico — Conrad von Hoetzendorf — nostro grande nemico, esimio patriotta, avveduto stratega, che già due volte fra il 1907 ed il 1908 aveva implorato dall'Imperatore Francesco Giuseppe il permesso di far marciare il suo esercito contro il nostro, aveva considerata l'ipotesi difensiva soltanto quale necessità di un tempo di attesa, qualora l'Austria fosse stata costretta a fronteggiare su più fronti e contemporaneamente più avversari.

Nell'agosto del 1914 tale supposizione si era avverata; e, malgrado l'alleanza con l'Italia, Conrad comprese che la dichiarazione della nostra neutralità preludeva ad una futura

dichiarazione di guerra, non fosse altro che per approfittare dell'occasione ed assicurare alla patria quelle terre e quell'unità che la pace di Vienna del 1866 ci aveva negata.

Di conseguenza l'11 agosto del 1914 ordinò ad un vero esercito di lavoratori, d'ogni sesso e d'ogni età, di iniziare la costruzione di grandiose opere difensive campali dallo Stelvio alla Carnia in modo da congiungere fra di loro le imponenti e numerose opere permanenti creando del Trentino un vero campo trincerato, cuore del quale era la città di Trento. Difatti, da questa si irradiavano, o naturalmente o artificialmente per mezzo di opere stradali, le valli e le comunicazioni che portavano ad ogni settore della fronte (v. tav. 25).

Il generale Conrad, pur con rincrescimento, ma con avveduto senso di stratega, deliberò in caso di attacco italiano di rinunciare a larghi tratti territoriali del Trentino e di arrestare il nostro esercito sulla già nominata linea delle fortificazioni campali che sappiamo univa fra di loro quelle permanenti costruite con avvedutezza nel periodo 1892-1914 in posizioni strategiche veramente ottime.

Questo fatto permetteva al generale di raccorciare molto la fronte e quindi di risparmiare un numero considerevole di truppa necessaria su altre fronti.

Nella zona che a noi interessa, cioè fra Adige e Posina, la linea difensiva seguiva questo tracciato: Monte Biaena, Castel Pradaglia (ovest di Rovereto); argine destro del torrente Leno (che attraversa la valle Lagarina e parte della città di Rovereto) Monte Ghello (nord-est della città) e di qui, parte a mezzacosta, parte inerpicandosi su quote dominanti le pendici di destra della val Terragnolo, raggiungeva Serrada, M. Martinella, il forte Dosso del Sommo, Monte Maronia, l'Alpe di Milegna e cima Maggio, così da dominare il Passo della Borcola sbarrandone l'accesso.

In tal modo erano chiuse alla nostra avanzata le testate delle valli di Posina, Campoluzzo, Astico (v. dis. pagg. 24-25).

Come è facile vedere il comando austriaco rinunciava alla difesa di tutto il massiccio del Pasubio, ad eccezione della bassa Vallarsa dove aveva accelerati i lavori dei forti Pozzacchio e Matassone congiungendoli con una serie di trincee protette da più linee di reticolati che sbarravano il fondovalle e le pendici montane.

I piani di guerra e le forze contrapposte

Il piano di guerra del Comando Supremo italiano, adattato alle quasi improvvise circostanze createsi con lo scoppio della guerra europea e con gli impegni che aveva l'Austria sulle altre fronti, si può riassumere nel seguente concetto: offensiva a fondo sulla fronte Giulia e su quella Carnica per tentare da qui di tagliare le comunicazioni dalla Carinzia. Concorrenti azioni nel Cadore, con puntate verso la valle di Fiemme e su Brunico; Difensiva sulla fronte Tridentina, previo assestamento delle truppe su posizioni strategicamente sicure.

Il Comando Supremo nemico, causa la situazione militare sui teatri di guerra russo e serbo (era in pieno svolgimento la battaglia di Gorlice) quando l'Italia entrò nel conflitto impartì la seguente direttiva al generale arciduca Eugenio, comandante della fronte sud occidentale: Resistenza tenace su tutta la frontiera lungo le linee già preparate abbandonando il meno terreno possibile nell'attesa di poter controattaccare e lanciarsi verso la pianura.

Delle forze italiane la I^a Armata (comandata da S. E. il ten. gen. Roberto Brusati fu chiamata ad operare dallo Stelvio alla Croda Grande ove si congiungeva con la 4^a Armata. Della I^a Armata la 9^a Divisione (comandata dal ten. gen. Ferri) facente parte del V^o Corpo d'Armata (comandato dal ten. gen. Aliprandi), fronteggiava il massiccio del Pasubio; precisamente era dislocata dal Passo della Lora, alla val d'Astico compresa.

Formavano la Divisione le seguenti truppe: Battaglione alpini Vicenza colla batteria da montagna attestato al Passo della Lora; Brigata Roma con l'80^o fanteria, una batteria del 29^o campagna ed una da montagna in val Leogra attestata al confine tra Passo Campogrosso e Piano delle Fugazze; due Battaglioni del 79^o fanteria, una batteria del 29^o campagna ed una da montagna in val Posina attestati al Passo della Borcola; fra i due reggimenti una compagnia del Battaglione alpini val Leogra accostata al Pasubio.

Il 72^o fanteria, un Battaglione del 71^o e due batterie da montagna dal Passo della Borcola, escluso, per monte Campomolon e l'altipiano di Tonezza all'Astico compreso.

Riserve: Due Battaglioni del 71^o fanteria e 2 compagnie in val Leogra, un battaglione del 79^o e una batteria del 29^o fra

Valdagno e Schio. Fronteggiavano le nostre truppe la 181^a Brigata di fanteria (comandata dal magg. gen. Englert) e parte della 180^a (comandata dal magg. gen. v. Verdross). La prima presidiava il settore di sbarramento della Val d'Adige ed aveva la seguente forza: X Battagl. Ma. dei regg. Kaiserjäger N. 3 e 4: II/37 Batt. di ris. degli Standschützen Bressanone e Merano II. La seconda Brigata era dislocata nel settore Folgaria-Lavarone ed aveva la seguente forza: X^o Battagl. del 1^o regg. Ma. del 1^o regg. Kaiserschützen; un battaglione Landsturm; Battaglioni Standschützen Reutte I, Kufstein, Kitzbühel, Glurns, Schwaz, Gries, 1/4 del 2^o squadrone reggimento N. 6 Schützen a cavallo; 1/4 della 7^a compagnia battaglione zappatori N. 9, ed 1/4 della 3^a comp. Batt. N. 14.

Agli sbarramenti Lavarone-Folgaria e Tenna-Colle delle Bene, un distaccamento del 3^o reggimento Kaiserschützen, due compagnie del Battaglione artiglieria fortezza N. 1; 1^a, 2^a, 3^a e 4^a compagnia del Battaglione art. fort. N. 8.

La prima occupazione

La notte sul 24 maggio le nostre truppe ebbero l'ordine di varcare il confine. I soldati si lanciarono avanti gioiosamente e dopo aver abbattuto le insegne giallo-nere di frontiera iniziarono la salita dei monti quasi si avviassero ad una festa. Sembrò per un momento che la guerra alla garibaldina fosse tornata a portare lauri e vittoria alle generazioni i cui padri avevano combattuto per unificare l'Italia.

Nelle prime ore del 24 maggio, dopo una marcia forzata e faticosa sull'alta neve che ancora copriva i monti, un centinaio di uomini della 108^a compagnia battaglione alpini Vicenza, operante il collegamento col Battaglione val Leogra, ed un drappello della 12^a compagnia zappatori, mise piede sul Pasubio. Poco dopo seguì in rinforzo l'intero val Leogra quindi la 93^a compagnia del Vicenza.

Il giorno seguente i due Battaglioni alpini estendevano l'occupazione spingendo uomini fino al Col Santo.

Il 28 salivano sul Pasubio altre due compagnie di alpini e una batteria da montagna, mentre un battaglione dell'80^o fanteria occupava il Piano delle Fugazze ed iniziava l'avanzata in Vallarsa.

Fra il 31 marzo e l'1 giugno la 5^a compagnia del 79^o fanteria, che aveva in precedenza occupato il Passo della Borcola, attraversando Coston dei Laghi assicurava i fianchi delle truppe operanti sul Pasubio con l'occupazione di Monte Maggio. In questa operazione fu affiancata dalla 6^a compagnia del 72^o reggimento che vi giunse seguendo la linea di confine a sud di Costa d'Agra.

Il 4 giugno la 259^a e 260^a compagnia del battaglione val Leogra la 93^a e 108^a del Vicenza con la 57^a batteria da montagna occuparono la linea M. Spil, M. Testo, Col Santo.

Contemporaneamente l'80 fanteria raggiungeva in Vallarsa la linea Matassone-Pozzacchio occupando di sorpresa i due forti, mentre il Battaglione alpini Verona proteggeva i fianchi di questa avanzata spingendosi sul massiccio della Zugna fino a Zugna Torta.

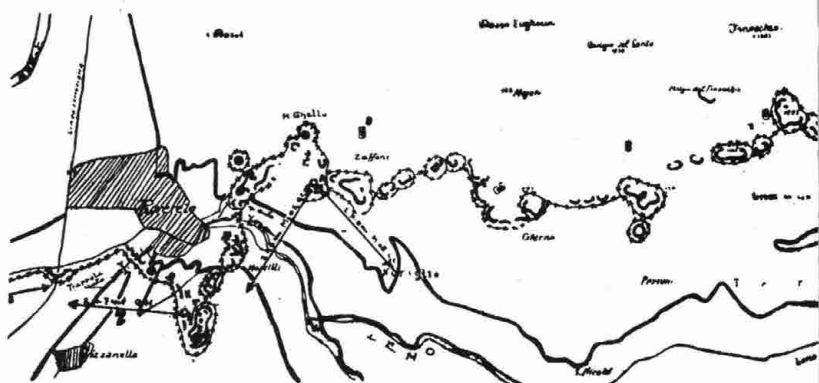
La reazione del nemico fu debole, le perdite da ambo le parti minime. I nostri si erano affermati su posizioni dominanti e se i comandanti avessero seguito l'entusiasmo e l'impulso delle truppe avrebbero lasciato volare queste alla conquista di Rovereto (v. tav. 6).

Il cannone aveva fatto udire nei due campi la sua possente voce. Ora i reticolati del nemico, insorpassabili, stavano a segnare l'inizio della dura e snervante guerra di posizione.

Difatti, tolti piccoli assestamenti e l'occupazione di qualche tratto di terreno effettuata dai nostri per sistemarsi allo sverno, col risultato però di andarsi a cacciare sotto alle linee nemiche, la guerra si cristalizzò su quelle posizioni per tutto l'anno 1915, subendo un periodo di movimento nella primavera del 1916 quando il nemico sferrò la sua potente offensiva chiamata Straf-Expedition.

Tuttavia la vita della trincea fu dura; sia per la necessità di sorvegliare continuamente l'avversario e saggiarne l'efficienza bellica con l'impiego di pattuglioni e facendo piccoli attacchi, sia per la lotta sostenuta contro gli elementi che in modo speciale d'inverno portarono alle truppe gravi disagi materiali e morali, qualche dolorosa inutile perdita, ed ai comandi non lievi preoccupazioni di carattere logistico.

I due avversari si studiarono e si disturbarono a vicenda per un anno intero con lo scopo di saggiarsi e di prepararsi ai duri cimenti di una aspra lotta che da ambo le parti si era decisi a iniziare con l'aprirsi della bella stagione.



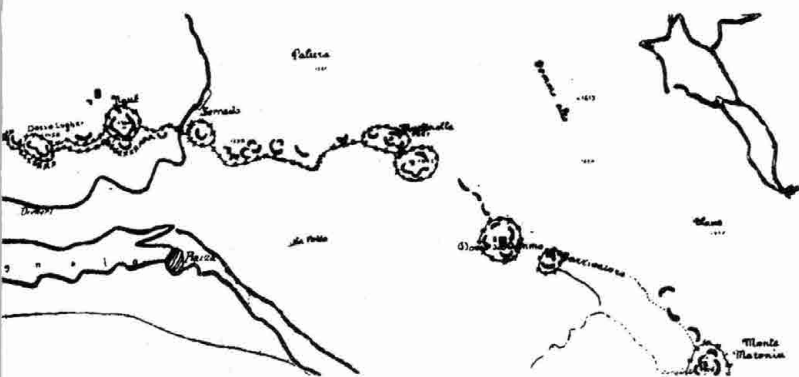
Le difese campali A.U.

L'offensiva del maggio 1916

L'ordine impartito dal Comando Supremo austriaco alle truppe che difendevano il saliente tridentino quando l'Italia entrò in guerra fu: «Resistenza tenace... in attesa di poter attaccare».

Tutto un programma ben definito e la netta volontà di tradurre nel campo della realtà il frutto di studi, sogni e lavori preparatori tenacemente voluti ed attuati dal generale Conrad il quale ebbe la soddisfazione di constatare come il suo anello di fortezze e di opere campali fosse stato in grado di arrestare l'avanzata del nostro esercito anche se superiore di numero e qualità di combattenti rispetto alle truppe anziane e giovanissime che l'Austria, per cause contingenti, ci contrappose nei primi mesi della guerra.

Difatti quasi nessun elemento delle difese permanenti e campali del campo trincerato tridentino venne dai nostri intaccato. Sul finire del 1915 la Serbia fu messa fuori causa con la nota vittoria dell'esercito austriaco. La Russia si trovava pure momentaneamente fiaccata, così che il generale Conrad si sentì libero di rivolgere attenzione e forze allo scacchiere



a Rovereto alla Borcola

italiano, ed in particolare alla fronte tridentina, che nelle sue concezioni strategiche rappresentava la chiave di volta per annientare il nostro esercito. Le fortificazioni che avevano assolto così bene il primo compito dovevano ora assolvere il secondo che era quello di fare da trampolino per lo sbalzo verso la pianura onde infierire al nostro esercito il colpo di grazia, o per lo meno relegarlo ai margini della lotta per uno spazio di tempo considerevole.

La grande speranza era però quella di indurre l'Italia alla pace.

Nel campo trincerato di Trento l'esercito austriaco si sarebbe ammassato con sicurezza per balzare all'offesa ed alla conquista della pianura.

Direttrici: le valli Arsa, Terragnolo, Astico, Assa, gli Altipiani, la Valsugana.

Per avere forze sufficienti il maresciallo Conrad chiese al Comando Supremo tedesco di sostituire con divisioni dell'alleato le 8-9 che intendeva trasportare dalla fronte russa su quella delle operazioni del Trentino. Ebbe un rifiuto, non solo, ma si sentì dire che l'offensiva non sarebbe riuscita, anzitutto, perchè la zona prescelta per l'attacco aveva una topografia tale da ostacolare ogni reale successo, e poi perchè le forze destinate all'azione non erano sufficienti.

Ciò malgrado il generale Conrad persistette nel suo disegno ed il 6 febbraio 1916 emanò le direttive per l'offensiva.

Mezzi e forze contrapposte

Concetto informatore fondamentale e definitivo dell'azione fu il seguente :

Una armata (l'11^a) di sfondamento operante attraverso gli altipiani di Folgaria, Lavarone ed Asiago doveva puntare verso la fronte di Thiene-Bassano per sboccare in pianura. (Da Rovereto all'orlo nord dell'altipiano Lavarone-Asiago) (v. cartina a pag. 28).

Una armata (la 3^a) di manovra sarebbe entrata in azione al momento opportuno per sfruttare il successo dilagando nella pianura con minaccia di tagliare le comunicazioni alle nostre truppe della Valsugana-Carnia-Valle Lagarina, costringendole alla ritirata. (A questa bisogna un corpo d'armata avrebbe operato in Valsugana e due sarebbero stati in riserva per la manovra).

Data la minaccia alle truppe della Carnia era prevista la possibile ritirata dei nostri sulla linea Mincio-Pò, giacchè per logica conseguenza anche le truppe operanti sul Carso avrebbero dovuto ritirarsi. Azioni sussidiarie si sarebbero svolte a tempo debito dalla Vallagarina e Valsugana per appoggiare quella centrale.

Appare quindi chiaro che il settore d'attacco era compreso fra la Valsugana e la Vallarsa. In più contro il massiccio della Zugna doveva sferrarsi dalla Vallagarina una puntata offensiva quale appendice di quella della Vallarsa.

Queste due armate avevano in totale la seguente forza : 14 divisioni e 3 brigate ; corrispondenti a 191 battaglioni e mezzo (156000 fucili) 18 reparti Standschützen (5700 fucili), 915 mitragliatrici, 18 squadroni, 223 batterie con un totale di 1056 pezzi, (di questi 781 di piccolo calibro, 211 di medio calibro, 64 di grosso calibro).

L'inizio fu fissato nella prima decade di aprile, ma causa sopravvenute abbondanti nevicate l'inizio delle operazioni fu protratto al 15 maggio.

Nel frattempo il nostro Comando Supremo conobbe i preparativi del nemico e, pur rimanendo incredulo alle notizie che gli pervenivano e scettico circa la possibilità di una offensiva nemica in grande stile in una zona che presentava enormi difficoltà logistiche, tattiche e strategiche, prese qualche misura precauzionale col far affluire talune riserve a portata del set-

tore minacciato e con l'affidare il comando della 1^a armata a S. E. il generale conte Guglielmo Pecori Giraldi che assunse l'alta carica il 9 maggio del 1916 (v. Tav. 3).

La zona Vallarsa-val Terragnolo al comando del generale Oro era stata denominata «sbarramento Agno-Posina». Il 15 maggio presidiavano questo tratto di fronte: dalla Vallarsa alla media val Terragnolo la Brigata Roma (79° e 80° fanteria). Dalla media val Terragnolo al Monte Maronia i Battaglioni Alpini val Leogra e Monte Berico.¹⁾ (v. cartina a pag. 32).

Le riserve erano rappresentate dalla 12^a brigata di milizia territoriale in posizione arretrata²⁾. In appoggio alle truppe avevamo la seguente artiglieria: 81 pezzi di piccolo calibro, 59 di medio calibro, 1 cannoncino, 7 lanciabombe³⁾. La forza presente, compresi i servizi, era di 15 battaglioni con un totale di 605 ufficiali e 18472 uomini di truppa, che disponevano di 47 mitragliatrici.

Le nostre posizioni di prima linea erano dominate quasi ovunque da quelle nemiche. Mancavano inoltre di continuità, di buoni ricoveri, di solidi reticolati ed in genere di apprestamenti atti a resistere ad un fuoco di artiglieria anche modesto.

Mancava una vera e propria seconda linea di difesa e di appoggio, per quanto i comandi definissero così alcuni elementi di trincee scavati e non mantenuti in efficienza da M. Spil alla Pozza di Trambilleno, e via a mezza costa sulle pendici di sinistra della val Terragnolo.

¹⁾ L'esatto dislocamento delle truppe era il seguente: 80° fanteria e 1° Battaglione di riserva in Valmorbia, 11° Battaglione in avamposti sulla linea Moscheri-Toldo-Lesi-San Colombano-Spino-fondo Leno, con una sezione mitragliatrici a nord di Moscheri ed una a nord-ovest di Castello. 111° Battaglione aveva la 10^a Compagnia a Pozza, la 12^a al Pozzacchio, la 11^a fra Valmorbia e Vanza, la 9^a a Vanza. 79° fanteria: tre Battaglioni nella bassa val Terragnolo collegati presso S. Nicolò col 1° dell'80°. Il secondo teneva la media valle fino a Piazza ed era in collegamento con gli alpini.

²⁾ 8° Reggimento col 6° Battaglione a Raossi di Vallarsa; il 129° fra Valmorbia e Pozzacchio ed una compagnia distaccata a Pra di Lores; il 187° nella zona del Parmesan.

44° Reggimento con il 14° Battaglione a Malga Cheserle; il 218° al Col Santo; il 228° nell'alta val Terragnolo-Borcola.

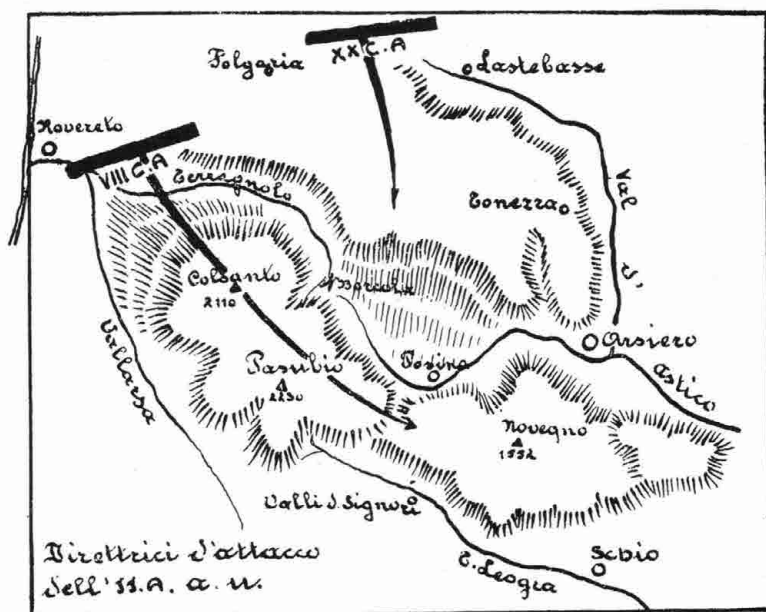
Il 92° Battaglione era a Schio con una compagnia distaccata ad Arsiero.

³⁾ 3 batterie del 5° artiglieria da campagna; 3 del 42° campagna; 2 batterie da montagna; il 21° raggruppamento d'assedio con 23 pezzi di piccolo calibro e 33 di medio calibro; le artiglierie dello sbarramento di Schio con 26 pezzi di piccolo calibro e 26 di medio calibro.

Sulle carte esisteva una terza linea di difesa che taluni chiamavano *principale* altri *ad oltranza* passante per il Col Santo e presidiata dai territoriali. Quindi affatto corrispondente allo scopo.

Il nemico aveva schierato contro le nostre posizioni il suo VIII^o Corpo d'Armata, (feldmaresciallo Scheuchenstuel 57^a-59^a divisjone) forte di 32 battaglioni, 8 reparti Standschützen, 4 reparti autonomi di mitraglieri, 3 e $\frac{3}{4}$ squadroni di cavalleria e 58 batterie. In totale 33446 fucilieri; 385 cavalieri.¹⁾

Dell'artiglieria erano in azione 158 pezzi di piccolo calibro, 42 di medio calibro, 16 di grosso calibro e 24 in postazione fissa. Totale 240 pezzi.



¹⁾ Contro il massiccio del Pasubio si scagliò la 59^a divisione comandata dal maggior generale Krouba. Essa era composta: della 10^a Brigata da montagna al comando del colonnello v. Hranilovic, col 1/48 fant. (magg. Harbacher) 1/62 (magg. Czikelj); 1/90 (magg. Band); 11/92 magg. Schulhof); 11 bhl (cap. Stromer); Standschützen bataillon Schwaz (magg. Benz); 6^o Battaglione; 10 compagnie mitragliatrici; una batteria di cannoni da montagna e una di obici.

18^a Brigata da montagna al comando del magg. generale Skvor col III/31 fanteria (ten. col. Bertl); 11/60 (ten. col. Christian); 3^o Feldjägerbataillon (ten. col. Klempa); 15^o Feldjägerbataillon (magg. Reinprecht); 26^o Feldjägerbataillon (magg. Stumpf); 5^o battaglione; 12 compagnie mitragliatrici; 2 batterie cannoni da montagna.

La battaglia

Alle 5 del 15 maggio un uragano di proiettili si abbattè sulle nostre prime linee, sulle retrovie, comandi, centri di vita militare, dall'Adige alla testata di val Vanoi. Non si era mai visto un bombardamento tanto violento. Sembrava un finimondo. Le linee furono in breve sconvolte, le comunicazioni telefoniche e stradali interrotte, i comandi in gran parte disorganizzati. La terra dava l'impressione di essere in ebollizione e fra le eruzioni di sassi e terra erano mischiati rottami d'ogni genere e membra umane. I soldati, istupiditi, terrorizzati, malgrado tutto attendevano la morte col fucile alla mano e invocavano l'attimo dell'assalto nemico come una liberazione (tav. 5).

Alle 7 il tiro fu allungato. Due divisioni austriache scattarono all'assalto. Una (la 57) puntò su Castel Dante ed il costone della Zugna. L'altra (la 59) contro il Trambilleno e la valle di Terragnolo. Sulla Zugna il nemico ebbe l'avanzata contrastatissima ed in un primo tempo riuscì a fare minimi progressi. (v. cartina a pag. 36).

Al Trambilleno i superstiti gareggiarono in valore per opporsi all'avanzata sulla destra del Terragnolo. Il 3° Battaglione del 79 resistette tutto il giorno alla pressione nemica. Solo verso sera fu costretto a ritirare i pochi resti della sua unità sulla sinistra della valle ove venne raggiunta e presidiata la linea di resistenza Pozza - Plache - Quota 937 - Prà di Lores. Ivi era già spiegato il 4° Battaglione. ¹⁾ Resistettero del pari i Battaglioni dell'80 fanteria che — secondando il movimento del 79 — alla sera arretrarono leggermente verso Moscheri.

I fanti vennero sorretti dai prodigi di abnegazione e di valore dell'artiglieria da montagna.

Il 16 gli austriaci sferrarono nuovi violentissimi attacchi preceduti da bombardamento infernale. Ma furono accolti con superba fermezza ed in qualche punto perfino controattaccati. ²⁾

¹⁾ Il gen. Schemfil dice: «Piazza, Potrich e Valduga furono conquistate dopo una lotta estremamente violenta. Gli uomini combatterono con granate a mano di casa in casa, soldato contro soldato... Le truppe italiane si sono comportate eroicamente.»

²⁾ Per superare la forte resistenza dei nostri schierati sulla seconda linea di difesa (Moscheri - Pozza - Plache ecc.) la fanteria dovette chiedere l'intervento tempestivo dell'artiglieria e, fra i vari pezzi, di una bat-

Sulle ali però la situazione divenne critica, perchè la linea della Vallarsa era rimasta scoperta causa l'arretramento della brigata Taro che fu costretta ad abbandonare le propaggini della Zugna per riparare verso i Coni. Similmente sulla destra le truppe della 35^a divisione avevano ceduto all'irruenza nemica perdendo il monte Maronia e lasciando così via libera al Passo della Borcola.

Il 17 la pressione del nemico divenne fortissima. La resistenza fu portata al limite di ogni possibilità umana dagli Alpini del Berico e Leogra; ma contro il valore ebbe ragione il numero e nel pomeriggio quei prodi furono costretti a ritirarsi, parte verso il Col Santo, parte seguendo la rotabile della Vallarsa, verso il Pian delle Fugazze.

Prima di cedere le posizioni brillò di altissime virtù militari la figura del maggiore Chiarle. Il giorno 16 questi fu ferito da una scheggia a una spalla ed alla testa. Ciò nonostante non volle ritirarsi, anzi, al colonnello del 79^o che lo incitava a recarsi al posto di medicazione rispose: «Ella, signor colonnello, potrà ordinarmi qualunque cosa, ma mai di lasciare il mio posto ed i miei soldati».

Le sue batterie erano state messe a durissima prova, tanto che il 16 quasi tutti pezzi si trovavano fuori combattimento. Il 17 un solo cannone della 74 batteria, per quanto danneggiato, era in grado di far udire la sua rabbiosa voce, purtroppo impotente contro la marea assaltante. Quando anche quel pezzo fu distrutto il maggiore Chiarle radunò i pochi artiglieri illesi ed unendosi ai fanti si lanciò contro le falangi nemiche.

Durante la mischia fu visto battersi furiosamente, finchè cadde trafitto a morte. Alla sua memoria la Patria decretò la medaglia d'oro al valore militare (v. tav. 10).

In quello stesso giorno si distingueva per eroismo il tenente Umberto Cerboni da Napoli, appartenente all'80 reggimento fanteria. Già il 15 e il 16 aveva dato prova di grande

teria da 380 che nel pomeriggio di quel giorno sparò 4 colpi su Moscheri, mentre una da 420 fece cadere tre granate sul Pozzacchio, 17 sulle riserve o centri di vita militare fra Pozza e Giazera, tre contro una nostra batteria piazzata nei pressi di Vanza.

Sull'efficacia di questi tiri il generale Schemfil riferisce che il 19 gli austriaci rinvennero fra Giazera e Pozza le Salme di cinque ufficiali e 360 soldati visibilmente colpiti da quei proiettili.

energia, coraggio e saggio criterio nell'impiego della truppa, quando, chiamato con la sua compagnia a Spino per arginare l'avanzata, aveva assolto egregiamente il compito affidatogli.

Ritiratosi la notte sul 17, in seguito ad ordine superiore, sull'Altipiano di Pozza, dovette presidiare una trincea avanzata dalla quale il comando sperava di poter sferrare un controattacco.

Ma il tenente era appena giunto coi primi uomini sul posto, quando un nuvolo di nemici lo accerchiò intimandogli la resa. Senza perdersi d'animo dispose i soldati alla resistenza, e, dando l'esempio, abbattè col calcio del moschetto quegli avversari che più lo incalzavano da vicino.

Ma il nemico aumentava di attimo in attimo e la resistenza diveniva pazzesca. Per la vita, la resa. L'eroe preferì il sacrificio. Combattendo fino all'ultimo anelito offerse alla sua Italia la pura giovinezza, ben meritandosi la medaglia d'oro che venne decretata alla sua memoria (v. tav. 10).

Con la perdita della *seconda linea di resistenza* la situazione fra i due Leni si fece preoccupante. Già durante la notte sul 18 il nemico era riuscito ad infiltrare pattuglie verso il Col Santo.

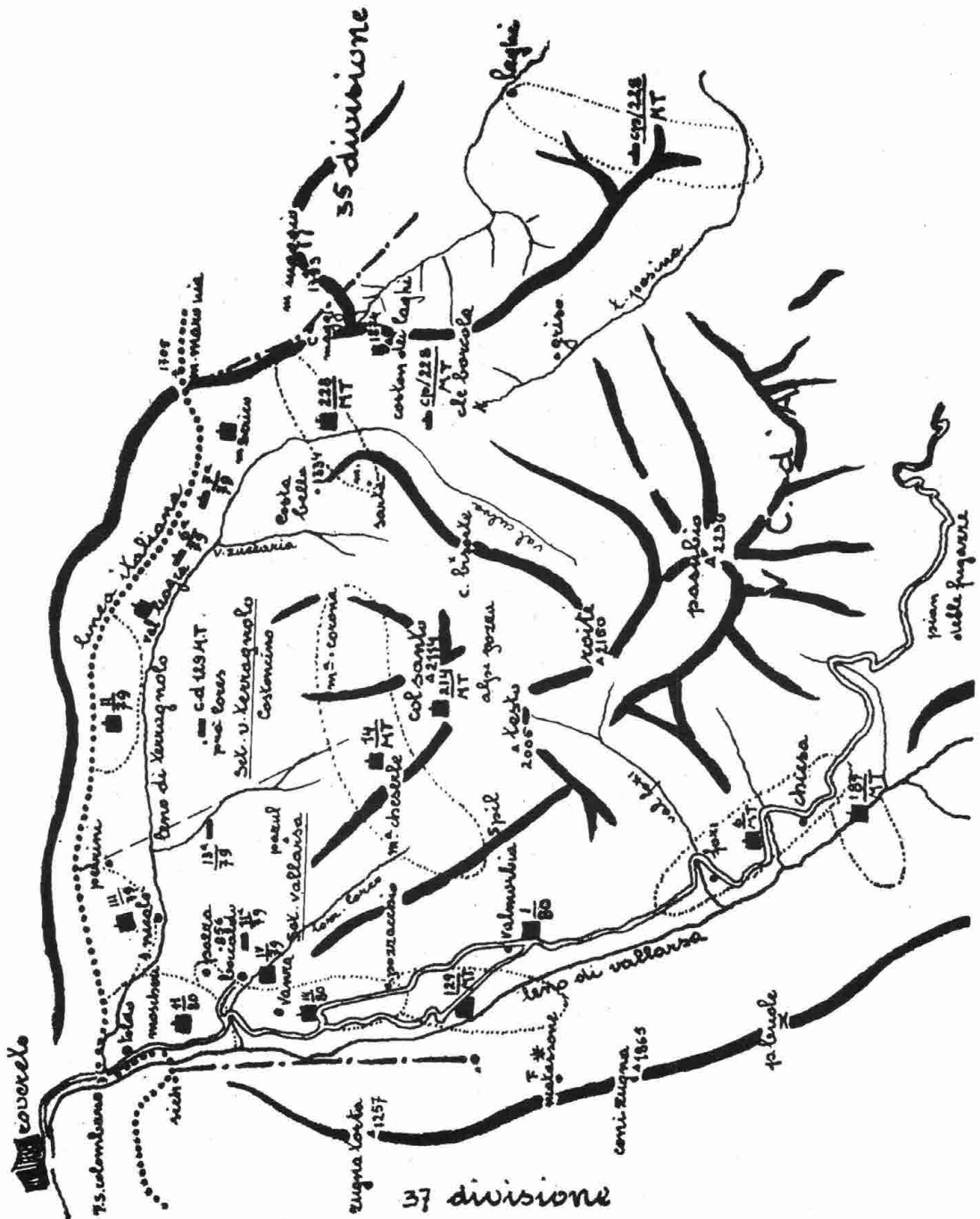
Quando la sera di quel giorno il comando del settore impartì l'ordine di ritirata generale per tentare la difesa della linea monte Spil-Col Santo, dette posizioni erano già virtualmente perdute, anche perchè i territoriali, non abituati alla lotta e non attrezzati, forse presi dal panico vedendo incanalarsi gli austriaci nelle due valli, avevano abbandonata la posizione già sul mezzogiorno.

Avuta notizia della cosa il generale Oro inviò verso il Col Santo il suo capo di Stato Maggiore (maggiore Scherani) e due compagnie del 202° fanteria (Brigata Sesia) affinchè tentassero di riconquistare la posizione.

Intuendo il pericolo che correva il Pasubio di cadere nelle mani del nemico avvertì contemporaneamente i comandi superiori della necessità di far presidiare con la massima urgenza quel caposaldo.

E' superfluo il far risaltare quali ore di ansie seguissero nei comandi per la sorte del Pasubio.

Per fortuna le due compagnie poterono imbastire una linea di difesa provvisoria che trattenne il nemico per qualche ora. Riuscirono in modo speciale ad impedire la materiale occupa-



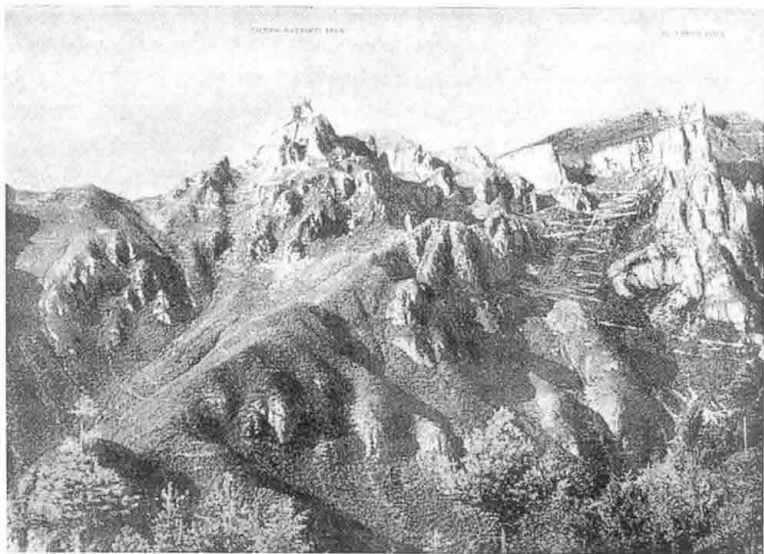
Dislocazione delle forze italiane alle ore zero del 15 maggio 1916. Sbarramento Agno-Posina.
(Scala appr. 1:100.000)



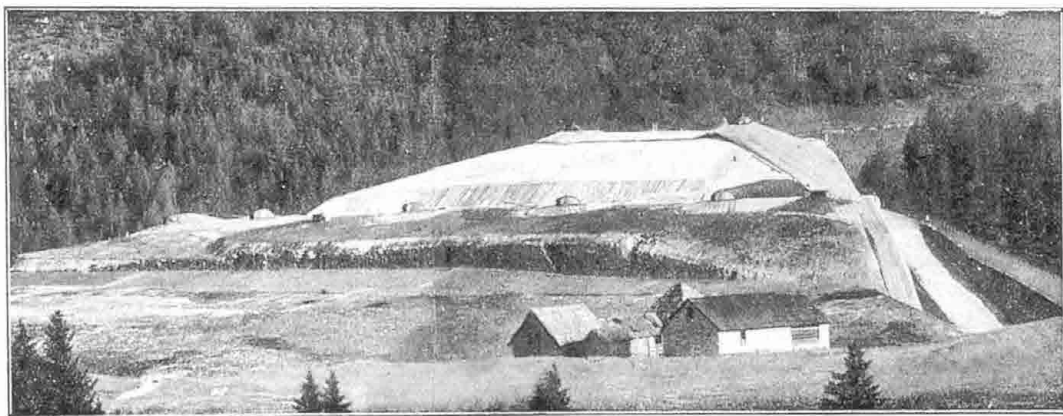
Il massiccio del Pasubio

(Scale appross. 1 : 100.000)

Tavola N. 2



**Il m. Corno Battisti col m. Testo ed i canaloni che vi immettono
(Veduta da m. Sommele)**



Il forte Cherle

zione di Monte Spil da dove era aperta e facilmente percorribile la via del Pasubio. E' anzi doveroso ricordare che partecipò all'azione anche un battaglione di territoriali che si comportarono in modo veramente superiore ad ogni aspettativa.

Malgrado tutto alle ore 13 del 19 la linea era perduta. Ma quelle ore di ritardo bastarono a salvare il monte che sarebbe divenuto uno dei sacri baluardi d'Italia.¹⁾

Sul Pasubio

Nel frattempo il comando del V° corpo d'armata aveva inviato su automezzi la brigata Volturmo in Vallarsa.

Il maggiore di S. M. Pariani riuscì ad arrestare l'ultimo battaglione della colonna — a Ponte Verde — e lo fece proseguire per colle Xomo.

La neve non consentì agli automezzi di proseguire oltre il colle: egli guidò allora il battaglione sul Pasubio, ove giunse per aspro e faticoso sentiero aperto nell'alta neve, all'alba del giorno 19.

Si può dire che da quel momento le sorti della battaglia fossero decise, giacchè quei prodi avrebbero salvato il monte col sacrificio della vita e con esso una parte del nostro esercito.

Durante la notte fra il 19 e il 20 salì l'erta anche il comando della brigata e l'intero 217° reggimento. A quei fanti si unirono un centinaio di alpini, unici superstiti, del battaglione Monte Berico. Così la sera del 20 il 217° aveva occupata una zona abbastanza estesa e precisamente: il III° battaglione dal Soglio dell'Incudine distendeva i suoi uomini fino alla cima centrale del Pasubio; il II° battaglione da monte Pasubio a monte Corno di Pasubio; il I° battaglione, giunto nella notte, era rimasto di riserva.

Tra Corno di Pasubio ed il Pasubio si era piazzata una batteria sommeggiata da 70 m/m.

Il lettore non vorrà scordare che la linea dei nostri fanti era a malapena abbozzata, quindi non certo forte.

I primi nemici furono notati sulle pendici meridionali del Roite, presso malga Cosmagnon, verso Bisorte ed ai Sogli Bianchi,

¹⁾ Per dare un'idea della violenza dell'azione sarà sufficiente ricordare che dal 15 al 19 maggio il solo 80° reggimento fanteria immolava sull'altare della patria 21 ufficiali e 1170 uomini di truppa.

sul mezzogiorno del 20. Essi avanzavano faticosamente sull'alta neve che ancora copriva quella zona.¹⁾

Il 21 le nostre truppe furono soggette ai primi violenti bombardamenti, proseguiti il 22 e 24. Ma la mancanza di contatti diretti con la fanteria aveva permesso ai presidianti di rafforzare le posizioni ed ai comandi di far affluire nuovi reparti.

Il 24 l'avversario concentrò sul Pasubio un violento fuoco d'artiglieria, facendolo seguire da ripetuti attacchi, che i nostri seppero rintuzzare con la fucileria e le bombe a mano.

Lassù il fante si era letteralmente abbarbicato al suolo ed a costo di qualsiasi sacrificio non avrebbe ceduto di un passo.

Comandanti e gregari, in una offerta sublime, già si sentivano al di là della vita per il bene della patria, e per il mantenimento delle posizioni qualsiasi sacrificio sembrava loro lieve.

La brigata Volturmo, duramente provata, fu sostituita il 31 maggio dalla brigata Puglie (71^a-72^a fanteria) che alternò il presidio della trincea con duri ed alacri lavori di rafforzamento della linea creando osservatori, appostamenti per artiglierie, mitragliatrici ecc. Dopo questi assaggi gli austriaci si convinsero della impossibilità di conquistare quelle posizioni con attacchi frontali. Tentarono allora di farle cadere per manovra rivolgendo le forze contro le alture di Colle Xomo. Con grande valore e perdite fortissime conquistarono il 28 le quote 1131 e 935 presso lo Xomo, ma ogni altro sforzo si infranse contro la resistenza dei nostri.

Frattanto si iniziava e sviluppava in pieno l'azione strategica contro gli Altipiani tendente a sboccare in pianura.

* * *

Ora è necessario rammentare che i nostri avevano occupata la seguente linea di sbarramento della Vallarsa, linea sulla quale si apprestavano all'estrema resistenza.

Partendo dal Palom del Pasubio essa puntava ai roccioni del Soglio dell'Incudine (v. tav. 9) con posti avanzati sul Cogolo Alto, cresta dello Städel, monte Dietro il Gasta, dorsale dello stesso che scende all'abitato della Parrocchia. Da

¹⁾ Il 20 gli austriaci possedevano questa linea: orlo occidentale Sogi - Cosmagnon - Lora - Quota 2206 del Pasubio - Quota 2059 - Costa e Passo di Borcola (v. cartina a pag. 36).

Dicono le relazioni austriache: « Grande era l'ansia dei comandi di raggiungere la completa occupazione del massiccio ».

qui al fondo Leno per il Colle Parmesan - Rio Romini puntavano a Cima Focolle; indi seguendo la cresta del massiccio della Zugna (cima di Mezzana - Passo Buole) raggiungevano Coni Zugna e Zugna Torta.

In grosso modo quindi alla testata della Vallarsa si era venuta a formare una difesa a L, la cui asta verticale era segnata dalla crinale della Zugna, mentre l'orizzontale attraversava perpendicolarmente l'alta Vallarsa. La difesa di quell'importante settore (Städel - Rio Romini) fu affidata ai fanti della brigata Roma (79-80) e Verona (85-86).

I nostri si erano ridotti su creste a taglio di coltello ed alle loro spalle non avevano la possibilità di nessuna difesa in profondità. Per conseguenza la perdita di anche un solo elemento della linea poteva rappresentare la falla per la quale il nemico si sarebbe incuneato verso il Pian delle Fugazze con la possibilità di affacciarsi sulla val Leogra, sulla Pianura Veneta, e rispettivamente di prendere alle spalle il Pasubio.

Verso la val Posina, dal Palom (v. tav. 17), la linea puntava su quota 2220 (chiamata poi Dente), Corno di Pasubio, Passo dell'Ometto, Scarubbi, Sogli e Bocchetta di Campiglia, Malga e Colle Xomo.

Anche queste posizioni presentavano tutte le pericolose caratteristiche di difesa delle prime nominate. Esse furono presidiate dal VI Gruppo Alpini (Battaglioni: Exilles, Aosta, M. Suello, M. Levanna e Cervino).

Azioni nemiche

L'Austriaco, padrone dell'alta Vallarsa, rivolse le sue forze contro il Passo Buole ove i fanti della Brigata Sicilia, sorretti da artiglieri meravigliosi e da eroici cavalleggeri, infransero dopo una giornata di terribile epica lotta (30 maggio) il disegno dell'avversario che voleva assicurarsi i fianchi per proseguire l'azione contro il Pian delle Fugazze - Campogrosso.

Per scardinare il baluardo del Pasubio rivolse i suoi attacchi dalla Val Posina contro la linea: m. Alba, Colle di Xomo, Sogli e Bocchetta di Campiglia.

Contemporaneamente, fallito il tentativo contro Passo Buole, tentò di aprire un varco lungo la rotabile della Vallarsa avventandosi contro i difensori della Parrocchia.

Qui erano schierati i ricostituiti reggimenti della Brigata Roma, lì i battaglioni della Puglie prima, della Verona poi.

Impassibili sotto il grandinare dell'artiglieria nemica, pronti a neutralizzare ogni tentativo di attacchi, quei fanti vissero nelle trincee, rese inespugnabili dal loro valore e da una ferrea volontà, giorni drammaticissimi densi di lotte accanite al sommo. In modo speciale la prima decade di giugno vide le offese più forti, giacchè il nemico non lasciò intentato nessun mezzo pur di strappare ai nostri la palma della vittoria. Per contrapposto quelle truppe sembravano fuse con la roccia dalla quale ben si può dire che stillava il sangue degli innumerevoli eroi maciullati o stroncati dalla battaglia. Nel frattempo erano emersi altri pilastri montani in funzione di capisaldi difensivi ed in collegamento col Pasubio. Precisamente i monti Novegno e Summano.

Fra il massiccio del Pasubio e quello del Novegno la zona montana si abbassa e si restringe; forma una sottile cresta lunga circa 4 chilometri e di altitudine poco superiore ai mille metri. Questa à profonde insellature che sono i passi dello Xomo (ad ovest) e di Posina separati dal monte Alba che rappresenta la quota culminante.

Lo spessore della massa montana in quel tratto non tocca i sei chilometri, quindi la difesa ha una profondità molto limitata e l'attaccante può manovrare in terreno non difficile a percorrersi, coperto, e favorevole in tutto all'avanzata.

Ad ovest del Colle di Posina, si erge un pilastro — lo sperone dei Sogli di Campiglia — che rappresenta la chiave per il possesso del Colle di Xomo e che sarà teatro di lotte asperime.

La perdita dei colli di Xomo e Posina avrebbe aperta la via all'abitato di Valli dei Signori ed il possesso della rotabile Pian delle Fugazze-Schio. Se questo fosse avvenuto l'avversario avrebbe potuto incunearsi verso la pianura con sforzi relativamente piccoli e provocare il crollo della nostra difesa ad occidente di Asiago.

Per scardinare i due pilastri orientali della linea di resistenza il comando austriaco lanciò i suoi fanti, senza risparmio di vite e con insistenza, contro i colli e passi dello Xomo e di Posina. I giorni del 4 e 5 giugno segnano l'apogeo della battaglia. Assalti e contro assalti, perdita delle posizioni e di conquista non ebbero sosta. I cadaveri copersero il ter-

reno, i feriti non si contarono, gli eroismi ebbero del leggendario. Alla fine i nostri riuscirono a fiaccare lo spirito aggressivo dell'avversario che, spossato e decimato, ritirò le sue truppe sulla linea di partenza. Questo successo fu pari, per importanza, a quelli del Passo Buole e del Pasubio.

Per dare una idea delle lotte e della vita in trincea nella zona dell'alta Vallarsa si riportano alcune pagine scritte dal combattente Umberto Silvio Ferrari.

Chiesa di Vallarsa (5, 6, 7 giugno 1916). Il 79° reggimento fanteria prendeva possesso delle posizioni, fresco di giovani fanti della classe '96. Le posizioni si dovevano difendere ad ogni costo. Notizie sul nemico: nessuna!

Solo, di quando in quando, qualche colpo di grosso calibro dava indizio dell'aggiustamento graduale del tiro nemico. Il cimitero aveva un aspetto assai poco confortante. Intorno al basso muro di cinta, che verso valle scendeva a scarpata, era scavato un ordine di trincee ove si doveva stare curvi, rannicchiati, con i piedi nel fango, tra il quale, di tratto in tratto, comparivano le casse da morto. La cella mortuaria, nella quale trascorremmo la prima notte, aveva un lato sfondato da un proiettile di grosso calibro. Come osservatorio era meraviglioso.

Il cancelletto del cimitero distava pochi metri dalla chiesa parrocchiale. Alle prime luci del giorno 5, non reputando opportuno rimanere tutti nel cimitero — una mezza compagnia — ci ritirammo in parte nella chiesa, lasciando una squadra di turno appiattata nella trincea esterna, perchè vigilasse ed opponesse, in caso di un attacco di sorpresa, la prima resistenza. Dopo circa due ore un colpo assordante ci scosse. La canonica, una povera vecchia casa appoggiata alla chiesa come a cercare un sostegno e un conforto nella fede, era crollata, colpita in pieno da un grosso proiettile nemico (v. tav. 10).

Forti del pari e assordanti, ed ognor più vicini, i colpi cominciarono a spesseggiare. Verso le dieci la linea di trincee che dal paese saliva verso le pendici di monte Pasubio - occupata dal 2° battaglione del 79° - era distrutta, sconvolta, interrata dai colpi.

Dal fondo valle, sopra la strada che saliva al Passo Buole biancheggiante a circa tre chilometri di distanza, si notava l'ammassamento di forze avversarie. Tratto tratto, gruppi di due o tre soldati austriaci, chini, quasi curvi al suolo, attraversavano

di corsa il terreno scoperto, per poi sparire in una insenatura della valle, ove non potevamo giungere con lo sguardo. Più tardi l'artiglieria informata incominciò il tiro di sbarramento.

A mezzogiorno circa (poichè in tali contingenze si perde completamente ogni nozione di tempo) un rumore sordo attraversò l'aria, un sibilo acutissimo, sinistro, poi un colpo spaventoso sconvolse ogni cosa d'intorno. Un proiettile da 380 aveva colpito in pieno il cimitero.

Non si vedeva più nulla. Grida lugubri, disperate, selvagge attraversavano l'aria fatta grigia, giallastra, irrespirabile per il terriccio; ed in mezzo alla fitta cortina che si era abbassata, tavole, mattoni, marmi di tomba, membra di vivi e di morti, cose indefinibili, cadevano sul terreno sconvolto.

Appena potemmo vedere, un quadro spaventoso, terrificante ci si presentò. Un cratere immenso, le tombe aperte; la configurazione del terreno mutata, e, quasi formiche fra la sabbia, soldati a mezzo sepolti che si agitavano disperatamente, pazzi dal terrore, per uscir fuori da quell'inferno donde i morti, smembrati, erano schizzati lontano.....

I superstiti vollero correre verso la chiesa, a riparo, ignorando che una mitragliatrice nemica, posta chissà mai dove, spazzava di frequente il tratto interposto fra il cimitero e quella malconcia dimora di Dio.

Venne fatto loro cenno di fermarsi. Uno a testa bassa proseguì correndo verso la chiesa; cadde riverso sulla soglia del luogo sacro, e morì. Per tutto il giorno il bombardamento incessante continuò. La sera l'artiglieria nemica allungò il tiro, indugiando ancora, di quando in quando, con sorda ira sacrilega, sopra alla chiesa semidistrutta, e sul cimitero, ove forse osservatori nemici avevano segnalato movimenti di truppe. Giugno arrossava, con un tramonto di porpora screziato di chiazze d'ocra, il vespro di quella giornata d'inferno, mettendo la vampa del sole infuocato in un cielo cilestrino pennellato di leggere nuvole bianche, digradante verso l'orizzonte nell'ultramarino cupo della sera di prima estate. Una volta smagliante di colori sopra un cimitero di morti e di vivi; un cielo purissimo di pace, sul campo della più cruenta delle tragedie umane; una beatitudine divina che inquadrava una orribile lotta terrena.

La sera era già discesa in larghi veli ognor più fitti, più densi, e sopra all'estrema linea dell'orizzonte, che Coni Zugna

dentellava con l'asprezza indomita delle sue cime, una sottilissima linea di scialba luce vesperale, sembrava il bordo estremo di quel trapuntato velario di stelle.

*
* *

Contro i resti malconci, fiacchi, spossati, affamati del mio battaglione mossero quella sera all'attacco, in masse compatte, i soldati austriaci dal colore di mota.

E furono dai resti laceri di quel battaglione, degni del nome di battaglione d'Eroi, che il nemico venne respinto con gli urli, più che col fuoco delle uniche due mitragliatrici superstiti; che venne sgomitato colle bestemmie atroci, con le imprecazioni sanguinose, con le ingiurie selvagge, più che col fuoco intenso di moschetteria, che lo decimava, falciandone le schiere compatte. Grida di amore per questa nostra terra, che ci ha tutti figli; singhiozzi di commozione che facevano tremare il petto, non il braccio dei fanti intenti al fuoco; urla di vendetta pei morti e pei vivi; meravigliose invettive frementi di sdegno, rimboccanti di amor patrio.

Il secondo battaglione del 79° reggimento fanteria, a Chiesa di Vallarsa, il 6 luglio del 1916, ha scritto le pagine più belle e gloriose della sua storia di guerra.

Dopo due ore, il nemico in fuga, empiva di strepito la valle buia nella notte.

Ed occorreva tutta l'energia dei pochi ufficiali superstiti per frenare l'impeto di quei fanti meravigliosi che avrebbero voluto saltare dalle trincee disfatte dai colpi, inumidite di sangue, per correre sulle peste del nemico in fuga.

Più tardi con l'aria fresca della notte la voragine del 380 venne squadrata alla meglio. Il terreno grasso, umido, non faceva rumore. Nella fossa vennero collocati in ordine, quattro su quattro come le traversine che si scorgono sovente lungo i verdi bordi delle vie ferrate, i corpi straziati dei Caduti. Ventiquattro.

Il bombardamento riprese il giorno seguente, ma non più come prima. Il nemico sparava con mortai a tiro curvo, allo scopo di colpire più i difensori che le difese. Avevano imparato che al saldo cuore italiano è sufficiente baluardo un pugno di terra bagnata di sangue fraterno.

Della povera chiesa di Vallarsa non era rimasta che una parete bucherellata e sforacchiata dai colpi, quella accanto al campanile, anch'esso pericolante, privo della cella campanaria, scrostata e piena di fenditure.

Il paese non c'era più. Qualche breve tratto di muro a zig-zag, qualche trave alta verso il cielo.

Pure il nemico continuava il suo tiro, sparando talvolta granate incendiarie, e tra quelle rovine i superstiti ancora tenevano la posizione vigilando, e nella notte tra le fiamme che crepitavano, tra le macerie che coprivano i morti, quei fanti cedettero il posto ad altri.

Sull'efficacia del tiro dell'artiglieria avversaria basti ricordare che un plotone della 9ª compagnia ed uno della 5ª del 79º fanteria rimasero sepolti sotto le macerie dell'abitato della Chiesa.

*
* *

Sulla lotta ai Sogli di Campiglia il valoroso tenente colonnello Tullio Urengia Tazzoli annotò nel suo diario: «Sogli di Campiglia»! Baluardo roccioso nell'alta val Posina, perduti e ripresi nelle memorabili battaglie di sfondamento austriaco; attaccati furiosamente il 29 maggio; persi e ripresi a prezzo dolorosissimo di vite nei giorni seguenti: Sogli di Campiglia! bombardati giorno e notte di fronte e di fianco, quasi di infilata, dai grossi e medi calibri della Borcola e del Griso; periodo glorioso dei miei fanti affratellati ai minatori e zappatori del genio ed agli artiglieri delle piccole e grosse bombarde....

Sogli di Campiglia! A cui salgono i vapori di fondo valle con le nebbie del mattino e della sera, avvolgenti i Sogli come una rocca dai rilievi sfumati ed evanescenti....

Rocca contrastata, mantenuta per 10 giorni e trasmessa fieramente in consegna ad altri reparti, nell'abbandonarti per altra zona e per altri cimenti, chi può mai dimenticarti?

Ricordo sotto i Sogli le ecatombe di intere compagnie italiane ed austriache; le così dette «trincee della settima e della nona»; ecatombe cruenti segnate a dito e tramandate, a ricordo, con bisbigli sommessi e pietosi, da riparto a riparto, transitando per quei luoghi.... Col vento fresco dell'alba, nell'umidore dei boschi all'intorno, saliva «odore di morte» ad

ondate dal fondo valle! Erano i morti insepolti, o male sepolti, della settima e della nona; anime forse ancora sognanti le diane pugnaci nell'eterno riposo! «Odore di morte, odore di cadavere» che tutti ci prese penetrandoci quasi nelle ossa e nel sangue.....

La riscossa

Come al Pasubio, al Passo di Buole, allo Xomo, i nostri furono saldi su tutta la fronte e nella disperata resistenza logorarono rapidamente le forze avversarie, le quali, contenute nettamente alle ali, chiuse fino dagli ultimi di maggio al centro su una linea che di giorno in giorno si faceva più forte, vennero a trovarsi in una situazione strategicamente pericolosa in quanto si era formato quello che i francesi chiamano «Cul de sac» che poteva essere strozzato alla bocca con conseguenze disastrose per gli austriaci. I successi russi dell'armata di Brussilow, che aveva rotte le linee in Galizia e Bucovina decisero il comando A. U. a rinunciare, verso la metà di giugno, al proseguimento dell'offensiva e ad arretrare leggermente le sue truppe per appoggiarle a posizioni tatticamente buone e dominanti, per fare di queste la nuova pedana ad uno sbalzo offensivo da tentarsi in futuro.

Il giorno 16 giugno il Comando nemico impartiva gli ordini in questo senso. Nello stesso giorno il nostro Comando Supremo iniziava la contro-offensiva uniformata al seguente concetto: movimento alle ali (per strozzare il «Cul de Sac») e costringere l'avversario a ritirarsi dal centro.

Obiettivi: In un primo tempo rioccupazione del Coston di Portule sugli Altipiani; in un secondo tempo (26 giugno) del Col Santo in Vallarsa con mossa dal Pasubio.

Nel primo tempo l'azione non portò i risultati sperati, malgrado la tenacia dei nostri negli assalti alle posizioni avversarie.

Il nemico era ancora sufficientemente forte per opporre una resistenza accanita. Tuttavia la minaccia di rottura della fronte alle ali gli parve così incombente, le sue truppe furono tanto scosse, che il Comando del gruppo di armate il 22 giugno propose al suo Comando Supremo il ripiegamento su una linea alquanto arretrata munita di ottimi caposaldi. Il Comando Supremo approvò in via di massima la proposta consigliando però

di arretrare il minimo possibile in val Posina per non compromettere la possibilità di conquista del Pasubio, al possesso del quale teneva in modo speciale per le ben note ragioni.

Quì è necessario notare che già dopo i primi giorni dell'offensiva nemica il sottosettore della Vallarsa era stato affidato alla 44^a divisione che aveva pure giurisdizione su tutto il Pasubio.

Dal 22 giugno ne aveva assunto il comando il generale Andrea Graziani agli ordini del quale stavano le seguenti truppe: brigate: Volturno, Verona, Puglie, Ancona e battaglioni alpini Monte Berico, val Leogra e Vicenza il VI^o gruppo alpino.

Il 25 giugno tutti gli osservatori segnarono la ritirata austriaca. I nostri, pazzi di entusiasmo, si lanciarono subito all'inseguimento.

Le truppe del X^o Corpo d'Armata rientrarono in Arsiero rasa al suolo. Quelle del V^o Corpo d'Armata liberavano Posina e passavano all'assalto della linea monte Majo - Corno del Coston dove trovavano le prime forti resistenze avversarie.

Il comando della 44^a divisione (che aveva disposto la nota azione contro-offensiva a fondo per il 26 tendente alla riconquista del Col Santo) ordinò alle sue truppe l'immediato svolgimento dell'operazione. Considerato che la regione Pasubio-Col Santo forma un tavolato quasi triangolare coi lati rivolti rispettivamente a est, a sud-ovest ed a nord i cui vertici sono: M. Forni Alti a sud; Q. 1707 della Costa di Borcola e M. Spil alle estremità del lato nord;

che il Col Santo occupa il centro di questo tavolato formandone la chiave strategica;

che quasi ovunque era difficilissimo assaltare i lati del tavolato causa la ripidezza dei suoi fianchi;

il comando aveva deciso di sviluppare l'azione in tre direzioni con movimento avvolgente manovrando alle ali (v. cartina pag. 44).

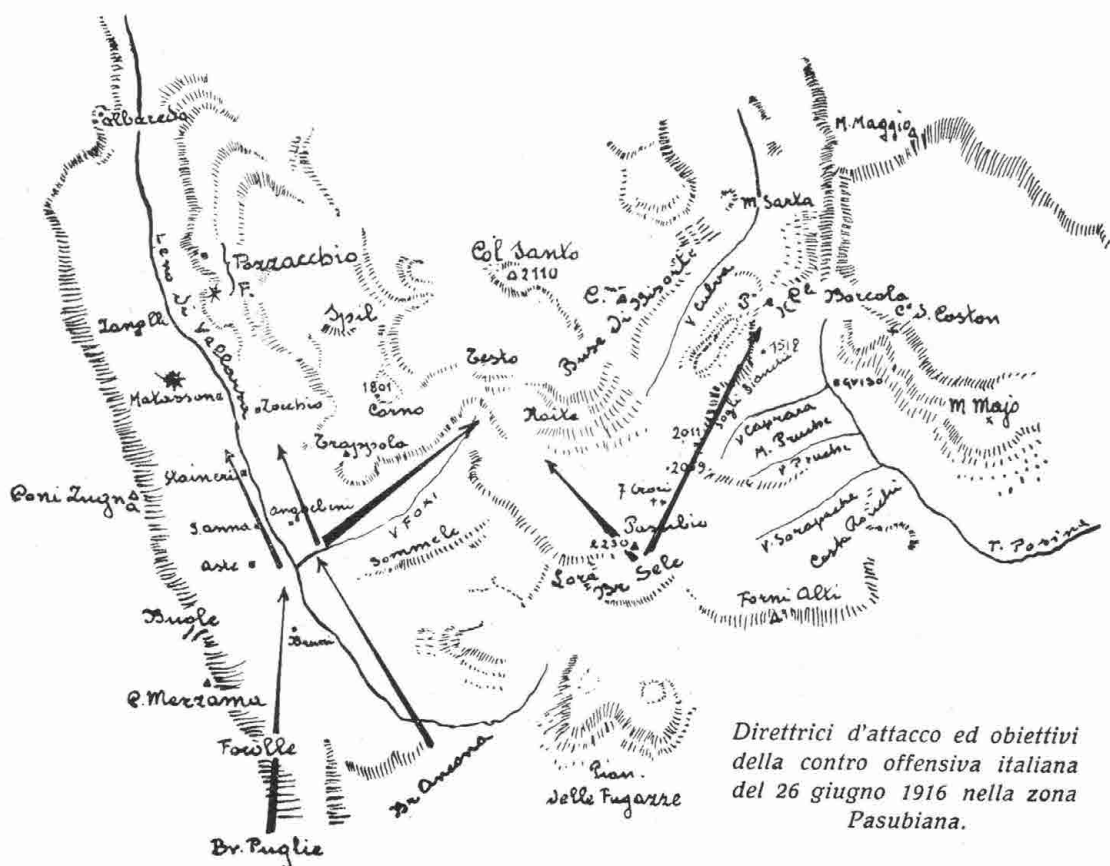
Precisamente:

1) ad ovest, dalla Vallarsa, puntando su Anghebeni e di qui salendo per il vallone Foxi verso l'Alpe Pozza con lo scopo di impadronirsi del Monte Testo.

2) Ad est dai Sogli Bianchi verso la Borcola.

3) Al centro dal Pasubio per il Roite e Busa di Bisorte direttamente sul Col Santo.

Il mattino del 26 giugno le forze della 44^a divisione erano così disposte:



in Vallarsa : sulle posizioni del fianco occidentale (ed a contatto col la 37^a divisione a Cima Mezzana) tre battaglioni della brigata Puglie, i battaglioni alpini M. Berico, val Leogra e Vicenza agli ordini del comandante della brigata Puglie ;

in fondo valle, all'altezza di Chiesa, 7 batt. delle br. Ancona, Puglia e Verona agli ordini del comandante dell'Ancona :

al Pasubio la br. Verona, il 218° fanteria (della Volturno), e il comando della Sele col 119° ed il VI° gruppo alpini, per puntare dai Sogli Bianchi verso la Borcola;

il 70° e 217° fanteria rappresentavano la riserva accampata a Pian delle Fugazze.

L'artiglieria della 44^a divisione contava 84 bocche da fuoco (68 di piccolo calibro e 16 di medio calibro) schierate in parte sulla linea Chiesa-Pasubio-Forni Alti - in parte al Pian delle Fugazze.

Concorrevano all'azione le artiglierie della 37^a divisione in batteria fra il Focolle e Coni Zugna (34 pezzi di piccolo calibro e 12 di medio calibro),

Il nemico opponeva alle nostre forze la divisione Kaiser-schützen e la 57^a. La prima in Vallarsa occupava la linea dalla Zugna Torta a Monte Testo e l'altra da questo (escluso) al Corno del Coston, fronteggiando quindi anche il Pasubio.¹⁾

Disposizioni d'attacco.

Le truppe operanti in Vallarsa dovevano convergere in un primo tempo sul nodo stradale Anghebeni-S. Anna, procedendo di fronte per il fondo valle e avvolgendo da ovest per la sponda sinistra del Leno.

Occupato il nodo di Anghebeni una colonna avrebbe puntato su Monte Testo risalendo il vallone Foxi mentre il resto del gruppo avrebbe tentato di puntare verso il Pozzacchio.

Sulla sinistra della valle primo obiettivo doveva essere il Matassone. Le truppe operanti sul Pasubio dovevano: il 218^o puntare verso la fronte Cosmagnon-Roite; l'85^o col IV/86 per Sette Croci e Sogli Bianchi sulla Borcola, mentre il VI^o gruppo alpini per le valli Caprara e Pruche (Alto Posina) concorreva all'azione verso il Passo della Borcola nella speranza di tagliare così le comunicazioni con le forze nemiche in val Posina.

L'azione

All'alba del 26 i nostri mossero all'inseguimento del nemico ed in breve le truppe della sinistra di Vallarsa raggiunsero Aste e S. Anna mentre sulla destra veniva liberato il nodo stradale di Anghebeni. Lungo le pendici montane il II^o e III^o bat-

¹⁾ Il Pasubio fu costantemente presidiato dalla 10^a brigata da montagna il cui comando fu assunto il 15 giugno dal generale Koerzer. Dal Dente a. u. verso est erano distesi i battaglioni I/48, I/90 e I/62. Formavano la riserva due compagnie di schiatori. Durante gli assalti italiani contro le posizioni della Lora entrarono in funzione anche i reparti mitraglieri del gruppo sciatori.

E' da notare che due battaglioni di questa brigata (uno del 92^o regg. e uno del 3^o regg.) erano stati comandati su altra fronte. Al loro posto però furono lasciati i battaglioni IV/87 e III/74 della 9^a brigata già appartenenti al gruppo Metelet della zona Cosmagnon che mantennero le vecchie posizioni passando il 25 giugno al comando del generale Koerzer che in quel giorno assunse il comando di tutta la zona pasubiana. Rammenteremo che la 57^a divisione era comandata dal maresciallo Enrico Goiginger, che faceva parte del XXI^o C. A. e che ad essa apparteneva la 10^a brigata.

taglione del 72° fanteria ed il 1° dell'86° superavano il costone del Sommele scendendo nel vallone Foxi.

Nel pomeriggio l'avanzata fu ripresa fino alla linea Matassone-Zocchio dove si delinearono le prime resistenze nemiche.

Frattanto anche le colonne che risalivano il vallone Foxi venivano a contatto con le linee avversarie di Monte Trappola.

Sul Pasubio gli austriaci opposero una tenacissima resistenza e malgrado ogni eroismo il 218° non riuscì ad occupare il Costone di Lora. Il VI° gruppo alpino fece qualche faticoso progresso verso la valle Pruche, Caprara e Quota 2011 occupando Costa di Ronchi.

I notevoli risultati ottenuti in Vallarsa indussero il comando a spingere l'offensiva a fondo nella speranza di raggiungere il risultato strategico che essa si proponeva. Le truppe del vallone Foxi furono rinforzate col 217° fanteria nella speranza di giungere alla conquista della coletta M. Corno-Testo e alture adiacenti.

Al VI° gruppo alpini fu dato di rinforzo il 219° fanteria col compito di avanzare verso la Borcola.

Le truppe di sinistra della valle ebbero l'ordine di puntare su Matassone.

All'alba del 27 l'azione venne ripresa ovunque, ma i progressi furono lievi causa la tenace resistenza dell'avversario.

I fanti del 217°, che nella notte avevano continuata la salita del vallone Foxi, condotti dal colonnello Edoardo Suarez tentarono di superare le diroccate pendici della testata della valle e di Monte Corno.

La salita a questo era difficilissima, perchè l'unico sentiero d'accesso tutto a zete, era tenuto costantemente sotto il fuoco di scelti tiratori nemici appiattati fra roccia e roccia del monte e del Boale Zocchi. I nostri erano costretti a continui balzi di camoscio per sfuggire al fuoco micidiale.

Ogni momento qualcuno cadeva ferito o ucciso.

Con tenace costanza, con valore indomito, fu tuttavia raggiunta la testata della valle. Però i nostri erano stremati e moltissimo ridotti di numero. Il nemico ne approfittò per sferzare il 28, dall'alto, un attacco violentissimo che ricacciò gli avanzanti alquanto in basso.

Il loro condottiero, colonnello Suarez, punto scoraggiato, si mise subito a studiare la ripresa delle operazioni. Ma in quel momento una granata nemica lo colpì in pieno.

Per le rare doti militari che distinsero l'esimio ufficiale, fin da quando combattè nelle ambe africane, per l'indomito coraggio dimostrato durante tutti i difficili giorni dell'offensiva, al Caduto fu decretata la medaglia d'oro al V. M. (v. tav. 11).

Sul Pasubio il II° battaglione del 218° fanteria tentava una azione di sorpresa contro il Cosmagnon. L'avversario si accorse in tempo e potè investire il battaglione con un violentissimo fuoco di fucileria, mitragliatrici ed artiglieria in modo da infliggergli perdite così gravi da costringerlo a rientrare nelle linee di partenza.

Nella convinzione che per giungere alla meta non si dovesse dar tregua al nemico, il comando della 44ª divisione ordinò alle truppe operanti sulla sinistra della valle di attaccare di sorpresa il Matassone ed a quelle della destra di tentare la rottura delle linee avversarie verso il fondo Leno per aggirare il Pozzacchio, mentre doveva accentuarsi la pressione sul rovescio del Trappola e verso monte Spil.

Contemporaneamente la brigata Volturmo, rinforzata dal battaglione alpini Vicenza e dal II° del 70° fanteria, avrebbe attaccato monte Corno per tentarne la conquista.

Le prime luci del 28 risuonarono degli echi della rinnovata battaglia.

Il Matassone fu espugnato con la cattura di 200 prigionieri ed i nostri si disposero a procedere verso Foppiano ed Albaredo.

Le truppe operanti sulla destra della valle fecero qualche progresso in direzione del Pozzacchio e del monte Trappola sul quale il Vicenza conquistò la quota 1400.

Però i risultati sperati non furono raggiunti malgrado lo spirito di sacrificio e la tenacia negli assalti delle truppe.

Lo stesso risultato negativo si ebbe sul Pasubio per la conquista delle posizioni da quota 2059 all'Alpe di Cosmagnon.

Il 219° fanteria, che avrebbe dovuto avanzare sul costone di quota 2059 - quota 2011 per giungere ai Sogli Bianchi, riuscì solo ad impadronirsi di posizioni davanti alla prima quota, ma a prezzo di sacrifici così alti da essere esaurito.

Anche il VI° gruppo alpino trovò una tale resistenza da non riuscire a compiere progressi degni di nota.

Il 28, per ordine della Iª Armata, avevano luogo cambiamenti nelle assegnazioni dei reparti e degli obiettivi, così che alla 44ª divisione rimase solo il compito di continuare l'offen-

siva per il raggiungimento della linea Pozzacchio-Spil-Testo-Col Santo-Bisorte-malga Sarta.

La stessa notte sul 29 l'offensiva fu proseguita con una epica azione contro il Pozzacchio svolta dal 1° battaglione del 72° fanteria (v. tav. 5).

La ideò e condusse lo stesso comandante, tenente colonnello Scotti. Col favore delle tenebre il battaglione passò dalla sinistra sulla destra del Leno e riuscì a portarsi inosservato fin quasi alle porte del Forte ove catturò il nucleo nemico di vigilanza.

Ma i prigionieri ebbero il tempo di dare l'allarme. Il nemico, che riposava con le armi in pugno, in un attimo si fece vivo da ogni lato ed investì gli assaltanti col fuoco di numerosissime mitragliatrici.

I nostri reagirono con energia, vorrei dire con la forza della disperazione. Nacque un combattimento sanguinosissimo. Il nemico era appiattato ed al sicuro in ben munite trincee; i nostri, allo scoperto, cadevano uno sull'altro con poca speranza di vittoria. Riuscirono gradatamente a disimpegnarsi ed a rientrare nelle posizioni di partenza, ma sul terreno rimasero cadaveri quattro ufficiali e 312 uomini di truppa, 43 feriti furono portati ai nostri posti di medicazione. L'azione fu così ardita, il valore spiegato tanto alto, che il nemico rimase stupefatto ed ebbe parole di vivo encomio per quelle truppe.

Il battaglione Vicenza riuscì intanto a completare la conquista del monte Trappola spingendosi fin sotto la vetta del Corno; le fanterie a spingersi fino all'altezza dell'abitato di Dosso. Invece sul Pasubio non vi fu nessun progresso.

Anche l'ascesa a Monte Spil, il 30, stava promettendo risultati soddisfacenti, quando il nemico, vistosi a mal partito, tentò con la controffesa la neutralizzazione dell'offesa.

Ma, se per questa manovra fu arrestata l'avanzata, egli non riuscì a far arretrare di un solo passo le nostre truppe.

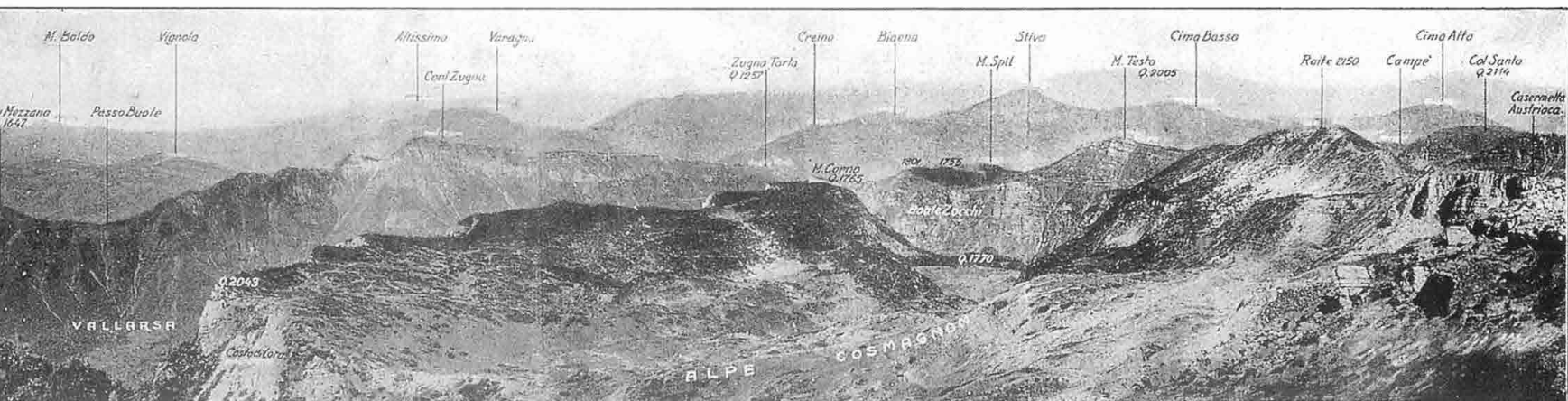
Durante detta azione primeggiò la figura del sottotenente Giordano Ottolini del 71° fanteria. Egli era al comando di un posto avanzatissimo. Avendo scorto poco lontano l'appostamento di una mitragliatrice avversaria si lanciava arditamente sull'arma per conquistarla.

Fu tosto seguito dai suoi fanti. Nacque un feroce corpo a corpo con i difensori della mitragliatrice che ad uno ad uno uccisero i nostri, meno il sottotenente, rimasto miracolosa-

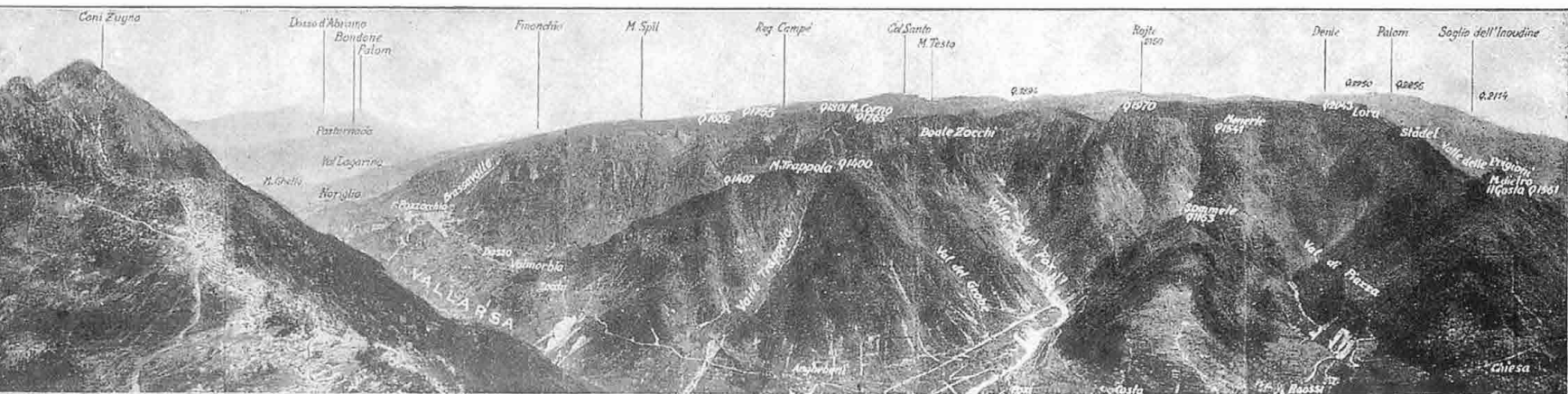


S. E. il Maresciallo d'Italia conte Guglielmo Pecori Giraldi
comandante della 1^a Armata

Tavola N. 4



Panoramica dal Palom di Pasubio del Cosmagnon-Roite



Panoramica della Vallarsa - massiccio Pasubio e Zugna da cima Mezzana

mente illeso, ma, per il suo isolamento in procinto di cader prigioniero.

Allora, il coraggioso ufficiale, raccolto da terra un piccone, si mise a difendersi col rotarlo a mò di clava. Con un colpo ben assestato fracassò il capo all'ufficiale austriaco che gli intimava la resa.

Approfittando del momento di panico che seguì riuscì a darsi alla fuga inseguito dal fuoco di fucileria e mitragliatrice. Saltando di roccia in roccia fu in grado di raggiungere le nostre linee, malgrado avesse una ferita di bomba a mano alla testa. Subito riprese il suo posto di combattimento, ove, qualche ora dopo, cadeva colpito a morte. Il sottotenente Ottolini era, con questa, alla sua ennesima prova di indomito coraggio e sprezzo della morte. Già sul Pasubio aveva meritata una medaglia di argento e, nel reggimento, era conosciuto come «il più ardito e audace».

La medaglia d'oro al V. M. che fu decretata alla sua memoria rappresentò la giusta ricompensa a tanto valore (vedi tav. 11).

*
* *

Dal complesso di tutte le azioni si rileva facilmente che i nostri, pur non avendo raggiunti nella Vallarsa gli obiettivi desiderati dai comandi, erano avanzati considerevolmente in profondità. Per di più avevano occupato posizioni in tutta prossimità di quelle nemiche nell'attesa di poter riprendere l'azione proficua.

Qui è doveroso segnalare l'ardimento delle truppe del settore Lora-Sogi. L'altipiano di Cosmagnon presenta, verso la Vallarsa, un orlo netto, le cui pareti a perpendicolo scendono per decine e talvolta centinaia di metri prima di allacciarsi al sottostante pendio montano che è tutto pinnacoli, ghiaioni, anfratti.

Gli austriaci, trincerati su quell'orlo, avevano distaccati tiratori scelti sulle roccie antistanti appiattendoli fra masso e masso. Ciò malgrado i fanti d'Italia riuscirono ad inerpicarsi fino ai piedi dei roccioni: vi si trincerarono alla meglio, frequentemente tentarono di scalare le pareti ed i canaloni per irrompere sulle posizioni avversarie. Rimasto infruttuoso ogni ardimento inizia-

rono un insolito strano assedio, nel senso che non vollero arretrare di un passo per quanto dominati da ogni mezzo di offesa nemica. Si cacciarono fra roccia e roccia, nel cuore dei pinacoli, e lì, vigili ed aggressivi, attesero con fiducia il giorno dell'avanzata.

*
* *

Non vi ha dubbio, da quanto si è detto finora, che le azioni ed il comportamento dei nostri sieno state superiori ad ogni elogio, condotte con tenacia, eseguite con spirito di sacrificio.

Merita di essere ricordata anche l'operazione svolta dal 219° fanteria, agli ordini del colonnello brigadiere Alfredo Taranto, contro i Sogli Bianchi, nella speranza di aprirsi la via verso la Borcola.

Verso le 22 del giorno 30 sei compagnie del 219° puntarono arditamente, su tre colonne, contro i Sogli Bianchi. In un primo tempo sembrò che la manovra avesse esito favorevole; ma l'oscurità provocò una interruzione del collegamento ed una colonna si incunò fra le linee nemiche avanzando troppo velocemente. Venne scoperta, battuta dai fuochi incrociati delle mitragliatrici avversarie, indi controattaccata.

A stento riuscì a salvarsi circa la metà dei suoi componenti che, ben inteso, furono costretti alla ritirata. Di conseguenza anche le altre colonne dovettero tornare alle linee di partenza.¹⁾

Contemporaneamente all'azione contro i Sogli Bianchi fu sferrato un attacco su Sette Croci, in direzione del Roite-Busa

¹⁾ Queste forze urtarono contro il I/62 e I/90 nemici.

Il gen. Koerzer, comandante della brigata avversaria, ebbe a scrivere in merito:

«Il nemico, protetto dal fuoco della sua potente artiglieria, uscì a piccoli gruppi dalle linee facendo massa di fuoco con le mitragliatrici e fucili contro le nostre difese. In un primo tempo i nostri parvero arrestarlo, ma poi furono costretti a ripiegare sulla linea di resistenza. Frattanto la nostra artiglieria scatenò una vera cortina di fuoco a protezione delle nostre difese, cortina che durò tutta la notte. Una delle tre colonne del 219° smarrì la via causa l'oscurità e all'alba si trovò allo scoperto sotto i tiri diretti dei nostri cannoni e del fuoco incrociato delle nostre mitragliatrici. Ogni via di ritirata le era così preclusa, tanto che cinque ufficiali e 150 soldati caddero in nostra mano».

di Bisorte con l'impiego dell'85° fanteria. Ma il violentissimo fuoco nemico arrestò lo slancio dei nostri. Unico risultato: qualche passo avanti nella zona di Sette Croci ove il primo battaglione dell'85° riuscì a scavarsi una larva di trincea a pochissimi metri da quella nemica.

La persistente nostra attività, la minaccia di sfondamento delle linee, la stessa minima avanzata del primo battaglione, indusse il Comando avversario a ritentare l'offensiva per la conquista del Pasubio, o per lo meno liberarsi dalla tenaglia che lentamente, ma inesorabilmente, si stava immergendo nelle sue difese.

Non è escluso che l'azione fosse stata tentata egualmente, in quanto sappiamo che ad onta del generale fallimento dell'offensiva il comando austriaco si era prefisso di impadronirsi del Pasubio.

Se questa operazione fosse riuscita avrebbe ottenuto un risultato strategico non indifferente.

Il generale Graziani si preparava a sua volta ad una nuova azione a fondo malgrado che il nemico palesasse in mille modi le sue intenzioni. Difatti i tiri d'artiglieria si facevano sempre più frequenti con caratteristica di tiri di inquadramento. Così l'attività delle pattuglie era sempre più vivace nè mancò qualche tentativo di saggio sull'efficienza delle nostre linee per mezzo di attacchi in apparenza slegati.

È doveroso far risaltare che nostre vedette si erano cacciate in alcuni punti fin sotto ai reticolati nemici e che vivevano la vita più assurda ed eroica che si possa immaginare. Isolate, senza conforti materiali e morali, soggette alla caccia dei tiratori scelti, esse stesse pronte a far fuoco nella trincea avversaria al minimo segno di vita, passavano i giorni nascoste in piccole buche o fra sasso e sasso. Solo di notte quegli uomini eroici ricevevano i viveri o il cambio, avevano insomma contatto con i loro commilitoni.

Il 26 giugno un ordine di operazione del generale Graziani prescriveva di rinforzare i posti avanzati sul Pasubio e di esplicitare azioni dimostrative molto vivaci contro le posizioni dell'avversario, per stornare forze dalla Vallarsa (od almeno impedire che ne fossero distolte dal Pasubio) ove nei giorni 27 e 28 — come abbiamo visto — si tentava la ripresa delle nostre vecchie posizioni.

Data esecuzione all'ordine con attacchi parziali sferrati un pò ovunque non solo fu raggiunto lo scopo, ma vennero occupate e mantenute talune posizioni avanzatissime rispetto alla linea nemica. Importante in modo speciale una quota chiamata dal nemico Feldwachenhohe. (F. W.)

La battaglia del 2 luglio

Per ben comprendere la tragica situazione nella quale vennero a trovarsi i comandi e truppe durante la battaglia del 2 luglio è necessario avere chiara l'idea dell'andamento delle nostre linee difensive e della loro situazione dal lato strategico.

Sappiamo che del Pasubio avevamo salvata, per un vero miracolo, l'estrema parte orientale.

Che quel lembo in mano del nemico rappresentava la chiave strategica di tutto il sistema difensivo, e, perduto quello, questo doveva cadere di conseguenza.

Ora la nostra difesa era contenuta in minimi limiti di profondità e la topografia del terreno non consentiva spazio di manovra, possibilità di avere più linee arretrate difensive, quindi di ritirata, per successive resistenze.

I nostri avevano alle spalle la roccia a picco; quindi, se costretti ad abbandonare le trincee, la scelta fra la morte nei precipizi, o resistenza disperata, o la prigionia.

Nessuna possibilità di una seconda difesa. Vedremo quanto si fece nel tempo successivo per rendere inespugnabile quel lembo di terra italiana. Ma il 2 luglio non vi era quasi nulla.

Per di più le truppe dormivano ancor sotto la tenda, malgrado il freddo; mancavano di qualsiasi ricovero a protezione dai bombardamenti; erano stanche dalle lotte precedenti, dis-sanguate dalle perdite.

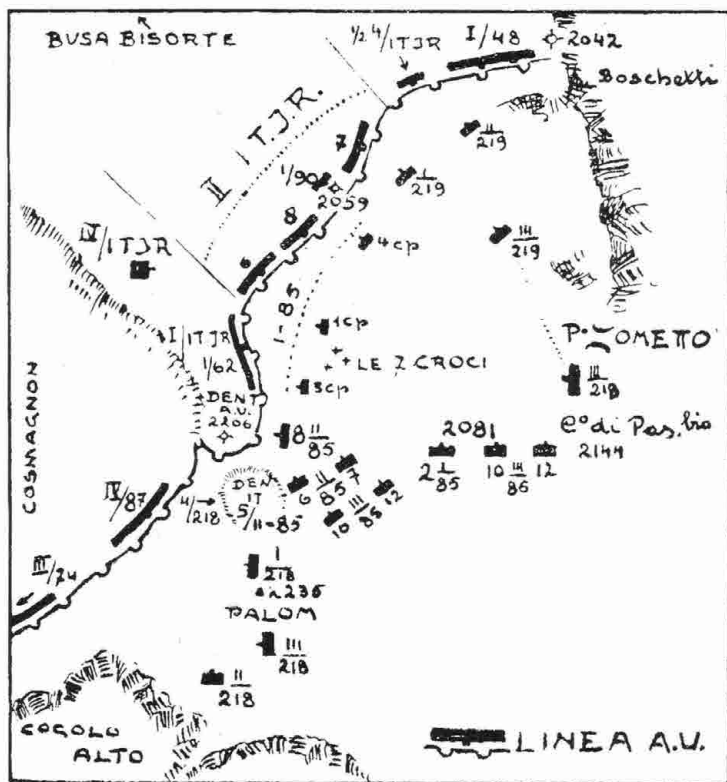
L'eloquenza delle cifre esime da qualsiasi commento. Fra i presidianti del monte martoriato 218 erano caduti, 812 feriti, 300 mancando all'appello erano stati dichiarati dispersi.

Si è già detto come la nostra linea non fosse sistemata. Ad ogni modo i comandi convennero di distinguere le difese

in una «linea avanzata» e in una «linea di resistenza». Nella realtà dei fatti però ambedue le linee avevano funzione di primaria importanza ed anche la più piccola falla, ovunque si fosse avverata, sarebbe stata pericolosissima.

Terremo quindi anche noi la distinzione delle due linee notando che di quella avanzata taluni elementi erano presidiati da striminziti plotoni e che si trovavano fin quasi sotto i reticolati nemici, mentre nessun riparo sovrastava alle trincee.

È doveroso ricordare che il 26 giugno fu inviata sul Pasubio la brigata Sele, la cui presenza impose qualche modificazione sullo schieramento generale dei difensori.



Pasubio - Dislocazione delle forze contrapposte per la battaglia del 2 luglio 1916.

Le trincee avevano il seguente andamento: inizio al Cogolo Alto per passare al «Palom» e giungere a Q. 2220 chia-

mata poi «Dente Italiano» in contrapposto di altra quota a forma di sperone vis a vis della prima e divisa da questa da una selletta (circa 200 metri in linea d'aria fra i due orli più distanti) avente la quota 2206 chiamata «Dente Austriaco», perchè in possesso del nemico.

Qui la linea si biforcava.

Quella avanzata, costituita da elementi di difese, puntava verso nord-est su piccole quote battezzate dai soldati «Capello del Carabiniere», «Groviglio», «Cocuzzolo dei Morti» nella zona di Sette Croci, Cisterna, pressi di Q. 2059 e costone da questa alla località «Boschetti».

Quella di resistenza — in direzione di est — scendeva alla Selletta di Q. 2081 e saliva per Q. 2144 al Corno di Pasubio.

Il Comando del settore fu affidato al generale Roversi, comandante della brigata Verona. Aveva sede sopra un cocuzzolo a circa 150 metri a sud della Selletta, in modo da poter dominare la fronte da monte Corno a quota 2220.

Il mattino del 2 luglio le forze italiane sul Pasubio erano così dislocate:

Linea principale: dal Cogolo Alto al Dente Italiano — attraverso il Palom — il III e il I battaglione del 218° fanteria con la riserva del II verso l'Alpe Cosmagnon.

Sul Dente la 4ª compagnia del 218° e la 5ª del II battaglione dell'85° fanteria.

6ª e 7ª compagnia del II battaglione dell'85° fanteria coi rincalzi della 10ª e 12ª compagnia del III battaglione dell'85° fra il Dente e la selletta di Q. 2081. Questa era presidiata dalla 2ª compagnia del I battaglione dell'85° fanteria. Poi da qui verso Corno di Pasubio - Q. 2144 le compagnie 10ª e 12ª del II battaglione dell'85° fanteria.

Fra Corno di Pasubio e Boschetti (per Passo dell'Ometto) era disteso il III battaglione del 219° fanteria che formava in pari tempo riserva per la linea avanzata.

Riserva generale per la linea principale rappresentava il IV battaglione dell'86° fanteria.

Linea avanzata:

A destra del Dente verso le «Sette Croci» - Q. 2059 erano distese le seguenti forze: 8ª compagnia del II battaglione dell'85° fanteria seguita dal I battaglione dello stesso reggimento con le compagnie 3ª, 1ª, 4ª. Quest'ultima di fronte a Q. 2059.

Fra questa e Boschetti (esclusi) il I e II battaglione del 219° (il III in riserva).

Dai Boschetti per val Caprara il VI gruppo alpino.

L'artiglieria consisteva in quattro batterie da montagna così dislocate: due al Palom; una al Passo dell'Ometto; una sezione della quarta batteria presso la Selletta di quota 2081 e l'altra sulle falde del Corno del Pasubio; sei bombarde leggere a quota 2220 di fronte al Dente austriaco.

E doveroso notare che alla difesa potevano concorrere i pezzi delle divisioni vicine (37, 27, 35) fornendo così una disponibilità totale di 63 pezzi, dei quali 6 grossi calibri, 57 medi, esclusi ben inteso le artiglierie della 44ª divisione.

Il nemico

La situazione nel campo avversario era la seguente:

Le posizioni, in linea di massima, erano quelle raggiunte il 23 maggio malgrado gli austriaci avessero tentato più volte, ma inutilmente, di attaccarci per raggiungere il primo importantissimo obiettivo segnato dal Pasubio (quota 2235) che il nemico chiamava Testa del Pasubio.

Le difese correvano da Q. 2206 in un primo tratto verso nord; indi piegavano ad arco, e per quota 2059 puntavano su quota 2042 seguendo la dorsale rocciosa del monte.

L'azione fu affidata alla 10ª brigata da montagna (com. gen. brig. Carlo Koerzer) per l'occasione rinforzata dal I reggimento Tiroler Kaiserjäger. Questo giunse sul tergo delle posizioni nella notte sul 1° luglio. Era comandato dal colonnello Kriegshaber.

L'impiego di quel reggimento dava il «la» sull'importanza dell'offensiva. Difatti, essendo composto di truppe sceltissime che non conoscevano *scacchi* esso era impiegato unicamente contro posizioni difficili, truppe ritenute valorose, ma che bisognava battere a qualunque costo. Sull'ala destra vi era il 62° battaglione; al centro il 90°, sulla sinistra il 48°. La distanza delle nostre posizioni era di circa 300 passi sulla destra e 1600 sulla sinistra.

La topografia locale non consentiva un'avanzata diretta dalle due ali, perchè tutto il caposaldo italiano di quota 2144 come quello del Palom si presentavano con roccioni a picco inaccessibili. Inoltre le due posizioni dominavano molto bene

il terreno della lotta e lo tenevano sotto fuochi incrociati di mitragliatrici e cannoncini da montagna.

Nella stessa difficile situazione si dovevano eseguire i movimenti di reparti che avessero tentato di puntare sul Pasubio dal Cosmagnon.

Unica direttrice d'attacco, che dava qualche probabilità di riuscita, era per conseguenza quella verso quota 2081 che effettivamente venne anche scelta per sviluppare l'azione.

Da quanto si è detto è facile intuire come per lo spostamento delle truppe occorressero movimenti complicati ed avveduti da farsi immediatamente prima della battaglia, perchè non venissero molestati.

Il tempo necessario calcolato dal Comando nemico per raggiungere le posizioni di partenza fu ritenuto di tre ore con la premessa però che i nostri non avessero date troppe noie.

Il Comando austriaco non ritenne possibile concretare nessuna previsione sull'esito dell'attacco „*perchè*“, dice il generale Koerzer nello studio che fece su questa battaglia, „*le posizioni italiane sul Pasubio erano ben costruite, con parapetti di sacchi a terra e pietre e buoni dispositivi di fiancheggiamento, per quanto scarsamente protette da ostacoli. Il terreno rotto offriva buoni ripari e buone possibilità di difesa; gli avvallamenti erano coperti di neve consistente... non era perciò possibile l'accampamento dell'artiglieria*“.

Per la preparazione e l'appoggio dell'attacco furono messe a disposizione le seguenti bocche da fuoco: 44 cannoni da montagna; 18 obici da montagna; 22 obici da 150 mm.; 12 obici da campagna; 2 cannoni da 104; 4 mortai da 240; 7 da 305; 2 obici da 280 preda bellica (italiani); 2 da 149 A. pure di preda bellica italiana; 2 cannoni da 75 italiani ed un obice da 380. In totale 116 bocche da fuoco che avrebbero concentrato i loro proiettili su una linea di appena due chilometri!...

Le direttive per l'impiego dell'artiglieria furono le seguenti: apertura del fuoco alle sei. Fino alle 7 tiro di efficacia contro i capisaldi mentre avvenivano le sistemazioni della truppa nei fianchi e si piazzavano le mitragliatrici.

Dalle 7 alle 8 tiro di distruzione nelle trincee per cacciarne o distruggere l'avversario. Dalle 8 alle 11.20 tiro di efficacia contro le posizioni e le difese laterali. Non era escluso il concorso di batterie della divisione contigua.

Per l'attacco delle fanterie si prevede:

Alle 8 inizio dell'avanzata dallo scaglione d'attacco composto dei seguenti battaglioni: 62°, 90° e 48°. Le ali interne dei due ultimi battaglioni (il 90° e il 48°) avrebbero puntato sul Palom di Pasubio. Uno «scaglione di fuoco» formato da compagnie di specialisti, due compagnie sciatori con mitragliatrici, lancia-bombe, bombarde e pezzi da montagna erano nelle trincee.

Un «gruppo fiancheggiante» composto dai battaglioni 74° e 87° avrebbe mosso dall'Alpe Cosmagnon verso il Cogolo Alto e il Pasubio per tenere impegnate le nostre forze di quel settore.

Vi erano ancora due scaglioni di riserva. Il primo formato da due battaglioni Kaiserjäger a tergo dello scaglione d'attacco; il secondo da un battaglione Kaiserjäger a malga Buse.

Il Comando della brigata stava a Quota 2088.

La lotta

La notte sul 2 un furioso temporale costrinse le nostre truppe ad una intensa vigilanza, le bagnò, le intirizzò. Torrenti d'acqua portarono danni un pò ovunque, ma soprattutto alla viabilità ed alle comunicazioni telefoniche.

L'alba si annunciò tetra e grigia. I fanti si misero a riparare i danni, a rimettersi fisicamente dalla nottata infame. Improvvisamente un uragano di ferro scoppiante si abbattè su tutte le linee.

In un attimo sembrò che dalle roccie si sprigionassero miriadi di piccoli vulcani. Le trincee scomparvero in breve ora. Nessuna notizia dei difensori, che apparentemente dovevano essere tutti travolti da quel violentissimo fuoco.

Ogni fante, ogni comandante, si domandava con angoscia quale sarebbe stata la sorte del monte... Chi e come avrebbe potuto resistere.

Più di tutti, sopra tutti, angosciato era il generale Roversi comandante del settore. Malgrado tutto non si perse d'animo e decise di opporre all'estrema offesa l'estrema difesa.

Incurante di ogni pericolo si portò sulla linea per rendersi conto esatto dei danni e della situazione morale. Contemporaneamente inviò portaordini con richieste di aiuti al Comando di divisione, giacchè il telefono non funzionava più. Questi giunsero a destinazione verso le otto. Il generale Graziani, compreso della gravità del momento, dispose immediatamente per

l'invio dei rinforzi, che, purtroppo, erano dislocati in località considerevolmente distanti.

Ebbero ordine di partire alla volta del Pasubio il I e II battaglione del 217° dal vallone Foxi per val del Fieno, uno del 71° e l'intero battaglione alpini monte Berico dalla sinistra della Vallarsa per val Canale.

Per distrarre forze o per impedire che la linea venisse sguernita ordinò una serie di attacchi contro la fronte monte Corno - monte Spil.

Anche il Comando del V corpo d'armata disponeva l'immediata partenza per il Pasubio di un battaglione dell'80° fanteria e di due del 220°. Alle 8.30 l'avversario iniziava l'avanzata con il suo scaglione d'attacco, (batt. 48° e 90°) ma, quasi subito, urtava nei nostri difensori, che, superbamente, quasi miracolosamente, uscirono dalle rovine fumanti ed insanguinate delle distrutte trincee. Quei pochi superstiti furono tutti eroi. Gli stessi feriti lottarono fino alle ultime forze. Per il contatto avvenuto fra le truppe l'artiglieria nemica fu costretta a spostare il tiro su altri obiettivi. Qualche colpo però cadde sulle sue stesse truppe che ne soffersero grave danno morale e protestarono altamente per qualche ora.

Alle 8.15 i reparti più avanzati del 90° battaglione si dovettero impegnare in una furiosa lotta di bombe a mano contro quei nostri reparti che avevano occupata la quota avanzata a nord del Dente austriaco (chiamata dall'avversario Feldwachenhohe).

Quei pochi nostri Eroi, col provocare l'arresto del battaglione, impedirono l'avanzata del grosso dello scaglione (62° e 2ª comp. Kaiserjäger) già passato allo scoperto. Per questo fatto la nostra artiglieria da montagna ebbe buon gioco nel battere in pieno gli assaltanti, che furono presi dai fianchi (quote 2235 e 2144) e di fronte.

Un superstite narra che un sottotenente, comandante una sezione di cannoncini, per meglio sparare uscì all'aperto col proprio pezzo. Dopo un tiro celerissimo, preciso e micidiale, riportò l'arma nel ricovero.

Pochi momenti dopo le grosse bocche da fuoco dell'avversario scagliarono un diluvio di granate ove era il pezzo continuando il bombardamento finchè lo ritennero distrutto. Appena ritornata la calma il sottotenente portò l'altro pezzo allo scoperto e riprese il tiro fino all'esaurimento delle muni-

zioni. In tal modo fece dei vuoti considerevoli nelle file nemiche. Si deve notare che per ordine del generale Graziani a sostegno delle nostre truppe intervennero le batterie della Zugna e val Posina.

Alle 11 il nemico invece di essere già sulla posizione principale, come aveva divisato nel fare il programma dell'ordine di battaglia, lottava ancora per la conquista della F. W.

Per sommergere la nostra difesa gli austriaci lanciarono nella battaglia il I e II battaglione Kaiserjäger che unitamente al 90° e 62° battaglione dovevano attaccare la quota 2081.

Nello stesso momento il 68° avrebbe protetto il fianco sinistro unendosi all'attacco del gruppo fiancheggiante (64° e 87°), ma il nostro fuoco d'artiglieria impedì qualsiasi movimento e quelle truppe in realtà rimasero vincolate sulla posizione di partenza.

Nella zona della Selletta, col nuovo attacco, la lotta divenne intensissima e feroce. Nelle nostre file, dove uno cadeva, un altro era pronto a rimpiazzarlo; i feriti continuavano a combattere; i gravi, in uno sforzo sovrumano, cercavano di rendersi utili col porgere almeno i caricatori, od i fucili già pronti allo sparo, coll'incitare i compagni alla resistenza. Se un reparto minacciava di cedere per esaurimento un altro era pronto a sostituirlo, a sacrificarsi per dar modo agli esuasti di riprendere lena.

Fatti gravi erano accaduti intanto nelle immediate retrovie. Verso le 10 un proietto di grosso calibro scoppiava presso la Selletta distruggendo il Comando dell'86° fanteria.¹⁾

Anche un ricovero del 218° venne colpito in pieno. Ferì ed uccise diverse persone, mentre gli uomini del battaglione, presi dal panico, si dispersero nella zona.

Sulla linea della lotta i fanti del III battaglione del 218°, i reparti superstiti del I e quelli del II dell'85° resistettero bravamente tanto che sembravano tutt'un pezzo con le roccie delle quote da loro presidiate.

Invece il velo di Eroi vivi della IV compagnia dell'85° venne sommerso ed il nemico dilagò da quella falla alle spalle dei reparti del 219° (che erano schierati fra quota 2059 e l'orlo

¹⁾ I morti furono 24; fra essi il maggiore Vincenzo Lauria, cap. Carlo Scopetta, s. ten. Antonio Marogna; più 21 tra soldati e graduati addetti al Comando. Rimasero feriti il cappellano don Leto, un capitano medico ed il comandante ten. col. Gastaldi.

roccioso sopra «Boschetti») i quali, dopo resistenza disperata dovettero cedere.

Per un momento sembrò che le sorti della lotta volgessero in favore del nemico che, inorgoglito dal successo, lanciò hurrà di vittoria.

Ma un battaglione fresco del 219° e due compagnie dell'86° furono pronti a formare una nuova barriera di petti e di fuoco a pochi passi da quella infranta. L'85° con leggero ripiegamento si collegò ai difensori e la nuova linea fu subito ricostruita.¹⁾

Le ore trascorrevano lente, angosciose; il generale Roversi si prodigava sempre in tutti i modi per concorrere alla resi-

¹⁾ Su questo momento cruciale della battaglia è interessante conoscere quanto narra l'ufficiale austriaco Anton Amann che comandava un plotone della 7ª compagnia.

Dopo aver premesso che la 6ª e 8ª compagnia erano riuscite ad infrangere la resistenza della linea avversaria di fronte alla quota 2100 ed a far prigionieri 63 uomini con un ufficiale del 219° egli dice: «L'assalto del battaglione che ci stava davanti cessò completamente, le ore passarono inerti. Verso mezzogiorno gridai: «Kaiserjäger assaltiamo! Alle 13.30 il Pasubio deve essere nelle nostre mani». Stava davanti a noi una sella larga un centinaio di passi che gli italiani tenevano sotto il loro fuoco di sbarramento. Di corsa passammo quella zona pericolosa e raggiungemmo il posto dove erano concentrati gli uomini del 90°. Ci stava davanti una linea nemica molto ben presidiata. In quel momento salì dalla valle Caprara una densa nebbia che avvolse tutti nella sua oscurità. Il nostro comandante di compagnia (tenente di complemento Heindl) pratico del combattimento, ci chiamò a sè. Attorno ad una carta topografica, messa sul suolo, tenemmo consiglio di guerra. Alla fine egli gridò: «ma che! con la nebbia la carta diventa inutile, noi assaltiamo!» E senza attendere altro si lanciò nella nebbia verso il nemico.

Con grida di hurrà, e correndo, tutta la compagnia lo seguì. Ognuno però doveva tentare di svolgere una propria azione poichè la nebbia impediva qualsiasi visibilità e collegamento.

Questo assalto riuscì in pieno ed alle 13.30 più di trecento uomini del 219° e 13 ufficiali con diverse mitragliatrici si trovavano nelle nostre mani.

Con questo sbalzo però ci eravamo spinti troppo avanti senza poterci assicurare congrue difese laterali. Di questo ne approfittarono gli italiani per scaricarci addosso da tutte le parti un terribile fuoco incrociato di mitragliatrici integrato da bombardamento.

Le poche pietre dove i fanti cercavano di ripararsi rappresentavano più un rifugio morale che una vera protezione; anzi le schegge provocate dagli scoppi si univano a quelle dei proiettili per colpire i nostri valorosi combattenti che cadevano in numero considerevole morti o feriti.

La 6ª e 8ª compagnia erano riuscite frattanto ad avanzare ed a occupare alle 14.45 la quota 2100, ma anche qui i fuochi incrociati delle mitragliatrici nemiche facevano dei larghi vuoti nelle nostre file».

stenza. Incuorava, incitava, consigliava, ordinava, si portava nei punti più deboli o minacciati. Il fante guardava con occhio riconoscente ed amoroso quel suo superiore che condivideva i pericoli e le ansie del momento. Quel comandante cercava in pari tempo di tenersi in istretto contatto con la divisione ove inviava notizie dettagliate, sulla situazione dei vari momenti, appelli disperati per avere soccorsi.

Con bellissima fede nei suoi uomini assicurava che tutti sarebbero morti piuttosto che lasciar passare il nemico. Dal comando giungevano promesse, ordini, richieste.

Verso il mezzogiorno sembrò che la natura si alleasse all'avversario col far calare un fitto nebbione che facilitò i movimenti di approccio degli austriaci, i quali, verso le 13 riuscirono ad occupare la quota avanzata ed a spingersi su quota 2220 con le truppe del 90°.

Allora il 62° assieme al IV Kaiserjäger passò all'attacco del Pasubio in direzione del punto trigometrico. La nebbia favorì la prima avanzata fin presso le quote 2100 e 2144, ma, verso le 15, avvenne il contatto con i nostri le cui mitragliatrici ed artiglierie leggere stroncarono ogni velleità dell'avversario.

Il comando austriaco volse allora le sue brame nuovamente su quota 2081 nella speranza di accelerare l'avanzata. Alle 15.40 impartì disposizioni per l'attacco di quella posizione ed allo scopo di maciullare i difensori concentrò sulla quota e nelle sue vicinanze il fuoco di tutta l'artiglieria trasformando il terreno in una vera e propria bolgia infernale.

Il bombardamento durò fino alle 16 e fu di tale violenza che ben a ragione si potè ritenere che non un uomo fosse scampato al macello. Scattarono le fanterie austriache all'ultimo convulso attacco.

L'azione distruttrice del cannone era stata così paurosa che in tutti era la certezza della riuscita.

Operavano ancora le fanterie del 90°. Tutto era silenzio... avanti..., ma a pochi metri da quelle che furono le trincee, le nostre linee, esse vennero investite da un rabbioso fuoco di fucileria e mitragliatrici.

Erano gli spiriti dei morti che, indistruttibili, si ergevano ora a difesa delle rovine? Erano i feriti che nello spasimo dell'agonia tentavano l'ultima resistenza? Nessuno sapeva spiegarcelo. Forse questi e quelli uniti ai superstiti miracolosamente

illesi si ergevano ad estremo baluardo della patria. Forse erano gli eroi di Passo Buole che, vedendo emulate le loro gesta a pochi giorni di distanza, infondevano coraggio e fermezza al manipolo del Pasubio.

Certamente era il superbo fante d'Italia che, dopo due ore di ulteriore resistenza, vide tentennare gli assaltanti, poi fermarsi, poi volgere le calcagna...

Era la vittoria. Il fante lo intuì e gridò la parola fatidica mentre la eco ne centuplicava le sillabe ripercuotendole di guglia in guglia, di anfratto in anfratto.

Sentì il nemico che non osò più avventarsi contro gli Eroi del Pasubio. La battaglia ebbe ancora qualche sussulto spasmodico. Ma furono gli ultimi guizzi di un morituro.

Il Comando austriaco alle 19.30 ordinò la sospensione di ogni attacco ed alle 20 il ripiegamento sulle posizioni di partenza.

Il Pasubio, baluardo indomabile era doppiamente italiano. Gli eroismi dei fanti, i loro sacrifici lo avevano reso sacro.

Con questa battaglia ebbe inizio la serie di quelle lotte cruente che continuando per due anni innalzarono il monte alla gloria di ara luminosissima della Patria, di simbolo di ogni sacrificio per cui sarà tristemente, ma gloriosamente, noto a tutti i combattenti ed a tutti gli italiani che con giusta fierezza lo battezzarono il «Monte Sacro».

Eroismo in cifre

Il bilancio della giornata fu tragico. Fra i nostri si ebbero le seguenti perdite:

	Feriti	Morti	Dispersi
85 ^o regg. Fanteria . . .	200	200	
86 ^o » » . . .	160	100	395
218 ^o » » . . .	446	200	parte dell'85 ^o
219 ^o » » . . .	919	130	parte del 219 ^o
Ufficiali	23	24	
TOTALE	1748	654	

Totale generale delle nostre perdite: 2797 circa.¹⁾

¹⁾ Il nemico asserisce di aver preso, fra l'altro materiale, 466 fucili e due mitragliatrici.

Tenuto calcolo dei prigionieri, della lotta furibonda e degli ondeggiamenti della linea, questo bottino dimostra quanto i nostri furono tutt'un corpo con la loro arma. Difatti i morti la stringevano ancora in un ultimo convulso spasimo di difesa.

Le perdite dell'avversario si compendiano nelle seguenti cifre: ufficiali: morti 3; feriti 10. Truppa: morti 99; feriti 348: dispersi 13. Totale 473.

Chi sa leggere questo genere di statistiche gloriose deduce da esso la violenza degli assalti, soprattutto dei bombardamenti, la eroica tenacia dei nostri nel resistere. Difatti, contrariamente a quanto avviene in genere durante tutti gli assalti, ebbero circa sei volte più perdite degli assaltanti.

Episodi

Il 3 luglio il generale Andrea Graziani emanava alle eroiche truppe del Pasubio il seguente ordine del giorno:

Alle truppe del Monte Pasubio.

Vorrei baciare ad uno ad uno tutti voi Ufficiali, graduati di truppa, soldati, valorosissimi difensori del Monte Pasubio, perchè tutti sappiate la riconoscenza degli italiani per il grande risultato che il vostro sacrificio dei giorni 1. e 2 luglio ha dato alla salvezza della Patria.

Il nemico era ad un passo dalle „Porte“, credeva essersele aperte col terribile bombardamento con cui vi ha flagellati per tante ore, ma non ha valutato che fra lui e le „Porte“ stavano i figli d'Italia, in taluni tratti pochi superstiti, ma tutti decisi a morire per non lasciarlo passare.

La vostra eroica resistenza ha dato tempo ai compagni che combattevano vittoriosamente nelle valli vicine di accorrere in vostro aiuto prima che neanche un metro della linea di difesa cadesse nelle mani del nemico.

Con soldati come Voi la Vittoria ci accompagnerà sempre, e son sicuro di portare la nostra bandiera a quei monti del Trentino dove abitano i più lontani italiani, dove nascono le acque che scendono ai nostri mari.

Evviva l'Italia! Evviva il RE!

Ben a ragione quel condottiero chiama i difensori del monte *tutti valorosissimi*. Quella battaglia segnò uno dei tanti episodi bellici nei quali la massa dei combattenti fu tutta eroica. Mai come sul Pasubio la medaglia al V. M. fu meritata per *tutti* ad un *ignoto*. Mai come sul Pasubio tutti hanno meritata la riconoscenza della Patria, perchè ognuno ha dato a piene mani tutto quello che poteva dare.

Vanto, gloria, orgoglio del sacrificio per aver rintuzzata per sempre ogni speranza di avanzata nemica spettano alle truppe che da sole sostennero in continuità gli attacchi nemici. Esse sono: I e II battaglione dell'85° fanteria; 2 compagnie del I battaglione dell'86° fanteria; l'artiglieria da montagna.

Gli altri reparti presenti, o in trincea o in riserva, contribuirono moralmente alla vittoria in quanto col presidiare le linee, col resistere al fuoco dell'artiglieria, col subire perdite, col rimanere di riserva, impedirono attacchi laterali e diedero la sicurezza morale ai difensori di essere sostenuti in ogni, anche più tragica, evenienza.

Per tutti gli Eroi Ignoti fu concessa la medaglia d'argento al V. M. alla bandiera dell'85° fanteria (v. motivazione fine volume).

*
* *

La storia episodica della giornata richiederebbe un volume intero se raccontata un po' in esteso.

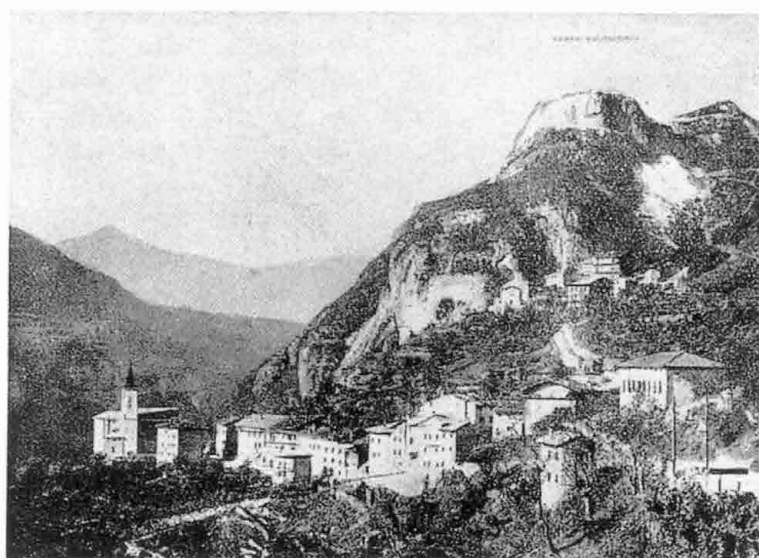
Ci limitiamo a riprodurre qualche caso più caratteristico che togliamo da diari dei reggimenti o da memorie di combattenti.

Il capitano Salerno dell'85° fanteria narra: «Certamente il nemico pensava di trovare un immenso macello, e lo si vide avanzare con spavalda sicurezza, i fucili a bilanc'arm, le decorazioni al petto. Dalle nostre trincee non partiva un colpo, ma i fanti delle due compagnie del I battaglione, che durante la notte si erano spinte oltre la linea, erano fermi ai loro posti coi fucili spianati e con le bombe a mano, pronti alla più tenace resistenza. Non un colpo di fucile, finchè il nemico non giunse a pochi passi. Allora, come un solo uomo, quei coraggiosi iniziarono un fuoco così nutrito e violento che fece tentennare, scompigliare, indietreggiare il nemico sorpreso di tanta reazione.

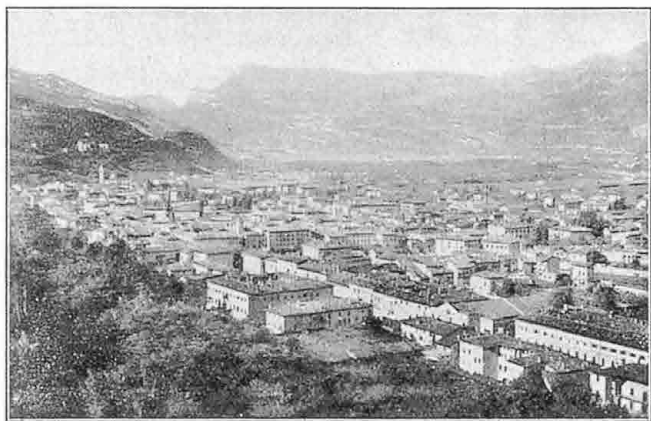
Causa però il bombardamento austriaco, che non permetteva, rifornimenti, i nostri cominciarono a difettare di munizioni tanto che la situazione divenne preoccupante poichè, se si fosse ripetuto l'attacco, l'unica arma disponibile era la baionetta. Fu allora che tre animosi giovani della prima compagnia, sfidando il tiro delle artiglierie nemiche e quello delle inesorabili vedette, si offerse di andare a raccogliere sul campo di battaglia le munizioni disperse nei giorni precedenti. Strisciando come serpi, su quel terreno martoriato, si misero all'opera. Uno di quegli arditi, mentre con le mani ricolme di cartucce accorreva presso i suoi ufficiali, fu colpito in fronte da una vedetta nemica; nello spasimo dell'agonia le sue mani ancora stringevano convul-



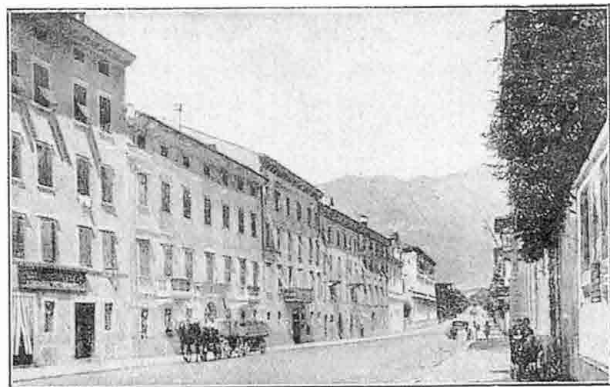
Maggio 1916. Offensiva austriaca. Scoppio di 420



Vallarsa. Il forte Pozzacchio e l'abitato di Valmorbia
Nello sfondo i monti della Valle Lagarina



Rovereto - Panorama



Rovereto - Corso Vittorio Emanuele III

samente i caricatori rinvenuti. Il soldato Marino Giacomo, dopo aver concorso alla raccolta delle munizioni, sfidando come il primo ogni pericolo in quella zona battuta, si recava in posizione retrostante per informare il comandante d'un battaglione che i nostri erano salvi, ma che bisognava guardare la destra dove il nemico minacciava un avvolgimento. E il Marino assolse il suo compito e ritornò carico di munizioni e per tutta la giornata non desistettero dal pericoloso lavoro».

* *

...il battaglione del 219° che stava di riserva dietro il Palom, in seguito alle forti perdite subite dal bombardamento, si è disperso. Il suo comandante si aggira sul campo con aria strana... asserisce d'aver perduti tutti i suoi uomini.

* *

...sul campo un fante si agita con aria da ebete. «Sono tutti morti! È un inferno!» grida gesticolando. Il generale Roversi lo chiama a sé. Lo fa sedere, lo ristora con un po' di cognac e di caffè, indi gli ordina di ritornare in linea. Il fante guarda il suo superiore e dice: «non ho mica paura sa, io»; e si avvia verso la trincea della morte, al posto del dovere e dell'onore, dove cade gloriosamente.

* *

L'85° fanteria ricorda un suo eroico umile gregario. Il soldato Giacomo Marino... Questi si prodiga di continuo nella zona della morte e sfidando le palle nemiche non desiste dall'opera di raccolta delle munizioni. Miracolosamente illeso diviene portordini... Giunge trafelato al comando del suo battaglione; segnala con orgoglio che le compagnie avanzate resistono ancora e valorosamente si spezzano senza arretrare di un passo.

* *

Alla sezione mitragliatrici del IV battaglione fanteria, che è piazzata dalla selletta di quota 2081 alla quota 2250, gli inservienti sono quasi tutti posti fuori combattimento, le armi

sepolte dal bombardamento. Il sottotenente Salvatore Damaggio con sette superstiti ¹⁾ si trova in un campo di morti. Il nemico preme. Damaggio chiede istruzioni al comando di battaglione distante circa 200 metri. Il mitragliere Bonnici parte volontario e miracolosamente illeso ritorna poco dopo con un biglietto del suo comandante, maggiore Mario Petri.

In esso è scritta una consegna terribile: *tenente Damaggio, tenga la posizione a qualunque costo... mi dia notizia della 15^a e 16^a compagnia...* Parte la risposta: *ho sette uomini. Terremo fino alla morte. Sulle trincee occupate dalla 15^a e 16^a non si vedono che morti e feriti!...*

...verso le 14 il nemico assale; guadagna terreno. C'è un nebbione fitto, ma l'occhio di lince di uno dei sette superstiti scopre il movimento ed urla: «tenente! tenente! gli austriaci vengono». Damaggio si precipita con i suoi sull'arma di destra che affiora dalle macerie; non riuscendogli di liberare il treppiede, profondamente interrato, smonta l'arma, l'appoggia sulla spalla del mitragliere Cappa, che si è posto in ginocchio, ed apre un vivace fuoco sulle colonne nemiche. Intanto il sergente Bordignon e Guion rimettono in efficienza l'altra mitragliatrice che pochi minuti dopo entra in funzione e colpisce con raffiche precise le formazioni avanzanti.

* *
* *

...persiste il furiosissimo bombardamento. La nostra zona è in convulsione per i continui scoppi di proiettili che l'artiglieria nemica lancia a centinaia su tutta la zona. Ovunque aria di morte. Il comando nostro edotto in pieno delle tragiche condizioni della difesa, del fatto che il silenzio della nostra artiglieria da montagna è dovuto all'esaurimento delle munizioni, pensando che se i superstiti vengono attaccati improvvisamente difficilmente potrebbero resistere e che un ripiegamento forzato porterebbe disordine e panico fra le truppe della linea di resistenza, ordina ai reparti avanzati di piegare su detta linea.

¹⁾ Sergente David Bordignon, caporalmaggiore Urbani; caporali Giaccone e Andorlini; soldati Giuseppe Cappa, Pietro Guion, Bonnici.

Sono le 17. Poco dopo pervengono notizie desolate. Il comandante dell'86° comunica: «sulla mia sinistra non riesco più a trovare contatto col 218°; pattuglie di ufficiali in ricognizione riferiscono di aver trovato nelle trincee solo morti e feriti.

Il battaglione dell'86° ha avuto perdite ingentissime e non ho alcun reparto, nè un uomo, da mandare in trincea. Urgono rinforzi».

Questi sono chiesti allora al comandante del 219° che risponde: «il battaglione è disperso; anche di quello uscito dal passo dell'Ometto non si hanno notizie. La stessa compagnia comandata per il servizio di rifornimento viveri e munizioni è irreperibile...»

La difesa in queste condizioni avverte tutti i comandanti che se gli austriaci riuscissero ad impossessarsi di quota 2220 l'estrema resistenza sarà concentrata fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia sul Corno di Pasubio...

Lo stesso generale Roversi si mette a radunare i soldati sbandati e i feriti leggeri e li porta nelle trincee...

Non avviene nessun ripiegamento... perchè?... i fanti resistono? Più tardi si seppe che l'ordine spedito alle 17 giunse a destinazione alle 21.30, quando il nemico aveva desistito da ogni attacco. La sorte anche in questo volle essere benigna verso i nostri...

* * *

Fra i reparti chiamati d'urgenza per andare di rinforzo sul Pasubio vi fu il battaglione del maggiore Tullio Urangia Tazzoli che dal colle di Xomo doveva scendere a Pian delle Fugazze per poi salire da val Canale alle Porte ed alla linea di combattimento. Circa otto ore di strada.

Ma l'angoscia del generale Graziani avrebbe voluto che i soldati facessero le ali e quando il maggiore Tazzoli si presentò al generale per istruzioni avvenne questo colloquio: ¹⁾
GEN. — Ella sa che sul Pasubio, a pochi passi da noi, si gioca la vittoria o la sconfitta, *lo sfondamento ed il ripiegamento, forse, di tutto il settore*. Ieri ed oggi lassù si combatte e si muore da Eroi! Ma l'austriaco incalza e straripa ovunque.

¹⁾ Dal diario inedito del maggiore Tazzoli.

I battaglioni delle brigate Verona, Volturno e Sele hanno fatto miracoli, ma urgono truppe fresche; ho telefonato alle divisioni laterali; ovunque. Ella raggiungerà col suo battaglione le Porte del Pasubio, (il generale segna col dito la posizione sulla carta) al più presto; fra un'ora.

— Impossibile signor generale!

GEN. — Come impossibile? non c'è impossibilità che tenga; ove si trova il suo battaglione?

— A tre ore di marcia da qui. Appena ricevuto l'ordine le compagnie, senza zaino, si sono messe in moto; non potranno esser qui che alle 21 al più presto.

GEN. — Non posso ammettere tanto ritardo; provveda! Solleciti la marcia con qualunque mezzo.

— Non vedo con quale mezzo; ho raccomandato la massima celerità; posso calcolare sugli ufficiali e sulla truppa...

GEN. — Ma, maggiore; lei porta un nome glorioso: i momenti sono gravissimi! Se cade il Pasubio, cade ogni difesa!...

— Signor generale, farò tutto quanto sta in me.

GEN. — Sta bene. Lei mi scaraventerà, appena giunti qui, i suoi plotoni, *e di corsa*, su per la mulattiera col massimo sforzo.

*
* *

Mezzanotte è passata. Alle Porte del Pasubio giunge il maggiore Urangia Tazzoli ed il suo aiutante. Un fioco chiarore traspare da una baracchetta vicina. Comando della brigata Sele. Il generale Taranto sembra attendere qualcuno; è triste, silenzioso e pensieroso. Invita il maggiore a presentarsi al generale Roversi, comandante della brigata Verona che trovasi in linea, a distanza di oltre 2 Km. Con una guida i due s'incamminano a tentoni verso il lontano comando; è gioco forza procedere in questo buio fitto; a breve distanza il nemico preme sulla linea nostra; in questo sepolcrale silenzio occorre evitare qualsiasi richiamo di luci e di voci.

Notte tragica indimenticabile. Molto lentamente e cautamente camminano i tre sul terreno coperto di morti, feriti e moribondi che inavvertitamente sono urtati al passaggio. Gemiti ovunque; ovunque preghiere di aiuto che stringono il cuore!

«L'alba del 2 luglio 1916 ha segnato una delle giornate più sanguinose ed eroiche della nostra guerra».

Questi poveri esseri calpestati sono gli attori di tanti eroismi; molti sono ancora sospesi tra la vita e la morte, dolorosamente!... Gemiti continui in questa notte che passa eterna!

Non potere fermarsi, non potere soccorrere! I tre procedono fra tanto strazio, quasi a tastoni, il cuore serrato da un muto dolore, da un irrefrenabile sdegno.

...Finalmente il gruppo si dirige verso un lume fioco che pare additi la via.

— Ci siamo; dice la guida. Quella è la baracchetta del Comando della brigata Verona.

Quota 2081. Ore 2 del mattino. Un ufficiale, sporco di sangue e di fango, accoglie i nuovi arrivati.

Scena severa, tetra. Un telefono a terra; al centro un tavolo sgangherato su cui ardono due candele; in un angolo una cassetta di medicazione aperta; lì vicino il tenente medico... intento a medicare un ufficiale ferito. Sacchi a terra, per difesa, sporgono a destra e a sinistra, sopra e sotto, tra gli anfratti rocciosi, ove la baracchetta è quasi incuneata.

...Sullo sfondo del locale una coperta da campo, quasi a cortinaggio, mette alla branda del generale.

Pochi minuti di attesa... la coperta si solleva e viene innanzi il generale Roversi, l'animatore della difesa nella memorabile giornata. È pallidissimo: ha la testa avvolta in un bianco passamontagna.

...Il Generale guarda un momento il Maggiore che si è presentato e poi, scandendo quasi le parole, dice:

— Signor Maggiore, Ella questa notte attraverso il pianoro del Pasubio avrà avuto una idea di quanto ci costi il possesso di questa montagna. Le truppe disponibili sul posto sono ridottissime e stanchissime per la lunga lotta estenuante. Appena Ella avrà il battaglione sottomano, dovrà occupare la posizione... al Palom. È forse la località più contrastata: quivi la sistemazione a difesa è stata completamente sconvolta e distrutta. La posizione è assolutamente scoperta e sarà, forse, di nuovo battutissima. È una posizione di somma importanza; l'affido a Lei ed ai suoi. Non aspetti, per ora, rinforzi. Ella sia deciso a mantenerla a prezzo di qualunque sacrificio. Lei m'intende. Se necessario, bisogna morire sul posto!

Ritto, sull'attenti, Urangia Tazzoli guarda fisso il generale e non batte ciglio.

— Sarà fatto, signor generale.

Roversi saluta affettuosamente il maggiore e si ritira.

Ore 3. Verso oriente appaiono i primi chiarori dell'alba; alba di pace o di sangue?

Il gruppo ha ripreso la strada del ritorno verso le Porte. Alla destra si intravede una piramide fatta di terra e di cadaveri, sinistramente sormontata da una testa recisa.

Questo è il posto di comando dell'86° fanteria, dice la guida additando la macabra scena; un grosso calibro lo prese ieri in pieno compiendo tanta orrenda carneficina!

Ore 3.30 del 3 luglio. Da val Canale appaiono alle Porte del Pasubio i plotoni della I compagnia del battaglione Urangia Tazzoli. La truppa è affaticata per la lunga e spossante marcia notturna. Alle 4 tutto il battaglione è riunito; plotoni affiancati; è aggrappato sotto i massi rocciosi nei pressi della baracca di comando della brigata Sele; resta di riserva, in attesa di ulteriori ordini poichè agli appelli pressanti del generale Graziani altre truppe sono accorse nella notte e sono già in linea.

Alle 10 lo sgombero dei feriti, iniziato ai primi albori, è ultimato.

I cannoni e le mitragliatrici a. u. non hanno ripreso, nè pare che accennino a riprendere il fuoco. Ufficiali e soldati dormono sulle petraie; la coperta fa da cuscino; si vedono fanti stanchissimi immersi in un sonno letargico; taluno scherza e ride tranquillamente; pagnotte e carne in scatola sono avidamente divorate.

«Il sole caldo ricolma di luce e di calore le balze già tanto tormentate e fatte gelide dalla morte».

*
* *

Se la giornata del 2 luglio fu l'apoteosi della gloria e del sacrificio per le truppe che arginarono la marea avversaria, non meno degno di ammirazione fu lo slancio del nemico e la sua tenacia nel tentare di raggiungere la meta assegnatagli dal comando. Ben meritato quindi l'encomio che il 6 luglio comparve nell'ordine del giorno della brigata e che diceva:

I. R. COMANDO DELLA 10^a BRIGATA DI MONTAGNA

Op. N. 185/19

O. D. G. della Brigata - 3 luglio 1916

Le truppe che il 2 luglio hanno combattuto ai miei ordini hanno dimostrato la loro grande fama anche in questo giorno.

Esse dovevano portare a termine un compito particolarmente difficile, compito che mai fu assegnato fino ad ora a nessuna brigata da montagna. Ad una sola settimana dal loro arrivo dovettero marciare contro posizioni nemiche formidabili in una regione rocciosa di alta montagna su un fronte completamente chiuso.

I valorosi battaglioni andarono all'assalto durante la stessa preparazione d'artiglieria che si era assunto il compito di distruggere le difese scavate in roccia del Pasubio; e malgrado fossero battuti sui fianchi e nella schiena dai proiettili avversari assolsero il loro compito.

Le rocce occupate dal nemico furono conquistate; ¹⁾ 14 ufficiali e 450 uomini presi prigionieri, molte armi tolte e portato nel campo avversario ingenti perdite di uomini.

L'assalto fu sospeso per mio ordine dopo aver raggiunte le ultime rocce del Pasubio abbandonate dal nemico. Questi non riuscirà certo a rimettersi.

Ringrazio i valorosi battaglioni I/90, I/62, I/48, IV/87, III/74; il I reggimento dei Tiroler Kaiserjäger, la I e II/10 compagnia sciatori, il reparto mitraglieri con le armi italiane, per la loro completa collaborazione che passerà certo alla storia.

F.o KOERZER.

Avvenimenti dal luglio al settembre

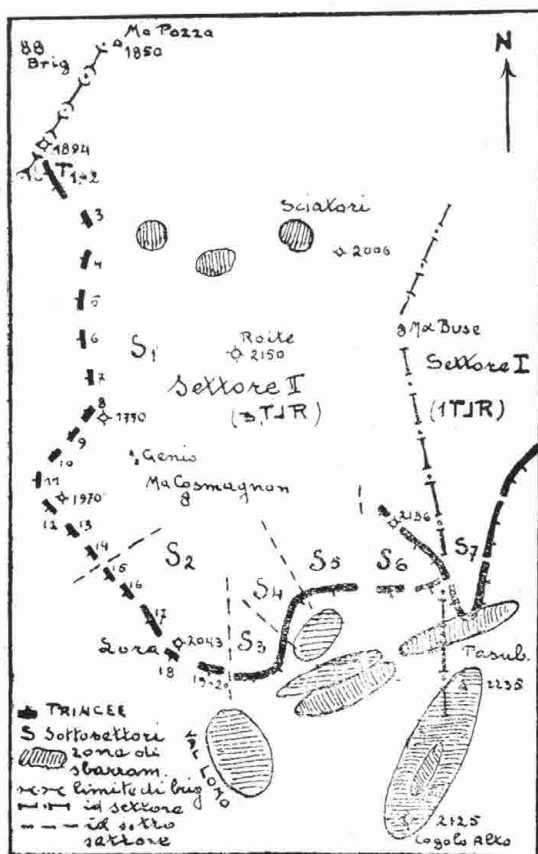
Causa l'offensiva russa il Comando Supremo austriaco si vide costretto a togliere dalla fronte tridentina una quantità considerevole di unità per il che anche nella Zona del Pasubio avvennero dei cambiamenti (v. cartina a pag. 72).

La 57^a divisione fu richiamata e sostituita dall'ottava divisione (comandante Feldmaresciallo v. Fabini) a sua volta alle

¹⁾ Non corrispondeva a verità. Sappiamo che cadde solo qualche elemento.

dipendenze del ventesimo C. A. comandato dal Principe Schönburg-Hartenstein.

Di essa la 180^a brigata (feldmaresciallo v. Verdross) occupò le posizioni della 9^a (Vallarsa fino ai ciglioni Sogi-Spil) mentre la 58^a brigata da montagna (comandata dal colonnello Merten) sostituì nelle posizioni la 10^a.



Dislocazione e linea delle truppe austriache dopo l'11 luglio 1916.

Queste furono divise in due settori. Il 1° presidiato dal 1° regg. T. K. J. (col. Kriegshaber), occupò le difese dal Dente Austriaco fino ai Sogli; il II, presidiato dal 3° regg. T. K. J. (col. Fischer v. See) distese i suoi uomini dal Dente (escluso) alla Lora-Sogi.

Nel primo settore il cambio avvenne durante la notte del 3 luglio; nel secondo l'11 luglio.

Diremo subito che questi reggimenti presidiarono il monte fino alla fine della guerra.

Anche da parte nostra sul Pasubio vi fu un diradamento e assestamento di forze. La

linea venne occupata dalla brigata Liguria che dopo il 3 luglio stese i suoi reggimenti come segue: Il 158° dal Passo dell' Ometto per la selletta di Q. 2081 fino al Palom; il 157° da questo al Soglio dell'Incudine - Lora. La linea era tenuta normalmente da 4 battaglioni, mentre due stavano in riserva.

Non si sarà mai ripetuto abbastanza nè abbastanza dato risalto alla vita di sacrifici eroici e di continue lotte sostenute dalle truppe del Pasubio in modo speciale nel periodo di tempo che va dal luglio all'ottobre 1916.

Sulle posizioni improvvisate, di difficile difesa, era necessario costruire una salda linea. In tale lavoro si prodigarono particolarmente i fanti della Liguria che sopportarono un continuo stilicidio di perdite procurandone però altrettante all'avversario. Fra lavoro e lavoro, piccole, ma sanguinosissime azioni svolte in parte a scopo di alleggerimento in aiuto di altri settori, in parte subite, furono il pane quasi quotidiano di quei combattenti.

Nel primo settore austriaco le forze erano distribuite come segue: Il IV battaglione dal Dente Austriaco escluso a Q. 2043 della Lora; da qui per Q. 1970 - Sogi - Q. 1894 gli altri battaglioni.

Le posizioni del IV battaglione erano in parte dominate dalle nostre (zona Palom-Lora) ed in parte (Cosmagnon) sotto il diretto controllo degli osservatori italiani che permettevano di praticare, tanto con l'artiglieria, quanto con le armi da fuoco portatili, una vera caccia all'uomo. Per questa ragione i cambi ed i rifornimenti della prima linea nemica erano resi molto pericolosi e dovevano aver luogo solamente di notte. Ben è facile comprendere come tale situazione desse molta noia all'avversario.

All'epoca delle piccole azioni che narreremo la linea di difesa non era continua, ma costituita da lunette le cui trincee si presentavano per metà scavate nella roccia e per metà sopraelevate con parapetti di sacchi a terra o di muri a secco. Quindi, molto visibili, di ottimo bersaglio e di facile distruzione per l'artiglieria.

Anche le nostre difese non differivano molto.

Poco ad est di Q. 2043 della Lora le due linee si avvicinavano fino ad otto metri allontanandosi poi nella direzione del Palom fino ad una distanza di 500 metri.

Caratteristico per posizione e lavoro era un nostro centro difensivo ad est di Q. 2043 dominante le trincee avversarie e quindi molto noioso per gli austriaci. Esso era formato da un trinceramento lungo circa 300 metri che seguiva l'orlo delle rocce e da un secondo, sottostante, parallelo, lungo una settantina di metri, congiunto al primo per mezzo di una gradinata di 90 scalini formati da sacchetti a terra.

I nostri chiamavano questo il «trincerone inferiore» per distinguerlo dal primo denominato «trincerone superiore».

Ambedue si snodavano su rocce a picco e durissima fu la fatica dei fanti per congiungere quelle difese con le retrovie di val del Fieno.

Tale centro difensivo era un vero nido d'aquila dal quale, causa la distanza di otto metri, si udivano le voci dell'austriaco che, dominato come era, viveva sotto il terrore delle nostre bombe a mano. Naturalmente egli lamentava giornaliere, larghe, dolorose perdite.

L'attività e l'aggressività dei nostri aumentava di giorno in giorno anche, perchè erano protetti dal piazzamento di nuove bombarde.

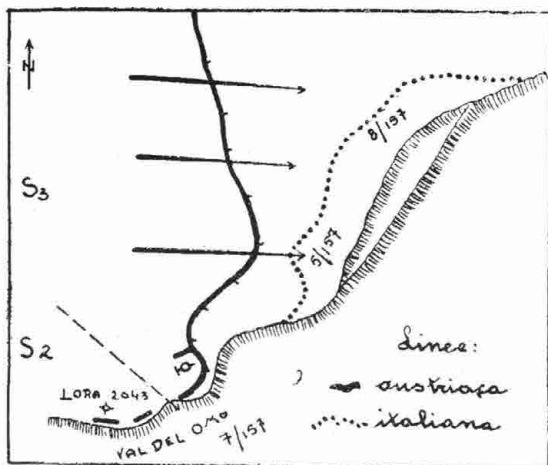
Nelle notti dell'11 e 12 luglio pattuglie del 5/157 tentarono di irrompere nelle trincee nemiche e causarono la morte di 13 uomini (fra i quali un aspirante ufficiale) ferendone 30.

L'attacco del 17 luglio

Per uscire da tale critica situazione il comando austriaco ordinò un energico attacco contro quella nostra posizione. Se-

condo le direttive impartite esso doveva essere preceduto da un breve, ma formidabile, bombardamento. A tale scopo furono portate in linea nuove bombarde e il II distaccamento mitragliatrici.

L'assalto doveva essere effettuato da due compagnie Kai-



Attacco A. U. del 17 luglio 1916.

serjäger, un plotone mitraglieri, una compagnia sciatori ed un reparto di fucilieri. Era stato previsto che ad occupazione altro

avvenuta una mezza compagnia zappatori (del 7/6) avrebbe lavorato immediatamente per adattare le posizioni a difesa.

Un compito speciale era stato affidato al gruppo delle batterie per neutralizzare le nostre bocche da fuoco e per distruggere le trincee da quella assaltata al Palom.

Segnale generale dell'azione: due razzi rossi.

Alle 21.15 del 17 luglio ebbe inizio il bombardamento. Però, il pezzo che dal Pasubio doveva battere d'infilata le nostre trincee (e portare ad esso il maggior danno) dopo cinque colpi non fu più in grado di sparare. Conseguenza fu che una gran parte delle nostre difese rimase intatta, non solo, ma di riverbero l'intero successo dell'operazione fu gravemente compromesso.

Nelle nostre posizioni si sparse immediatamente l'allarme ed i fanti della 5^a e 8^a compagnia del 217^o che le presidiavano stettero in vigile attesa effettuando una intensa fucileria contro le pattuglie incaricate di aprire i varchi nei reticolati.

Ciò nondimeno l'assalto fu sferrato in tre direzioni da tre grossi pattuglioni.

Quello di destra, dove le linee distavano pochi metri, riuscì a penetrare di slancio nelle nostre trincee e ad occuparle. Gli altri due ottennero bensì lo stesso risultato, ma la vivace reazione dei nostri, che ricorsero all'impiego delle granate a mano, arrestò ben presto ogni slancio e progresso.

Nell'oscurità la mischia divenne feroce e paurosa. Gli austriaci volevano sfruttare il successo ad ogni costo, mentre i nostri erano decisi a morire piuttosto di cedere un solo palmo di terreno.

La lotta salì ad epiche altezze nelle difese di destra dove, venuti al «corpo a corpo» i combattenti adoperavano i fucili a mò di clave ed i sassi per proiettili.

L'arresto degli assalitori permise a due plotoni della 6^a compagnia di portarsi in aiuto degli aggrediti, mentre al comando si prendevano disposizioni per una resistenza ad oltranza.

I rinforzi trovarono il nemico che stava scendendo dalla gradinata fra le due trincee. Un assalto alla baionetta stese a terra i più audaci costringendo gli altri alla ritirata.

L'alba del 18 trovava la situazione immutata e le nostre trincee rese più sacre dal sangue di circa cento Caduti.

Il nemico ebbe 4 morti, 39 feriti e 4 dispersi.

L'attacco del 9 agosto

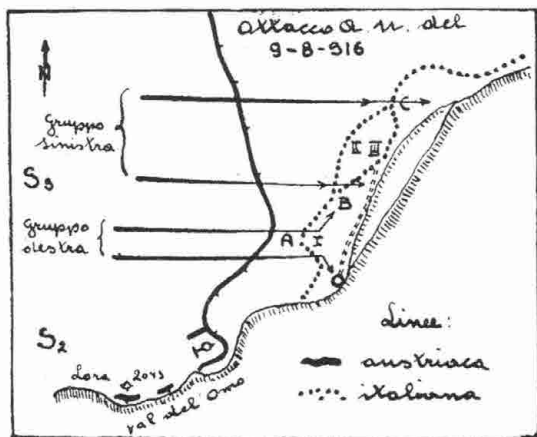
Forti dell'esperienza, della conoscenza delle nostre difese, gli austriaci progettarono un nuovo attacco con forze superiori e nuove direttive.

Fu preparato seguendo il concetto della sorpresa.

Il nucleo principale d'assalto si componeva di 150 volontari arditi che per riuscire nell'impresa si esercitarono a lungo nella conquista notturna di posizioni simili alla nostra.

Tale fu l'accuratezza di questa preparazione che il 4 agosto venne fatta una prova generale nelle retrovie alla presenza del comandante la brigata. È da ritenere che rimanesse soddisfatto se decise l'offesa per la notte del 9 agosto.

Come la volta precedente il nucleo d'assalto era integrato da quattro plotoni del genio di 12 uomini ciascuno (e comandati da altrettanti sott'ufficiali) aventi il compito di rivoltare immediatamente le trincee che sarebbero state conquistate.



Inoltre una riserva di tre compagnie era pronta a comparire sul campo della lotta per sfruttare il successo. All'artiglieria fu affidato il compito di lanciare una cortina di fuoco per sbarare la via alle nostre riserve contro-attaccanti o, in caso di mancata riuscita dell'azione,

per proteggere le spalle dei suoi nella ritirata.

Questa volta furono formati due gruppi assaltanti su due colonne ognuno.

Quello di destra doveva puntare contro il trincerone inferiore e superiore e raggiungere possibilmente i roccioni verso vall'Omo: quello di sinistra conquistare i trinceramenti verso il Pasubio.

La nostra linea era difesa da due compagnie del II/158. Per scavalcare i reticolati gli austriaci misero delle tavole a mò di ponti mobili.

Alle 3.15 del 9 agosto l'avversario iniziò l'azione.

Il gruppo di destra, anche in grazia della minima distanza delle trincee, piombò improvvisamente sui fanti italiani ed occupò, dopo violenta brevissima lotta corpo a corpo, tutte le trincee.

Quello di sinistra, che non era riuscito a compiere con sufficiente celerità la marcia d'avvicinamento, dato l'allarme suscitato dal primo gruppo fu sorpreso in pieno dalle raffiche delle nostre mitragliatrici.

Il comandante del 2° gruppo e molti assaltanti caddero al suolo, un ufficiale fu ferito gravemente.

Questi fatti, e l'inaspettata reazione, provocarono qualche momento di titubanza che fu sufficiente ai nostri per orientarsi nella difesa.

Malgrado ciò anche il 2° gruppo riuscì a penetrare nella prima linea.

Ma i superstiti organizzarono immediatamente il contro attacco che fu violento e giunse fino al corpo a corpo.

Purtroppo non riuscì.

Frattanto il gruppo di destra si collegava con l'altro e in pieno accordo iniziava la pressione per completare l'occupazione della linea. Nelle trincee, negli anfratti, fra sasso e sasso, si combatteva con ogni mezzo, dalla baionetta alla granata a mano ai calci dei fucili. L'oscurità della notte rendeva più epico quel mischiarsi di combattenti, quel rincorrersi di ombre....

I nostri difendevano il terreno palmo a palmo. Anche se accerchiati accettavano la resa solo quando erano allo stremo di ogni forza; i superstiti facevano miracoli di resistenza.

Ma sul valore ebbe ragione il numero e l'avversario riuscì a spingersi fino al centro difensivo dei roccioni di val dell'Omo. La situazione era criticissima, se non disperata. Le nostre bombarde poco o nulla potevano contro il groviglio dei combattenti.

Morti e feriti giacevano al suolo ovunque.

I plotoni del genio al seguito degli assaltanti riuscirono a capovolgere le difese e ad approntare un centro di resistenza di considerevole importanza.

Alle 8.30 calò una densa nebbia che permise loro di stendere i collegamenti con le retrovie e di riorganizzare le truppe austriache. Con la nebbia subentrò una paurosa calma.

I pochi superstiti del 158°, appiattati negli anfratti, anelavano di tornare alla riscossa ed invocavano rinforzi.

Questi giunsero nel pomeriggio verso le 16 rappresentati dalla 2ª compagnia del detto reggimento.

Contemporaneamente l'artiglieria concentrò i suoi precisi tiri sulle posizioni perdute, sulle ex prime linee nemiche e sul terreno già neutro.

Tutto fu avvolto dagli scoppi; le trincee scomparvero a poco a poco; dagli anfratti sbucarono i nostri fanti all'assalto ai quali si unirono reparti del 2° battaglione del 157° e del 71°. La lotta si riaccese feroce; i nemici resistettero eroicamente. Decimati però dall'artiglieria e dalle mitragliatrici non riuscirono a far fronte all'impeto dell'arma bianca, tanto che alle 20 tutte le posizioni erano nuovamente in nostro possesso.

Il giorno appresso alle 4.30 i nostri attaccarono a loro volta le posizioni della Lora per dimostrare all'avversario l'alto spirito combattivo che li animava.

Le perdite da ambo le parti furono considerevoli. Non siamo in grado di dare il numero delle nostre. Il nemico ebbe: 3 ufficiali morti, 4 feriti; 38 morti, 126 feriti e 25 dispersi fra la truppa.

Nel complesso delle azioni sul Pasubio le perdite del nemico richiesero a tutto agosto: 47 ufficiali e 1370 uomini di complemento per riportare le provate compagnie al numero di 160 combattenti ognuna.

L'azione di Monte Corno

Esauritosi inutilmente ogni più poderoso sforzo avversario per conseguire il possesso del Pasubio, nella certezza che il nemico non sarebbe riuscito a sfondare le nostre linee, il generale Cadorna ritirò una considerevole quantità di truppe dal Trentino per ammassarle nella zona carsica e rispondere alla Straf Expedition con la grande battaglia che portò al possesso di Gorizia.

In pari tempo il Comando Supremo emanava disposizioni alla I armata (9 luglio) di attenersi ad una lotta prevalente-

mente difensiva, non escludendo tuttavia parziali puntate offensive intese ad impadronirsi di località strategicamente importanti od a migliorare situazioni tattiche locali. Nella realtà si tornava alle direttive dei primi tempi della guerra.

Però lo stesso Comando Supremo riconosceva la necessità di allargare l'occupazione del Pasubio e si dimostrava disposto ad approvare piani di azioni che gli fossero sottoposti a tale scopo.

Per questo il comando della 44^a divisione studiò la possibilità di riconquistare tutte od in parte le posizioni perdute nel maggio antecedente avendo di mira la necessità di dare ai nostri sicuri punti di appoggio e respiro in profondità alla difesa.

Sappiamo difatti che le truppe erano letteralmente aggrappate su orli montani rocciosi, che alle loro spalle non avevano nessun appoggio o possibilità di costruzione di una seconda vera linea di difesa atta a garantire l'arresto del nemico nel malaugurato evento dello sfondamento della nostra prima linea.

Consci del pericolo, alpini, bersaglieri, fanti, stavano tenacemente avvinghiati alle roccie a costo dei più dolorosi sacrifici, sempre speranzosi di balzare alla riscossa.

Per questo li vediamo cacciarsi sotto al monte Spil, ai piedi dei roccioni del monte Corno (v. tav. 2) dominatissimi dall'austriaco, o fra guglia e guglia, nella zona Sogi-Lora, ovunque soggetti al diretto tiro delle bombe a mano nemiche. Si erano create delle situazioni veramente paradossali, sempre precarie e pericolosissime. Ben si può dire che il valore e la tenacia superavano ed erano oltre la morte.

Tuttavia una azione immediata non era possibile, perchè le truppe erano decimate e stanche ed i mezzi inadeguati. Bisognava creare la pedana di sbalzo e per far questo occorrevano preparativi ingenti. Costruzioni di rotabili, piazzamento di artiglierie, mezzi di vita, munizionamento, ricoveri per le truppe. Sul Pasubio mancava quasi tutto. Solo il petto saldo del fante e la sua ferrea volontà di vincere ad ogni costo erano le armi più affilate. Basti dire che tutti ancora vivevano sotto le tende.

Malgrado ciò il Comando della divisione, seguendo il concetto di raggiungere il Col Santo dalla Vallarsa, rivolse da prima l'attenzione alla conquista di una posizione nemica quanto

mai importante per i contendenti, ma soprattutto preziosa per il nemico che ne aveva fatto un magnifico osservatorio dominante tutta la Vallarsa. Essa era data dal monte Corno.

Questo si erge quale torrione maestoso e pauroso (m. 1775) sulla destra della Vallarsa ad est dell'abitato di Zocchio, e sembra innestato sulla crinale del massiccio del monte Trappola che è perpendicolare alla valle e più basso del Corno di circa 300 metri.

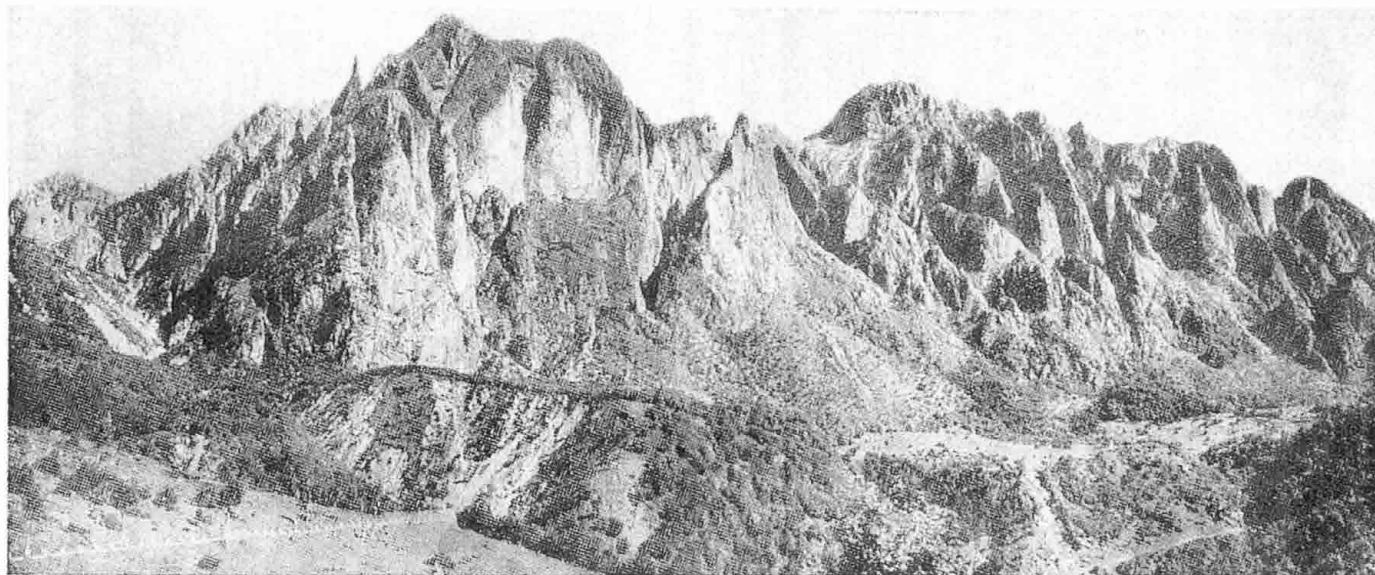
Una lingua di terra unisce questo osservatorio naturale con la quota 1801 che fa parte della crinale monte Spil-Testo. Anche questa lingua di terra, con il Corno, ha pareti strabiombanti o ripidissime sui fianchi. Da quota 1801 si domina il pianoro di malga Zocchi, conquistando il quale c'è la possibilità di tagliare le comunicazioni con l'Alpe Pozza, quindi con la zona del Cosmagnon-Roite.

A parte il fatto di riuscire ad accecare l'osservazione nemica sulla Vallarsa con la conquista del Corno, se i nostri avessero potuto impadronirsi di quota 1801 e dilagare verso la malga Pozza si poteva ritenere che tutto il sistema difensivo avversario Roite-Pasubio-Cosmagnon sarebbe caduto in mano nostra. Era insomma la possibilità di una manovra per le ali per far cadere le posizioni principali formidabilmente difese.

Sappiamo che fino dai primi giorni dell'avanzata fu tentata invano arditamente la conquista del monte Corno. Con azioni di lento e costante roscchiamento della linea nemica, con reiterati sanguinosissimi assalti, eravamo riusciti ad occupare passo a passo pinnacoli e posizioni difficilissime fin sotto a quelle nemiche, e ad impadronirci della quota 1736 antistante al Corno nemico, che fu chiamata Cima Alta italiana. La vita su quelle posizioni era quanto mai terribile. Il combattente Carlo Pastorino, nel suo diario di guerra, ricorda i giorni passati nella zona con questa descrizione:

«Oltre questo sentieruccio (sotto il Corno), in una insecatura, trovasi un deposito di tubi di gelatina. Essi sono al piede di una rupe, un poco incavata, e distanti una cinquantina di passi da alcuni ricoveri per bersaglieri. In generale le corvée vi fanno un breve alt. E' come un'oasi: non un colpo fin'ora vi è giunto.

I ricoveri sono mascherati da un boschetto di pini e neppure gli aeroplani riescono a scoprirli. Due immense



Il Pasubio alla testata della Val Leogra

I confini politici passavano grosso modo sulla cresta d'orizzonte lasciando questa in possesso dell'Austria.

Le rocce formano un baluardo naturale ad ogni avanzata militare

Tavola N. 8

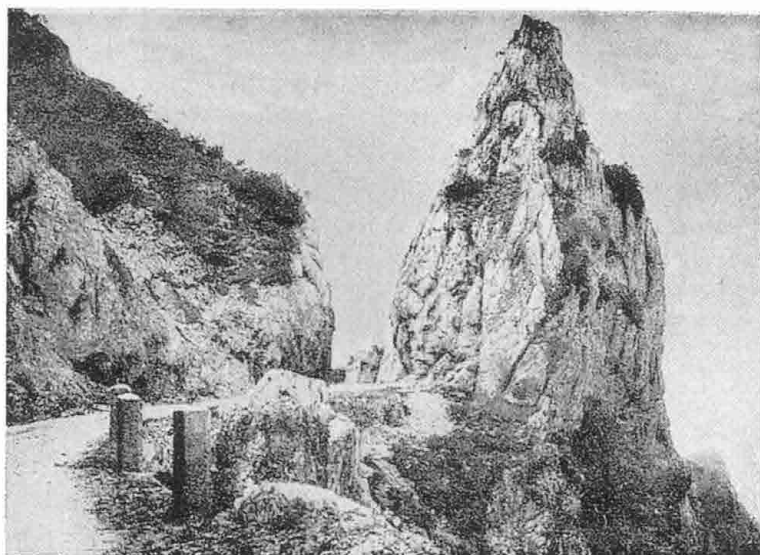
Dente Austriaco



Sellella



Il Dente Austriaco e la selletta dal Dente Italiano



Pasubio : La strada degli Scarubbi

rupi proteggono e difendono il luogo: una del Roite, l'altra dello Spil.

Questo sentieruccio è battuto di giorno e di notte. I soldati sostengono che il nemico ha degli apparecchi speciali per udire il rumore dei passi, anche leggerissimi, di chi sale. Per questo molti si lasciano le scarpe con panni e il loro passo è tacito e felpato come quello dei gatti; ma ciò non serve a nulla, perchè quasi ogni notte esige un tributo di vite. L'opera delle bombarde è sempre estremamente terribile: gli uomini vengono squarciati e ridotti a pezzi. Poichè non è possibile raccogliere tutti i brandelli di carne essi si decompongono lì rapidamente e a passarvi di giorno si ode un sinistro ronzio di mosconi.

Il fetore poi impregna l'aria, il terreno e persino i magri cespugli che pur continuano a resistere fra le rupi.

Perchè questi bersaglieri siano ancora qui è cosa che non si riesce a capire. Vi sono rimasti dopo che un loro battaglione fu distrutto sul Corno destro. Vi era salito a sfida di uno di alpini, il cui comandante aveva dichiarato che la scalata era impossibile. I bersaglieri erano giunti in una splendida giornata di sole; tutti vestiti a nuovo, freschi, audaci, sbarbati, bellissimi. Parevano tutti — e forse lo erano — di vent'anni.

Il loro maggiore non ne aveva che 25. Passarono in mezzo a noi — a noi sporchi, terrosi, affumicati e barbuti — come un trionfo di giovinezza. Essi venivano da un luogo di riposo, non si sa dove: ma noi non ne provavamo invidia; ci facevano anzi pena, perchè sapevamo che andavano a morire.

Già la testa della corvée è giunta alle tende dei bersaglieri, e fra poco vi giungeremo anche noi. Là riposeremo dieci minuti. Giacchè c'è un breve richiamo erboso dove nessuno fino ad ora è morto. Si sospetta tuttavia che i mortai e le bombarde possano da un giorno all'altro prenderlo di mira: certi colpi troppo corti battuti sulla roccia avevano l'aria di essere degli assaggi. I bersaglieri ne erano giustamente inquieti per il deposito dei tubi di gelatina ed hanno cominciato a scavarsi una galleria.

Improvvisamente un boato pauroso scuote la montagna al di sopra di noi; una valanga di pietre precipita. È stato un barilone. Ma la corvée passa senza alcuna perdita. Quasi su-

bito si ode un tonfo sordo; poi un grave tempestare, su per il roccione, di un che di enorme, come se un masso, staccatosi, stesse cercando la via per scendere. Ci si drizzano i capelli, perchè sappiamo che non è un masso che sta venendo contro di noi. Ma è un attimo. Il barilone, chissà per quale ostacolo, devia; e cade sui tubi di gelatina! C'è un momento di silenzio impressionante. Ecco: segue una vampata luminosissima, poi... uno scoppio orribile. Sembra che tutto il monte stia per precipitare. Pochi secondi dopo passa sopra noi, che siamo premuti contro il suolo, una nuvola di schegge, con fischi, ringhi, sibili e lamenti. Poi più nulla. Allora ci alziamo in fretta e ci dirigiamo verso i nostri. Si sente un gemere soffuso e straziante. Sono voci d'implorazione; chiamano le mamme. C'è chi si raccomanda a Dio. I bersaglieri che dormivano placidamente sono passati dal sonno alla morte. Sono qui in groviglio, taluni abbracciati, nel sonno eterno.

Altri hanno il collo nettamente reciso. Le casse di gallette, i sacchi di pane e le marmitte formano con i morti un unico ammasso. Con l'aiuto del plotone di soccorso si portano via anche i morti. Questi vengono raccolti in teli da tenda e sono trasportati tutti in un punto. Altri già scavano le fosse.

E' passata appena una mezz'ora che il campo è ridivenuto libero, quasi pulito. Coi rimasti della corvée e con parte del plotone si riprendono i viveri e si portano a destinazione. Il sangue ha inzuppato i sacchi di pane e le gallette; e i soldati, che pur son costretti a cibarsene, scelgono i pezzi non arrossati e con la baionetta dividono il mangiabile da quello che deve essere scartato. Ghirbe non se ne sono trovate più e per altre 24 ore gli uomini di linea dovranno attendere un goccio d'acqua.

Preparazione dell'azione

Il compito di svolgere l'azione venne affidato al comandante della brigata Ancona che ebbe a disposizione le seguenti forze: 4 battaglioni del I/69, il II batt. del 71^o, il III del 71^o, il battaglione alpini Vicenza e due batterie (la 76^a da 70 someggiata e la 30^a da 65 montagna) che erano in posizione a Q. 1407 del Trappola. Per l'occasione un pezzo da 65 montagna era stato piazzato ad una piccola forcella immediatamente a sud-

ovest di Monte Corno da dove poteva battere la Q. 1801 distante in linea d'aria non più di 600 metri.

L'azione doveva svolgersi in due tempi:

1) occupazione di Monte Corno, Q. 1801, Q. 1755;

2) azione contro Monte Spil da sud e da est.

Se l'operazione fosse riuscita nelle sue linee generali il comando della 44^a divisione sarebbe stato pronto ad appoggiarla col concorso di altra partente dal Pasubio, specialmente per aiutare l'operazione oltre Monte Spil.

E' da notare ancora che il primo tempo prevedeva due sbalzi successivi:

a) occupazione di Monte Corno facendo irruzione nella selletta a nord;

b) l'azione successiva contro le quote 1801 e 1755.

Il primo sbalzo doveva essere effettuato dagli alpini del Vicenza; poi, questo al centro, il I del 69° a sinistra ed il III del 71° a destra avrebbero attaccata la Q. 1801. Contemporaneamente il II battaglione del 71° sarebbe scattato contro la Q. 1755 sotto alla quale doveva stare in attesa di segnali (v. tav. 28).

Tutta l'azione si doveva svolgere di sorpresa, quindi senza preparazione di artiglieria. Gli alpini avevano per itinerario il canalone occidentale di Monte Corno. Ad essi doveva seguire il III battaglione del 71° con alla testa la compagnia di marcia del Vicenza. Invece il I battaglione del 69° doveva risalire il canalone orientale.

La compagnia di marcia del battaglione Vicenza era destinata a rimpiazzare le perdite che lo stesso aveva subite durante l'offensiva e nei primi giorni dell'avanzata.

In questa compagnia militavano due irredenti, volontari di guerra. Il dott. Cesare Battisti da Trento, tenente, ed il dott. Fabio Filzi da Rovereto, sottotenente.

Cesare Battisti, interventista della prima ora (del pari fu il Filzi), era l'antesignano dell'irredentismo tridentino ed all'indomita fede di italianità accoppiava una cultura profonda, una completa conoscenza della terra tridentina ed una non comune cultura militare. (Nel tempo di pace aveva compilate apprezzatissime guide militari del Trentino per conto dello S. M. italiano). Nel Battisti era vivissimo il desiderio di azione per riconquistare le terre perdute (v. tav. 12).

Dinamico, buon stratega, non domandava che di operare; anzi incitava all'azione ben pensando che ogni giorno di ritardo consentiva all'avversario di rafforzarsi sempre più sulle ottime posizioni, che per noi voleva dire aumento di perdite in caso di attacco, accrescimento di difficoltà e sempre minori probabilità di riuscita.

Quando nei primi giorni del luglio si sparse la voce che il comando avrebbe tentata una nuova azione contro il monte Corno, ma, questa volta, con forze adeguate, Battisti chiese che il suo battaglione fosse prescelto per l'azione ed ottenne di collaborare con i suoi superiori allo studio della stessa. Non pago, si diede a tutt'uomo per prepararne la sicura riuscita. Forse non è errato l'asserire che egli fu uno strenuo propugnatore di quell'offensiva.

Avuta l'assicurazione che il suo battaglione sarebbe stato chiamato ad agire si votò corpo ed anima alla grande prova. Sapeva di poter contare su uomini scelti, giacchè i suoi alpini erano rotti alla guerra e conoscevano la zona a palmo a palmo. In soggetto Cesare Battisti stesso lasciò scritto questo confronto tra le sue truppe e la fanteria presente:

«...a immediato rincalzo del battaglione alpino ci sono due battaglioni di fanti meridionali, gente buona, e anche audace, ma male inquadrata. Gli shrapnells fanno più vittime tra loro che fra gli alpini, perchè sono incapaci di crearsi ricoveri, di piantarsi le tende in posti sicuri...»

È poco distante da me, un bel ragazzetto napoletano, che ogni tanto esclama: „U mamma mia, capetano srapani“ e se ne stà lì col naso all'aria e impreca agli austriaci, perchè non gli vengono a tiro di coltello».

Si deve anche tener presente che la compagnia del martire il 3 luglio concorse ad un attacco per la conquista del Corno giungendo quasi alla meta e perdendo 34 uomini. Anche la notte sul 4 due plotoni guidati da Battisti tentarono di piombare di sorpresa sul nemico. Ecco quanto narra in proposito Cesco Tomaselli: «...Battisti, per giungere alla selletta, doveva salire un vallone profondo e sassoso, ed io, per raggiungere la quota, dovevo scalare la roccia a picco, con gli uomini scalzi ed armati di corda manilla e di bombe. Battisti era assai entusiasta dell'operazione: e, quasi per incitare me, diceva: — vedrà che onore, se pigliamo monte Corno stanotte! — Se

gli esprimevo dei dubbi sulla difficoltà dell'impresa dal lato del terreno — che è stata poi la causa del momentaneo successo nemico del giorno 10 — egli esclamava ridendo: — Micchè! Ci sono quattro cecchini che alzano subito le mani! — E quella notte, mentre io mi portavo sotto il cocuzzolo di monte Corno — s'immagini che vi era sotto una trentina di metri! — Battisti risaliva il canalone, che portava alla selletta dal lato est».

«Per due ore sentimmo la compagnia avanzare: era qualche sasso che si rovesciava nel canalone che ci faceva comprendere ciò, perchè il silenzio era assoluto. Gli austriaci non si accorsero tanto presto. Qualche razzo brillava nella notte e scendeva con lenta parabola nel vallone, forse a ricercare la causa di quei rumori: il riflettore di monte Testo frugava la tenebra: e Battisti, con la sua compagnia, continuava a salire. Io aspettavo, col cuore sospeso, il suo grido di «Savoia», che egli avrebbe lanciato quando fosse stato sotto le trincee della selletta; aspettavo per piombare a mia volta sul fianco del nemico. Ma il nemico ad un tratto si accorse. Allora si scatenò un inferno. Mentre la fucileria crepitava da ogni parte, già dalla selletta cominciarono a crollare sulla compagnia di Battisti dei macigni colossali. Era una valanga di pietre e di sassi in mezzo al sinistro scoppiar delle bombe a mano».

«Battisti, in quel terribile frangente non perse la calma: ordinò il ripiegamento e con ordine meraviglioso si ritirò con tutta la compagnia, senza aver subite gravi perdite».

«Era stata un'operazione di un'audacia straordinaria; ma egli aveva avuta la saggezza e l'abilità di evitare un disastro, e ciò lo aveva molto rialzato nella stima dei colleghi e del maggiore, che aveva per lui un'ammirazione profonda».

In preparazione dell'azione il capitano Ugo Modena, comandante la compagnia, chiese un ufficiale per riconoscere un canalone che portava alla selletta fra monte Corno e Q. 1801. Battisti si offerse immediatamente. Partì, rimase assente ore ed ore fra la trepidazione dei colleghi e l'ansia di avere sue nuove. Già lo credevano perduto, quando apparve raggiante. Era giunto alla selletta. Aveva trovato il canalone sgombero da nemici e praticabile. Consigliava di seguire quella via per piombare sul nemico... L'8 luglio il colonnello brigadiere Bongiovanni, comandante della brigata Ancona, impartì l'ordine di attaccare monte Corno (v. cartina tav. 28).

Da parte austriaca presidiavano la località le seguenti forze :

La Q. 1765 era occupata dalla 9^a e dalla 10^a compagnia del III battaglione del 1° reggimento bersaglieri tirolesi. Un plotone della 10^a compagnia, comandato da un sergente, composto di 60 uomini, con quattro mitragliatrici ed un lanciamine, difendeva il passo Foxi, fra monte Corno e la Cima Trappola : quest'ultima era presidiata dalla 11^a e 13^a compagnia. Il IV° battaglione era trincerato sul monte Spil. Il I° battaglione occupava la cresta montana alla destra del III° fino a Valmorbia. Il II° battaglione era dislocato sulla Meletta. Il 4° reggimento cacciatori tirolesi occupava le alture alla sinistra del III° battaglione. Il 1° reggimento bersaglieri tirolesi era comandato dal colonnello Florio, che si trovava col suo Stato Maggiore e col treno a Malga Cheserle. Del III° battaglione aveva il comando il maggiore Vorbelsky: del II° battaglione il capitano Laumann e del I battaglione il capitano Platner. La brigata, formata dai due reggimenti su menzionati, era comandata dal maggior generale Schlominka.

Gli ufficiali presenti il 9 luglio al Vicenza erano, col maggiore Carlo Frattola, comandante del battaglione, sedici e precisamente: i capitani Ugo Modena, Giorgio Talamini, Renato Righi e Federico Calvi: i tenenti Emilio Brusa, Matteo Ingravalle, Luigi Suppi e Cesco Tomaselli: il tenente medico dott. Ugo Gandini e il tenente cappellano padre Fedele Pegoraro: i sottotenenti Aldo Federici, Luigi Casonato, Gaetano Belviglieri, Domenico Manea e Giorgio Benedetti; la seconda compagnia di marcia contava cinque ufficiali: i tenenti Cesare Battisti, Mario Vassallo, Aurelio Solari, Giuseppe Maffei e il sottotenente Fabio Filzi.

Battisti fremeva al pensiero che monte Corno sarebbe divenuto in breve ora italiano, poichè non dubitava affatto sull'esito favorevole dell'azione. Siccome alla sua compagnia toccava di stare in riserva, perchè provata dai bombardamenti dei giorni precedenti, egli sollecitò ed ottenne l'onore di farla mettere in testa agli attaccanti.

L'azione

E' una notte chiara, calma, illune. Al tocco le compagnie del battaglione (61 - 59 - 60) iniziano cautamente la salita del ca-

nalone che porta alla sella. Silenzio di tomba. Il nemico, nulla sospettando, neppure si accorge del pericolo imminente. Gli alpini salgono lentamente costantemente. Sembrano ombre di spiriti vaganti fra le rocce... (v. tav. 2 e 11).

Ai reticolati breve sosta per il taglio, che riesce senza nessun allarme. I primi nostri animosi piombano sulle vedette; le atterrano. I seguenti dilagano sulla sella, ne occupano il camminamento, tagliano d'un colpo in due le posizioni nemiche. La sorpresa è riuscita in pieno. I razzi, che ora chiedono l'intervento dell'artiglieria e dei fanti, lo dicono ai comandi in ansiosa aspettativa, a tutte le truppe del settore. Ma improvvisamente le mitragliatrici avversarie di Q. 1801 e delle quote circonvicine entrano in azione colpendo a ventaglio il terreno nudo e sassoso, così che gli occupanti sono costretti a tentare di affrettare l'occupazione per non essere inutilmente sacrificati sul posto. Sperano ed attendono invano l'arrivo dei rinforzi. Allora il maggiore Frattola decide di tentare da solo la difficile impresa. Con slancio magnifico, superando una zona di fuoco micidiale, gli alpini piombano nelle trincee del Corno e costringono alla resa il presidio nemico forte di 25 uomini comandati da un sott'ufficiale. Viene anche presa una mitragliatrice.

Contemporaneamente alla lotta sul Corno le compagnie 59^a e 60^a e metà della 61^a si riordinano sulla selletta e si preparano ad assaltare la Q. 1801. La 60^a rimarrà in riserva; le altre passeranno immediatamente all'azione. Ormai sembra che la vittoria arrida a quei prodi.

Ma l'austriaco reagisce, ora, oltre che col fuoco nutrito e ben diretto di fucileria e delle mitragliatrici, anche con una tempesta di proiettili d'artiglieria, che su quelle petraie fanno vuoti considerevoli nelle truppe ammassate.

Già parecchi morti giacciono al suolo e molti sono i feriti che in un eroico sforzo si mordono le labbra per trattenere i lamenti di angoscia e di dolore.

Verso le tre il maggiore Frattola, vedendo che la situazione si aggrava sempre più, ordina alla 61^a di attaccare Q. 1801. Ma le posizioni nemiche pullulano di armati e di armi in azione. I nostri sono dominati da un fuoco preciso ed intenso. Dopo qualche vano tentativo di avanzata, dopo aver visti cadere ufficiali e soldati, i superstiti ricevono l'ordine di retrocedere fra

la sella ed il Corno, di concentrar ivi una suprema resistenza, di approntare qualche difesa cercando un collegamento con le truppe delle sottostanti nostre posizioni.

Ma la roccia è pressochè inattaccabile, in quanto i mezzi disponibili sono inadeguati alla bisogna ed il fuoco avversario impedisce ogni lavoro. E' già chiaro. Ogni tentativo di comunicare coi nostri comandi riesce vano mentre di minuto in minuto aumenta spaventosamente il bombardamento che contorna la posizione di una catena di proiettili scoppianti.

E' evidente che l'avversario tenterà un assalto. Questo viene sferrato alle ali. Ad un certo momento gli austriaci sbucano alle spalle dei superstiti difensori della selletta e li fanno prigionieri aprendosi la via verso la vetta ove si concentra l'ultima disperata vana resistenza. Alla fine il nemico occupa la posizione.

Sul Corno sono catturati il maggiore Frattola, il capitano Modena, il sottotenente Filzi. Poco distante, in un altro gruppo che si difende fino all'estremo, vien fatto prigioniero il tenente Battisti. Ed il Corno tornò allora austriaco...

I due ufficiali irredenti, riconosciuti, dopo un vero calvario, furono portati nel castello del Buonconsiglio a Trento, processati, condannati a morte. La sentenza fu eseguita fra le 19 e le 19.40 del 12 luglio, nella fossa del castello stesso.

Con quella duplice esecuzione l'Austria sollevò l'indignazione del mondo intero, diede all'Italia nuova due grandi e puri martiri e perse una delle più grandi battaglie politiche e morali che la storia ricordi.

Così l'effimera vittoria di monte Corno fu per la Monarchia una delle più grandi sconfitte.

L'azione costò ai nostri due ufficiali morti, cinque feriti, 8 prigionieri (il capitano Righi riuscì a salvarsi gettandosi da un roccione); 200 uomini di truppa fra morti e feriti e 400 prigionieri.

Piccole azioni sul Pasubio

Eccettuata la battaglia del 2 luglio, sul Pasubio propriamente detto, non vi furono grandi azioni nè in quel mese, nè in agosto.

Le opposte forze si saggiarono vicendevolmente la resistenza per mezzo di continue sortite di pattuglioni che studiavano in pari tempo l'ubicazione delle difese.

Siccome i nostri in molti punti occupavano posizioni precarie tentarono anche di migliorare la linea, ma sempre con scarsi risultati, perchè la reazione avversaria era immediata e violenta.

Il mattino del 14 luglio, approfittando di una fitta nebbia, i fanti del 219° tentarono una sorpresa contro gli avamposti di Q. 2059. Ogni sforzo fu vano, come vana riuscì la ripetizione dell'attacco verso mezzogiorno. Ebbimo 15 uomini fuori combattimento contro 6 austriaci.

Un'altro attacco fu tentato invano da un pattuglione del 219° la mattina del giorno seguente. Ci costò 14 morti e 8 prigionieri contro un morto e 4 feriti nemici.

Sondaggi avvennero il 16 verso le ore 16.

Un nucleo di 30 fanti tentò di occupare un posto avanzato dopo che la nostra artiglieria ebbe effettuato un violento brevissimo fuoco. Si giunse alla lotta con granate a mano; ma l'occupazione della meta non riuscì e le perdite furono considerevoli.

Era evidente che il nemico vigilava, che ogni nostra mossa si presentava oltremodo difficile ed infruttuosa specialmente, perchè dominati dalle trincee avversarie.

Seguì un breve periodo di calma.

Ma la quiete preludeva a maggiori lotte.

Difatti il 30 luglio la nostra artiglieria bombardò violentemente tutta la giornata posizioni ad ovest del Dente Austriaco. Verso sera il fuoco cessò. Gli austriaci, non vedendo pronunciarsi nessun attacco, iniziarono la ricostruzione delle opere distrutte. Ma improvvisamente alle 20 il bombardamento riprese in pieno, tanto sulle prime linee quanto nelle immediate retrovie.

Esso aveva un netto carattere di interdizione.

Contemporaneamente i fanti del 219° scattarono all'assalto ed alle 8.20 riuscirono ad impadronirsi di un elemento avanzato della linea austriaca. La reazione però fu immediata; la resistenza dei nostri superba, ma vana, i fuochi incrociati delle mitragliatrici, la pioggia di bombe a mano, le piccole bombe delle bombarde da trincea spazzarono il terreno costringendo

i nostri alla ritirata. Tanta attività diede al comando austriaco la sensazione dell'acquistata nostra superiorità offensiva, mentre nei nostri subentrò l'orgoglio di veder passare l'iniziativa della lotta da quello avversario nel campo nostro.

L'incubo dell'offensiva di maggio era svanito.

Ognuno sentiva che i comandi preparavano la riscossa.

Tutti erano sicuri della vittoria e lo spirito combattivo era veramente superbo.

*
* *

Nella seconda metà di agosto il comando dell'8ª divisione austriaca fu assunto dal feldmaresciallo Ignazio von Verdross già comandante della 180ª brigata di fanteria.

Le lotte autunnali sul Pasubio

Fallito l'attacco al Monte Corno i comandi iniziarono la preparazione di un attacco frontale Pasubio-Lora per portare le nostre linee fino ai Sogli Bianchi e lungo la crinale del Roite ed accecare completamente l'avversario nella zona della Vallarsa garantendoci la possibilità di una valida difesa in profondità.

Il piano dell'azione fu approvato dal Comando Supremo. Ma prima di muovere si volle anzitutto rinforzare la prima linea ed approntarne una seconda di resistenza relativamente arretrata. Per far ciò furono impiegate forze considerevoli. Anzi tutto le truppe a riposo, poi ben 264 centurie di milizia territoriale, infine circa 40 mila operai borghesi.

Verso la fine d'agosto i lavori erano ad un punto tale da far ritenere possibile l'inizio dell'offensiva.

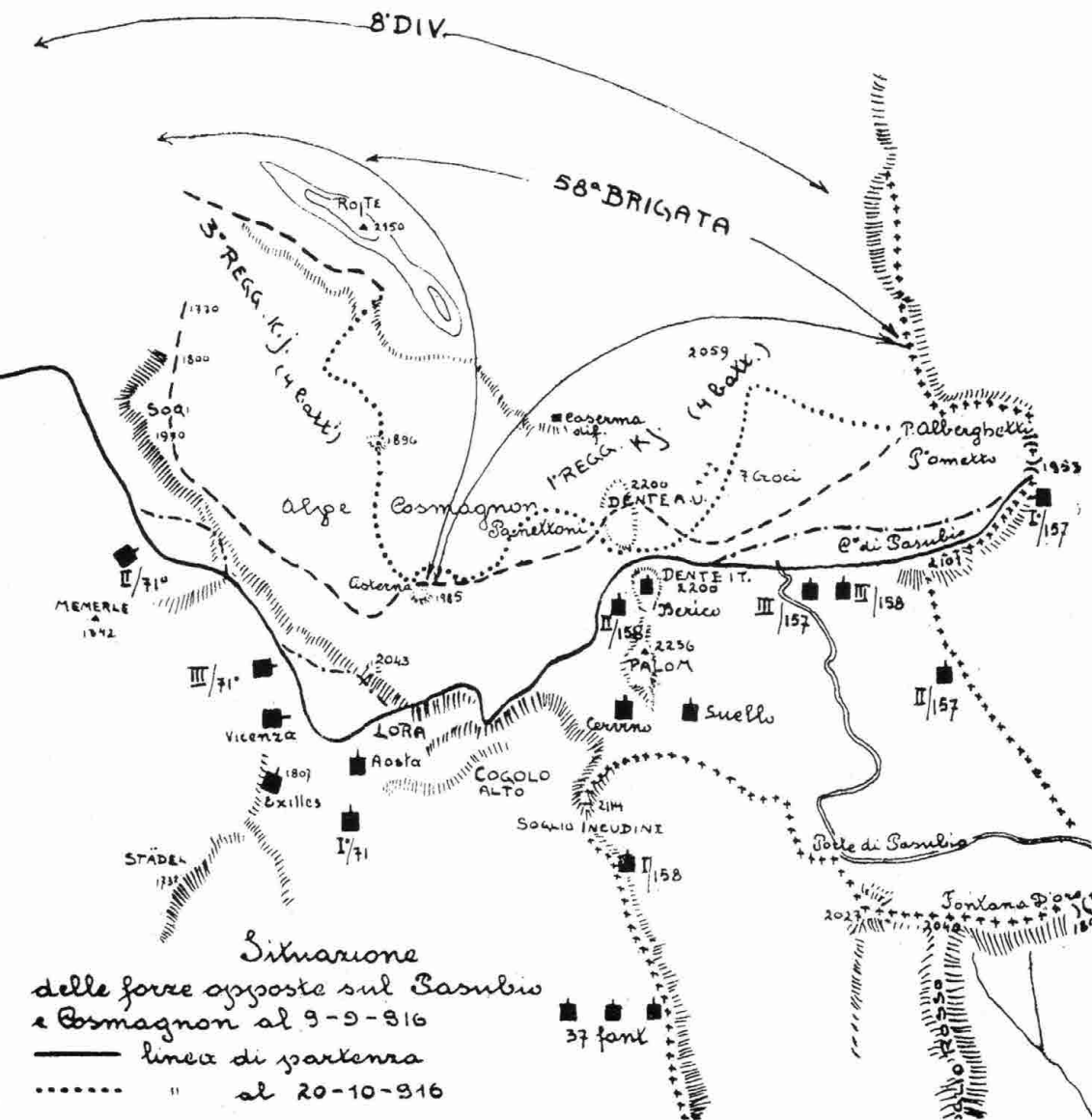
Questa al 9 settembre era pronta.

La manovra doveva svolgersi secondo questo piano:

a) un attacco sussidiario dalla Vallarsa contro la linea Pozzacchio — M. Spil — Q. 1801 — Corno;

Questo attacco doveva sferrarsi con la massima energia, non solo allo scopo di raggiungere gli obiettivi, ma anche per distrarre forze dalla zona dell'attacco principale.

b) un secondo contemporaneo attacco sussidiario dalla val Posina verso Cima Grama e Corno di Coston, condotto dalla 27^a divisione che si saldava alla 44^a al Passo dell'Ometto ;



c) attacco a fondo sul Pasubio previa formidabile azione di artiglieria, avente due direttrici principali: Coston di Lora-Cosmagnon l'una, Dente Austriaco-Busa di Bisorte-Roite l'altra.

Per l'occasione la 44ª divisione era stata rinforzata con le seguenti truppe:

Il 37º reggimento fanteria (brigata Ravenna); il VI gruppo alpino con i battaglioni Monte Berico, Suello e Cervino; i battaglioni alpini Aosta, Val Toce, Monte Adamello; 5 sezioni mitragliatrici austriache da posizione; due reparti mitragliatrici Fiat; la 43ª e 60ª batteria someggiata; 2 batterie da 102 su autocarri; 2 battaglioni bersaglieri ciclisti; 7 altre batterie (un cannone da 149 A. 2 da 120 L., 2 da 102, 2 da montagna). 17 mortai (1 da 260 e 16 da 149 A.); 5 batterie bombarde da 240. A questa artiglieria faceva complemento quella della 27ª e 37ª divisione che per gittata avrebbe potuto colpire la zona nemica interessante l'azione, in quanto il comando del Corpo d'Armata la aveva messa a disposizione della 44ª divisione.

Per maggiormente ingannare il nemico fu disposto che l'offensiva avesse inizio dopo 2-3 giorni di assoluta calma su tutto il fronte. Ancora: i due attacchi sussidiari si sarebbero svolti di sorpresa mentre il principale avrebbe avuto inizio dopo una intensissima, ma breve preparazione d'artiglieria.

L'azione

Inizialmente prevista per i primi di settembre, si dovette ritardare fino al 7 causa le sfavorevoli condizioni atmosferiche, poi ancora fino al 10.

È necessario rilevare che per ragioni ancora ignote il fattore sorpresa, condizione quasi essenziale per la riuscita dell'operazione, venne a mancare in quanto il nemico ebbe sentore della preparazione e la stessa vigilia del suo inizio (il 7) prevenne i nostri con lo sferrare un violentissimo attacco, preceduto da intensissimo bombardamento, contro un trincerone presidiato da 30 fanti del 1/69, trincerone che rappresentava la pedana di sbalzo allo sbocco offensivo contro Q. 1755 (fra M. Spil e M. Corno).

La posizione fu in parte perduta, nè i nostri riuscirono, malgrado ogni sforzo e sacrificio, a recuperarla.

Nel cuore della notte sul 10 le condizioni metereologiche erano tali da decidere il comando della 44^a divisione a disporre per l'immediato attacco generale.

a) Le azioni sussidiarie

Le forze operanti in Vallarsa formavano due colonne. La prima doveva operare sulla destra contro la linea Spil-Corno. Era composta della brigata Ancona (69^a-70^a fanteria) con sei sezioni mitragliatrici; 5 sezioni lanciatorpedini; 2 reparti mitraglieri; i battaglioni alpini Val Toce e Adamello (questi con quattro sezioni mitragliatrici e 2 pistole mitragliatrici); un battaglione bersaglieri ciclisti (con una sezione mitragliatrici ed una mitragliatrice austriaca da posizione).

La seconda operava sulla sinistra e fondo Leno col compito di sfondare lo sbarramento, aggirare il Pozzacchio, e puntare sul rovescio di Monte Spil in aiuto e sollievo degli attaccanti frontalmente. Era composta del 72^o fanteria con 3 sezioni mitragliatrici e 2 lanciatorpedini; del VII battaglione bersaglieri ciclisti con una sezione mitragliatrici; un gruppo mitragliatrici austriache ed una sezione delle stesse da posizione.

Alle 4.15 questa seconda colonna mosse di sorpresa contro le difese avversarie e dopo dura lotta corpo a corpo si impossessò della linea avanzata. Malgrado il violento fuoco di fucileria e di artiglieria riuscì anche ad aprirsi un varco fra i reticolati a nord di detta linea ed a progredire per oltre un chilometro fino a quella di resistenza.

Ma qui trovò profondi reticolati intatti che non fu possibile superare.

Ormai la sorpresa veniva a cadere. La reazione degli austriaci divenne così forte da consigliare di sospendere l'azione. Le truppe ebbero ordine di rinforzarsi sulle posizioni raggiunte in attesa di ordini.

Appena iniziato lo sbalzo dell'ala sinistra le condizioni atmosferiche si fecero avverse, tanto che l'ala destra dovette ritardare il suo movimento e concorso.

L'artiglieria, causa la nebbia, non fu in grado di aprire il fuoco se non alle ore 6.10.

46 cannoni di medio calibro concentrarono la loro potenza distruttiva prima sul Monte Testo e poi sulla dorsale Corno-Spil. Le fanterie scattarono.

L'avversario, vigile e bene armato, fu in grado di arrestare fino dai primi passi gli alpini che puntavano contro lo Spil, mentre nel tratto fra questo ed il Corno (Q. 1755) il I/69 e poi l'intero 70^a fanteria non riuscirono che a conquistare, a prezzo di gravi sacrifici, il trincerone perduto il giorno 7.

Sul Corno la sorte non fu meno avversa alle nostre armi. Il II^o e III^o battaglione del 69^a che tendevano alla conquista di Q. 1801 furono arrestati, dopo brevissimi progressi, dai fuochi incrociati delle mitragliatrici nemiche.

L'azione concomitante della 27^a divisione in val Posina sortì gli stessi effetti negativi.

b) L'azione principale

Il comando ritenne tuttavia che lo scopo di inchiodare, e forse richiamare, le forze nemiche sulle posizioni attaccate fosse stato raggiunto ed ordinò di passare allo svolgimento dell'azione principale.

Malgrado la densa nebbia alle 9.15 l'artiglieria iniziò un poderoso e violento tiro di preparazione. Ogni osservazione però era impossibile ed allora il fuoco venne sospeso per ricominciare alle 12.30 ad onta della scarsa visibilità.

Fu prolungato fino alle 14.30 ora nella quale le fanterie scattarono all'assalto.

Anche dal Pasubio operavano due colonne. Una, che chiameremo di destra, contro la linea compresa fra il Dente Italiano e il Roite compreso il Dente Austriaco. Era composta dei seguenti reparti: 157^o e 158^o fanteria (brigata Liguria) con 6 sezioni mitragliatrici e 4 sezioni lanciatorpedini; i battaglioni alpini Berico, Suello, Cervino (del VI gruppo) con 8 sezioni mitragliatrici, 3 sezioni pistole mitragliatrici ed una lanciatorpedini; 3 reparti mitragliatrici; 4 dette in postazione fissa e 2 austriache da posizione; due sezioni lanciatorpedini.

L'altra, di sinistra, contro la linea della Lora ai Panettoni. Qui operavano: il 71^o fanteria con 3 sezioni mitragliatrici e 2 lanciatorpedini; i battaglioni alpini Vicenza, Aosta, Exilles con 6 sezioni di mitragliatrici e 3 di pistole mitragliatrici; 1 sezione mitragliatrici austriache da posizione; 1 reparto mitraglieri.

In riserva divisionale stava il 37^o reggimento fanteria.

Le teste del battaglione Suello della I^a colonna riuscirono con brillantissimo slancio a portarsi fin sotto i reticolati nemici. Questi però erano intatti e, causa il fuoco serrato delle mitragliatrici avversarie, quei prodi dovettero fermarsi. Per colmo di jattura la nebbia impedì il collegamento col battaglione Aosta che era sulla sinistra. Tuttavia, continuando la pressione, una compagnia del Suello riuscì a metter piede sulle posizioni avversarie, a prezzo però di enormi perdite.

Verso le 15.30 la 143^a compagnia del Berico fece qualche progresso verso la «Caserma Difensiva», ma i reticolati infatti ed il fuoco della mitraglia arrestarono ogni slancio. Contemporaneamente la 108^a compagnia, approfittando della nebbia, puntò arditamente e nel massimo silenzio sul Dente Austriaco riuscendo a passare la prima linea di reticolati e ad impadronirsi di una trincea. Stava toccando la vittoria quando anche su di essa si abbattè la tempesta della mitraglia. Sostò, sopportò perdite ingenti, chiese rinforzi.

Sopraggiunse una compagnia del Cervino mentre il III^o battaglione del 157^o e il III^o del 158^o affiancarono l'assalto puntando contro le posizioni avversarie di «Sette Croci» in un tentativo di aggiramento.

Fu fatto qualche lieve progresso (il III^o/157 occupò il «Cuzzolo dei Morti») ma, nulla più.

Rinforzi austriaci contendevano palmo a palmo il terreno. A sera le truppe, stanche e dissanguate, ebbero l'ordine di sistemarsi sulle posizioni raggiunte.

Il giorno seguente le condizioni atmosferiche non consentirono alcuna operazione.

La lotta fu ripresa invece nella giornata dell' 11 con un attacco contro il Monte Corno, ma con nessun risultato. Nella stessa giornata sull'Alpe di Cosmagnon gli austriaci tentarono un contrattacco alla Lora che venne però infranto dal tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici.

Nelle prime ore della notte sul 12 lo scomparire della nebbia permise ai comandi di rendersi conto della critica situazione nella quale si trovavano i reparti avanzati del battaglione Monte Berico. Questi ebbero allora l'ordine di ripiegare sulle posizioni di partenza. In quella stessa notte, ed il giorno 12, fanti del 69^o e bersaglieri del VII^o ciclisti tentarono nuovamente di conquistare il Corno ed un ridottino molto noioso, ma senza giungere alla meta.

Allora, durante la notte sul 13, vennero costruiti camminamenti per avvicinarsi alle linee nemiche e prima dell'alba le valorose truppe ritentarono l'azione nella speranza di un successo.

Ancora una volta le mitragliatrici appostate in caverna, contro le quali nulla potevano le nostre artiglierie, inflissero tali gravi perdite ai drappelli del genio che si avvicinavano ai reticolati per aprire i varchi da consigliare i comandi a sospendere anche in quella zona ogni altro tentativo.

* * *

Queste operazioni costarono in totale le seguenti perdite: 30 ufficiali uccisi; 96 feriti; 3 dispersi; 293 uomini di truppa uccisi; 2195 feriti; 548 dispersi. Totale 3165 uomini.

Malgrado i risultati negativi dell'azione rifulsero eroismi altissimi, tanto collettivi quanto individuali, e la lotta fu condotta con estremo vigore e raro disprezzo della morte.

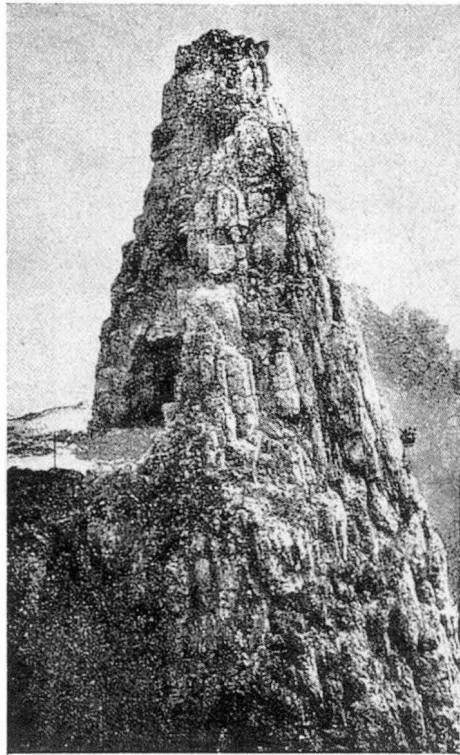
Togliamo dai diari di alcuni reparti descrizioni di questa battaglia.

Battaglione Aosta

.....è un bombardamento in grande stile, condotto con larghezza di mezzi quali mai prima d'allora gli alpini dell'Aosta avevano notato..... sono contenti.

L'artiglieria avversaria risponde anch'essa numerosa e potente..... cerca soprattutto le nostre truppe e sugli ammassi di uomini, stesi a terra, cadono le granate, si schiantano i proiettili mostruosi delle bombarde e gli uomini sono inesorabilmente colpiti. Vediamo il vecchio e valoroso Chuc, valdostano di razza pura, saltare in aria squarciato..... alcuni esploratori afflosciarsi a terra senza un gemito.....

A mezzogiorno preciso, dopo sei ore di quell'ossessionante frastuono, cessa improvvisamente il fuoco da parte nostra, e quasi subito anche da parte degli austriaci che credono si inizi l'attacco e fanno crepitare le mitragliatrici. Invece noi mandiamo solo pattuglie per esaminare lo stato dei reticolati. Ritornano riferendo che sono quasi intatti.....



Strada 1^a Armata
l'uscita dalla XX galleria dopo la spirale nel monte



Soglio dell'Incudine - Palom del Pasubio

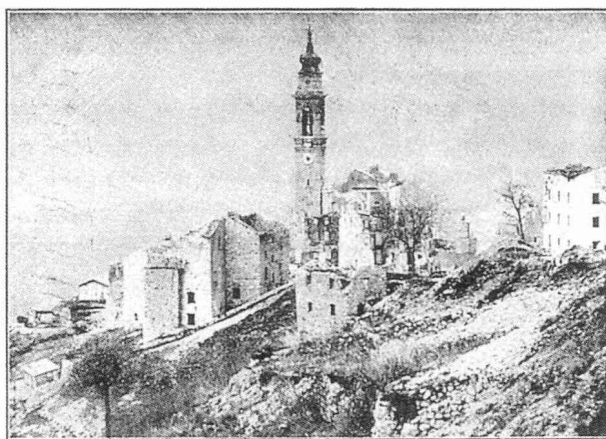


Magg. Felice Chiarle



Ten. Umberto Cerboni

medaglia d'oro



Vallarsa: La Parrocchia distrutta

.....fino al momento dell'assalto il battaglione Aosta ha avuto una trentina di morti e oltre cento feriti.

Alle 14.30 le nostre artiglierie allungano improvvisamente il tiro; usciamo all'assalto. Esce per primo, di corsa, il sottotenente, Franco Cioja, seguito dal suo plotone esploratori. Ma la strada da percorrere per raggiungere i reticolati del Panetone Basso è lunga; il plotone sale e scende per le gobbe e le doline di quel terreno di natura carsica, ingannato ad ogni istante da un nuovo rilievo del terreno che, nella concitazione del momento, prende per la trincea nemica, e urla il suo « Savoia » sempre più lontano e sempre sottolineato dal tragico gracchiare delle mitragliatrici.

Il capitano Beltriccio comprende che non può lasciare quell'esile manipolo di coraggiosi a cimentarsi da solo contro le trincee avversarie presidiate dai terribili Kaiserjäger e grida: *Alpini della 41ª volete venire con me, col vostro capitano?* S'alzano tutti, anche alcuni che erano già feriti, e protendendo i fucili con le baionette inastate partono come frecce urlando il grido di guerra: « Savoia ».

.....Si vede la massa degli uomini salire sulle gobbe del terreno e sparire negli avvallamenti; s'ode un grido: « Savoia »; sono alle trincee. Poi ad un tratto si arrestano, vacillano, qualcuno corre a destra, altri a sinistra; e tutto ciò sotto il martellare incessante delle mitragliatrici nemiche. Che avviene laggiù? Lucini, ritto su un masso, indica col braccio teso una direzione, poi di schianto si rovescia all'indietro. Sulle trincee nemiche appaiono, in piedi, una mezza dozzina di Kaiserjäger che fanno fuoco contro le file della 41ª appiattate di sotto. Ah perdio! Il comandante della 3ª mitraglia in persona punta l'arma e spara. I Kaiserjäger cadono come fantocci al bersaglio. Di nuovo si ode un urlo: « Savoia »! Qualcuno grida: « sono passati »! Ma non è vero. Causa la nebbia i reticolati sono rimasti intatti, perchè le artiglierie non riuscirono a colpir giusto.

Quell'ostacolo li aveva fermati ed ora la mitraglia nemica decimava gli alpini in modo terribile. Cioja, Lucini, altri ufficiali giacciono a terra in un lago di sangue. Allora il capitano Beltriccio si caccia risolutamente nei reticolati e cerca di tagliarli con le pinze; ma queste saltano. Allora li squassa rabbiosamente con le mani: impossibile divellerli! Ma il giovane comandante vuole aprirsi a tutti i costi un passaggio. Si slancia

perdutamente per la terza volta dentro i reticolati e riesce a varcarli! Pochi superstiti possono seguirlo. Tuttavia quei leoni superano il terreno antistante alla trincea, balzano su questa. Sembra l'attimo della vittoria, quando una raffica di mitragliatrice colpisce in pieno l'eroe della giornata. Ad uno ad uno cadono in breve istante quanti lo hanno seguito, mentre le bombarde dell'avversario maciullano i resti della 42^a e 43^a che avevano serrato sotto alle sue posizioni. Vani riescono ancora due assalti ed i nostri sono costretti ad abbandonare la posizione sotto il continuo rabbioso fuoco austriaco.

Alla memoria del capitano Beltrizzo venne assegnata la medaglia d'oro al V. M. con una superba motivazione. Il battaglione ha perduto in quelle poche ore di lotta 403 uomini (v. tav. 13).

Battaglione Monte Suello.

.....La nebbia! Il nemico implacabile nostro e dell'artiglieria ai cui osservatori non permette di dirigere il tiro per modo che l'enorme impiego di fuoco riesce di nessuna utilità per i miei alpini che dovranno svelle i reticolati con le mani e le bombe, lacerarsi le mani coi fili spinati, lasciare a decine giovinette eroiche colpite dallo sventagliare delle numerosissime mitragliatrici austriache! Vedo ancora i plotoni lanciarsi di corsa sotto le linee nemiche, uomini arditissimi cacciarsi isolati nei piccoli squarci dei reticolati, precipitarsi nelle trincee, attaccare alla baionetta, uno contro dieci, ammazzare e farsi maciullare nella speranza che le ondate seguenti possano valersi del loro eroico sacrificio per giungere alla vittoria.....

Vedo gli alpini volare intrepidi, fra il rombo delle grosse bombarde, nell'aria infuocata percorsa da mille scoppi e migliaia di schegge raggiungere disperatamente la testata rocciosa sull'orlo della quale sta la trincea nemica, aggrapparsi ai massi, tentare di salire, cadere ad uno ad uno allineati, quasi fingessero la morte, finchè non uno rimane in piedi. Odo i gemiti dei moribondi, le chiamate del cappellano, le parole di addio, vedo le sante e belle morti confortate dalla religione e dal nome santo d'Italia.

Battaglione Monte Berico.

.....meta del battaglione è al Dente Austriaco. Alle 14.30 scattiamo; alcuni della 108^a puntano sul Dente: sorvolata la selletta, s'inerpicano decisamente a forza di braccia, salgono dalle roccie, superano i posti di vedetta, saltano i reticolati intatti e le prime trincee, sono sulla cima. Il Dente è nostro.

Sopra un pianoro sconvolto, vuoto, sostano, si raccolgono, placano l'ansito della corsa. La nebbia toglie l'orientamento, non si sa dove dirigersi. A destra ci colgono già fucilate dato di piglio ai fucili fermiamo qualcosa che si agita lontano tra i sassi.

Poca altra gente arriva, la seconda ondata si perde nella nebbia..... Che faremo noi, poveri cinquanta uomini?..... Nemici spuntano da camminamenti scoperti, da inesplorati passaggi; ci avvolgono. Le pattuglie avanzate sono sommerse: Brevi mischie, risse all'arma bianca. Serriamo quadrato; ora quelli s'appiattiscono al suolo e lasciano operare mitragliatrici e bombarde. Rinculiamo lenti fino alla cima del Dente; già gli ufficiali sono caduti; accanitamente si difendono gli ultimi superstiti che alla fine si stendono dietro alla vetta. Il nemico di là è a pochi metri.

.....metà della 108^a che assaltava alla sinistra del Dente, cercando nella nebbia, incappa, inconscia, nelle salde trincee dei Panettoni e vi è quasi distrutta.

.....alle 16 tutti sono rientrati nelle linee di partenza; noi soli siamo come incastrati in questo breve spazio e non vogliamo cedere.....

Il terreno intorno è pieno di corpi che si stirano nell'agonia, altri crollano dalle alte roccie nei valloni sottostanti. Le truppe che tentano di raggiungerci esitano a procedere; gli ufficiali si lanciano avanti e uno dopo l'altro cadono fulminati.

.....cade la notte. Morti e vivi si mescolano..... l'angoscia monta tremenda. Nel mezzo del mortale cerchio uno si leva; arringa incitando alla riscossa; una pallottola gli stronca sulla bocca, con la parola, la vita.

.....dal basso urla d'allarme! Il nemico ci aggira; abbiamo le spalle indifese, siamo isolati dalle nostre linee.

Un frenetico ardore ci agita; crepita su noi la fucileria, ma chi lo avverte? Molti scendono alla selletta per fronteggiare gli accerchiatori; altri difendono i fianchi; ciascuno agisce d'impulso, fornisce l'azione che gli par utile, tutti sparano, i primi sul nemico, gli altri per aria; bombe volano d'ogni donde e qualcuna ricade su di noi..... ai lampi, facce folli, ghignanti. «No i vien» è la parola.

Nell'oscura notte è una bolgia..... chi si affloscia nella morte è buttato in disparte come cosa inutile. Notizie ferali passano di continuo, di bocca in bocca.

Poi la minaccia dilegua e torna a gravare il silenzio; notte piena; stanchezza su tutti; tra i grovigli dei corpi s'ode il respiro greve di qualche dormiente..... vaga la nebbia capricciosa, ora isolandoci nel nostro nido di roccia, che ci par d'esser lontani in remoto mondo di sogno, ora rivelando brani di cielo stellato, fuochi di bivacchi, oasi di pace nella lontana pianura. Uno riconosce la sua casa.....

Verso mattina abbiamo ordine di rientrare nelle linee.

.....Lenta teoria di forme d'angoscia che riga i fianchi del nostro Dente che si abbattano sfinite sui posti donde partirono.

La ripresa della battaglia

(9-20 ottobre 1916)

Causa le perdite rilevanti e l'inclemenza del tempo il 13 settembre fu sospesa ogni azione tanto sul Pasubio quanto in Vallarsa. Le truppe si erano attestate su posizioni tali che non davano nessuna garanzia di una possibile efficace resistenza in caso di attacco nemico, mentre non consentivano neppure una sistemazione per lo sverno. D'altra parte l'azione non aveva raggiunto gli scopi prefissi ed i comandi consideravano quelle nuove posizioni come un punto di sbalzo per giungere alla meta. Per questa ragione furono impartite disposizioni per una ripresa dell'offensiva con più larghi mezzi. Nelle retrovie,

sulle prime linee, i lavori necessari a tale scopo furono febbrili. Si scavarono nuove trincee di appoggio. Vennero costruiti numerosissimi camminamenti per aumentare gli sbocchi offensivi, aperte ovunque caverne e ricoveri per ripararvi i rincalzi e le riserve al momento opportuno. Fra il Pian delle Fugazze e malga Fieno, poco a nord-ovest di Pietra La Favella, si creò un deposito avanzato di viveri, un grandioso cisternone per acqua ed un parco immenso di munizioni e materiale di rafforzamento. Anche la strada da malga Fieno ai roccioni della Lora fu oggetto di grandi lavori per allargarla e sistemarla in modo da permettere l'accesso, fin quasi nelle trincee, ai veicoli portanti i rifornimenti.

È da notare che l'ultimo tratto di questa strada si sviluppava sotto il diretto fuoco nemico. Malgrado questo anche lì i bravi fanti seppero portare a termine i lavori.

La dolorosa esperienza fatta con l'azione del 10 settembre convinse il comando a portare radicali modificazioni in tutta la preparazione e lo svolgimento dell'offensiva.

Per prima cosa fu deciso che questa non sarebbe stata iniziata se non in condizioni atmosferiche ottime.

In secondo luogo venne adottato il concetto che *i varchi nei reticolati nemici al momento dell'assalto non dovevano costituire eccezioni, ma al contrario queste sarebbero state costituite dai reticolati intatti.*

Difatti, l'insuccesso e le gravi perdite del 10 settembre si dovettero in massima parte ai reticolati intatti.

Terzo. Minore estensione del fronte d'attacco, maggiore e più razionale concentramento del fuoco d'artiglieria, specie delle bombarde, che sarebbero state aumentate, la cui azione si volle concentrare esclusivamente sul Dente Austriaco e zone limitrofe.

L'artiglieria venne aumentata (computando il concorso delle bocche da fuoco delle divisioni finitime) da 209 a 256 bocche da fuoco, (2 batterie di grosso calibro con tre pezzi; 28 di medio calibro con 87 pezzi; 29 di piccolo calibro con 108 pezzi e 12 batterie di bombarde con 58 pezzi).

Conformemente poi alle direttive ricevute il comando della 44^a divisione ordinò che l'azione fosse limitata alla fronte Q. 2059, Q. 2043 (Lora) con particolare rilievo e violenza contro il Dente Austriaco. Se le difese di questo tratto di fronte fossero state

ciatorpedine ; tre batterie ed una sezione da montagna ; 3 batterie da campagna.

2. Una terza azione contemporanea dal costone di Lora contro le posizioni di Q. 2043 per tentare di scardinare quel nodo difensivo e puntare verso il Memerle-Sogi.

Qui operavano le seguenti forze : il battaglione alpini Val Toce ; un battaglione e 2 compagnie del 71° fanteria ; il I° battaglione bersaglieri ciclisti ; 3 sezioni mitragliatrici ; 1 dette austriache da posizione ; 3 batterie e 2 sezioni da montagna ; 10 bombarde da 58.

Furono previste anche azioni dimostrative di alleggerimento, ma con obiettivi di carattere tattico importante, e precisamente :

I. Dal Memerle contro i Sogi ed il ciglione del Cosmagnon con un battaglione e due compagnie del 71° fanteria appoggiate da due sezioni mitragliatrici.

II. Dalla Vallarsa tanto sulla destra che sulla sinistra del Leno dove la puntata offensiva sarebbe stata più accentuata contro la Q. 1648 di M. Spil.

Sulla sinistra della Vallarsa operavano : il 72° fanteria, una sezione mitragliatrici austriache da posizione ; 3 sezioni mitragliatrici ; 1 batteria da campagna ; 1 pezzo da 105 ; e 2 pezzi da 87 B.

Contro la quota dello Spil doveva muovere la brigata Ancona (69° e 70°) appoggiata da una sezione mitragliatrici austriache da posizione, 6 sezioni mitragliatrici nostre ; 3 batterie da campagna ; 1 sezione da montagna ; 2 mortai da 149 A ; 4 cannoni da 149 ; 2 obici da 210 ; 4 bombarde da 240 e 4 da 58.

Era stata prevista una riserva divisionale di considerevole forza rappresentata dal 158° fanteria e dal VII° battaglione bersaglieri ciclisti. Questo, col II° e III° battaglione del 158° stava a Soglio dell'Incudine. Il I° battaglione del 158° era a Porte di Pasubio.

A chi oggi guarda la carta può sembrare che questo ammassamento di truppe ed artiglierie su una fronte così breve sia stato enorme. Ma l'importanza di una zona approntata a difesa non è da misurarsi col metro, bensì rispetto all'asperità del terreno ed agli apprestamenti difensivi dell'avversario che sul Pasubio erano veramente imponenti, nonchè alla massa delle bocche da fuoco che questi opponeva, specie nel caso nostro dove, dal Col Santo e da altre zone retrostanti, poteva

concentrare in pochi minuti veri uragani di fuoco sul breve tratto di fronte che, appunto per la sua poca estensione, era in grado di battere contemporaneamente metro per metro.

Il comando dell'operazione fu affidato al magg. gen. Achille Papa.

Le forze contrapposte

Ai primi di ottobre lo schieramento delle truppe austriache aveva assunta la sistemazione invernale raggruppandosi nel modo che appare dallo schizzo allegato (v. schizzo p. 102).

A complemento diremo che il II^o battaglione del 3^o TJR era accampato quale riserva di brigata al Roite; il IV^o formava la riserva divisionale ed era passato, col comando del battaglione, una compagnia e la sezione mitragliatrici, a Piazza di Terragnolo mentre le altre tre compagnie si trovavano in Serrada.

Sulla linea il nemico aveva: 10 mitragliatrici; 2 fucili mitragliatori; 1 sezione bombarde da trincea, 2 da 9 cent.; 2 da 12; 2 da 22 cent.; 3 riflettori da 40; 2 da 30 ed un lanciammine.

La battaglia

a) Sul Cosmagnon - Lora - Pasubio.

Alle 7 del 9 ottobre, dopo una notte calmissima, le nostre artiglierie aprirono un intenso fuoco contro gli obiettivi del Pasubio, del Cosmagnon e contro le posizioni dove si presumevano ammassate le riserve avversarie e dove avevano sede i comandi (v. tav. 4).

Relazioni austriache narrano che in breve tempo la zona fu tutta coperta dal fumo delle esplosioni non escluso il rovescio del Roite.

Alle 9 tutte le comunicazioni telefoniche erano interrotte.

Il Comando del 3^o reggimento però ebbe il tempo di ordinare alla compagnia reggimentale del genio ed alla I^a/10^a compagnia pionieri di costituirsi in riserva tattica nei pressi di malga Zocchi. Similmente il comando di brigata costituiva una sua riserva col III^o battaglione e destinava la 7^a ed 8^a compa-

gnia quale riserva reggimentale. Disponeva inoltre per l'immediato passaggio in linea della sezione mitraglieri.

Verso le 9 l'uragano di fuoco ebbe un rallentamento onde permettere alle nostre pattuglie di osservarne gli effetti.

L'avversario credette che si iniziasse l'attacco delle fanterie e fece presidiare immediatamente le sconvolte difese. Ma in breve il nostro fuoco riprese più violento di prima causando negli occupanti vuoti enormi¹⁾.

In soggetto sarà sufficiente dire che di 150 uomini che occupavano le difese alle lunette della Lora (settore 3) solo 25 erano rimasti illesi.

Il comandante di detto settore narra: «alle 15,30 cercai di mettermi in comunicazione col comando di reggimento. Ma il telefono era sempre rotto; uomini non se ne potevano spedire causa il fuoco terribile; comunicazioni ottiche non erano possibili perchè il fumo e la polvere degli scoppi coprivano la zona. Non si poteva nemmeno sperare aiuto dalla riserva essendo tutte le vie di comunicazione letteralmente sotto la tempesta delle granate italiane».

Alle 15.30 (gli austriaci dicono alle 16) il battaglione Val Toce ed il reggimento bersaglieri ciclisti balzarono all'attacco contro le trincee avversarie della Lora e della quota 2043 che era la chiave strategica del sistema difensivo del Cosmagnon.

Le prime linee furono sommerse di slancio.

Il nemico vide piombare i nostri nei camminamenti e nelle caverne. Ovunque erano cadaveri di austriaci maciullati o uomini feriti. I pochi superstiti organizzarono qui e lì una disperata resistenza, ma furono sopraffatti. La terribile e misteriosa quota 2043 era finalmente italiana. Da essa si poteva prendere lo sbalzo per dilagare sul Cosmagnon.

Frattanto le truppe lanciate contro la corona rocciosa dalla Lora ai Sogi (fronte di circa 3800 metri) ultimate, dopo ore,

¹⁾ La relazione austriaca così parla sull'intensità del bombardamento nostro in quelle giornate: «Ad un vivo fuoco di artiglierie e di bombarde, che battè l'8 ottobre fin dall'alba le posizioni dei reggimenti Kaiserjäger I° e II°, seguì il 9 un fuoco a massa di artiglieria di medio e grosso calibro; circa 170 pezzi facevano fuoco contro le nostre posizioni del Pasubio, con massima celerità e abbondantissime munizioni..... e i reticolati furono sconvolti dall'uragano di fuoco..... Perdite particolarmente gravi subì il III° Kaiserjäger sulla posizione del Cosmagnon.....»

ascensioni di rocce, pinnacoli, canali, superando dislivelli di centinaia di metri che dividevano le nostre dalle posizioni avversarie, giunsero ai roccioni dei Sogi, li superarono e si lanciarono all'arma bianca nelle trincee che formavano corona a quelle fortezze naturali.

L'avversario si vide piombare quella valanga umana irresistibile e non trovò di meglio che retrocedere combattendo come poteva pur di rallentare la marcia vittoriosa. In breve l'Alpe di Cosmagnon divenne un brulichio di armati che si muovevano tra gli scoppi, che si assaltavano ad arma bianca e con le bombe a mano.

Anche a nord di quota 2043 (settori 3 e 4) l'urto del 61° fanteria ebbe un esito brillante. I pochi superstiti, e strenui difensori dei minimi elementi di trincea rimasti intatti, furono assaliti alla baionetta e distrutti. Chi ebbe la fortuna di poter fuggire cercò di imbastire una resistenza più arretrata.

I battaglioni Suello e Adamello si lanciarono contro le posizioni fra la nostra quota 1895 e la 2116 avversaria (sezioni 5ª e 6ª) vi trovarono una maggiore resistenza, ma in breve ora seppero superare ogni ostacolo e quelle importanti posizioni caddero in nostro possesso.

Subito l'avanzata continuò in direzione dei «Panettoni» che in parte vennero occupati.

Il nemico poté però bersagliare i nostri di fronte e di infilata con un violento fuoco d'artiglieria e di mitragliatrici in caverna. Dopo ingenti perdite ed una reazione durata fino a sera furono costretti ad arretrare alquanto.

Con queste azioni la situazione del campo avversario si era fatta criticissima.

Il comando di brigata, a parziale conoscenza delle gravi perdite subite dai suoi reparti e dell'incombente minaccia di vedere sfondata la linea, decise un contrattacco col 11° battaglione, unica riserva disponibile, da sferrarsi nel tratto quota 2043, quota 2116.

Emanò un ordine in tale senso, e subito la 5ª e 8ª compagnia iniziarono il movimento dal rovescio del Roite ove rimase la 7ª, unica truppa disponibile.

Le riserve del genio e le truppe battute si ritirarono nel contempo lentamente verso l'interno del Cosmagnon sotto la crescente pressione dei nostri che sbucavano sempre più nu-

merosi dalla linea di cresta Lora-Memerle ormai perduta ovunque dal nemico.

Solo quando i contrattaccanti si incontrarono con quelle in ritirata il comandante delle prime venne a conoscenza della vera situazione del momento. Egli allora costituì una compagnia coi resti delle truppe che si ritirarono lasciandola al presidio del Roite. Per le rimanenti dispose il seguente schieramento.

Del gruppo formato dalla 5ª e 8ª compagnia distese la prima con l'ala destra fino all'orlo del Cosmagnon sulla Valarsa e la 2ª nella repressione a sinistra. Seguiva un plotone di serbo-croati indi una compagnia di territoriali a copertura delle ali.

Una compagnia di elementi raccogliticci doveva premere in direzione della sezione 5ª movendo dalla Sella Cosmagnon, ed una seconda con lo stesso obiettivo dalla malga omonima.

Mentre però dava queste disposizioni conobbe la perdita dei trinceramenti a nord-ovest della Lora (punti 18, 19, 20, v. schizzo a pag. 72)

Decise allora di tentare la riconquista coll'impiego della 5ª compagnia poi di passare al contrattacco generale verso la mezzanotte.

b) Sul Dente.

La nostra artiglieria trasformò per ore ed ore il Dente Austriaco in un vero vulcano. Si sarebbe giurato che nessun essere umano avrebbe potuto scampare a quel bombardamento. Inoltre anche la zona di Busa di Bisorte — importante centro nemico di aiuto al Dente — era battutissima.

Gli austriaci si rifugiarono nelle caverne lasciando solo un paio di vedette.

Fin dalle prime granate ogni comunicazione coi comandi venne interrotta. Previdentemente però il comando del primo battaglione inviò subito alla posizione la prima compagnia di rinforzo, compagnia che giunse alla meta con gravi difficoltà e molte perdite.

Un superstite mi ha riferito che in certi momenti sul Dente scoppiarono fino a 60 proiettili al minuto, che la roccia sopra alle caverne tremava, che, causa lo scuotimento delle esplosioni, pietre d'ogni grandezza si staccavano dal soffitto dei ricoveri.....

Anche qui tutte le difese sopraterra vennero distrutte, ma la roccia protesse egregiamente quanti si rifugiarono nelle sue viscere.

Frattanto l'artiglieria avversaria impegnò con la nostra un duello serrato e tentò di colpire le truppe ammassate per l'assalto.

La sua azione ci portò danni considerevoli. Un colpo cadde p. e. su un plotone del 158° dei cui componenti non rimase traccia alcuna.

Il nemico teneva in modo speciale a salvare il Dente ed a tale scopo nel pomeriggio fece entrare in azione le sue bombarde concentrandone l'offesa nella zona antistante.

Una relazione dice che in certi momenti le due linee sembravano avvolte da una densa nebbia nella quale guizzavano i lampi delle esplosioni. Malgrado tanto inferno si sentiva ogni qual tratto dei *ta - pum* — i caratteristici colpi del fucile austriaco — che testimoniavano come nemmeno in quella bolgia l'uomo fosse distrutto.....

L'ultima ora del bombardamento fu veramente spaventevole poichè oltre cento bocche da fuoco concentrarono la loro potenza sul Dente.

Sotto le traiettorie dei proiettili amici i battaglioni alpini Exilles e Monte Berico eseguirono la marcia di avvicinamento.

Quando alle 16 il tiro venne allungato il primo balzò nelle posizioni ad ovest del Dente mentre il secondo con una violenta lotta corpo a corpo riusciva ad impadronirsi della parte meridionale del Dente.

Il tenente Campana ci dà questa descrizione dell'eroico assalto:

Alle ore 16 precise gli alpini del battaglione Monte Berico attaccarono la muraglia del Dente Austriaco. Si precipitarono in corsa dal nostro Dente fra il fumo delle cannonate. Attraversarono, senza un minuto di esitazione, la selletta che separa le due rocce. Si arrampicarono su per la posizione nemica tra sasso e sasso. Vedevamo un brulichio più scuro nel grigio del pietrame: una specie di formicaio che saliva, invadeva ogni angolo, sommergeva, a poco a poco l'aspro scoglio, con una ondata umana (v. tav. 8).

All'estremo della muraglia rocciosa si fermarono alquanto. Riordinarono le file, si stesero in una larga corona intorno al bordo della posizione. Vedemmo i primi elmetti emergere contro

la luce. La massa degli uomini apparve tutta sulla cima. Udimmo un grido altissimo: „Savoia“ e l'ondata freneticamente sorpassò di corsa la prima trincea austriaca.

Il Dente, il terribile bastione, caposaldo della difesa nemica, era dunque nostro?

L'avanzata degli alpini era stata così fulminea ed a così breve distanza dalla barriera di fuoco dei nostri cannoni, che i nemici non se n'erano neppure accorti.....

L'avanzata del Berico mise la difesa in criticissima situazione, tanto che il comandante, per salvare il salvabile, non vide altra via di scampo che quella di tentare un disperato contrattacco.

Il compito venne affidato a tre plotoni mentre altri, riparati nella caverna centrale del Dente, venivano chiamati in rinforzo. Ma durante l'ammassamento quelle forze furono prese sotto il fuoco dei nostri piccoli calibri che inflissero loro perdite tali da troncane ogni slancio.

Si deve anche rilevare che scarseggiavano le munizioni per le armi portatili e le granate a mano essendo state in gran parte distrutte o danneggiate dai nostri proiettili.

Di attimo in attimo la situazione del nemico diveniva sempre più tragica mentre i nostri continuavano a rafforzarsi sulle posizioni raggiunte. Se gli alpini avessero intuìta la verità in pochi momenti avrebbero potuto spazzare il nemico e raggiungere la meta agognata.

Il comandante del Dente (ten. Oberguggenberger) stava decidendo la ritirata quando giunsero i tre plotoni già riparati nella caverna e chiamati in aiuto. Con essi e con gli altri superstiti decise allora di tentare il contrattacco.

Le epiche gesta svoltesi dalle 17 al tramonto le lasciamo narrare al ten. Jakoncig comandante dei plotoni d'assalto.

Nel diario del suo reparto scrisse:

«La nostra linea passava circa trenta passi avanti e sopra la caverna del comando ed era comandata dai tenenti Matscher, Löscher e da me. Senza attendere l'arrivo dei rinforzi ci approntammo all'assalto adunando i bravi fanti. In seguito ad un mio ordine si alzarono 10 uomini degli 80 presenti. Guardai stupito e gridai a tutti di muoversi, ma, con raccapriccio, vidi che gli altri erano tutti o morti o gravemente feriti. I cadaveri stavano nella trincea come se fossero vivi.....

«Gli alpini ci tempestavano di bombe a mano. Mitragliatrici e fucileria ci battevano di fronte e nei fianchi e grossi calibri cadevano tutto attorno.

«Per fortuna verso le 17 venne in prezioso aiuto il tenente Steiner con i resti della sua compagnia. Lo misi subito in rinforzo della linea avanzata d'assalto. Non appena i primi soldati si approssimarono a questa caddero colpiti a morte o feriti.....

«Anche durante questo secondo attacco io ero al centro, Steiner a sinistra, Matscher a destra.

«Assaltammo lanciando prima potenti hurrà. Dopo 50 passi ci trovammo sotto le bombe a mano avversarie che fecero dei vuoti considerevoli. Allora facemmo una sosta di qualche attimo durante la quale diramai questo ordine: «ai tre fischi lanciate una salva di bombe a mano, poi assaltate!.....

«Fischiai, le granate esplosero, assaltammo. In quello stesso istante scattarono pure gli alpini. Avvenne un furioso terribile e feroce corpo a corpo alla fine del quale l'avversario fu costretto a retrocedere fino alla punta del Dente.

«.....Nelle posizioni conquistate ci trovammo fra morti e feriti. Ma la calma non fu lunga. Le bombarde italiane e la fucileria ripresero il loro ritmo mortale. Volavano in aria pietre, schegge, pezzi di cadavere e ricadendo colpivano con i vivi, sani o feriti, i morti.....

«Il numero dei nostri diminuiva continuamente ed alla fine, in seguito ad un nuovo attacco avversario, dovemmo retrocedere alquanto.

«L'artiglieria italiana non ci lasciava tregua e solo verso le 22 il bombardamento diminuì di intensità per lasciar uscire le pattuglie in ricognizione. Esse furono ricacciate.

«La caverna del comando rigurgitava di feriti i cui lamenti impressionavano ».

Nella narrazione del tenente Campana troviamo:

«Tre alpini con un salto si erano appiattati dietro un sasso, proprio sotto la mitragliatrice austriaca. Due porgevano le bombe accese. Uno, alzandosi di tutto il busto, le lanciava con violenza contro i nemici. La mitragliatrice ebbe una sosta nello sparo. I nostri ne approfittarono per l'ultimo sbalzo. Erano ora a due passi dal nemico. Si buttarono sulla mitragliatrice tirando colpi di baionetta. Gli austriaci alzarono le braccia. Un vocio enorme superò lo scroscio delle fucilate. Vedemmo gli alpini

acciaffare i Kaiserjäger e passarseli l'un con l'altro a spintoni, a pugni e calci. La mitragliatrice fu subito rivoltata.

«Ma dal rovescio del Dente saliva un'altra colonna più numerosa di difensori. Zampillò nel cielo un segnale luminoso: aiuto delle artiglierie.

«Due batterie di nostre bombarde concentrarono il fuoco sul camminamento che dalla «Casermetta Difensiva» conduce al Dente. Vedemmo tra i nugoli del fumo saltar per aria pezzi d'uomini. In uno scoppio si scorsero proprio soltanto due gambe nel cielo divaricarsi. Tutta l'intera colonna dei nemici venne a farsi maciullare così, in quel passaggio obbligato dove minuto per minuto cadeva una nostra bombarda.

«Eppure alcuni riuscirono a passare e formarono una nuova barriera di fuoco dinanzi ai nostri che, in furia, ammassavano sassi e sacchetti di terra per costruirsi un primo punto di appoggio alla metà precisa del Dente.

«L'artiglieria avversaria, informata dagli osservatori, concentrava ora tutto il fuoco a «shrapnells» sulla parte da noi occupata..... Un'altra mitragliatrice nemica riuscì a sorpassare lo sbarramento del fuoco ed a piazzarsi sul Dente sparando in furia contro gli assalitori. Per due volte gli alpini tentarono di superarla..... per due volte furono respinti.

«Allora i nostri pezzi presero di mira la mitragliatrice.

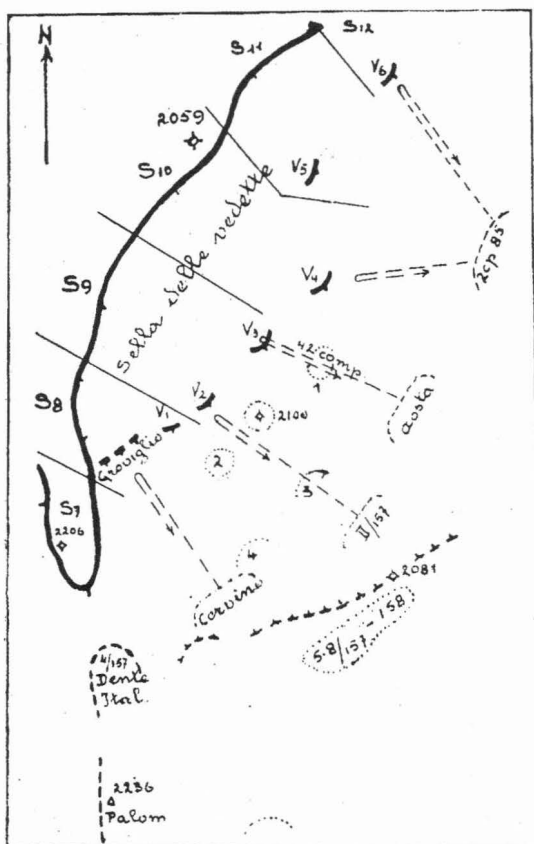
Scoppiarono attorno ad essa decine di granate..... si diradava il fumo e vedevamo il mitragliere austriaco al suo posto, più calmo di prima.....

.....Un ufficiale austriaco colla rivoltella in pugno corse ad appostarsi sotto il riparo improvvisato dagli alpini. Ogni minuto alzava la testa e il braccio freddando qualcuno dei nostri. Ma il giuoco durò poco, che alcuni alpini furibondi saltarono fuori, lo acciuffarono e di peso lo scaraventarono giù per la roccia.

«Nessuno potrà mai dare una pallida idea della terribilità di quella mischia. Alcuni momenti si vedevano uomini avviticchiarsi. Un obice faceva saltar per aria amici e nemici. La morte li coglieva assieme, nella stretta di quell'odio.

«I duecento metri del Dente erano divenuti un formichio di esseri, non umani, ma soprannaturali; demoni certo che correvano tra le rovine; sopravvivevano tra le fiammate delle bombe a mano e le eruzioni delle granate.....».

Nel tardo pomeriggio i nostri tentarono di radunarsi sotto il Dente per sferrare un nuovo assalto, ma l'artiglieria avversaria produsse nelle loro file vuoti tali da costringerli a rientrare nelle linee di partenza.



9 ottobre. Attacco italiano a Nord del Dente del Pasubio.

- linea di resistenza A. U.
- T > delle vedette
- - - > italiana di partenza
- 1 - Cocuzzolo dei Morti
- 2 - Disco
- 3 - Cappello del Carabiniere
- 4 - Ferro di Cavallo

quindi non pensarono che a sistemare a difesa il suolo conquistato.

Questa pausa permise al nemico di far affluire munizioni prima, rinforzi poi (13^a e 14^a comp.).

Alle 17.30 fu ripreso il bombardamento per aprire la via ad un nuovo assalto nel Berico che riuscì a riaffermarsi sulla punta del roccione ed a piazzare una mitragliatrice definita dall'avversario «molto molesta».

Per questo la situazione stava divenendo nuovamente cruciale giacchè i suoi uomini erano ridotti a poche unità.

Una energica pressione dei nostri sarebbe bastata a risolvere la situazione, ma essi pure erano esausti e non potevano intuire quanto avveniva nel campo opposto. Attendevano rinforzi e

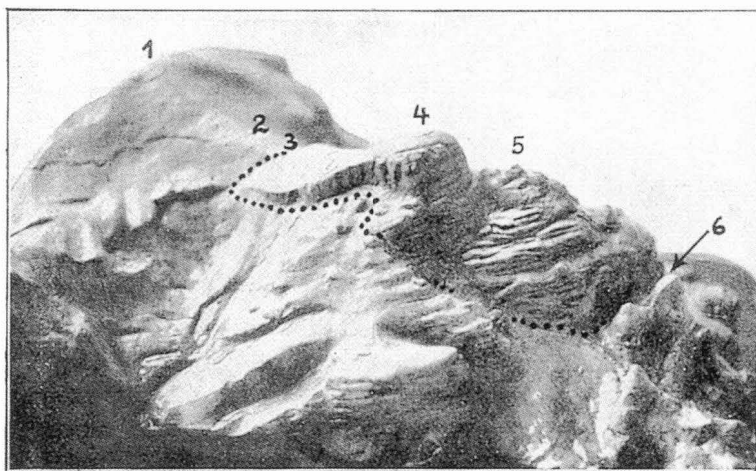


Col. Edoardo Suarez



Ten. Giordano Ottolini

medaglia d'oro



Fotoplastico di m. Corno Battisti

- | | |
|-----------------------|---------------------------------|
| 1) Q. 1801 | 4) M. Corno (q. 1765) austriaco |
| 2) Q. 1739 | 5) Cima Alta (q. 1736) italiana |
| 3) Selletta (q. 1722) | 6) Bocca di leone |
- itinerario percorso dalla compagnia di Battisti



Frattanto calò la notte portando, almeno sul Dente, un po' di calma e permettendo la rimozione dei mucchi di cadaveri e dei feriti.

c) Contro l'ala settentrionale.

La linea di resistenza avversaria dal Dente si spingeva verso nord seguendo una cresta, culminante nella Q. 2059. Era stata divisa nelle sezioni numerate dall'8 all'11 (v. schizzo pag. 112).

Fungevano da sentinelle avanzate una serie di posti in trincee scavati nella roccia chiamati dagli austriaci «Feldwache». Essi formavano un grande arco, concavo, rispetto alla nostra fronte, ed erano fronteggiati a loro volta dai nostri posti avanzati.

Fra queste due linee il terreno formava una depressione, anzi una brulla scodella, chiamata dagli austriaci «Sella dei posti avanzati».

Anche qui il bombardamento fu spaventoso e rase al suolo quasi ogni difesa sopraterra, ma..... rimasero intatte le caverne in roccia dove i soldati se ne stettero tranquilli e vigili.

Anche qui i nostri scattarono all'assalto verso le 16. Sulla sinistra operava il battaglione alpini Cervino con alla sua destra il II° battaglione del 157°. Al centro assaltava il battaglione alpini Aosta ed all'estrema destra due compagnie dell'85°.

Ricorderemo che a nord del Dente Austriaco esisteva un cocuzzolo approntato a difesa chiamato dai nostri «Groviglio» appunto per la complessività delle sue difese. Vi erano poi i noti cocuzzoli: Cappello del Carabiniere, Ferro di Cavallo, Lunetta, Disco, Cocuzzolo dei Morti ecc.

La zona era forse la più desolata dell'intero Pasubio, certo la più difficile da assaltarsi per ambo le parti.

Il compito principale era stato affidato all'Aosta con la conquista di Q. 2059, previo annientamento delle difese del «Cocuzzolo dei Morti».

Di primo impeto quegli eroici alpini si impadronirono del cocuzzolo.

Rappresentava la «spina dorsale dell'attacco» la 42ª compagnia condotta dal tenente irredento Ferdinando Urli noto in tutto il battaglione per il suo grande valore. Questa compagnia era appoggiata da due sezioni mitragliatrici, una di lanciabombe, ed una batteria da montagna.

Non appena sommerso il «Cocuzzolo» si trovò a dover passare allo scoperto la Sella per puntare su Q. 2059. Questa però era battutissima dai fuochi incrociati delle mitragliatrici e dell'artiglieria i cui proiettili esplodendo sulla roccia centuplicavano il loro effetto per le pietre che lanciavano in tutte le direzioni.

Il terreno sembrava martoriato da centinaia di piccoli vulcani. Ad onta di questo gli alpini tentarono di passare, ma ad ogni metro di avanzata corpi e corpi si afflosciavano sulla roccia per non più rialzarsi.

I superstiti si trincerarono allora nelle posizioni raggiunte. Alle 16.30 il nemico tentò un contrattacco e fu respinto.

La sua artiglieria riprese furiosamente il bombardamento.

Nel mentre si svolgeva questa azione il battaglione Cervino aiutato dal II^o/157^o lanciava le sue offese contro il Groviglio e i posti avanzati 1 e 2, nella speranza di riuscire sul rovescio delle posizioni e portare in tal modo aiuto ai commilitoni che combattevano sul Dente.

Ma ogni più eroico sacrificio riuscì vano e la mitraglia austriaca arrestò gli assaltanti.

Alle 18.30 l'avversario pronunciò un nuovo attacco contro il Cocuzzolo dove i superstiti dell'Aosta si fecero tagliare a pezzi pur di non cedere.

Ma questa nuova offesa li ridusse a pochi uomini validi per il che lo stesso comando ordinò loro di rientrare nelle linee di partenza. Così, dopo lotte accanite l'ala nord-orientale del campo di battaglia non aveva subite modificazioni degne di considerazione.

La speranza di annientare la resistenza nemica fece tentare al nostro comando un nuovo assalto contro il Groviglio.

Verso le 23 elementi del Cervino e della 7^a e 8^a compagnia del 157^o uscirono dalle trincee.

Il capitano Coda così descrive questa azione notturna:

Gli assaltanti si lanciarono su due ondate contro la collina antistante alle posizioni nemiche. Sembrava che tutto andasse bene in quanto gli austriaci non si facevano vivi. Ma improvvisamente la linea si animò di innumerevoli fiammelle e dell'impressionante celerissimo rumore delle mitragliatrici che, dal Dente fino ai Sogli Bianchi, presero sotto il fuoco i nostri. Si videro contemporaneamente da ogni lato approntarsi

austriaci al contrattacco. Era evidente l'impossibilità di proseguire nell'azione, ed il comando ordinò la ritirata che si effettuò in pieno ordine portando i feriti ed i morti nelle linee di partenza.

Più tardi due compagnie dell'85° tentarono un nuovo assalto contro le stesse posizioni, ma il risultato fu negativo.

d) Azioni secondarie.

Furono condotte vigorosamente tanto nella bassa Vallarsa quanto dalla val Caprara.

In nessuna delle due direzioni conseguirono risultati di una qualche importanza.

Al contrario, la resistenza dell'avversario e l'ottimo armamento delle sue linee di difesa confermarono ancor più la leggenda che quelle posizioni fossero insuperabili.

Contrattacco notturno

A differenza di tante e tante altre battaglie la notte non portò nè sollievo nè riposo nei due campi della lotta. I nostri anelavano di sfruttare il successo ad ogni costo; il nemico sentiva l'impellente necessità di neutralizzarlo.

Sappiamo che gli austriaci avevano disposto per un contrattacco nella zona del Cosmagnon allo scopo di toglierci le posizioni dalla Lora ai Panettoni.

Approfittando dell'oscurità e della conoscenza del terreno riuscirono a rimetter piede in talune loro vecchie posizioni, come le due trincee dell'orlo del Cosmagnon nella sezione 2, in qualcuna delle sezioni 3, 4, 5 (v. cartina a pag. 116).

Vi fu un momento che ricadde in loro possesso anche qualche elemento della Q. 2043, ma nel complesso quelle sparse truppe non erano in grado di resistere alla massa dei nostri.

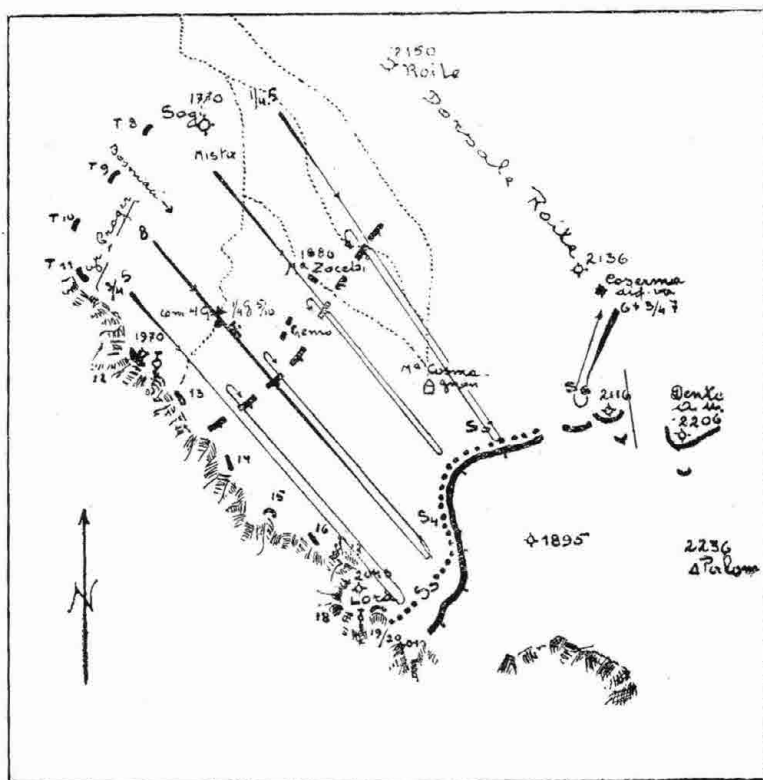
I piccoli calibri molestarono continuamente gli assaltanti causando loro gravi perdite che una compagnia di ungheresi inviata dal comando di brigata alle 2 di notte, quale rinforzo, non fu in grado di rimpiazzare. Questa compagnia fu suddivisa fra la 5 e la 8 mentre un'altra rimaneva di riserva.

Nel settore di Q. 1985 gli alpini dell'Adamello e Suello non conobbero riposo e con arditi colpi di mano, alternati da attacchi in forza, riuscirono a progredire su posizioni importanti

mentre alla loro destra l'Exilles eseguiva la stessa manovra contro i Panettoni guadagnando pure terreno.

Anche il Cervino con i reparti del II^o/85^o non rimase inoperoso ed esercitò una pressione contro il Groviglio riuscendo a penetrare in qualche elemento di trincea.

Prontamente gli austriaci contrattaccarono con tutta energia, ma ogni loro sforzo si infranse. Questa reazione però valse a neutralizzare la nostra pressione e ad impedire progressi del Berico che lottava sempre per la conquista del Dente.



Cosmagnon. Direttrici del contrattacco notturno austriaco alla mezzanotte del 9 ottobre 1916

— Prima linea perduta dagli A. U.

..... Linea raggiunta dopo il contrattacco e tenuta dalle 2.15 alle 11.30 10 ottobre

TTT Linea d'arretramento tenuta dalle 12.30 alle 19

Le lotte del 10 ottobre

a) Sul Cosmagnon.

Alle 7 del 10 i nostri cannoni ripresero violentissimo il bombardamento che si protrasse fino alle 11.30. A quell'ora le fanterie ripresero l'attacco.

Vista l'impossibilità di un successo in direzione del Groviglio e le difficoltà di avanzare su Q. 2059 le compagnie 41^a e 42^a dell'Aosta erano state spostate nella notte verso Q. 1895 per appoggiare il Suello e l'Adamello nell'avanzata ai Panettoni.

Dal Dente alla Lora la linea si mise in moto.

La quota fu completamente liberata e servì di pedana di lancio ai bersaglieri ed alla 41^a dell'Aosta per dirigersi vittoriosi e rapidamente sui Sogi passando all'occupazione del ciglione del Memerle col passo omonimo.

Dalla Vallarsa coadiuvavano questa azione arditi reparti del 71^o fanteria che sboccarono sull'Alpe di Cosmagnon gettando corde e scale contro i roccioni del suo ciglio. Si venne così a formare un movimento aggirante che costrinse il nemico alla resa.

Per tentare la massima resistenza gli austriaci gettarono nella mischia la mezza compagnia di riserva (ungheresi) sperando di mantenere gli elementi di Q. 2043 e far qui perno della loro ritirata.

Ma per il terribile fuoco di mitragliatrici e di bombarde la compagnia fu distrutta in breve tempo.

Nella storia del battaglione Aosta si legge :

« Alle 11, la 41^a compagnia dell'Aosta sotto l'arco di protezione dei nostri cannoni esce di corsa dalle trincee del Panettone Basso, supera in un attimo la Selletta tra questa e la quota, e balza, con grande irruenza, da tutte le parti nelle trincee avversarie. »

« I suoi uomini le percorrono in tutti i sensi baionettando a destra ed a sinistra; penetrano nelle caverne, intimano la resa e a colpi di baionetta snidano gli occupanti; catturano 85 prigionieri con due ufficiali. »

« La 43^a compagnia, fiancheggiante la 41^a, punta a sinistra sul rovescio dei Sogi oltrepassando le trincee della Lora e cattura 50 prigionieri. »

« La 42ª compagnia, uscita alla destra della 41ª, dalle trincee del Panettone medio si allarga verso Q. 1896 e cattura 62 prigionieri. »

« La giornata finiva in modo radioso; i morti del 10 settembre alla distanza esatta di un mese erano vendicati ».

Per tutto questo complesso di successi le truppe avversarie si trovarono in una situazione molto difficile. Unico sollievo era portato loro dall'artiglieria (specie del monte Testo) i cui proiettili riuscirono ad arrestare qui e lì la nostra avanzata.

Vista la partita perduta il colonnello Fischer von See emanò alle 14.30 il seguente ordine di ritirata:

Ritirarsi ordinatamente. Il reggimento presidierà il Roite e precisamente: parte del Iº battaglione dai Sogi fino a metà china del Roite; da qui alla cima metà del IIº battaglione. L'altra metà cercherà collegamento dal Roite verso il Dente. La compagnia dei territoriali formerà riserva sulla china nord del monte. In ognuno di questi tratti un reparto di mitragliatrici si piazzerà opportunamente. La cresta del Roite sia tenuta a qualsiasi costo.

La ritirata però non si effettuò durante il giorno, perchè i nostri non lo permisero con la continua vigilanza ed aggressività. Anzi il comandante delle forze del contrattacco comunicò al suo superiore: *La 5ª compagnia è ridotta ai minimi termini; della 8ª non esiste quasi più traccia; la 4ª e le due territoriali non esistono più.*

Il movimento di ritirata si potrà compiere solamente al calare delle tenebre, perchè l'artiglieria italiana bombarda costantemente e fortemente le retrovie.

Alle 20.45 le truppe nemiche avevano ultimata la manovra e presidiavano le nuove posizioni del Roite.

Nei due giorni di combattimento il 3º TJR aveva perduto 14 ufficiali e 887 uomini. Una nostra relazione dice che nelle sole trincee e camminamenti dell'Alpe Cosmagnon furono trovati 400 cadaveri.

Per sfruttare il buon risultato ottenuto nel settore del Cosmagnon il comando vi inviò il IIº, IIIº e IVº battaglione del 79º col comando di detto reggimento ed il Iº battaglione dell'85º per continuare la pressione contro il Roite nella speranza di conquistarlo e giungere così dal rovescio sulle formidabili posizioni nord-orientali del Pasubio.

b) Contro il Dente Austriaco.

Durante la notte i nostri si rafforzarono sulle posizioni raggiunte ed ebbero l'ausilio di una compagnia dell'Exilles poichè per il giorno seguente era prevista la continuazione dell'attacco sia contro il Dente come contro il Groviglio (batt. Cervino) e la Q. 2059 (5^a-6^a compagnia del 157° fanteria).

L'avversario teneva le posizioni con la 16^a compagnia mentre ad immediata riserva stava la 14^a. I resti della 1^a e 4^a furono tenuti in caverne quale «ultima ratio» difensiva.

Alle 6.30 tutte le posizioni dal Dente a Q. 2059 furono sottoposte dai nostri a violentissimo bombardamento, che procurò agli occupanti sensibili perdite. Sotto la protezione di quella cortina di fuoco i nostri tentarono di spingersi in tutta prossimità delle posizioni di resistenza avversarie. Questo fatto costrinse gli austriaci a tener occupate le trincee anche durante il bombardamento con tale aumento di perdite da richiedere, ancora prima dell'attacco, l'impiego di tutte le riserve. Bisogna anche osservare che le continue scaramucce della notte avevano consumate gran parte delle granate a mano e munizioni per fucile. Per la terza volta la situazione era oltremodo grave tanto che fece nascere nel comandante la convinzione di non poter resistere all'attacco. Questo però invece che al Dente si pronunciò contro il Groviglio, perchè i nostri — credendo le difese del Dente troppo forti — tentavano di farlo cadere con la nota manovra aggirante.

Qui però il nemico aveva ancora la forza sufficiente per arrestare ogni offesa sia con largo impiego di bombe a mano sia con fuochi incrociati di mitraglia. Anzi, approfittando dell'inazione sul Dente, una mitragliatrice già in postazione contro gli alpini del Berico fu spostata verso il Groviglio in modo da prendere dall'alto e di fianco i nostri che subirono gravi perdite.

Visto inutile ogni sforzo l'assalto venne sospeso ed il cannone riprese ovunque la sua opera di distruzione.

Il Dente era coperto di morti e di feriti, il nemico disponeva appena di 40 combattenti illesi e la situazione divenne tanto disperata da indurre il comandante a scrivere alle 12.45 al comando di reggimento: «Se non giungono rinforzi il nemico passerà !.....»

A questo disperato appello il comandante concesse l'ultima riserva, cioè una mezza compagnia, mentre disponeva un'altra mezza alla difesa estrema del comando stesso.

Un quarto d'ora più tardi il comando di brigata ordinava la resistenza fino all'ultimo uomo avvertendo che «rinforzi erano in viaggio e sarebbero giunti fra poco».

Soggiungeva ancora che con le truppe fresche contava sferrare un contrattacco tanto contro il Cosmagnon come sul Dente.

Verso le 14 giungevano sulla posizione minacciata una mezza compagnia di fanteria ed una sezione di lanciatori di granate del IV^o battaglione. Queste truppe portavano munizioni varie e l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo. Come è naturale passarono immediatamente nelle trincee.

L'insolito movimento fece credere agli alpini che si preparasse un attacco. Per questo piazzarono una mitragliatrice, ritirarono i piccoli posti, e chiesero l'immediato intervento dell'artiglieria che subito iniziò un nutrito bombardamento.

Questo fu poco dopo sospeso poichè cessò ogni allarme. Ma frattanto il comandante austriaco delle truppe del Dente impartiva effettivamente disposizioni per il contrattacco che aveva l'obiettivo di recuperare completamente la posizione.

Inizialmente l'azione si svolse con un nutrito lancio di bombe a mano e poi con l'attacco all'arma bianca. I nostri opposero una strenua resistenza e la lotta si frazionò in molteplici ferocissimi corpo a corpo che durarono parecchio tempo. Alla fine gli alpini furono costretti a ritirarsi.

Nella speranza di cambiare le sorti della battaglia si aggrapparono letteralmente alla parete rocciosa del Dente e resistettero all'ulteriore pressione nemica malgrado le continue perdite.

c) Contro il Groviglio — Q. 2059.

Si è accennato alla manovra tentata di sfondare la linea a settentrione del Dente per farlo cadere da tergo. Questa fu eseguita da compagnie alpine del Cervino e da due compagnie (5^a e 6^a) del 157^o.

I nostri cominciarono la pressione alle 8 del mattino.

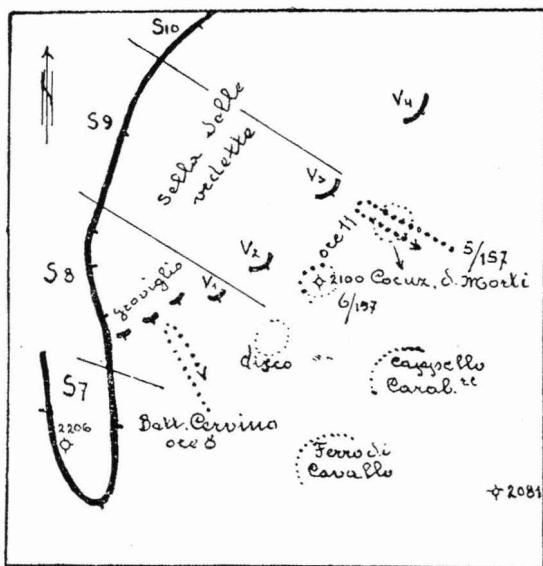
In un primo tempo ottennero qualche successo, ma, presi d'infilata dalle mitragliatrici avversarie, (sappiamo che una sparava perfino dal Dente) il loro slancio fu ben presto arrestato.

Tentarono di sostare nelle posizioni raggiunte riparandosi alla meglio, ma l'intervento dell'artiglieria nemica aumentò i già considerevoli vuoti tanto da indurre i comandi a deliberare la ritirata.

Un testimonio oculare e attore descrive quella epica giornata nel modo seguente:

«Le truppe destinate all'attacco dovettero sottostare parecchie ore al fuoco delle bombarde austriache che colpivano incessantemente i punti di ammassamento degli uomini.»

«La 5^a/157^o formò due ondate. La prima condotta dai ten. Bertola e Lavorata; la seconda dal ten. Nori e sergente Candeo. Sotto un magnifico sole gli uomini scattarono all'assalto scomparendo nelle nuvole degli scoppi verso il Groviglio. Molti caddero immediatamente. Il tenente Nori fu ferito ad un braccio. Le perdite erano molto gravi».



10 ottobre. Attacco italiano contro le sez. 8 e 9
(Groviglio — Q. 2059)

« Appena la massa degli uomini giunse sul cocuzzolo (dei Morti) ¹⁾ entrarono in funzione le mitragliatrici nemiche che ci colpirono in pieno. Per primo cadde il tenente Bertola mentre il sergente Candeo rimase ferito gravemente. Quando poi gli austriaci poterono constatare la strage dei nostri passarono all'attacco. Malgrado i pochissimi superstiti, fra i quali il tenente

¹⁾ Da quel giorno appunto il cocuzzolo fu chiamato dei Morti.

Lavorata, si disposero in modo da costringere il nemico ad un attacco frontale e resistettero valorosissimamente ed a lungo. Ad un certo momento ebbero valido aiuto da reparti della 6ª compagnia che con il loro provvido intervento permisero una ordinata ritirata sulle posizioni di partenza ».

Il maggiore Högn, comandante il IIº battaglione del 1º TJR narra a sua volta: « alle 10.15 il nemico si ammassa davanti ai piccoli posti. Si fa fuoco di disturbo ».

Ore 11: si è vista circa una compagnia di nemici spostarsi dalla dorsale antistante la Q. 2100 contro i posti avanzati delle sezioni 8ª-10ª. Il nostro bombardamento è efficace.

Contemporaneamente dalla sezione 13ª abbiamo aperto il fuoco colle mitragliatrici e la sua efficacia è stata tale da stroncare l'attacco ed obbligare il nemico a retrocedere.

Ore 15.30: tutte le sentinelle dei posti avanzati sono al loro posto.

11 ottobre

Per la fanteria fu giorno di relativa tregua.

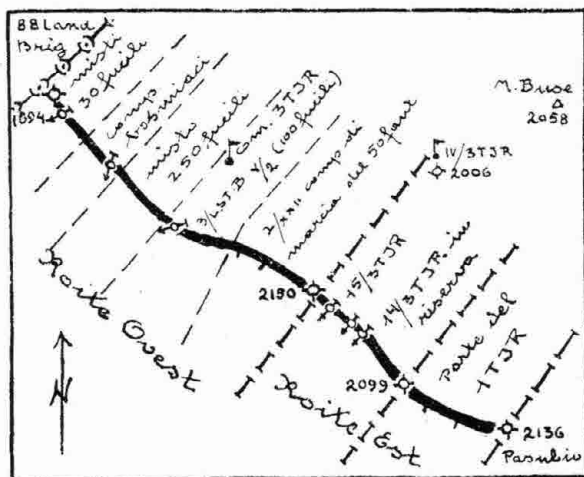
Al contrapposto l'artiglieria fu attivissima bombardando incessantemente le nuove posizioni. Allo scopo di alleggerire le fronti di attacco durante la mattinata i nostri effettuarono una azione diversiva nella zona del Corno, azione che non conseguì vantaggi. Anzi il nemico, non solo resistette efficacemente, ma contrattacò sperando di avanzare. Anche ad esso toccò un insuccesso.

Egli però usufruì quel tempo prezioso per costruire febbrilmente buone trincee sulla linea delle nuove posizioni ed in modo speciale sul Roite che era privo di qualsiasi apprestamento difensivo.

La sua attività fu molto disturbata dall'artiglieria. Un nostro proiettile colpì nel pomeriggio la sede del comando del 3º TJR uccidendo il comandante (col. Fischer von See) ferendo gravemente il suo aiutante maggiore e l'ufficiale di ordinanza. Malgrado tutto alla sera una trincea correva ininterrotta lungo la crinale del Roite e si congiungeva con le difese del Dente.

Durante la giornata ardite nostre pattuglie si spinsero fin quasi sulla vetta del monte per rilevare le difese avversarie, constatare l'efficienza dei difensori, ecc. ecc.

Nel campo avversario il comando del 3° TJR fu assunto dal maggiore Kurovsky e la fronte della brigata venne divisa in tre settori.



Roite. Sistemazione difensiva austriaca 11 ottobre 1916

Roite ovest
(comandante
maggiore Ku-
rovsky) da Q.
1894 (nord o-
vest dei Sogi)
al Roite (Q.
2150).

Roite est
(comandante
cap. Pfrogner)
dal Roite al
Dente Austria-
co. Pasubio
(comandante
col. von Par-
tjka) col
1° TJR, da
questo a val
Caprara.

Nel nostro campo vi fu un nuovo raggruppamento di forze per continuare l'offensiva il giorno 12.

Sulla fronte antistante a Q. 2059 rimasero il II°/157° e III°/158°.

Nella zona del Dente il I°/158.

Da qui alla Lora il VI Gruppo Alpini con gli altri noti reggimenti. Furono contemporaneamente spostate alcune batterie per ottenere una maggiore efficacia di fuoco. Compiuti i raggruppamenti delle forze vennero emanate le disposizioni per i nuovi attacchi da condursi il giorno 12 secondo il seguente concetto :

1) Offensiva a fondo contro le pendici occidentali del Roite e successiva avanzata fino a Q. 1894 fra il Testo e il Roite.

2) Azione impegnativa nel settore del Pasubio dalla Caserma Difensiva per Cisterna 7 Croci a Q. 2059.

La prima si doveva effettuare al mattino dopo una congrua preparazione di artiglieria.

La seconda doveva svolgersi durante la notte sfruttando il fattore « sorpresa ».

Al nostro comando stava a cuore di far avanzare le truppe nella sella fra il Dente Austriaco e la « Caserma Difensiva » per aggirare il Dente da ovest, visto che dal lato opposto (Grovglio) non era possibile sommergere le difese.

Il compito di questa azione fu affidato alla 42^a compagnia del battaglione Aosta, che, come si disse, doveva operare di sorpresa.

Per facilitare la riuscita la 2^a e 4^a compagnia del 158^o dovevano attaccare il Dente al posto del battaglione Monte Berico che avevano sostituito in linea.

12 ottobre

a) L'azione notturna.

Fra le 1 e le 3 della notte l'Aosta tentò con ogni mezzo di assolvere il compito affidatogli. Il nemico, vigile ed eroico, reagì potentemente ed immediatamente ad ogni sua più piccola mossa.

In proposito del diario del 3^o TJR nota: « alle 1 del 12 si osservarono movimenti di grosse pattuglie nemiche la cui avanzata venne presto arrestata dalle nostre mitragliatrici e dal fuoco di fucileria. Alle 3 nuove pattuglie attaccarono, ma furono prese d'infilata dal fuoco del Dente e costrette a ritirarsi ».

Il comandante del Dente comunicò ai suoi superiori: « Alle 3 del 12 si vide la zona antistante ai Panettoni (Riegelstellung) attaccata da grossi pattuglioni nemici. In grazia del chiaro di luna fu possibile mettere in azione le due mitragliatrici che prendendo di fianco gli assaltanti, con l'aiuto delle truppe della 1^a e 14^a compagnia, trancarono ogni slancio. »

Nella storia del battaglione Aosta questa operazione notturna è descritta nel modo seguente:

« Alle 1.30 del 12 ottobre, la 42^a compagnia sferra un attacco di sorpresa contro la selletta, tra la Casermetta Difensiva ed il Dente: conquista la sella e procede alla sinistra, contro i roccioni del Naso, dove sorprende un piccolo posto austriaco e lo fa prigioniero ».

« Il nemico, che era stato sorpreso nel buio della notte, corre al contrattacco con forti masse di truppe fatte scendere

dal Roite, con le quali attacca la 42^a alla sinistra, mentre alla destra l'attacca con quelle del Dente, mitragliandola sui fianchi e sul tergo. Avviene una mischia terribile, un corpo a corpo serrato, dove il valore dei difensori gareggia con quello degli attaccanti. Ma è notte, i collegamenti sono difficili, l'artiglieria non può intervenire, e la 42^a, decimata nei suoi effettivi e suddivisa in diversi nuclei, dallo stesso impeto della sua azione, per non cadere prigioniera, è costretta a ritirarsi combattendo».

Le compagnie del 158^o non attaccarono perchè, dice il capitano Coda, ebbero l'ordine di sospendere l'azione.

Anche l'attacco contro la linea Groviglio — Q. 2059 — per quanto condotto con tenacia, non ottenne i risultati sperati avendo cozzato contro le insormontabili difese avversarie e la costante vigilanza dei posti avanzati.

Queste brevi parole non possono certo dare un'idea degli sforzi compiuti dagli eroici fanti della Liguria per sommergere gli ostacoli, dello sprezzo di ogni pericolo e della morte stessa che quei soldati dimostrarono pur di condurre a termine il compito loro affidato.

Gli episodi collettivi ed individuali di valore furono innumerevoli e richiederebbero volumi se si dovessero narrare. Diremo solo che appunto la morte colle sue larghe falciate portate dai proiettili delle mitragliatrici fu capace di arrestare quella massa di puri Eroi.

Alle 0.45 del 12 il maggiore Högn comunicava ai suoi superiori: « Gli italiani si ammassano in val Caprara e nella conca davanti a Q. 2144 (Corno di Pasubio) e si dirigono verso le nostre difese avanzate (Feldwachen) delle sezioni 9, 10, 11. Ho chiesto l'intervento dell'artiglieria ».

Poco più tardi: « Le forze nemiche sono state respinte dal fuoco delle mitragliatrici e bombe a mano ».

Alle 1.35: Gli italiani hanno lasciate piccole pattuglie in posti avanzati. Il fuoco d'artiglieria può cessare. La calma è tornata ».

Secondo una relazione dell'avversario i nostri, anzichè penetrare in elementi attivi della sua linea, avrebbero occupate vecchie difese semidistrutte ed abbandonate in seguito ai bombardamenti dei giorni precedenti.

b) L'azione principale.

Contro il Roite l'artiglieria concentrò tutta la sua potenza di fuoco ed alle 10 spostò il tiro per lasciare il campo all'assalto delle fanterie, che nel frattempo si erano ammassate nei punti prestabiliti della zona del Cosmagnon e sui fianchi del Roite. In linea di massima i nostri comandi ritenevano che tali movimenti non fossero osservati dal nemico, mentre invece il Testo, ed in parte anche il Dente, videro ogni cosa e riferirono dando l'allarme.

Fu così che tutta l'artiglieria avversaria concentrò un fuoco preciso su quelle masse che si trovavano letteralmente allo scoperto e che subirono tali forti perdite da costringerle a rientrare nelle linee.

Verso mezzogiorno grossi pattuglioni tentarono nuovamente di ammassarsi per l'attacco, ma subirono la stessa sorte del mattino. Durante il rimanente della giornata non vi fu che un serrato duello di artiglierie. Le nostre presero di mira in modo speciale le difese e gli accampamenti del Roite causando, secondo una relazione ufficiale, perdite molto forti. Basti dire che il IV° battaglione (del 3° TJR) ebbe il 30 % dei suoi uomini fuori combattimento.

Sospensione dell'offensiva

Gli avvenimenti dell'ultima giornata di lotta avevano dimostrato chiaramente come il nemico, rinforzate le nuove posizioni e probabilmente anche le truppe, fosse in grado di opporre validissima resistenza ad ogni nostro più forte attacco.

D'altra parte la grandiosità della lotta, la sua intensità, avevano stancate al sommo le nostre unità, le avevano decimate sì da necessitare assolutamente il riposo e complementi.

Difatti le perdite erano state ingenti ed il consumo dei materiali fortissimo. Di più bisognava riorganizzare tutti i servizi e chiedere i complementi se si voleva poter riprendere la lotta con la speranza di giungere alla meta prestabilita.

Per tutte queste ragioni il comando della 44ª divisione sospese l'offensiva ordinando alle truppe di rimanere e rafforzarsi sulle posizioni conquistate.

*
*
*

La fredda cronaca di questa grandiosa battaglia non può dare una idea esatta della sua realtà, anche perchè chi solo vi partecipò sa ricostruire la desolata cornice di monti, di forre, di guglie, di precipizi, roccioni e paurose valli che la ebbero a teatro.

Appunto l'ostilità e la desolazione del monte mentre aumentarono le difficoltà, i disagi, le perdite, richiedendo eroismi sublimi e sacrifici inenarrabili, fanno apparire maggiormente grandi i risultati ottenuti in una zona dove l'uomo può crearsi a mala pena con corde e piccozze, in pace e serenità, e non con le armi in pugno e sotto il fuoco dell'avversario.

Ben si deve riconoscere che tanto i nostri come i nemici hanno compiuti veri miracoli.

Nel complesso i risultati ottenuti erano considerevoli e l'avvenire pieno di promesse.

Il ciglione dalla Lora ai Sogi e tutta l'Alpe di Cosmagnon erano caduti in nostro possesso togliendo all'austriaco ottimi osservatori, ma soprattutto il diretto controllo della media Valarsa e la possibilità di aspirare ad una offesa contro la rotabile che alimentava le nostre difese dal Matassone al Corno (v. tav. 13).

Da ambo le parti le perdite furono gravi.

Nel nostro campo; 16 ufficiali morti e 90 feriti; 209 soldati morti e 2182 feriti; 407 dispersi; in totale 2904 combattenti.

Nel campo avversario; non si conoscono i dati precisi del 1° TJR. A un dipresso si sa che perdette circa 600 uomini. Di questi 300 caddero prigionieri.

Per il 3° reggimento: 7 ufficiali morti, 4 feriti e 4 prigionieri; 54 uomini di truppa morti, 420 feriti, 232 dispersi e 146 prigionieri; in totale 867 combattenti.

Ci mancano i dati delle truppe del genio, complementi ecc. Dal numero dei cadaveri sepolti, da altri dati generici, si ritiene che la lotta abbia ingoiato non meno di altri 400 soldati. In tal modo il totale delle perdite austriache raggiungerebbe la cifra di 1250 persone.

Intermezzo

Non è possibile dare una relazione, sia pure sommaria, degli episodi di valore individuali e collettivi svoltisi durante la battaglia e dello sprezzo della morte dimostrato da quanti vi parteciparono.

Si può asserire che: fanti, alpini e bersaglieri gareggiarono nella completa dedizione alla patria e che una comune tenace volontà di vincere li spinse rabbiosamente ed eroicamente contro le armi dell'avversario fino al limite di ogni possibilità umana.

Per di più essi ebbero la forza di resistere ai contraccolpi dell'austriaco che non lasciò intentato nessun mezzo per sbarare la via. Fra quella massa di eroi rifulse la figura del tenente colonnello Gioppi, il quale, incurante di ogni pericolo, fiero dei suoi alpini, paterno soldato nel più alto significato della parola, seguì a passo a passo i progressi delle sue truppe vivendo con loro l'esaltazione del combattimento, l'ebbrezza degli attacchi, fino a che una granata non ne troncò la preziosa esistenza (v. tav. 14).

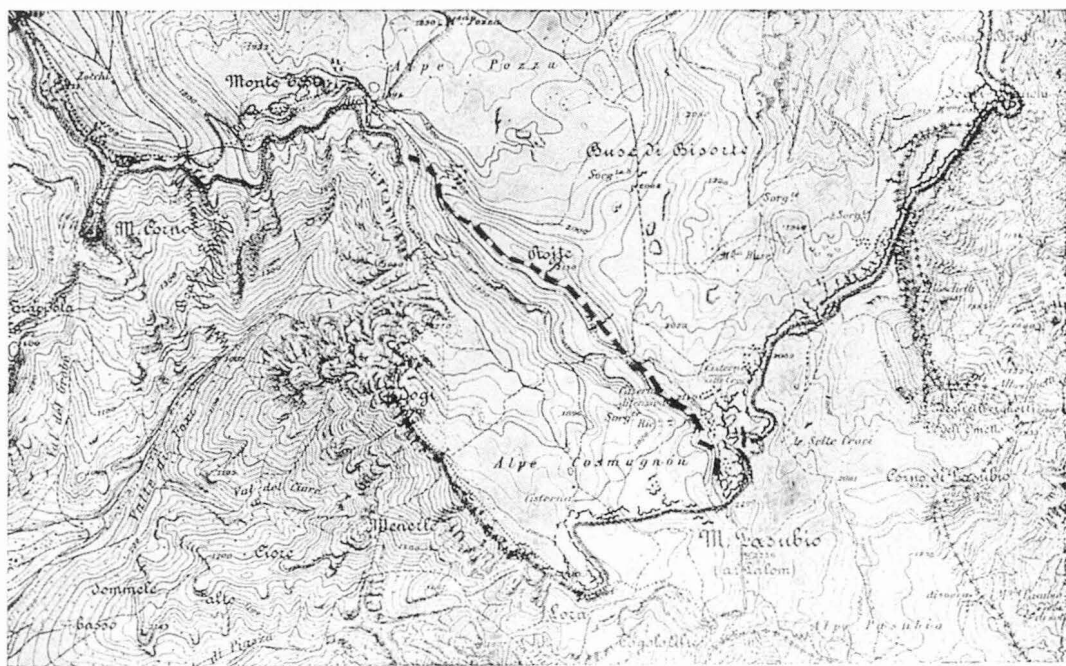
Con l'assegnazione della medaglia d'oro al comandante si può dire che sia stato riconosciuto il valore dei cento e cento suoi gregari morti eroicamente sul campo.

Il 7° bersaglieri ciclisti ricorda con orgoglio l'umile e valoroso suo soldato Torquato Cardelli che fu luminoso esempio di costanza nella lotta e trascinatore dei compagni verso la vittoria.

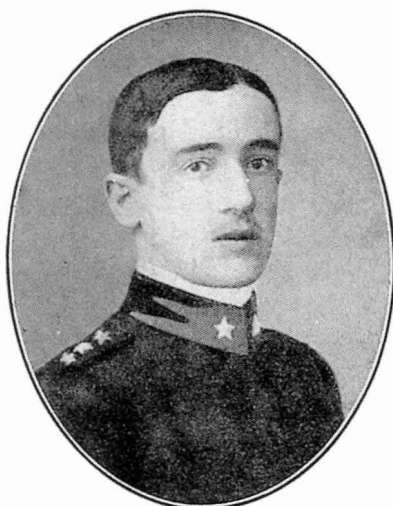
Ferito una prima volta all'inizio dell'attacco ed una seconda mentre stava per raggiungere la posizione avversaria non volle lasciare il campo, ma si lanciò impetuosamente verso il nemico conquistando per primo la trincea al grido fatidico «Savoia».

In quel mentre una nuova grave ferita lo stese esanime al suolo, non prima però che potesse lanciare il suo appassionato «Viva l'Italia». S. M. il Re gli concesse «motu proprio» la medaglia d'oro (v. tav. 14).

Altra bella figura di ufficiale fu il tenente Carlo Bertola che si distinse durante l'azione del luglio 1916 al Coston della Lora e morì nel furore della battaglia il 10 ottobre.



x x x x posizioni austriache al 1° ottobre 1916 — — — dette dopo l'offensiva



Cap. Aldo Beltriccio - medaglia d'oro



Col. Gioppi nob. Antonio

medaglia d'oro



Sold. Torquato Cardelli



Sottotenente Ferdinando Urli

Medaglia d'oro

Apparteneva alla 5ª compagnia del 157º fanteria. Nel volume che ricorda le glorie della brigata Liguria il suo sacrificio è ricordato come segue:

«Alle ore 12.30 la prima ondata è comandata dal tenente Bertola che in testa a tutti marciava diritto e fiero con la pistola in pugno gridando: «avanti! avanti!.....».

I suoi uomini lo seguirono con impeto meraviglioso. Il sottotenente Nori, comandante la seconda ondata, impaziente di concorrere all'azione si lanciò subito all'assalto. Dalle nostre posizioni si vedevano nettamente i due plotoni salire l'erta del Groviglio avvolti fra le nuvole degli scoppi. Una scheggia spezza il braccio al Nori. Ma intanto la seconda ondata si è fusa con la prima. Bertola, incurante di ogni pericolo, corre lungo tutta la linea, riordina le file, incoraggia, anima..... Egli è già presso le trincee nemiche quando una improvvisa raffica di mitragliatrice si abbatte sui nostri. Il tenente, colpito alla testa, quasi fulminato, mormora il nome della madre..... Con lui cade il sergente Candeo.

Reazione e sistemazione delle forze nemiche

In seguito a questa azione il nemico sentiva che la pressione dei nostri avrebbe portato risultati per lui deleteri, e, approfittando della sosta nelle nostre operazioni, ritenne utile passare alla controffensiva, malgrado avesse poche truppe con complementi insufficienti a rimpiazzare i vuoti.

Dopo brevissimo, ma intenso, bombardamento sulle nostre nuove posizioni del Roite, al mattino del 15 la fanteria austriaca uscì all'attacco sperando di farci retrocedere verso l'orlo della conca del Cosmagnon.

Ondate successive, guidate valorosamente e tenacemente, cozzarono invano contro le nostre difese appena abbozzate.

L'urto fu sostenuto a piè fermo dal battaglione Val d'Adige e dal 1º dell' 85º fanteria che scrissero nella storia dei rispettivi corpi una brillante pagina di valore collettivo ed individuale.

Seguì una tregua di due giorni, più che mai opportuna per i combattenti e i comandi che provvidero a riordinare le truppe, a rifornirle di viveri e di munizioni, a migliorare le comunicazioni stradali.

L'avversario accelerò le fortificazioni lungo la crinale del Roite. Condusse i lavori necessari in modo veramente febbrile anche perchè, perduta ogni speranza di riconquistare le posizioni, aveva avuto l'ordine dai suoi comandi superiori di rinunciare ad ogni contro-offensiva per rafforzarsi sulla linea tenuta.

Tali lavori però vennero continuamente disturbati dalla nostra artiglieria che il giorno 13 uccise 43 soldati e ne ferì 58 sul solo Roite, mentre altri 12 uomini furono messi fuori combattimento nel settore attiguo.

In funzione poi del mutato andamento della fronte provvide anche ad un tempestivo nuovo raggruppamento della sua artiglieria.

È doveroso notare che ebbe in rinforzo il V° battaglione del I° reggimento fanteria (bosniaci), 2 compagnie di marcia del 17° fanteria, ed una del 2° fanteria.

Mai cessò l'attività delle pattuglie.

Anche nel settore del Pasubio gli austriaci rinforzarono le loro difese e fecero affluire complementi alle truppe dissanguate. Sul Dente i resti delle compagnie 13^a, 14^a, 16^a, 1^a e 4^a furono sostituiti dal XXIII° battaglione di marcia.

Venne deciso anche il cambio del I° battaglione che presidiava le sezioni 8^a, 9^a e 10^a. La sera del 16 tale operazione ebbe inizio con lo spostamento del comando.

Il maggiore Högn assunse il comando dalla sezione 7^a alla sezione 10^a; il capitano Dapner da qui alla 14^a.

Siccome nel corso del nostro bombardamento i proiettili avevano distrutti, o molto danneggiati, i depositi delle munizioni causando ai difensori momenti di vera crisi, venne anche iniziata la costruzione di più sicuri ricoveri seguendo un piano prestabilito.

Il generale Ellison pensò anche di completare le difese scavando una galleria ad anello nelle viscere del Dente. Il comando di divisione approvò tale progetto e dispose che i lavori fossero iniziati dopo la costruzione dei ricoveri.

Per primo venne cominciata una galleria che dal comando di battaglione doveva portare nelle viscere del Dente permettendo un sicuro collegamento ed il continuo afflusso di rinforzi e munizioni a quella delicatissima posizione.

Nacque anche l'idea di minare il nostro Dente ed a tale scopo si iniziò una galleria senza però dar troppa celerità ai lavori.

Raggruppamento delle nostre forze

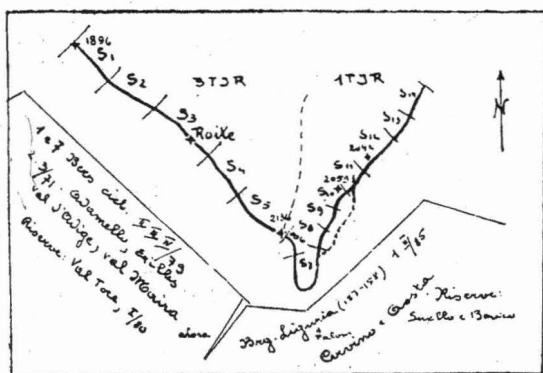
Le perdite, l'enorme impiego di materiali, la necessità di studiare un nuovo piano di azione per raggiungere gli obiettivi strategici nella ripresa dell'offensiva, richiesero affrettati e grandiosi preparativi anche nel nostro campo.

Alla Lora ed a malga Fieno furono ampliate le riserve d'acqua; In tutta prossimità delle linee vennero parcati materiali, munizioni e viveri in grande quantità.

Infiniti furono poi gli accorgimenti di migliorie e previdenze escogitati per la nuova offensiva e consigliati dall'esperienza delle due prime.

In questa seconda fase dell'azione il nostro comando si proponeva di sfruttare i successi ottenuti cercando di dividere le forze nemiche del Pasubio da quelle di Monte Spil - Roite per far cadere con un attacco da tergo le due linee: Dente Austriaco - Q. 2200 - Q. 2059 e Roite - Cima di Bisorte.

Furono formati a tale scopo due raggruppamenti d'assalto. Uno contro il Roite da Q. 1896 a Q. 2136 (sez. 1-5 v. schizzo) forte del I° e VII° battaglione bersaglieri ciclisti, dei battaglioni alpini Adamello, Exilles, Val d'Adige e Val Maira; il II°, III°, IV° battaglione del 79° fanteria; II° battaglione del 71° e I° dell'85°.



Dislocazione delle truppe italiane nella seconda parte dell'offensiva autunnale del 1916

L'altro contro il Pasubio (dalla sezione 6 alla Q. 2059) forte dell'intera brigata Liguria (156°-158° fanteria) del II° battaglione dell'85° dei battaglioni alpini Aosta e Cervino.

La riserva generale era data dai battaglioni alpini Monte Berico, Suello, Val Toce, ed il I° battaglione dell'85° fanteria, divisi in due gruppi opportunamente dislocati per intervenire

al momento favorevole là dove si fosse presentata la necessità e l'opportunità di sfruttare il successo tattico per giungere a quello strategico.

Era stata anche prevista una azione dimostrativa su tutta la fronte della bassa Vallarsa con l'impiego del 69° e 70° reggimento fanteria.

E' superfluo soggiungere che l'artiglieria aveva subito i necessari e opportuni spostamenti.

La relazione austriaca nel parlare dei preparativi della nuova offensiva dice fra l'altro: «in una selletta a sud-est del Dente il nemico piazzò una bombarda di grosso calibro che era sotto la diretta osservazione del II° battaglione. Fu naturalmente subito bersagliata dalla nostra artiglieria. Sul Dente Italiano vennero piazzati piccoli calibri e mitragliatrici in posti particolarmente noiosi per la nostra sezione 7 e difese limitrofe».

La ripresa della lotta

(17-20 ottobre)

17 ottobre

Al mattino del 16 tutto il Pasubio fu investito da una violenta tempesta di neve. Nella notte sul 17 però il tempo si rischiarò, ma il mattino sorse piuttosto nebbioso. Verso le 7 la nostra artiglieria iniziò su tutta la fronte un lento fuoco. Obiettivo speciale fu la nuova linea di difesa del Roite che ebbe danni considerevoli.

Verso mezzogiorno il cielo si rischiarò, un sole splendente diffuse ovunque un tepore primaverile.

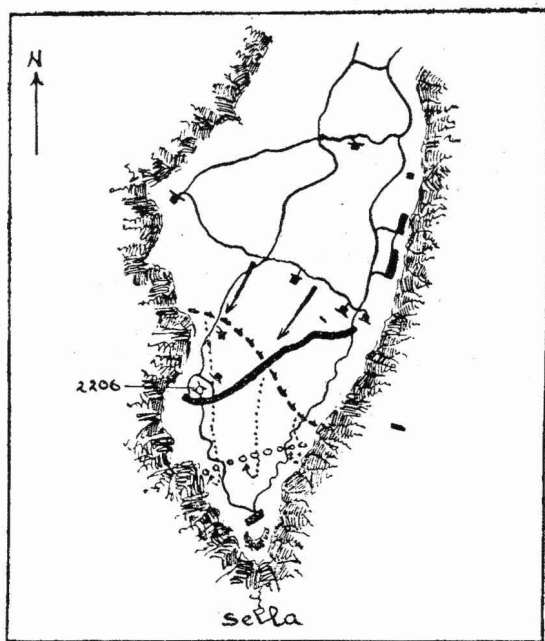
Allora il bombardamento aumentò di intensità fino a raggiungere il massimo verso le 14. Fu violento specialmente contro il Dente, le trincee della sezione 6 ed il Roite.

Sotto la protezione di questo fuoco le fanterie si ammassarono ad immediato contatto delle posizioni d'attacco (la Selletta fra i due Denti, la conca presso Q. 2100 e davanti alla sezione 6). 50 uomini dell'Aosta, al comando del tenente Urli,

che si erano battezzati «drappello della morte» e che avevano giurato di prendere il Dente, formavano la punta dell'attacco.

Il fuoco di contro batteria e delle mitragliatrici austriache prese quel nucleo d'infilata riducendolo ben presto di numero.

Ciò nonostante i superstiti alle 17 balzarono all'attacco ed in sette riuscirono a metter piede sulla contrastata posizione (v. tav. 8).



Situazione sul Dente Austriaco alle 17 del 17 ottobre

○ ○ ○ ○ posizioni italiane di partenza

||| > > dopo l'assalto

→ direzione del contrattacco A. U.

- - - - - → della nostra ritirata

~ camminamenti

■ caverne

Quei demoni, capitanati dal loro tenente, si lanciarono sul nemico che, atterrito, si arrese.

Una quarantina di austriaci passarono così nelle nostre linee. Seguì il grosso dei superstiti della 41^a compagnia alpini con elementi del III^o/158^o che conquistarono, dopo un'ora di lotta violenta, le trincee fino a metà del Dente ed una caverna.

La tenace reazione dei pochi austriaci riuscì ad arrestare i nostri, già stremati.

Per la prosecuzione della battaglia si attendevano da ambo le parti i rinforzi. Gli alpini erano decisi alla totale conquista del Dente, il nemico a morire, ma non a cedere.

Il comando avversario inviò subito qualche rinforzo con l'ordine di contrattaccare.

Difatti alle 23.30 si pronunciò energica la controffesa. L'Aosta attese a piè fermo. Il tenente Urli divenne ancora l'anima della resistenza. Le bombe a mano facevano dei vuoti considerevoli, ma i nostri erano tutt'uno con la roccia ed i loro petti più inespugnabili di questa. Alla fine l'avversario dovette retrocedere perdendo, fra il resto, 35 prigionieri con un ufficiale.

Sembrava che la vittoria volesse arridere definitivamente agli alpini. Contro le posizioni fiancheggianti del Dente non vi furono attacchi di alleggerimento, nè ve ne furono nella zona del Roite.

Molto attive invece si dimostrarono le pattuglie.

18 ottobre

a) Sul Dente.

Dopo la prima inutile reazione gli austriaci, avuti nuovi rinforzi prepararono un altro potente contrattacco che venne sferrato alle 2.30 di notte.

Con uno slancio veramente eroico due grossi plotoni si gettarono contro la nostra linea e, data la sorpresa e l'oscurità, riuscirono di primo impeto ad impadronirsi dei posti avanzati. Ma sulla linea di resistenza furono accolti dal nutrito fuoco delle mitragliatrici e bombe a mano, decimati, e costretti a rinunciare all'ulteriore svolgimento dell'offesa.

L'artiglieria intervenne allora, tanto da una parte quanto dall'altra, in aiuto di quegli uomini. Il suolo era un vero carnaio. Alle grida della battaglia, ai colpi, agli scoppi, si univano i lamenti dei feriti, le invocazioni dei moribondi.

Nel corso della notte anche il nemico ingrossò le sue file con altri Kaiserjäger e alle 6.30 si lanciò in nuovo forte attacco. L'Aosta dovette cedere palmo a palmo il terreno conquistato a prezzo di tanto sangue e si ritirò sull'orlo della posizione.

La riconquista

Il comando italiano inviò in tutta fretta una compagnia del 158° per rinforzare i superstiti e riprendere le posizioni perdute. L'artiglieria concentrò tutta la sua potenza su quel roccione che in brevi minuti sembrò sommerso dagli scoppi, dal fumo, dal fuoco.

Un testimonio oculare notò nel suo diario: *chi direbbe che lassù possano resistere esseri umani pronti a gettarsi contro altri loro simili, se pure di questi rimarrà traccia? La terra è scossa fin nelle sue più intime viscere dal potente urto dei grossi calibri. In aria volteggiano pietre, brandelli di carne, pezzi di armi. Un parossismo quale nessuna mente umana può figurarsi, e che noi combattenti mai abbiamo veduto.*

Alle 11 i resti dell'Aosta e della compagnia del 158^o attaccarono in un supremo disperato sforzo. Ben si può dire che non erano uomini, ma furie che volevano vendicare il loro tormento e quello dei compagni caduti, dei feriti, degli agonizzanti. La foga fu tale che il nemico se li vide piombare addosso prima ancora di rendersi conto di quello che stava accadendo e non trovò di meglio che ritirarsi sulle posizioni di partenza. Lì però oppose una tale resistenza da non permettere nessun passo avanti. I nostri rimasero tutto il giorno in parvenze di trincee, senza cibo, arsi dalla sete, fra i morti. Tentarono di rafforzare le posizioni, ma poterono fare ben poco, perchè i Kaiserjäger, vigili ed aggressivi, ad ogni movimento lanciavano granate su granate e sferravano sventagliate di mitraglia. A queste offese si unì l'artiglieria del Testo che tormentò senza tregua gli assalitori. Tutti speravano che la notte portasse qualche ora di tregua.

Il comandante volle fare l'appello delle forze disponibili. Fu un appello veramente tragico. Di tutto il battaglione erano presenti solo 120 alpini validi!..... Gli altri erano o morti o feriti.

Però anche nel campo avversario non si gioiva. La nostra artiglieria aveva fatto scempio delle truppe maciullando perfino parecchi uomini riparati in caverna. Così anche la difesa si trovava a mal partito.

Il comandante del reggimento, comprendendo che una ulteriore pressione degli alpini avrebbe portato alla perdita del Dente, decise di giocare l'ultima carta inviando in quella bolgia infernale tutte le riserve disponibili ed ordinando al maggiore Högn di condurre personalmente l'azione per liberare la posizione.

I preparativi durarono fino alle 20. Dalle 20,30 alle 21,30 tutte le artiglierie del Testo concentrarono il fuoco dei loro pezzi sulle trincee dell'Aosta.

Secondo i piani studiati dovevano abbattersi contro le nostre posizioni tre ondate successive.

Alle 21,30 la prima ondata di bosniaci scattò all'assalto. Fu accolta dal nutrito fuoco di mitragliatrici, da precisa fucileria e dal lancio di bombe a mano. Tentennò..... Riprese lena..... ma alla fine venne respinta. Una quarantina dei suoi componenti giacquero al suolo morti o feriti.

Seguirono a breve distanza due altri attacchi condotti con particolare energia e vivo sprezzo della morte. Anche questi vennero respinti.

Sembrava che la tenace volontà di vittoria sapesse far superare ai pochi eroi sopravvissuti ogni più tremenda offesa nemica.

I cadaveri austriaci si sovrapponevano ai cadaveri ad ogni attacco. Il suolo era coperto di feriti.

Tanta eroica resistenza impensierò il maggiore Högn che ordinò di ripetere all'alba un ultimo attacco con l'impiego di tutti gli uomini e senza badare a perdite.

Per questa operazione mise in campo tutte le forze disponibili del I^o e IV^o battaglione con le relative mitragliatrici, allontanando i superstiti dalla lotta notturna.

Nella relazione del comandante del Dente (ten. Oberguggenberger) si legge: «Il numero dei nostri non era tuttavia grande. La 1^a e 4^a compagnia abbandonavano per la seconda volta il Dente, stanche decimate, e solo pochi ufficiali e soldati che in settembre occupavano la posizione facevano ritorno».

«La mia 4^a compagnia il 17-18 ottobre perdette tre ufficiali e 116 uomini. Io credo che in questi giorni il totale delle perdite del I^o e IV^o battaglione sia stato di almeno 300 combattenti».

b) Sulla rimanente fronte.

Per appoggiare l'azione degli alpini e sfondare possibilmente la linea dalla Lora a Q. 2059, il comando sferrò energici attacchi dalle 16 in poi. Prima ancora dell'intervento del fuoco delle fanterie le batterie austriache fecero vuoti paurosi negli ammassamenti degli assaltanti diminuendone lo slancio e la potenza offensiva. Ciò malgrado riuscirono a conquistare talune quote tristemente note. Il battaglione Cervino si impadronì del «Disco» e «Cappello del Carabiniere» nonchè di altri elementi di trincea.

Il III^o/157^o, condotto dal tenente Saracco, oltrepassò il «Cucuzzolo dei Morti» approssimandosi alla Q. 2059 che tentò di assaltare.

«Ma, — dice la relazione austriaca, — lì si trovava un *vespaio di mitragliatrici* che le bombarde e cannoni italiani avevano invano tentato di distruggere. Queste presero da ogni parte il nemico sotto il loro fuoco micidiale e lo distrussero».

Intanto anche sulla fronte del Roite la nostra artiglieria aveva iniziato il fuoco di distruzione ed alle 14 la fanteria uscì all'assalto. Anche qui però fu accolta da fuochi incrociati nutritissimi. Malgrado le perdite, veramente impressionanti, le fanterie riuscirono a portarsi fin sotto i reticolati del Roite. Qui non trovarono varchi, e, non avendo mezzi per aprirsi, furono inchiodate sul posto.

Visto questo il comando ordinò di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte in attesa di nuove disposizioni.

Così la giornata si chiuse con gravi sacrifici, con episodi di altissimo eroismo, tanto individuali quanto collettivi, ma senza il raggiungimento di alcun obiettivo.

19 ottobre

Il fatto più saliente e grandiosamente tragico della giornata fu la lotta sul Dente. Sappiamo che durante la notte gli austriaci avevano preparato un attacco in grande stile da sferrarsi alle prime luci.

L'ordine era di far marciare 4 ondate successive alla distanza di 50 passi e di non badare a perdite, ma di vincere.....

Ogni ondata doveva spiegarsi sull'ampiezza totale del piano. La prima era formata dai resti dell'8^a compagnia (bosniaci) e da un plotone della 5^a compagnia.

La seconda era forte di metà della 6^a compagnia.

La terza aveva l'altra metà.

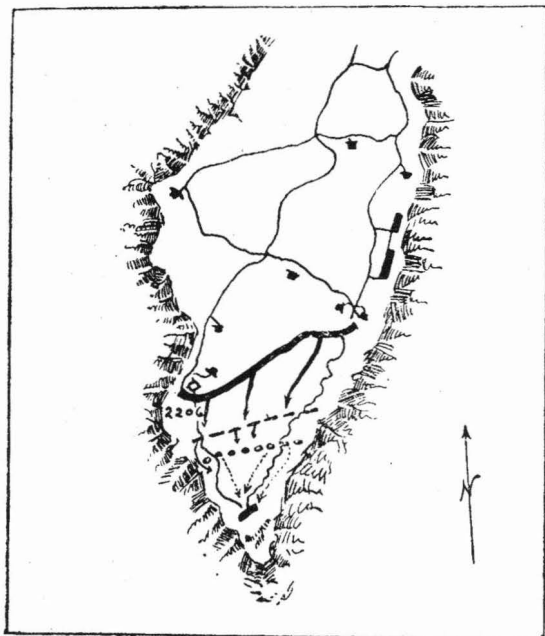
La quarta comprendeva parte della 7^a e mezza compagnia della 1^a.

La prima ondata scattò alla 3.30. Dopo pochi passi fu investita dalle raffiche delle mitragliatrici e da un nutrito lancio di granate a mano. Dovette arrestarsi, poi ritirarsi.

La seconda subì la stessa sorte della prima.

Mentre usciva la terza due sergenti riuscirono a piazzare in un posto strategicamente importantissimo due mitragliatrici che spazzarono letteralmente il centro dei nostri.

Nella falla che così venne aperta si incuneò parte della terza ondata che aggirò le ali delle nostre posizioni, tanto solidamente piazzate da rigettare i due susseguenti attacchi frontali delle altre due ondate.



Dente Austriaco. *L'ultimo contrattacco austriaco*
— linea di partenza del 10° contrattacco A. U.
- - - > > > dell'ultimo contrattacco
○○○ posizioni italiane
➡ diretrici dei contrattacchi

Aggirate le posizioni, gli eventi precipitarono.

La lotta si spezzettò in cento e cento brevi, furiosi, feroci corpo a corpo. Nella semi oscurità avveniva l'inenarrabile. Gruppi e singoli uomini si cercavano, si azzuffavano, si lasciavano per lanciarsi nuovamente l'uno contro l'altro, per gettarsi dalle pareti rocciose, per impossessarsi di un riparo, di un'arma.....

Nell'esaltazione della lotta venivano calpestati i cadaveri, i feriti, agonizzanti. Qui e lì si ergevano maestosi singoli combattenti che alzando il fucile a mò di clava lo roteavano in un parossismo di forza e di disperazione colpendo alla ceca quanti si paravano loro dinanzi.

A passo a passo i nostri dovettero cedere nuovamente il terreno finchè giunsero all'orlo meridionale del Dente.

Alle 5 la posizione era perduta.

Gli austriaci avevano conquistato un pianoro coperto di cadaveri. La terra e la roccia erano rosse di sangue umano. I pochi superstiti si aggrapparono ai piedi dei roccioni del Dente in una vaga speranza di riscossa.....

Nel furore della battaglia scomparve, bello come un Dio della guerra, il tenente Urli (v. tav. 14).

La sua morte eroica è ricordata nella storia del battaglione con queste righe :

«La notte si annuncia piena di minacce. Urli, ferito, è al posto del comando di battaglione che è anche posto di medicazione. I medici gli fasciano la testa e una mano. Gli consigliano di ritirarsi; non vuole. Il maggiore Testa Fochi si rivolge a Urli febbricitante, sovraeccitato e gli dice calmo: «Urli le ordino di scendere ai Sogli Rossi!» Urli lo guarda, e per la prima volta da che è al battaglione, forse per la prima volta in vita sua, disobbedisce. Risponde testualmente: «vado a morire coi miei alpini», ed esce dalla baracca».

«Gli avvenimenti precipitano. Gli austriaci sferrano tre successivi attacchi.....»

«Si viene ad una furiosa mischia corpo a corpo; gli alpini lentamente retrocedono. Sopra la lotta terribile, nell'orrore di quella notte senza pietà, alta sugli urli dei combattenti, sullo scoppio dei proiettili, sulle invocazioni dei feriti, si sente ancora la voce di Urli che ordina, comanda, incita. Poi, l'Uomo che non può concepire se non l'attacco, esce dalle trincee contese, si lancia, seguito da qualcuno, avanti, avanti, s'inerpica su quel Dente che aveva pur conquistato, e conquista la gloria suprema. Nessuno lo vide cadere: Egli non poteva cadere».

«Urli ritornerà, diceva ancora dopo alcuni giorni il maggiore Testa Fochi al suo aiutante, «vedrà che ritornerà; si sarà gettato attraverso qualche canalone e troverà la via del ritorno». Ma Urli non ritornò..... Egli era morto coi suoi alpini lassù dove li aveva condotti».

«Il Dente Austriaco era perduto..... non fu possibile recuperare nè morti nè feriti..... Gemiti, prima alti, poi fiochi, si levarono tra le due linee per tutta la notte; alla fine una bianca nevicata, la prima della stagione, scese lenta a coprire tanto orrore.....»

Al tenente Urli fu decretata la medaglia d'oro al V. M.

Altre azioni

Alle primi luci dell'alba la nostra artiglieria riprese violentemente il bombardamento del Dente e di tutte le posizioni ad esso limitrofe, continuando il fuoco fino alle ore 16.

Nel frattempo le riserve divisionali, battaglioni alpini Val Maira e Monte Suello, si ammassarono sotto alle posizioni dei Panettoni, al Dente e Groviglio per sferrare un nuovo attacco e ristabilire la situazione.

Alle 16.30 tutti balzarono all'attacco ¹⁾.

Il Suello contro il Dente ed il Groviglio con uno slancio degno delle più belle tradizioni alpine e delle più eroiche virtù militari. Il Val Maira contro le posizioni fra il Dente e i Panettoni. Il primo riuscì a riprendere di slancio le posizioni del Dente; il secondo fece buoni progressi sul fianco sinistro dello stesso. I difensori del Groviglio ributtarono invece ogni attacco.

Questa vittoria però costò molto cara e le truppe giunsero estenuate alla meta. Per una vittoria completa occorrevano rinforzi, e non ve n'erano..... Si vedeva il nemico addensarsi per il contrattacco.

La nostra artiglieria tentò di colpirlo e di precludere l'accesso al Dente dei rinforzi con un potente fuoco di interdizione, ma non vi riuscì.

A sua volta quell'avversaria preparò la riscossa scagliando tonnellate di proiettili sui resti del Suello. Tutta la fronte era un inferno.

I Kaiserjäger mossero al contrattacco seguendo la tattica della notte precedente. Malgrado ogni più eroica resistenza, i nostri dovettero soccombere.

¹⁾ La relazione ufficiale austriaca ricorda la lotta sul Dente nel modo che segue: «Nonostante l'insuccesso, la volontà offensiva del nemico non era ancora infranta; verso mezzogiorno esso sferrò un nuovo violento fuoco di preparazione e, dopo le 16, due battaglioni alpini attaccarono di nuovo per l'ultima volta. Ma anche questo tentativo dopo due ore di combattimento fallì. Ambo gli avversari, spossati, desistettero dalla lotta: solo in qualche punto, il 20 ottobre, essa si riaccese qua e là. Nevicate e tempeste gelate imposero, quale condizione vitale per i difensori delle sconquassate posizioni, il loro rapidissimo riordinamento».

Al calare delle tenebre la situazione era ristabilita in favore dell'avversario.

Si deve anzi soggiungere che lo slancio delle sue truppe sembrò tale da far temere che potessero dilagare oltre la «Selletta». Per impedire questo la nostra artiglieria intervenne con un tale fuoco di sbarramento da precludere agli stessi superstiti del Suello ogni possibilità di rientrare nelle linee di partenza.

Ricordando questa tragica ed eroica giornata, eroica per ambo le parti, il maggiore Högn scrisse nel suo diario: *essa fu la più terribile e sanguinosa di tutto il periodo dell'offensiva. Ho perso certamente trecento uomini.....*

Altre relazioni asseriscono che il Dente ingoiò in quel giorno non meno di 450 combattenti.

Il battaglione Suello vi fu quasi distrutto. La stessa sorte era toccata prima all'Aosta ed alla 3^a/158ⁿ.

Sulla rimanente fronte

Le truppe della Vallarsa svolsero le azioni dimostrative loro assegnate. Riuscirono a superare il primo reticolato di monte Spil e della Q. 1755 (in vicinanza di malga Zocchi) ma furono arrestate al secondo. In complesso dunque non ottennero i risultati sperati non escluso quello di attirare forze per alleggerire la fronte d'attacco. Anche qui le difese avversarie si dimostrarono così potenti e ben piazzate da non lasciare speranza di successo anche per l'avvenire.

Il comando della 44^a divisione notò che le forze austriache aumentavano considerevolmente (difatti erano affluite sulla fronte nuove fresche riserve) che le difficoltà di continuare l'offensiva si facevano di minuto in minuto più gravi e quindi le probabilità di un successo, anche tattico, non compensavano la previsione delle sicure perdite.

Allora chiese ed ottenne che la 32^a divisione attaccasse sulla fronte della Borcola e la 37^a in val Lagarina per attirare forze ed alleggerire la pressione del nemico.

20 ottobre

Le due divisioni attaccarono.

Sperando di aver ottenuto lo scopo tutte le nostre truppe, dal Dente al Roite si lanciarono nuovamente contro le trincee avversarie. In ogni settore si verificarono bellissimi episodi di eroismo, ma ovunque gli austriaci arrestarono i nostri con nutrita fucileria e fuochi incrociati di mitragliatrici.

Dove lo slancio del fante italiano si protrasse fino alla temerarietà l'avversario riuscì a spezzarlo con l'ultima risorsa del difensore, cioè col lancio delle bombe a mano.

A questo assalto mancò anzitutto e soprattutto il fattore sorpresa. Difatti tutti i nostri punti di ammassamento risultarono sotto il diretto controllo degli osservatori austriaci che chiesero l'immediato intervento dell'artiglieria già durante il periodo dell'adunata. Tale intervento procurò perdite considerevoli prima ancora dell'inizio dell'azione.

In certi posti i vuoti portati furono tali da troncare ogni possibilità d'inizio dell'offesa.

A rendere più difficile il successo concorse la natura. Nel pomeriggio si scatenò una violenta bufera di neve che coprse col suo alto e gelido bianco manto tutte le tracce della immane lotta. I molti cadaveri scomparvero..... tutto fu livellato!

Era ovvia l'impossibilità di perseverare nell'offensiva, ed il generale Graziani, comandante della divisione, ordinò la sospensione.

Le truppe che fiancheggiarono l'azione nella Vallarsa ottennero qualche lieve successo in fondovalle e riuscirono a fare qualche piccolo progresso fra i roccioni del Monte Corno.

Proporzionalmente però ai sacrifici sostenuti ed ai mezzi impiegati nulla di veramente importante.

Bilancio

Bisogna riconoscere che questa grande offensiva non ottenne il risultato strategico che si era ripromesso. Al nostro attivo si registrò però un risultato tattico di grande importanza — e — rispetto alle perdite da ambo le parti — a totale nostro favore (v. tav. 13).

Questa seconda parte della battaglia costò la vita a 8 ufficiali e 149 uomini di truppa. 39 dei primi vennero feriti, 10 furono dichiarati dispersi. Dei soldati 926 toccarono ferite e di 321 non si conobbe la sorte.

Del campo avversario non abbiamo dati statistici particolareggiati per la seconda parte dell'offensiva. Sappiamo solo che il 3° Kaiserjäger dal 18 al 20 ottobre perdette 7 ufficiali e 385 uomini.

Dobbiamo però soggiungere che solo 5 compagnie di esso parteciparono ai combattimenti.

Il riepilogo generale delle perdite riguardante tutti e due i periodi di azione è il seguente:

44ª divisione italiana

Ufficiali: 24 morti, 132 feriti, 10 dispersi.

Truppa: 358 morti, 3108 feriti, 738 dispersi.

Totale delle perdite: 4370 combattenti.

58ª brigata austriaca

Ufficiali: 18 morti, 49 feriti, 15 dispersi.

Truppa: 600 morti circa, 2110 feriti, 700 dispersi.

Totale delle perdite: 3492 combattenti.

*
* *

Questi ottomila combattenti, che in parte caddero ed in parte offersero alla rispettiva patria brandelli delle loro carni, che bagnarono del loro sangue le impervie roccie del Pasubio, attestano la violenza delle lotte di quel mese di ottobre e fanno del massiccio un vero altare della patria, una ara di eroici sacrifici.

Le ricompense alle bandiere dei reggimenti attestano l'altissimo valore collettivo di quanti li composero.

La brigata Liguria meritò la medaglia d'oro; il 69° fanteria quella d'argento; il 70° fanteria quella di bronzo e così il 1° battaglione bersaglieri ciclisti.

I battaglioni alpini Val Maira e Monte Berico ebbero la medaglia d'argento che in precedenza si guadagnarono sullo stesso Pasubio i battaglioni Vicenza, Aosta, Val Toce e Cervino.

Una pallida idea della ferocia e grandiosità delle azioni è stata data fin qui stralciando qualche brano descrittivo da diari personali e reggimentali.

Cercheremo di completare, per quanto lo spazio lo permetta, l'inquadramento della grandiosità della lotta togliendo altri episodi da memorie dei reparti combattenti.

In quella del battaglione alpini Monte Berico stà scritto: «Sulla cima del Dente si raccolgono i primi, senza comando; l'unico ufficiale, ferito al capo, è subito dopo cancellato da una granata».

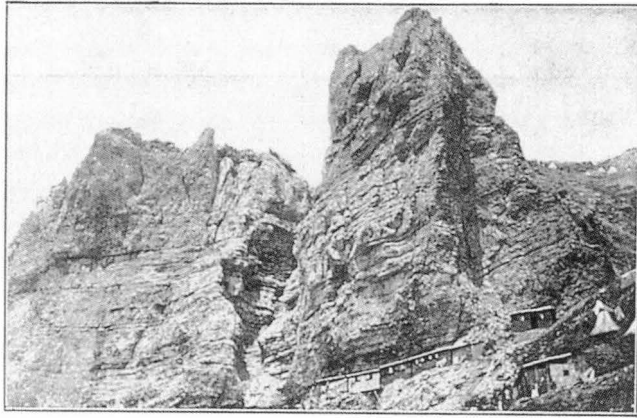
«Ristanno smarriti, incerti, sgomenti del grande vuoto che si è fatto attorno perchè manca chi può dare l'impeto, chi con l'esempio possa infondere il trasumanante eroismo dell'assalto....»

«Arriva la seconda ondata..... trascina i dubbiosi..... Arriva alle caverne delle riserve, prima che qualcuno ne esca; ma quando i primi vi giungono, il contrattacco è già partito, già brulica folto intorno, preceduto da fuoco di mitragliatrici che radono il pendio di sotto in su».

«S'arrestano i nostri, pochi di fronte alle masse che avanzano; ci difendiamo con rabbiose scariche, prepariamo le baionette..... ma qualcuno urla che non ha più cartucce, e ciascuno, guardando le giberne, allibisce, perchè non ha misurato le riserve ed è già quasi sprovvisto. Spogliamo i morti, i feriti; ma in poco tutto è consumato..... I più arditi dan di piglio ai sassi e controbattono il nemico che serpeggia a pochi metri; e il vecchio combattere a coltello e proiettili di fortuna s'accende..... Siamo chiusi in una testarda e cieca volontà di resistere; non comprendiamo più nessuna voce; resistiamo ostinati e rabbiosi nè ci scuotono le offese nemiche che incidono continuamente le nostre vive carni con lo stilicidio delle perdite.....»

«.....a sera, dopo quasi 30 ore di lotta, altre truppe sono venute al nostro posto e noi scendemmo, esiguo drappello, muti, barcollando pel corpo finito che non reggeva sulle gambe, scivolando e inciampando nel buio, ai Sogli Rossi a riposare».

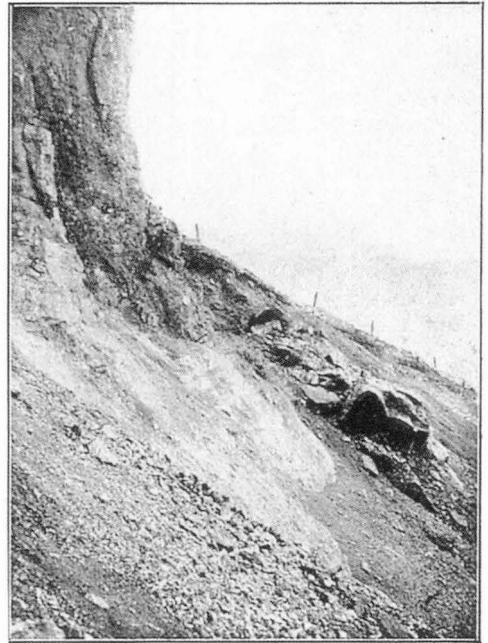
«.....e l'indomani, 19 ottobre, abbiamo ordine di raggiungere le pendici del Roite. Comincia a cadere neve abbondante.



I roccioni della Lora coi baraccamenti



Val delle Prigioni »——→ Pasubio



I roccioni della Lora dopo la frana



Baraccamenti a Porte di Pasubio



Panoramica del Pasubio dalle Porte

Nello scendere pel Cosmagnon perdiamo una cinquantina di uomini per tiri d'artiglieria nemica. In brev'ora quasi un metro di neve si ammassa su noi, posti allo scoperto, senza riparo, colti all'improvviso dalle fucilate del nemico che ci sovrasta e non vediamo. Il freddo è tremendo; nella notte quasi cento uomini, malati e congelati, devono lasciare la linea.....».

*
*
*

Il diario della brigata Liguria ricorda :

«L'attacco subisce una sosta. I nostri sono a terra, fermi per un momento. Immediatamente ne profittano gli austriaci, che escono al contrattacco. Il sottotenente Lavorata (157° fanteria) anima e prepara i nostri per sostenere l'urto. Così essi resistono. Tre austriaci si lanciano sul sergente Giovanni Fechino; essi hanno in testa un cappello alpino tolto ai morti. Fechino è incerto; ma riceve due colpi di fucile. Allora spiana la propria arma, tira due colpi e ferisce altrettanti nemici; si avventa poi sul terzo e lo uccide con una baionettata».

*
*
*

«Il contegno ardito del sergente è quello di tutti i nostri. Dalle nostre posizioni la 6ª compagnia seguiva le sorti della 5ª. Visto il contrattacco austriaco, il tenente Tricarico, i sottotenenti Adami e Piccinini, dopo un breve accordo guidano i disponibili ad aiutare i compagni della 5ª».

«La mossa ardita ed improvvisa della 6ª, la ferrea resistenza della 5ª, inducono gli austriaci alla ritirata».

*
*
*

«Aiutante maggiore in IIª, il tenente Angelo Negri durante un violento attacco nemico vede due plotoni che erano rimasti privi di comandanti: I due ufficiali erano caduti sul campo. Il momento era grave: Il nemico stava per sboccare da alcune caverne che era riuscito ad occupare».

«Il tenente Negri si mette allora alla testa dei due plotoni: con grande coraggio li trascina all'attacco e con violento corpo a corpo snida l'avversario dalle caverne e lo costringe alla fuga infliggendogli forti perdite».

*
**

«La notte stessa di quel 10 ottobre, mentre infuriavano raffiche di schrapnells e tutta la posizione di attesa era bersagliata da centinaia di colpi, ufficiali e soldati del 2° battaglione (del 157°) si videro improvvisamente comparire in linea il maggiore Bussi loro comandante».

«Per una grave malattia, dovuta alle fatiche di guerra, l'eroico ufficiale era in luogo di cura a Recoaro; ma avendo saputo che i suoi erano impegnati in una violenta battaglia aveva abbandonato il letto per correre alla testa del suo battaglione».

*
**

Ci sia permesso chiudere questa fulgida pagina della nostra guerra con le parole scritte da don Francesco Galloni. Ecco:

«Dente del Pasubio! cattedrale di corpi sanguinanti, cementata di lagrime; crogiuolo per tutti i martirii, voragine non mai colma, fame non mai sazia guadagnato da un amore più atroce della tua crudeltà! Pareti che portate inciso tutte le anime, bagliori di bombardamenti incessanti, superati dai lampi non mai vinti di pupille che riflettevano l'impeto di tutte le speranze, la commozione di tutti gli affetti, l'esaltazione di tutti i desideri, l'imperio di una volontà collettiva che diventava schiacciante barriera sopra tutte le barriere!

Dente del Pasubio! e Alpe di Cosmagnon! immensa capacità di dolore, immedesimazione del cuore e della carne dei nostri, pietra che sei altare, montagna divenuta Calvario, tomba aperta in risurrezione, roccia bruciata fiorita in oasi, pietosi Resti abbandonati che vivete ricomposti in una gloria e in una pace che noi non conosciamo.....».

La lotta contro la natura

Dopo le azioni ferocissime nostre e nemiche del 1916 per la conquista dei due Denti, il nome del Pasubio scomparve quasi dai bollettini del Comando Supremo.

Ma questo non deve far ritenere che su quell'importante e pauroso massiccio la guerra avesse subita una stasi o che la vita dei combattenti vi trascorresse in una relativa calma.

Tutt'altro. Il nemico, vigile ed aggressivo al pari di noi, tenne impegnati costantemente, fino al giorno della vittoria, quanti ebbero l'onore di presidiare quel martoriato caposaldo della nostra fronte.

Azioni di pattuglie ed agguati erano la vita quotidiana dei combattenti. Un martellare incessante di artiglierie produceva continuo stilicidio di perdite dolorose.

Per di più, col sopraggiungere della stagione invernale, il fante dovette iniziare una impari lotta contro l'imperversare degli elementi. Le tormento, le nevi, i geli, le valanghe, richiesero ogni energia — talvolta tesa fino allo spasimo — per neutralizzare le minacce ed i danni delle occulte potentissime forze naturali.

Oscuri nuovi sacrifici, sublimi atti di coraggio erano chiesti giornalmente ai prodi che per mesi avevano fatto del loro petto una corazza infrangibile al ferro nemico.

Col cadere delle nevi la vita si svolse a mano a mano entro gallerie scavate nella bianca massa. Le baracche furono spesso totalmente sepolte, le tormento impedirono per lunghi periodi di tempo comunicazioni anche fra reparti vicinissimi. Molti di questi dovettero vivere sotto la tenda ed in cunicoli scavati nella neve che talvolta raggiunse i 4 metri di altezza con temperature che scesero a 30 gradi sotto zero!

I diari reggimentali delle giornate invernali sono spesso impressionanti. Uno di questi, per sei giorni consecutivi, racconta: «Oggi non è giunto il pane, manca la legna per la confezione del rancio, si consumano viveri di riserva...» Ed in

quei giorni il soldato mancava di ogni conforto, ma doveva egualmente lavorare per opporsi agli insulti delle intemperie.

Un altro diario nota per intere settimane decine di casi giornalieri di congelamenti, anche gravissimi, agli arti delle vedette, perfino a soldati dormenti nei ricoveri e sotto le tende.....

Il 158° fanteria possiede un diario tragico. L'8 dicembre del 1916 una valanga travolse le baracche di due compagnie del III° battaglione uccidendo sei soldati e ferendone 24. Il 20 dello stesso mese, e per la stessa causa, ne perirono altri 16, dodici furono feriti, quattordici si considerarono dispersi!

Il Genio perdette così tredici uomini, trenta toccarono ferite. Fu il 13 dicembre che quella frana colpì anche due ufficiali e tre militi del 157°.

L'indomani 14 al Monolite dell'Alpe Cosmagnon vennero travolte cucine, tende, baracche e infermerie di reparti vari, con la perdita di 26 uomini e 56 feriti.

Il 16 gennaio del 1917 si ebbero valanghe al monte Trapola, al Memerle, al Pian delle Fugazze con 10 morti e 30 feriti.

L'elenco doloroso potrebbe continuare sia pure con la citazione di cifre meno impressionanti.

A ricordo di tutte le frane, per tutti i sacrifici, il pellegrino trova oggi una lapide murata sulla roccia all'imposta del Ponte del Diavolo che sorpassa la valle delle Prigioni lungo la rotabile Rovereto-Pian delle Fugazze. Essa ricorda il maggior disastro del genere verificatosi sul massiccio del Pasubio. Eccone il testo:

FRONTE DI GUERRA MCMXV-MCMXVIII
DALLE IMMINENTI VETTE NELLA FONDA NOTTE
RUINANDO A VALLE I ROCCIONI DELLA LORA
TUTTO TRAVOLSE
RIPARI APPOSTAMENTI E VITE
V SETTEMBRE MCMXVIII
PIÙ CHE 200
ALPINI - FANTI - SPECIALISTI
MARTIRI IGNOTI
HANNO QUI LA LORO TOMBA
SCOPRITI O VIATORE E ASCOLTA
DA QUESTA RUINA BEVERATA DI SANGUE
VIENE UNA VOCE: ITALIA! ITALIA!

Ogni commento è superfluo (v. tav. 15).

Alla schiera di queste oscure vittime del dovere e delle forze brute della natura, cui un fato avverso serbò morte in-

gloriosa, ma non meno utile che sul campo di battaglia, talvolta l'agonia straziante del sepolto vivo, presentiamo tutti le armi. I loro spiriti si ergono vigili e superbi sulle balze sbrecciate per testimoniare delle alte virtù militari del nostro popolo, mentre ai Resti mortali è data la miglior tomba ideale che si possa concepire in quanto è formata dalla selvaggia grandiosità della natura.

* *
* *

Non meno matrigna fu la montagna verso il nemico. Ecco come il comandante di una batteria austriaca ci descrive la fine di altra destinata al Roite nell'inverno 1916/17.

«Ci accorgiamo del difficile inverno di montagna appena iniziamo l'ascesa sul Pasubio. Ad ogni passo l'altezza della neve aumenta, il paesaggio diventa uniforme, la strada più difficile. In mezzo alla nebbia il deserto bianco che ci circonda sembra prolungarsi all'infinito. In alcuni punti la mulattiera è così ripida che siamo costretti a tirare ad una ad una, per la cavezza, le nostre bestie da soma,.....».

«Due ore dopo di noi doveva essersi messa in marcia una seconda batteria da montagna. Ormai è sera, ricomincia a nevicare e i nostri compagni non sono ancora arrivati. Alcuni sciatori rifanno la strada a ritroso, ma tornano indietro poco dopo annunciando di avere incontrato sul loro cammino una valanga caduta da poche ore».

«All'alba una pattuglia si getta alla ricerca della batteria. Invano. Ormai ogni speranza di ritrovare in vita qualcuno dei 60 uomini che la componevano svanisce. Essi giacciono con i loro muli e i loro pezzi sotto la montagna di neve. Il deserto bianco ha inghiottita là batteria e la restituirà soltanto quattro mesi e mezzo più tardi, nell'aprile del 1917; le vittime verranno trovate in una lunga catena sotto la neve, come se la morte le avesse tolte un'ora prima. Anche i muli saranno scoperti uno dietro l'altro, in regolare ordine di marcia, col loro carico intatto. Tutti sono caduti nello stesso attimo».

Lo stesso comandante descrive così la vita invernale sul Pasubio :

«La neve è un peso che minaccia di stritolarci a ogni passo. Di cima in cima si ripercuote il rombo delle valanghe che precipitano a valle. Il numero delle vittime cresce. Ogni giorno

una nuova catastrofe. Nel corso dell'inverno la montagna sulla quale ci troviamo costò la vita a 800 uomini. Pochissimi cadono per mano del nemico; l'enorme maggioranza finisce nei crepacci, o ha le membra congelate, o muore assiderata».

«Contro la neve non si lotta. Essa è come un subdolo e misterioso flagello che toglie a tutti una forza di volontà e spegne la vita come un lento veleno. Scaviamo gallerie tra un ricovero e l'altro, tra le batterie e la baracca della cucina. Non perchè il farlo sia sempre necessario, ma essenzialmente per passare il tempo, per non perdere ogni speranza di vincere il terribile destino.....».

«Un giorno in cui mi sembra di non poter più resistere a questa vita, parto per val Culva alla testa di una colonna di munizioni della mia batteria».

«Compiamo la discesa rapidamente e senza alcuna difficoltà. Quando però siamo a circa un terzo della salita veniamo sorpresi dalla tormenta. I baffi e la barba si incrostano di ghiaccioli, le dita dei piedi e delle mani sono piene di formicoli, il naso e le orecchie diventano insensibili».

«E' già sera, ma la marcia si prolunga. Se si eccettuano alcuni pali piantati lungo il sentiero, non vediamo nulla all'infuori del bianco turbinio. Il respiro si fa affannoso e nessuno pronuncia più una parola. I nostri passi si accorciano. Ho l'impressione di non andare avanti e di non essere più in grado di alzare i piedi da quel tappeto bianco per metterli l'uno davanti all'altro. Ad un certo punto cerco di stabilire dove ci troviamo, ma non ci riesco. Una piatta indifferenza mi assale».

«Improvvisamente qualcuno, che si trova alle mie spalle, mi chiama».

«La lunga fila degli uomini si è fermata e due o tre di essi si affaccendano attorno ad una massa scura che giace sulla neve. Si tratta di uno dei portatori. Il suo viso è paonazzo, bagnato tutto di neve. Dimena le braccia e le gambe come un burattino. Ha gli occhi chiusi e borbotta attraverso i denti qualche incomprensibile parola».

«Gli togliamo i guanti, lo liberiamo dal suo carico e gli strofiniamo gli arti con la neve. Egli lascia fare, mentre, chino su di lui cerco di persuaderlo a farsi forza ed a proseguire. Il tempo incalza e la tormenta diventa sempre più impetuosa».

«Mi lasci dormire.....».

«E' l'unica frase che riesco ad afferrare. Intanto mi accorgo con orrore che anche gli altri non si rendono conto del pericolo in cui ci troviamo; alcuni soldati hanno già deposto sulla neve i loro sacchi da montagna con le munizioni e vi si sono seduti sopra».

«In piedi»!

«Mi lasci dormire.....».

«Siete perduto, se rimarrete disteso così creperete».

«Nessuna risposta, soltanto un gesto stanco. Egli si raggomitola su se stesso e la testa gli cade sul petto. Il suo respiro è tranquillo: dorme nel pacifico atteggiamento di una persona la quale altro non sogna che pace ed oblio eterno».

«E' un momento terribile. Getto un'occhiata ai miei uomini: alcuni stanno ancora in piedi, ma tutti mi guardano con una espressione di paura. Sguardi stanchi ed abulici di gente completamente estenuata. In questo tragico momento penso che vi sia un solo mezzo di salvezza. Un mezzo pericoloso, poichè può decidere tanto della vita, quanto della morte. Dò ordine di sturare due bottiglie di rum che abbiamo portato con noi e le passo ai miei uomini. Versiamo anche un paio di sorsate nella bocca del portatore inerte. Poi lo solleviamo e lo mettiamo in piedi. Il suo sguardo erra, vitreo, dall'uno all'altro di noi; sembra quello d'un epilettico. Gli infiliamo nuovamente i guanti sulle mani paonazze, scuotiamo la neve dal suo passamontagna, gli asciughiamo la faccia. Un uomo si carica sulle spalle il suo sacco e due altri gli passano un braccio sotto le ascelle. La colonna si mette nuovamente in marcia.....».

«Per sette mesi, strade, sentieri e piste rimasero impraticabili. La nostra esistenza era legata al filo delle teleferiche, ma soprattutto all'opera dei portatori i cui servizi e le cui pene superarono ogni immaginazione. Intere colonne vennero travolte negli abissi da valanghe e lavine e centinaia e centinaia di uomini si smarrirono nella nebbia scomparendo nel deserto bianco senza lasciar traccia».

*
*
*

E' interessante, e forse anche doveroso, ricordare talune fra le date più nefaste dell'immensa tragedia causata dalle valanghe nel campo avversario.

Ricorderemo anzitutto che al primo novembre gli austriaci avevano ultimata la sistemazione invernale delle loro truppe.

Il sottosettore del Roite (3° TJR - col. Nürnberger) rimase con quattro battaglioni e mezzo, 18 mitragliatrici, 3 compagnie del genio ed una mortai da trincea. Esso fu diviso in due sezioni; quella occidentale e quella di cima Roite propriamente detta.

Il sottosettore del Pasubio (1° TJR - col. von Partjka) rimase con 3 battaglioni, 21 mitragliatrici, 1 compagnia del genio ed una di mortai da trincea. Anche questo fu diviso in due sezioni. Pasubio ovest (sez. 7-10) e Pasubio est (sez. 11-14) (v. schizzo pag. 123).

Dopo l'abbondante nevicata che troncò la nostra offensiva di ottobre si ebbero una decina di giorni di piogge torrenziali e quindi ricominciò la neve portata da violentissime tempeste.

In breve tutto fu coperto da 1.50 m. di neve. Il vento sibilava con tanto impeto da impedire alla truppa l'uscita dalle trincee e di star in piedi allo scoperto. Tutte le comunicazioni furono interrotte, e gli sforzi per riattivarle riuscirono vani. In tali condizioni le vedette dovevano essere cambiate ogni quarto d'ora. Ma anche con tale previdenza si ebbero masse di congelati, tanto che nel solo novembre i casi sommarono a 231 di I° grado; 194 di II°; 64 di III°. Il 19 novembre la temperatura divenne improvvisamente mite e cominciò a piovere a dirotto; si ebbero temporali come d'estate con tuoni e lampi. La massa d'acqua provocò le prime valanghe. In quello stesso giorno una seppellì 38 uomini della 7ª compagnia presso il comando del 1° TJR, 9 di questi rimasero uccisi. Una seconda, precipitando dal Bisorte sulla Sella di Q. 2006, sommerse una colonna di 30 muli coi conducenti ed i comandanti. La compagnia del genio che si portò sul luogo del disastro riuscì a salvare un solo uomo ed a recuperare un cadavere.

Il bilancio del mese di novembre registrò 139 morti, 13 feriti, 21 dispersi e 50 quadrupedi uccisi.

Il 5 dicembre una valanga precipitò nei pressi del comando di brigata colpendo quello d'artiglieria del settore ovest, la cucina, vari piccoli baraccamenti.

I superstiti, compresi gli ufficiali superiori, si misero all'opera di salvataggio sotto l'imperversare di una violentissima tempesta. Il lavoro era appena iniziato quando precipitò, poco

discosto, una seconda valanga. Fu un generoso ripartirsi di energie per soccorrere i nuovi sepolti. L'alba successiva confermò la perdita di 65 uomini e vide il ricupero di 35 feriti. Tutti gli alloggiamenti del comando erano scomparsi.

In quella stessa notte 8 uomini erano stati sommersi dalla bianca massa nelle posizioni occupate dalla 13ª compagnia del 3º reggimento.

Ma la natura non dava tregua. Il giorno dopo, nell'urlo continuo della tormenta, si udirono ripetuti cupi rombi di valanghe. Una di queste seppellì circa 40 uomini presso il comando del 1º regg. Furono salvati 11 feriti e dopo lavori titanici si rinvennero 17 morti, mentre ogni ricerca degli altri rimase infruttuosa.

Lo stesso accadde il giorno 7. La neve frattanto aveva raggiunta l'altezza di 4 metri, obbligando il comando a sospendere il cambio del 1º col 2º TJR, perchè la rotabile di Bisorte era impraticabile. Una relazione austriaca dice che la vita era divenuta impossibile. La fame serpeggiava fra le truppe poichè non si potevano ritirare viveri dal basso; la razione dei mezzi di riscaldamento era ridotta a pochi pezzi di legno o ad una sola mattonella di carbone per persona e per giorno.

Ciò malgrado i soldati lavoravano tenacemente e indefessamente per mantenere qualche collegamento e per portare sollievo ai commilitoni infortunati.

I disastri si susseguivano ai disastri.

All'una di notte del 10 dicembre una valanga si abbattè sul solido fabbricato del comando di brigata ed una nella valle di Bisorte; quelle masse di neve asportarono il comando, ricoveri e baracche con 27 soldati, un ufficiale e 7 cavalli. 10 uomini furono tratti a salvamento; degli altri nessuna traccia.

Il giorno appresso alle 6 del mattino altri baraccamenti del comando di brigata vennero colpiti ed asportati assieme ad alloggiamenti vari. Con essi scomparirono 70 soldati. Il generale Ellison si salvò per miracolo e dovette rifugiarsi in un baracchino che trasformò in comando. La serie però non era ancora finita poichè alle 9.30 la parte est del Col Santo fu sommersa da una massa bianca che uccise 18 uomini e ne ferì più o meno gravemente 54.

Anche nel settore del Roite si ebbero vuoti considerevoli. Il 13 dicembre ben 4 valanghe si abbatterono sui baraccamenti

della china facendo molti danni, ma poche vittime, perchè la truppa era uscita a sgomberare la neve o ad aiutare altri reparti colpiti dal flagello.

Dopo la prima valanga il comandante ordinò l'immediato sgombero degli alloggiamenti di tutta la zona.

Mentre i soldati si radunavano per ritirare dalle baracche rimaste i loro effetti personali si staccò dall'alto del monte una seconda valanga, più grande della prima, che seppellì quegli uomini che erano entrati nei rimanenti alloggiamenti ed alcuni altri che stavano cercando di salvare i compagni caduti.

I superstiti iniziarono l'opera di salvataggio con grande abnegazione. Ma improvvisamente anche questi vennero investiti da una terza, poi da una quarta valanga che per fortuna non fecero vittime.

Molti uomini furono strappati alla morte bianca; 20 cadaveri vennero recuperati, ma solo la primavera inoltrata restituì la massa dei travolti.

Non riteniamo di dover continuare il tragico diario, giacchè quanto si è detto appare più che sufficiente per la documentazione della vita invernale delle truppe che nei due campi presidiavano il Pasubio.

*
* *

Malgrado tutto la lotta tra gli uomini non subiva soste. Essendo impossibile ogni attacco sulla superficie terrestre dall'una e dall'altra parte vennero scavate delle gallerie nella massa nevosa per avvicinarsi gli uni agli altri ed offendersi.

Sui due versanti della sella compresa tra il Dente e il Panettone l'insidia sotterranea diventò il terrore di tutte le vedette. Esse non stavano più in ascolto, non scrutavano nell'uniforme oscurità, ma si limitavano a guardare, come allucinate, il terreno sotto i loro piedi, che da un momento all'altro poteva aprirsi e inghiottirle. Più di una volta infatti esse vennero trascinate via da fantasmi vestiti di bianco, sbucati non si sa da dove. Se qualcuno si slanciava al soccorso della vedetta trovava soltanto poche orme di stivali, una montagnola di neve sconvolta, un fucile, un cappotto. Il nemico era già tornato nelle sue posizioni col prigioniero e aveva fatto precipitare dietro di sé la galleria per la quale è venuto. Alpini e Kaiserjäger si equivalevano tanto in valore quanto in audacia.

Spesso gli uni o gli altri, attraverso i cunicoli che avevano scavato, penetravano di sorpresa nelle posizioni nemiche. Si combatteva allora quasi esclusivamente con pale e pugnali. I fucili erano d'impedimento e le bombe a mano inefficaci a causa della neve. Breve corpo a corpo, grida di allarme, urla di feriti: poi di nuovo silenzio nella grigia notte invernale. Poco dopo gli attaccanti facevano ritorno nelle loro linee conducendo seco i prigionieri.

Sovente alla lotta parteciparono pure pattuglie di sciatori. Esse uscivano specialmente nelle notti di luna piena, quando c'era abbastanza luce per riconoscere il luogo, riuscivano a non farsi scorgere dal nemico, grazie ai loro bianchi mantelli e alla loro velocità, che all'ultimo momento. Apparivano e scomparivano senza che neppure i mitraglieri meglio esercitati riuscissero a prenderli sotto il fuoco delle loro armi. I colpi di cannone avevano contro di essi gli stessi scarsi effetti del tiro delle batterie contraeree contro aeroplani nemici.

Anno 1917

Il terzo anno della guerra mondiale, rispettivamente il secondo della guerra italo-austriaca, ben si può definire « cruciale » per tutti gli eserciti combattenti, ma in modo speciale per gli eserciti alleati.

Non guardiamo fuori di casa nostra quello che la stanchezza delle truppe, il loro trattamento, gli assalti grandiosi e senza risultati, e per contrapposto le vittorie dei nemici sui vari fronti, avevano portato in risultati negativi e deleteri in tutte le rispettive nazioni.

Da noi le grandiose azioni sulla fronte carsica, prive — o quasi — di risultati strategici, fatte a getto continuo, ora per ragioni politiche, ora per ragioni strategiche, ed implicanti sempre sacrifici immensi di vite umane, sempre dimostranti l'altissima virtù militare del nostro popolo ed il suo sprezzo del pericolo, avevano stancato al sommo il soldato inducendolo ad ascoltare la propaganda deleteria che subdolamente svolgevano i partiti della rivoluzione così che si giunse quasi inavvertitamente alla

rotta di Caporetto, dopo la quale però la risurrezione del nostro esercito e dello spirito patriottico e nazionale nell'interno del paese fu tanto più grande, sentita e totalitaria, quanto più sembrò per un momento che la nostra potenza militare stesse per tramontare. E l'anno cruciale si chiuse con la rinascita completa del nostro esercito, con sintomi indubbi di una tale vitalità morale e materiale da far ben sperare per le future sorti conclusive della guerra.

Per i combattenti della fronte tridentina Caporetto non fu che un doloroso episodio, mentre le truppe rimasero salde ai loro posti e pronte ad ogni loro reazione e ad ogni sacrificio. Così per il Pasubio Caporetto non segnò fatti d'arme importanti, nè in quell'epoca nè durante l'annata.

La ragione è ovvia. Le posizioni si erano cristallizzate in modo tale da non permettere alle due parti alcun progresso, anche di natura tattica, poichè esso rappresentava un grave pericolo che avrebbe potuto tramutarsi in successo strategico con ripercussioni possibili su una vasta zona del complicato sistema difensivo.

Il punto nevralgico era sempre segnato dai due Denti, (e per noi dal Palom) posizioni che da ambo le parti furono dotate di un tale apparato difensivo da potersi considerare imprevedibili. Dai Denti si partivano, in collegamento con quelle della seconda linea di tutto il massiccio, difese che di giorno in giorno si facevano sempre più perfette.

Si può asserire che l'uomo era amalgamato con la roccia, che era penetrato nelle viscere della stessa e vivendo sotto la sua protezione sembrava che nessuna forza umana lo avrebbe potuto cacciare da quelle caverne, camminamenti e trincee.

Il fante, che di notte si spingeva arditamente fino nelle posizioni avversarie, durante il giorno lavorava indefessamente ad aprire strade, a scavare caverne, ad approntare depositi, a creare acquedotti, a profondire reticolati e trincee, a fare insomma del Pasubio un campo trincerato formidabile nel quale dal basso poteva affluire con rapidità e molteplicità di mezzi e di comunicazioni tutto ciò che abbisognava alla vita dei difensori, alla resistenza suprema in caso di assalto.

Le opere così portate a compimento dal genio militare con la collaborazione dei difensori si può dire che abbiano fatto del massiccio il più grandioso monumento difensivo creato dal

lavoro e dalla tecnica del combattente italiano e che ben a ragione quanti collaborarono possono essere orgogliosi dell'opera compiuta.

Sul Pasubio — ha scritto un combattente che vi fu a lungo — sono state costruite opere tali che un secolo di vita normale non potrebbe dare ad un'intera regione.

Azioni belliche

Per tutte queste ragioni, perchè i nostri erano impegnati a cercare una soluzione sul Carso, dove gli austriaci resistevano disperatamente con tutte le forze per impedire tale soluzione, non si ebbero sul Pasubio che piccoli colpi di mano intenti parte a tener desto lo spirito combattivo delle truppe parte a cercare qualche miglioramento tattico nella situazione locale.

Per i nostri comandi meta agognata e costante fu il possesso di Monte Corno contro il quale vennero lanciati parecchi assalti in forze o con preparazioni grandiose di artiglierie, assalti cruentissimi, ma rimasti sempre infruttuosi.

Delle varie azioni sul rimanente della fronte noteremo per importanza le seguenti:

20 maggio

Verso la metà di febbraio il comando della divisione avversaria emanò un ordine del giorno in forza del quale autorizzava e consigliava i reparti dipendenti ad intraprendere piccole azioni locali per far prigionieri, rilevare le nostre difese, allenare i battaglioni d'assalto di recente formazione.

Il comando di brigata ne approfittò subito per studiare un attacco contro la nostra Q. 2116 (Panettoni) e spingersi nella direzione del Dente per rilevare se stavano lavorando a qualche contromina, poichè i nostri lavori sotterranei (allora difensivi) lo avevano allarmato.

Gli austriaci costruirono una galleria di approccio a due rami nella neve ancora alta in modo da aggirare le posizioni da prendere. Essa era ubicata così da permettere una irruzione di sorpresa sui nostri.

Secondo il piano prestabilito i pattuglioni d'assalto, appena riuscita la sorpresa, dovevano lanciarsi contro le posizioni della Lora-Cosmagnon per aggirare la Q. 2116 e far prigionieri gli occupanti.

Non era escluso di potersi spingere fin sul Dente.

L'operazione fu fissata per il 23 marzo. Se non che una forte nevicata con tempesta non ne permise lo svolgimento, tanto più che il maltempo perdurò a lungo.

Allora il generale Ellison ordinò il cambio del 2° TJR col 4° reggimento che occupò le posizioni il 5 aprile spiegando-le sue forze come segue:

Sottosettore Pasubio ovest: III^o battaglione con la 9^a comp. alla sezione 6^a; la 10^a comp. alla sezione 7^a; la 11^a comp. alla sezione 8^a.

Sottosettore Pasubio est: III^o battaglione con la 6^a compagnia dalla sezione 9^a alla metà della 10^a; da qui alla 11^a la 7^a comp.

Le sezioni 12^a e 13^a erano presidiate dalla 5^a compagnia (v. schizzo a pag. 102).

*
* *

Per alleggerire la nostra pressione sulla fronte isontina il Comando Supremo austriaco ordinò, nel maggio, azioni su tutta la fronte tridentina. Quello del Pasubio decise allora di portare a termine il progettato assalto alla Q. 2116 estendendolo ai Panettoni ed al Dente. L'azione fu chiamata « Marcia dei Bombardieri » e doveva consistere in una grandiosa preparazione d'artiglieria nei giorni 17, 18, 19 e 20 maggio seguita il 21 dall'assalto.

Per distogliere l'attenzione dei nostri dai preparativi, e per ingannarli, fu iniziata la costruzione di molti baraccamenti all'Alpe Pozza e sulle falde del Roite dove le valanghe li avevano asportati. L'artiglieria ebbe il compito di tenere costantemente sotto il fuoco ogni nostro centro di vita militare, anche lontano, e le feritoie delle bocche da fuoco ed armi a tiro celere della prima linea, nonchè le artiglierie in barbetta.

Crediamo opportuno dilungarci nella descrizione delle disposizioni (quindi preparativi) emanate per questa azione, giacchè dall'elenco del largo impiego dei mezzi ne balza chiara la grandiosità e si deduce l'importanza che ad essa ammetteva il comando nemico.

Disposizioni di fuoco per l'artiglieria

A) Sono da bombardare fino al 20 sera, in modo che non possano entrare in azione:

1) le bocche da fuoco in caverna nemiche sul Cosmagnon che saranno battute dal gruppo artiglieria Buse con la metà dei cannoni da montagna e la batteria obici nonchè da due cannoni da 150 del gruppo Cheserle;

2) i cannoni in caverna del Cogolo Alto e del Palom dai cannoni del gruppo Testo;

3) quelli della parete nord del Dente Italiano dal gruppo Testo con obici da 240 e dai cannoni da 57 mm. del gruppo Buse;

4) tale gruppo terrà pure sotto il suo fuoco le caverne di Punta dell'Ometto;

5) le batterie a sud-est del Palom saranno battute dal 305 della Borcola.

B) Distruggere le trincee dal Cosmagnon al Dente ed aprire la via alle fanterie impiegando le artiglierie del gruppo Testo, quella da 150 del gruppo Buse. Questa deve battere in modo speciale la Q. 2116.

C) La linea italiana dal Dente alla Sella di Q. 2081 deve essere distrutta per impedire un contrattacco impiegando il gruppo artiglieria Monte Maggio e Buse.

D) Accecamento degli osservatori nella zona del Cosmagnon, Cogolo Alto, Palom impiegando il gruppo Testo e degli altri dal Dente al Corno di Pasubio per mezzo del gruppo Buse.

E) Distribuzione degli accampamenti nemici (italiani):

1) a nord del Cosmagnon per mezzo del gruppo Testo (mortai da 240 e obici da campagna);

2) alle Porte di Pasubio col 305 della Borcola;

3) alle Sette Croci col 240 della Borcola e gli obici da montagna del gruppo Buse.

Svolgimento dell'azione

I giorni 17, 18 e 19 maggio bombardamento delle artiglierie cavernate e tiri lenti sugli altri obiettivi.

Il 20 maggio tiro di distruzione sulle prime linee dal Cosmagnon al Dente, contro gli osservatori e accampamenti con crescendo fino alle 17. Poi dalle 22.45 alle 23.

A questa ora concentramento del fuoco sulle linee dell'assalto principale, contro il Palom, nonchè sulle vie di accesso al Cosmagnon. Il gruppo Maggio farà fuoco di sbarramento sugli accessi alla Sella di Q. 2081 verso il Dente.

Munizionamento

La dotazione proiettili per questa azione è la seguente :

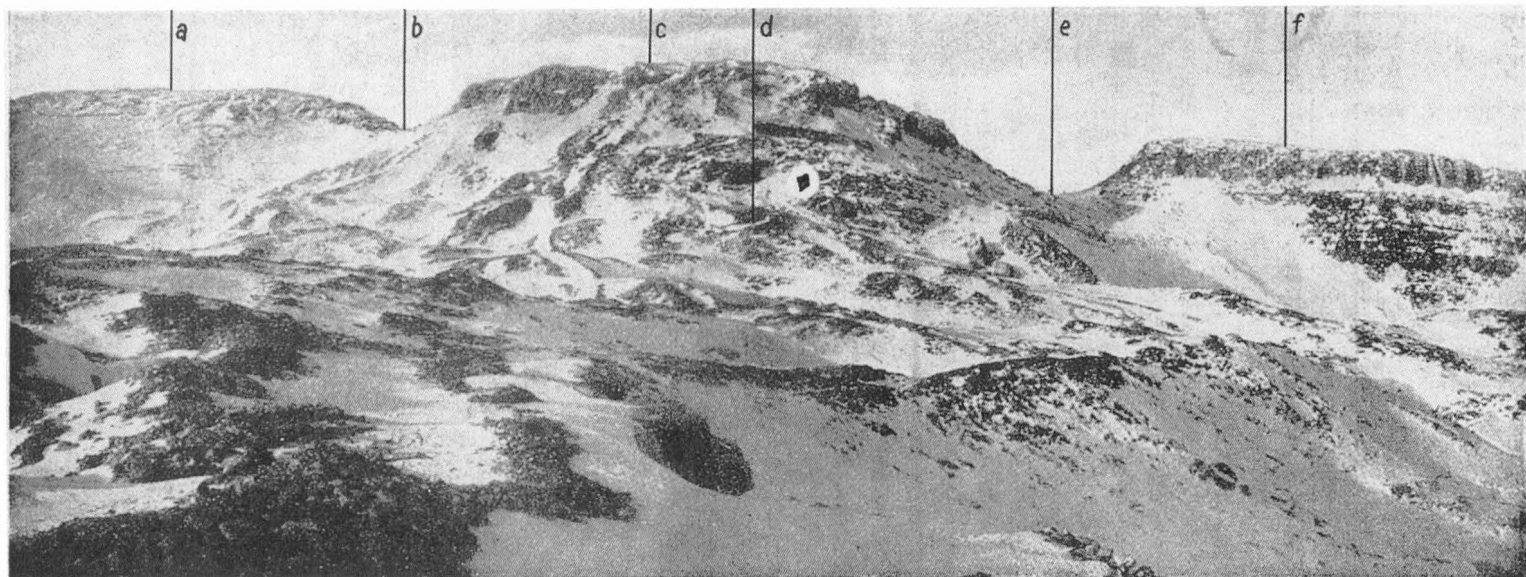
Per i cannoni da montagna	960 colpi
Per gli obici da montagna (mod. 16)	500 »
Per gli obici da montagna (mod. 10)	800 »
Per gli obici da campagna (mod. 14)	600 »
Per la pesante campale	460 »
Per gli obici d'assedio	500 »
Per i 305 (4 pezzi)	300 »
Per altri pezzi : italiani da 57 (preda bellica)	200 »
» da 65 »	150 »
Da 90 mm. (mod. 75/96)	200 »
Da 180 mm. (cannone mod. 80)	80 »
Mortaio da 240 mm. (preda bellica)	50 »
	4800 colpi

Al gruppo Testo sono assegnate le seguenti artiglierie : 4 cannoni da montagna da 75; 4 obici da montagna da 100 (mod. 16); 6 obici da campagna da 100 (mod. 14); 2 da 100 da traino (mod. 9); 4 da 150 pesante campale; 1 mortaio da 240; 2 pezzi italiani da 65 montagna; 2 mortai da 150; un cannone da 180.

Gruppo artiglieria Buse : 4 pezzi da montagna da 75; 4 obici da montagna da 100 (mod. 10); 6 obici da campagna da 100 (mod. 14); 4 mortai da 150; 1 cannone da 90; 1 da 57 italiano.

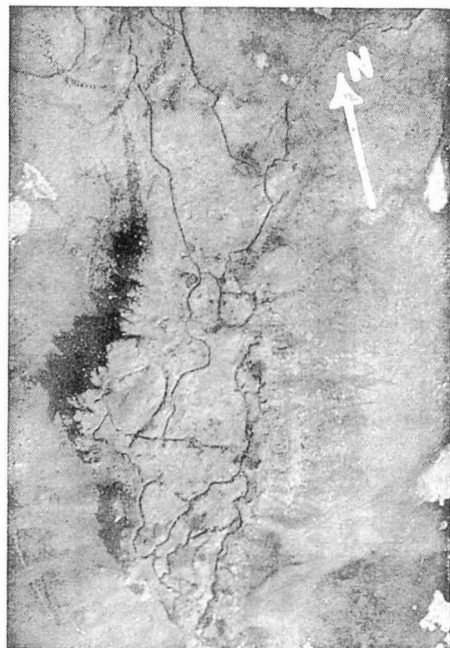
Ordine di battaglia

- 1) Per l'artiglieria già noto.
- 2) Al 20 maggio alle ore 23 passano al mio comando :

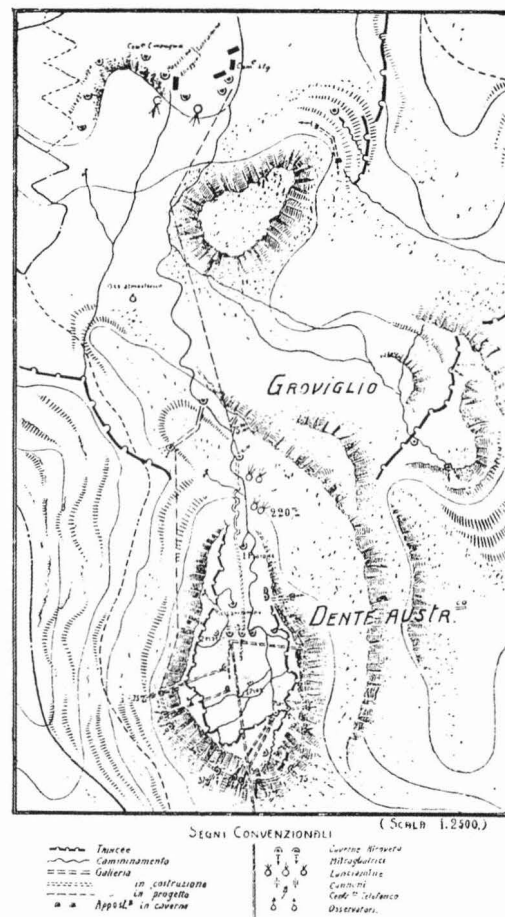


Il Pasubio (Palom - Denti) dal Corno di Pasubio

a) Palom (q. 2236) - b) Selletta - c) Dente Italiano - d) Imbocco galleria Zero - e) Selletta fra i due Denti - f) Dente Austriaco (q. 2206)



Il Dente Austriaco (dall'aero)



Le difese austriache del Dente.

6 pattuglie d'assalto del battaglione d'armata; 3 gruppi d'assalto del I° TJR (I°, II° e III°); 3 pattuglie di lanciatori di granate. Le truppe dei posti avanzati, reparti mitraglieri e minatori compresi.

3) Scopo :

Far prigionieri, prendere mitragliatrici, armi e munizioni, distruggere le posizioni nemiche.

Possibilmente portare l'assalto fino sul Dente Italiano. Non si prevede l'occupazione stabile delle posizioni nemiche.

4) Svolgimento dell'assalto : - formazione di gruppo :

a) gruppo d'assalto ai piccoli posti e alla «Collina delle Mitragliatrici» (di fronte a Q. 2116).

Comandante : ten. Heinisch.

3 pattuglie d'assalto del battaglione d'armata. Truppe d'assalto del II° battaglione, 1 pattuglia zappatori.

b) Gruppo d'assalto alla «Collina delle Caverne» (Panettone Alto).

Comandante : ten. Adolhp.

3 pattuglie d'assalto del battaglione d'armata. Truppe d'assalto del I° e III° battaglione. Una pattuglia zappatori ed una di pionieri.

c) Riserve : Truppe d'assalto delle compagnie alpine comandate dal tenente dott. Prochaska.

4) Ammassamenti :

I gruppi d'assalto alle 22.30 si porteranno all'ala sinistra del Panettone; le riserve alle 23 nelle vicinanze dello stesso.

5) Avanzata ed assalto :

a) contro le vedette e la «Collina delle Mitragliatrici :

Sotto la protezione del bombardamento delle 22.45 e seguente fuoco di distruzione dell'artiglieria le truppe 1^a, 2^a e 3^a d'assalto dalla posizione di partenza si porteranno nella sella sotto Q. 2116, spazzeranno le vedette, indi irromperanno sulla posizione nemica facendo piazza pulita nelle trincee e nelle gallerie scavate nella neve.

La pattuglia N. 3 terrà il collegamento col gruppo d'assalto della «Collina delle Caverne». Il gruppo d'assalto II° seguirà in due ondate gli assaltatori e provvederà alla cattura dei prigionieri, armi ecc. La prima ondata seguirà poi le pattuglie 1^a e 2^a sulla Q. 2116, curandone la difesa. Le due ondate poi rimarranno sulla posizione conquistata quali riserve.

Eventuali prigionieri saranno inviati nelle retrovie dal personale già destinato.

6) Contro la «Collina delle Caverne»:

Anche qui l'ammassamento avverrà nel modo ordinato sub 4). Le pattuglie d'assalto 1, 2 e 3 faranno le stesse operazioni mentre la pattuglia 1 si lancerà verso le baracche nemiche ad ovest della posizione. La pattuglia N. 3 curerà la sicurezza sull'ala sinistra e tenterà di portarsi sul Dente nemico.

La pattuglia N. 2 seguirà le ondate della 3. Le truppe d'assalto I° e II° seguiranno in due ondate le prime e cureranno l'evacuazione delle trincee, caverne ecc. Poi la prima ondata seguirà la pattuglia N. 1, la seconda la pattuglia N. 3, mentre la terza e quarta rimarranno sulle posizioni conquistate per fronteggiare qualsiasi contrattacco.

7) Se venisse ordinato l'attacco al Dente Italiano le riserve dovranno essere portate alla «Collina delle Caverne» e con le truppe d'assalto già occupanti, che così rimarrebbero libere, (del I° TJR - 3ª e 4ª ondata) sferrare l'attacco al Dente in unione con le pattuglie 2 e 3.

8) Ritirata:

Se non saranno diramati altri ordini avrà luogo automaticamente all'una del mattino del 21 maggio iniziandosi dal gruppo «Collina delle Caverne» verso la posizione di partenza, poi dal gruppo di Q. 2116 verso la Sella fra il settore 10 e 11 del Roite. Se la posizione di partenza fosse bombardata dal nemico anche il I° gruppo potrà seguire la via del II°.

9) Azione delle mitragliatrici:

Le mitragliatrici dalla sezione 5ª alla 7ª devono proteggere l'assalto delle prime truppe battendo le posizioni nemiche e le vedette della «Collina delle Caverne».

10) Ripresa del fuoco d'artiglieria:

Durante il ripiegamento, su avviso telefonico, le posizioni nemiche saranno mantenute sotto il fuoco delle artiglierie e delle bombarde.

11) Posto di comando:

Dalle 22.30 del 20 maggio io sarò alla sezione 7ª. La linea raggiunta dalle truppe durante l'offensiva sarà segnata per mezzo di lampadine tascabili.

Feldpost 295, li 18 maggio 1917.

f.to Maggiore Högn

La lotta

Il 20 maggio una fitta nebbia ostacolò in un primo tempo la preparazione d'artiglieria che ebbe inizio alle 16 e durò fino alle 17 per riprendere dalle 19 alle 20 ora nella quale il tempo si rasserenò completamente.

Alle 22.45 incominciò il fuoco di distruzione e le truppe d'assalto si raggrupparono come da ordini impartiti.

La relazione austriaca dice che in 7 minuti gli assaltanti riuscirono ad occupare, in grazia della sorpresa, la quota 2116 e in 10 minuti la «Collina delle Caverne» (Panettone Alto).

Le nostre posizioni erano occupate da 2 compagnie del 65° fanteria che furono duramente provate, prima dal bombardamento, e poi sopraffatte dall'intenso lancio di granate a mano. I superstiti dovettero arrendersi. Tutta l'azione riuscì in pieno secondo il piano prestabilito. Le nostre difese furono distrutte specie alla Q. 2116, le armi portatili catturate ed unitamente a molto altro bottino da guerra mandate nelle linee nemiche.

Però la nostra reazione fu immediata. Pochi minuti prima della mezzanotte i nostri fanti si erano già organizzati a difesa nelle posizioni arretrate ed ammassati per il contrattacco, così da impedire ogni ulteriore avanzata dell'avversario.

Due forti gruppi erano pronti a puntare in direzione del Panettone. Comprendevo il II°/158°, unità del 65° fanteria e alpini del battaglione Morbegno.

Appena pronunciatasi la nostra pressione gli austriaci cercarono di neutralizzarla con largo impiego di granate a mano, ma alle 0.40 la lotta era generale su tutta la fronte d'attacco. Anche la nostra artiglieria intervenne efficacemente.

All'una l'avversario iniziò la ritirata secondo i piani prestabiliti ed alle due tutta l'artiglieria italiana del Pasubio iniziò un violentissimo fuoco di sbarramento sulle posizioni nemiche antistanti a quelle attaccate. La situazione venne in breve ristabilita.

Il bilancio delle perdite fu il seguente :

Da parte austriaca 4 morti, 22 feriti e 2 dispersi. Tra i feriti gravi vi fu anche il comandante della colonna che assaltò i Panettoni.

Dei nostri mancarono all'appello 4 ufficiali e 190 uomini di cui si ignorò la sorte.

A titolo di cronaca diremo che l'artiglieria avversaria sparò in totale 2500 colpi.

Questa azione fu ampiamente lodata dalle gerarchie militari austriache fino al comandante del fronte principe Eugenio.

Ne parlò il nostro bollettino di guerra (21 maggio) e l'agenzia Stefani la commentò ampiamente nei patrii giornali per l'eroico comportamento di tutta la truppa che ne fu coinvolta.

* * *

Il 23 agosto il nemico attaccò in direzione del Dente — Q. 2081 — Corno di Pasubio — Punta dell'Ometto.

Sembra che quelle posizioni fossero la meta designata per una sistemazione tattica. In un primo tempo l'attacco doveva assurgere ad una vera e propria grandiosa battaglia, ma poi, per risparmio di uomini e munizioni, fu ridotto a cosa tanto piccola che il tempestivo largo intervento della nostra artiglieria e l'azione delle mitragliatrici bastarono a far rientrare il nemico nelle linee di partenza.

* * *

La 44ª divisione fece grandiosi preparativi per lo sfondamento di tutta la fronte e l'occupazione del Col Santo nei mesi di giugno-luglio. Era previsto l'impiego di mille piccoli calibri, 254 medi e 24 grossi cannoni, nonchè 148 bombarde di grosso calibro.

Proporzionale la massa d'urto della fanteria.

Ma i risultati disastrosi della battaglia dell'Ortigara consigliarono la sospensiva di questa azione ed il materiale e le truppe vennero ritirate dal monte insanguinato.

Durante tutto il rimanente 1917 non vi furono azioni degne di nota anche, perchè da ambo le parti si era concentrato ogni sforzo sulla fronte carsica.

Gli austriaci però stavano lavorando alla conquista del nostro Dente usando la guerra sotterranea.

Di essa parleremo in seguito.

Uno sguardo alle difese

Trinceramenti

Prima di passare alla descrizione della guerra di mine sarà bene ricordare l'imponenza dei lavori difensivi approntati sul Pasubio.

Per comprenderne la necessità rammentiamo che il monte aveva la funzione di «difesa estrema» verso la pianura, in quanto la val Leogra vi rappresentava una porta aperta relativamente comoda. Nel sistema difensivo del saliente tridentino attaccato dal maresciallo Konrad era il punto più vicino a detta pianura, non solo, ma quello dopo il quale l'avversario aveva la possibilità di piombare sulle grandi linee di comunicazione del nostro esercito tagliando le quali avrebbe isolati i settori della Carnia e del Carso.

Malgrado l'imponente sistema di lavori stradali difensivi che vedremo, permaneva la difficoltà di far affluire tempestivamente soccorsi da sud causa la lunghezza e l'asperità delle comunicazioni. Nacque per conseguenza la necessità di mettere i difensori nella possibilità di resistere da soli ad ogni offesa nemica.

Sappiamo però che lo scaglionamento in profondità era quasi impossibile ad ottenersi per il breve tratto che separava la linea dai ciglioni strapiombanti sulla valle. Quindi tutti i mezzi di difesa dovevano essere concentrati sulla prima ed unica linea difensiva.

Siccome il massiccio si presenta alla stregua di una acropoli coi fianchi difficilmente accessibili verso oriente, occidente e mezzogiorno, i comandi studiarono la possibilità di dotarlo tanto da resistere anche se aggirato.

A tale scopo furono accumulate scorte di commestibili e munizioni per otto giorni di vita autonoma ed approntati mezzi per svolgere azioni lontane — specialmente d'artiglieria — sufficienti ad ostacolare il transito sulle grandi rotabili della Vallarsa e Posina se gli austriaci fossero riusciti a conquistarle.

Per una semplice questione teorica considereremo le difese in alcuni tratti su due linee, sempre però tenendo presente che esse distavano pochissimo l'una dall'altra per mancanza di spazio in profondità e che in pratica una netta distinzione non era possibile farla avendo la prima linea funzione di resistenza ad oltranza.

Caratteristica di queste difese — specie nel 1918 (tutto il complesso si riferisce all'epoca della vittoria) — furono i «nuclei chiusi» cioè zone dominanti approntate a difesa in modo tale da poter resistere anche se aggirate e facenti sistema sia nella zona interposta che per il fiancheggiamento reciproco.

La linea di resistenza ad oltranza dunque partiva dal fondo Leno, ed obliquando leggermente verso sud rispetto alle linee di massima pendenza del monte raggiungeva l'abitato di Zocchi ove formava il primo importante centro difensivo.

Occupava poi tutti i cretoni nord del sistema monte Trapola, la Cima Alta Italiana (Q. 1736 antistante al Corno, e dopo il 10 maggio, il Corno) per puntare secondo le linee di massima pendenza in fondo ed a metà del vallone Foxi da dove saliva «a lunette» nell'intricato dedalo di pinnacoli e burroni ai Sogi ed antistanti rocce denominate «Nido di Rocce».

Dai Sogi seguiva il ciglio del Cosmagnon fino alla Lora affacciandosi sui profondi burroni della Vallarsa.

Dalla Lora passava al Palom - Corno di Pasubio (con le posizioni dette «Nido d'Aquila») Passo dell'Ometto, degli Alberghetti, Punta delle Lucche, monte Pruche.

E' d'uopo notare che il Palom rappresentava il nucleo centrale delle opere difensive mentre con la Lora formava un sistema vicendevole di difesa, in quanto i «nuclei chiusi» erano stati costruiti a tale scopo e artiglierie e mitragliatrici in caverne affacciandosi su tutti i lati permettevano ampie possibilità di tiri fiancheggianti.

La prima linea (chiamiamola così) aveva inizio ai Sogi, si spingeva a circa un terzo dell'Alpe di Cosmagnon verso il Roite (importanti i nuclei «Gemello» e «Gemellino»), su Q. 1985, saliva ai «Panettoni» che erano sentinelle avanzate del Palom, passava al Dente Italiano che a sua volta doveva considerarsi un promontorio del Palom.

Ad oriente di questo il terreno si abbassava rapidamente per formare una sella relativamente larga chiamata di Q. 2081

dominata oltre che dal Dente Austriaco dal nostro Corno di Pasubio.

Per il sistema difensivo essa rappresentava il «tallone di Achille» malgrado avesse posizioni antistanti quali la «Lunetta», l'«Arco», il «Ferro di Cavallo», il «Cappello del Carabiniere» ecc. organizzate a «nucleo».

La loro posizione era però così desolata ed isolata che d'inverno le due prime non venivano presidiate, tanta era l'impossibilità di mandare viveri e cambio di uomini.

A difesa della Sella, sulle pendici sud-occidentali del Corno di Pasubio, furono approntati 12 appostamenti di mitragliatrici a modo di gradinata che potevano sventagliare le loro raffiche sia fra i due Denti, tanto nello spazio fra le difese avanzate e la nostra linea, come davanti alla Sella stessa.

Dal Corno di Pasubio alla Punta delle Lucche, posizione dove si iniziava la linea difensiva della val Posina, le poche trincee correivano sulla cresta sottile e dentata che unisce queste due località. Si è detto poche trincee, perchè in massima quel tratto di fronte era munito di artiglierie orientate su tutti i punti ed i serventi delle stesse assolvevano le mansioni di vigilanza ed occorrendo di prima difesa come fossero stati di fanteria.

Ricordiamo che sulla maggior parte delle posizioni difensive, tanto nostre quanto nemiche, non era possibile nessuna manifestazione di vita all'aperto, perchè ovunque vigilavano artiglierie, mitragliatrici in caverna, tiratori scelti, tutti pronti a dare la «caccia all'uomo».

Da questa intensa vigilanza nacque la necessità di incavernarsi, dapprima in semplici «buche» poi in gallerie e camminamenti che col trascorrere del tempo divennero sempre più numerosi e comodi.

Queste opere divennero presto parte integrante del sistema difensivo. Quanto fu fatto sul «Dente» lo diremo nel parlare della guerra di mine. Quanto e come si scavò nella dura roccia sul solo Pasubio lo dicano anzitutto le cifre globali. A centinaia e centinaia di caverne-rifugio si aggiungano 10 chilometri di gallerie; 50 di camminamenti e trincee della media profondità di due metri, in modo che il tutto formava un vero labirinto. Per approntare strade la roccia fu tagliata per 500 chilometri. In media ogni giorno brillarono 1500 mine e lavorarono centinaia di martelli perforatori.

Come è naturale si creò una estesa, perfezionata e sicurissima rete di comunicazioni sotterranee che ben si può chiamare un modello del genere.

La fanteria in linea di massima fu l'artefice dei camminamenti portanti alle linee avanzate, delle trincee, delle caverne e ricoveri di prima linea.

Il rimanente fu opera del genio che coordinò il complesso di tutti i lavori approntando piani, dando direttive, materiale, mezzi e specialisti.

Artiglieria

Le opere di difesa ora descritte, affidate alla fanteria, erano sostenute da un formidabile schieramento di artiglieria organizzata in modo geniale e mirabile dall'allora colonnello Baistrocchi.

Lungo la rotabile della Vallarsa fino a Ponte Verde, lungo quella adducente al Colle Xomo e Bocchetta di Campiglia, nella zona di Malga Busi, cioè ai bordi del nastro che circondava l'imponente massiccio, erano in batteria numerosi obici e mortai, per lo più di grosso calibro, che avevano la possibilità, con i loro tiri a traiettoria curva, di lanciare i proiettili, con esattezza matematica per accurati tiri di inquadramento, sui rovesci delle posizioni nemiche o nei luoghi dove in caso di azione si presumevano ammassamenti di forze.

Bastava un semplice allarme per provocare l'intervento immediato di tutti i pezzi del Novegno, del Cornetto, Campogrosso, Buole e Zugna su punti singoli o multipli segnalati come zone da essere battute.

In pochi minuti la linea nemica poteva venir divisa dalla nostra da una vera ed impenetrabile cortina di acciaio infuocato.

Inoltre, come già si è detto, sulla stessa linea difensiva erano disseminati abbondantemente pezzi d'artiglieria d'ogni calibro, per lo più in caverna, quindi al sicuro dalle offese avversarie, mentre ad ogni piè sospinto mitragliatrici permettevano di scatenare con fuochi incrociati uragani di piombo contro truppe avanzanti.

Vie di comunicazione

a) Gallerie e camminamenti.

Ciclopici furono gli scavi per approntare le grandi vie di comunicazione dal fondo valle al pianoro del Pasubio e da qui con scavi sotterranei alle linee avanzate per far affluire le riserve dai rovesci delle posizioni con la massima sicurezza ed eliminando ogni perdita.

Elencheremo anzitutto questi secondi lavori.

Un lungo e profondo camminamento, quasi tutto in roccia, consentiva di raggiungere al coperto i Panettoni da dove si dirigeva sul «Palom, sull'Opera bassa del Dente» per raggiungere il Dente stesso.

Dal rovescio del Palom e del Soglio dell'Incudine un altro camminamento portava al Dente e nella zona sud del Palom. Verso il cocuzzolo di questo si apriva la «galleria Papa» che entrava nelle viscere del Palom, lo percorreva in tutta la sua lunghezza da sud verso nord e svoltando ad un certo punto, ad est, sboccava all'aperto di fronte al Dente Italiano.

Qui aveva inizio un camminamento coperto che adduceva alla galleria principale del Dente che serpeggiava entro il rocione in modo da affacciarsi ad est e ad ovest con cannoniere e feritoie multiple.

Una terza galleria permetteva di inviare rinforzi da Porte di Pasubio alla Selletta. Ab initio fu un semplice camminamento scavato nella neve e solo nel tardo autunno del 1917 venne realizzata la galleria coperta, tanto ampia da consentire il passaggio a muli carichi.

A queste comunicazioni basilari per il normale alimento delle prime linee altre se ne aggiunsero di carattere tattico tendenti ad agevolare eventuali contrattacchi. Il generale Ferrario ideò ed attuò la costruzione di una galleria che permettesse ad un nostro contrattacco di muovere a tergo del nemico dal Dente contro i Panettoni o la Selletta se esso attaccando in queste direzioni fosse riuscito ad avanzare.

La galleria partiva dall'ultima svolta della «Papa», scendeva fin sotto la Selletta del rovescio del Dente dove si divideva in due rami portanti a due sbocchi, chiamati est ed ovest

corrispondenti rispettivamente al cosiddetto « Costone delle Bombarde » ed ai Panettoni.

Le gallerie Papa e Ferrario erano larghe quasi due metri e fu costante cura dei comandi di mantenerle sgombre in modo da permettere alle riserve mobili di percorrerle con la massima rapidità e senza intoppi. Per queste riserve poi erano stati costruiti ricoveri, ripari e caverne capaci di 500 uomini e muniti di tutti i mezzi di sussistenza. L'ubicazione era stata scelta nei fianchi sud del Palom che costituiscono la testata di val Canale.

b) Strade.

Diamo ora uno sguardo al sistema del Pasubio nel suo totale complesso emergente dai solchi che lo circondano e cioè: Vallarsa, Pian delle Fugazze, testata della val Leogra, Posina, Borcola.

Anzitutto vedremo che in parte esisteva una rotabile di grande comunicazione pedemontana, e cioè quella della Vallarsa e quella della val Posina.

Le due furono congiunte con altra pedemontana che da Ponte Verde porta a Bocchetta di Campiglia da qui a Posina, passando per colle di Xomo. Da questo nastro salivano arditamente verso l'alto e si snodavano fra pinnacoli e pareti, talvolta a picco, altre vie, parte camionabili, parte mulattiere, parte semplici sentieri aventi per meta le varie quote del Pasubio dove permettevano di giungere agli uomini ed ai rifornimenti, come vene dirette ad un grande cuore pulsante di vita e di resistenza.

Ricorderemo le principali. Dal Pian delle Fugazze per val del Fieno e malga omonima, si snodava una camionabile che giungeva sul costone ovest di Pietra la Favella.

Qui si biforcava. Per mezzo di una galleria intitolata al generale D'Havet, che ne fu l'ideatore, attraversava i roccioni di cresta sboccando verso la testata di val Canale ove, con 11 gallerie, e superando con arditi ponti paurosi burroni, incastrandosi letteralmente nella roccia, giungeva fino alle porte del Pasubio. Si poteva percorrere con piccoli automezzi e veicoli.

Il secondo tronco, proseguendo lungo il costone ovest del monte, puntava sotto i roccioni del Cogolo Alto, del Soglio dell'Incudine verso la testata di val delle Prigioni, per correre

sotto il ciglione della Lora, spingersi arditissimamente nel frastagliatissimo Memerle e proseguire fino ai Sogi.

Era questa una ottima mulattiera che dava i mezzi di vita ai combattenti della vasta zona del Cosmagnon.

Verso la fine della guerra fu ultimato il collegamento della Lora con il Palom con la costruzione di una mulattiera che però rivestì il carattere di un lavoro arditissimo data la speciale configurazione del terreno o per dir meglio delle roccie.

Questo tratto di via ebbe una grande importanza strategica e permise di comunicare in poco meno di un'ora fra comandi e reparti che prima erano separati dall'orrido di val delle Prigioni e che dal Pasubio dovevano scendere quasi in fondo alla Vallarsa per risalire attraverso val del Fieno alla Lora.

La mulattiera attraversava, fra le altre, una galleria intitolata al generale Zamboni (comandante la brigata Liguria) per scavare l'inizio della quale gli uomini furono dovuti sospendere mediante funi lungo la parete rocciosa a strapiombo.

Da Colle Xomo per Bocchetta di Campiglia si staccava un'altra camionabile chiamata degli Scarubbi o del Pasubio (v. tav. 8). Essa saliva arditamente ora a continui ritorni, ora fra pinnacolo e pinnacolo, costeggiando paurosi burroni, in uno scenario veramente fantasmagorico, con la visione di tutta la val Posina e gli altipiani, fino a giungere al pianoro delle Porte di Pasubio ed oltre verso la Selletta.

Anche questa fu un'opera arditissima del genio italiano. Aveva però l'inconveniente di essere in parte esposta al tiro delle artiglierie nemiche e durante l'inverno martoriata dalle valanghe, da frane e lavine che causavano pericolose e noiose interruzioni. Per ovviare a tanti inconvenienti il comando decise di costruire una via di comunicazione con altro tracciato in modo da consentire la massima libertà di trasporto alle truppe ed ai rifornimenti scavandola nella roccia. Il grandioso lavoro fu iniziato da sei centurie della 33ª compagnia del 5º genio ai primi di febbraio del 1917 e nell'agosto l'opera era compiuta in modo tale da consentire anche a piccoli automezzi di giungere alle Porte.

Fu chiamata la strada della Iª Armata o delle gallerie. Essa rappresentò una vera e propria meraviglia nei fasti dell'ingegneria militare. Nei sei chilometri del suo sviluppo si contavano 52 gallerie una delle quali lunga 370 metri. Vinceva un

dislivello di 700 metri. Partiva da Bocchetta di Campiglia e piegando verso ponente si inerpicava con brevi svolte sul versante della val Leogra fino alla prima galleria (v. tav. 9).

Volgeva poi sul fianco accidentato di Roccia Bella, sorpassava burroni, lambiva torrioni inaccessibili offrendo panorami stupendi fino a giungere alla meta. La 20ª galleria girava nelle viscere della montagna formando una spirale. A Porte del Pasubio si congiungeva con l'altra rotabile che portava attraverso le gallerie già menzionate alla camionabile di val del Fieno.

Un traffico considerevole venne praticato attraverso la ripida, ma relativamente breve, mulattiera che da Pian delle Fugazze per val Canale portava pure alle Porte.

Essa servì soprattutto alle truppe ed ai muli.

Per l'accesso ai ciglioni del Cosmagnon furono praticati negli scoscesi fianchi della montagna innumerevoli arditissimi, e talvolta pericolosi, sentieri, che intersecandosi e formando una fantastica rete disegnata ora sul verde della vegetazione ed ora sul grigio plumbeo della roccia, aveva una unica meta: le trincee di prima linea.

Teleferiche

All'arditezza delle strade si aggiunse l'arditezza, talvolta temeraria, delle teleferiche. Dal dì della loro costruzione si può dire che abbiano funzionato giorno e notte, ma particolarmente congestionate dal lavoro furono durante i mesi invernali, quando le forze avverse della natura impedivano comunicazioni sulle rotabili dall'alto al basso e viceversa.

Dalla Vallarsa, da val Canale, da val Leogra le grosse e lucenti funi metalliche si lanciavano sicure verso la montagna, con più stazioni, superavano i mille metri di dislivello, portando ogni ben di Dio ai prodi che su quel tormentato lembo di terra italica resistevano così eroicamente alla pressione austriaca.

Tra Porte di Pasubio e Soglio dell'Incudine giungevano ben quattro teleferiche in partenza da Pian delle Fugazze.

Quattro erano state costruite nella Vallarsa per i rifornimenti del tratto di fronte dal Corno alla Lora.

Una arditissima e di grande potenzialità saliva per la valle di Fontana d'Oro nella regione di Forni Alti.

Altre opere

Uno dei problemi di vitale importanza e di difficilissima risoluzione — specialmente nei primi tempi della nostra occupazione — fu quello dei rifornimenti idrici. In linea di massima il Pasubio è nella sua parte alta poverissimo, per non dire privo, d'acqua.

Con le poche comunicazioni stradali è facile comprendere quanto venisse a costare il prezioso elemento per portarlo ai combattenti e come esso dovesse essere forzatamente e parzialmente razionato.

Ma il nostro genio risolse brillantemente anche questo problema. A Malga Busi, che è circa a quota 1000, si trovò un'abbondantissima sorgente d'acqua potabile. Essa venne imbrigliata, incanalata e per mezzo di potenti propulsori elettrici portata ai 2000 e più metri dove era necessaria. Di qui diramata fin nelle più lontane trincee attraverso un totale di 60 chilometri di tubature, così che, non solo l'abbondanza idrica fu una realtà, ma fontane, lavatoi, bagni e docce poterono confortare ovunque la vita dei reparti.

La manutenzione del grandioso impianto, continuamente insidiato dall'artiglieria avversaria, da valanghe, frane, ed avversità atmosferiche costò ingentissimi sacrifici di uomini e materiali.

*
* *

Una fittissima rete di fili telefonici e telegrafici collegava i comandi ed i più lontani posti di vedetta. Talune centrali di distribuzione sembravano vere e proprie centrali di grossi abitati, tanti erano i fili che vi giungevano. A quelli tesi lungo la china del monte o delle vie, si devono aggiungere i cavi sotterranei, riserve preziose, a garanzia delle comunicazioni in caso di bombardamenti e distruzioni, o interruzione dei fili aerei.

*
* *

Una apposita centrale elettrica dava energia a tutto il Pasubio permettendo di illuminare abbondantemente le gallerie, le caverne, i camminamenti, i luoghi di vita, alleviando così l'esistenza dei combattenti costretti a campare nelle viscere della montagna.

Un completo, vasto e potente impianto di tubi per ventilazione rendeva possibile il rinnovo dell'aria negli ambienti sotterranei specie là dove considerevoli masse umane erano costrette a vivere a lungo in poco spazio, e lanciavano grossi getti di aria pura nelle profondità delle caverne dove volavano mine o si lavorava ad ampliare la rete sotterranea.

Alla bisogna erano stati creati impianti di potenti macchine che provvedevano anche a fornire l'aria compressa, attraverso lunghissime teorie di tubazioni, per il funzionamento dei martelli perforatori che erano in azione giorno e notte.

*
* *

Per i comandi, per le truppe a riposo, per necessità di pronti soccorsi ecc. ecc. raggruppamenti di baracche offrivano sicuro rifugio tanto alle offese del nemico quanto a quelle degli elementi atmosferici e conforti tali che nessuno avrebbe osato supporre esistessero a tu per tu con la trincea (v. tav. 16).

Sulle ripidissime chine del monte, fra pinnacolo e pinnacolo, nell'essenza della stessa roccia, aggrappati in modo da sembrare dei veri miracoli di statica, erano sorti caratteristici villaggi di baracche, aventi proprie vie, piccole piazzette, botteghe, ecc. ecc. Fra i più notevoli ricorderemo quello ai piedi e fra i roccioni della Lora, quello al monte Trappola, quello sul versante di val Canale alle Porte del Pasubio.

Quest'ultimo rappresentava la città capitale dei fragili abitati ed in esso trovavano sede comandi, magazzini, stazioni di arrivo dei rifornimenti, ed avvenivano i piccoli e grandi traffici dei combattenti. Inoltre esso era il «nodo stradale» delle principali vie di accesso al Pasubio. Così che la massima parte del traffico vi affluiva e defluiva per concorrere a mantenere alto il morale del combattente, il suo spirito guerriero e salde le posizioni.

Nelle «vie» della cittadina di guerra i canti erano frequentissimi. Un alpino si sgolava per far sapere che :

In fondo a val Canale
c'è il Soglio dell'Incudine :
e il battaglione Berico
ci ha fatto l'abitudine.

Quei porci di tedeschi
volean pigliar Vicenza ;
ma noi per l'altro mondo
li apriamo la licenza.

Quei porci di tedeschi
voleano i nostri grani :
ma in cima del Pasubio
ci stanno gli italiani.

I fanti della Liguria, facendo eco col bim, bom, bom, di questi ritornelli ribadivano :

L'imperator Francesco
voleva andà a Vicenza ;
ma giunto sul Pasubio
perdè la coincidenza.

Grave, qualche eroe dell'Aosta o della Piceno ricordava con sana ironia ed allegre note gli eroismi delle lotte e le difficoltà delle conquiste cantando :

Il general Graziani,
fregandosi le mani :
— alpini, bonagente,
prendetemi quel Dente.
Non c'è nessun periglio,
prendetemi il Groviglio.

Il nemico

Se le nostre difese erano formidabili, non meno lo erano quelle dell'avversario, che però sulle nostre avevano tre grandi vantaggi :

1° - Quello di essere state scelte a mente fredda, da condottieri capaci, su posizioni ovunque dominanti, approntate con relativa calma nel periodo che precedette la ritirata, rese per conseguenza fortissime fino dai primi giorni.

Difatti, noi sappiamo che, tolto il Corno ed il ciglione del Cosmagnon-Lora, il sistema difensivo nemico rimase intatto ed incrollabile, malgrado i nostri poderosi sforzi, dal giorno dell'avanzata nostra del giugno 1916 a quello della vittoria.

È indubbio che le difese non avrebbero resistito se non presidiate da truppe valorose.

2° - Quello della possibilità di essere scaglionate in profondità.

3° - Quello di maggiore facilità di arroccamento causa la minore asperità del terreno e delle rotabili. Va qui notato che gli austriaci pur avendo costruite e completate importanti vie di comunicazione dai fondovalle al Pasubio non le curavano, perchè poco le usufruivano.

Essi, ridottisi sulla difensiva, abbisognavano di molto minor materiale uomo che noi; quindi proporzionatamente minor traffico e minori servizi logistici. D'altra parte fecero largo uso e larghi impianti di teleferiche che giungevano dai più lontani centri abitati, (Calliano, Volano, Rovereto) da dove passava la ferrovia, portando direttamente, e forse più velocemente che cogli automezzi, i materiali dalle stazioni alle trincee.

La rete di queste teleferiche fu veramente ampia e fitta, e rivestì la caratteristica che dai tronchi principali si dipartivano linee secondarie capaci di raggiungere ogni più remoto settore della fronte. Vere e proprie ramificazioni d'albero.

Per quanto riguarda il rimanente degli apprestamenti difensivi possiamo dire che i nostri avevano lo specchio in quelli dell'avversario.

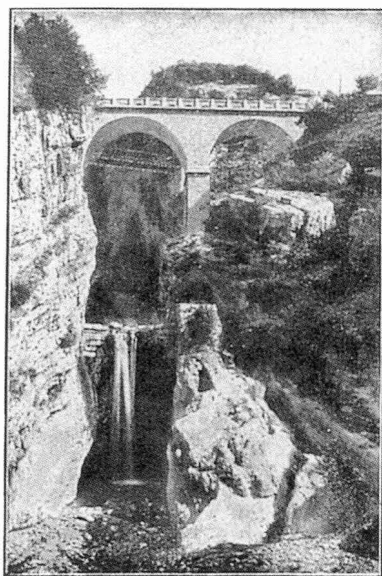
Ricorderemo, a puro titolo d'esempio, che il Dente Austriaco possedeva una serie di gallerie e caverne su tre piani con relative feritoie per ogni tipo di arma da offesa e da difesa, oltre a munitissimi trinceramenti di calcestruzzo alla superficie (v. tav. 26-27).

Il generale Schemfil dice: «.....le difese raggiunsero una solidità e sicurezza perfette. Il Dente si poteva paragonare ad una fortezza poichè vi erano state costruite vere opere d'arte».

«Mitragliatrici in caverna, postazioni di bombarde pure in caverna ed ovunque, tutti i posti di combattimento uniti con gallerie e camminamenti. Per la sola difesa vicina quel roccione disponeva di sei lanciabombe pesanti, sei medi, sei leggeri; 8 lanciagranate medie, 4 piccole, un grande lanciafiamme, due medi e un piccolo. La linea dei piccoli posti dal Dente Austriaco ai Sogli era stata trasformata in linea di resistenza con altri posti avanzati».



La Vallarsa da monte Spil (versante sinistro)



Rovereto. Il ponte e l'orrido di S. Colombano

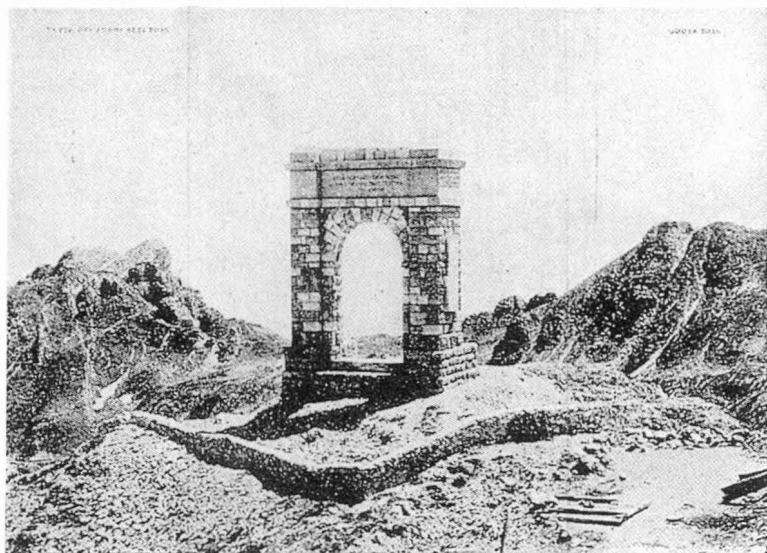


Ten. Carlo Sabatini



Magg. Mario Rossani

medaglia d'oro



Pasubio. L' Arco Romano

«L'artiglieria di tutta la fronte incavernata per merito ed ordine del generale Ellison».

«A titolo precauzionale fu creata una seconda linea di resistenza che dalla dorsale del Cheserle per il Col Santo passava a Buse 2088, Buse di Bisorte, malga Sarta».

L'aver superate tali formidabili difese e sopraffatto l'indiscusso eroismo dei difensori è stato per il soldato italiano il maggior titolo d'onore e di gloria.

Egli, per giungere alla vittoria, cosparses l'aspra via di cadaveri e di mutilati facendo strage nelle file nemiche.

A questi vincitori porgiamo i nostri lauri; al valore sfortunato presentiamo le armi.

La guerra di mine

Constatato dai comandi che ogni tentativo di conquista dei Denti era vano, fu impartito l'ordine di passare al rafforzamento definitivo delle posizioni. Per questo in un primo tempo si approfondirono le trincee in roccia dotandole di ricoveri, che a mano a mano furono sempre più ampliati e resi idonei a resistere alle offese dell'artiglieria; poi si scavarono gallerie perimetrali munite di feritoie per tutte le armi da fuoco, indi vennero approntate gallerie trasversali atte a permettere sicurezza di vita, di difesa e di comunicazione. Similmente avvenne per tutta la zona attorno ai Denti, così che in breve volgere di mesi ogni segno di vita scomparve dalla superficie della terra. I combattenti divennero dei veri trogloditi e chi vedeva il Pasubio dall'aereo avrebbe giurato che su quel monte non vivesse nessuno, mentre invece migliaia di uomini accudivano quotidianamente ai bisogni della vita ed erano sempre pronti a gettarsi l'uno sull'altro per guadagnare la palma della vittoria.

Per l'esposizione di quanto fu fatto dai nostri al rafforzamento del Dente riteniamo opportuno riportare integralmente l'esauriente descrizione compilata dal generale Vincenzo Trainello che narra anche la grandiosa lotta di mine¹⁾. Esso scrive:

¹⁾ Si integra questa descrizione con dati e fatti di fonte austriaca. Senza ulteriori citazioni il lettore consulti per questo capitolo le tav. 18, 26 e 27.

«Perseverando noi in quella pertinace azione offensiva che meglio rispondeva al proposito del Comando Supremo, iniziammo la galleria che come anello corona sottoterra il co-cuzzolo del Dente assicurando a questo le funzioni di vera caponiera protetta, in alto dalla sommità del Dente e sui fianchi e sul fronte dallo strato roccioso delle pendici lasciato di grossezza sufficiente a dare esuberante garanzia. Azione attiva al sommo grado essa a tal uopo svolgeva tutt'attorno mercè brevi diramazioni con cannoniere terminali nelle quali erano postate artiglierie di ogni calibro, mitragliatrici numerose e perfino lanciafiamme, che ben protette vi adempievano così la loro funzione di offesa e di difesa diretta o fiancheggiante. L'ingresso era naturalmente dalla parte dell'avvallamento interposto fra il Dente e la retrostante Cima Palon, ma altri sbocchi aveva tale galleria periferica: dinnanzi per dare il passo alle colonne d'attacco lanciate verso il Dente Austriaco e sui fianchi per consentire alle truppe di guarnire all'occorrenza i trinceramenti esterni o di penetrare nei camminamenti quando le condizioni del momento consigliavano di estendere la controffensiva o spingere da questa parte rincalzi, rinforzi, riserve.

Naturalmente in questa galleria trovavano posto in bene adatti e ben disposti allargamenti anche i servizi proporzionalmente alla limitata forza di cui era capace, quali il gruppo elettrogeno per la illuminazione, i depositi di viveri, acqua e munizioni, i posti di medicazioni e di ricovero temporaneo dei feriti, i comandi e simili. E diciamo limitata forza, perchè lo scopo di quella galleria era allora più di transito che di soggiorno e al più di sosta temporanea non essendo quello luogo sufficiente ed adatto per ammassamenti e raccolte ingenti. Le riserve ed i rincalzi erano tenuti più indietro e sugli orridi strapiombi collegati dall'audacissimo arroccamento mulattiero tra Soglio dell'Incudine e Porte Pasubio, stavano appollaiati all'uopo numerosi ricoveri defilati dalla stessa asprezza dei luoghi, ove nessuno avrebbe mai immaginata possibile la vita umana che pur così intensamente e fervidamente vi si viveva.

Tuttavia un'apertura la galleria presentava sul davanti pericolosamente in vista del nemico ed era il pozzo «Forni» dal quale venivano sgombrate le materie di scavo della galleria stessa. Essa rispondeva ad esigenze tecniche e topografiche imprescindibili e non fu possibile farne a meno per attenersi

ad altra soluzione. Questa prima galleria ad anello ebbe sviluppo di m. 110 a sezione trasversale di m. $2,20 \times 2,50$. Essa quindi non rappresentava, in se stessa considerata, gran cosa: costituì però l'inizio di ben più importante e poderoso lavoro.

Poichè il Dente era il punto avanzato su cui come obiettivo immediato convergeva ogni sforzo nemico e su cui dovevasi da noi tener fermo ad ogni costo, conveniva che le truppe vi giungessero — coi relativi mezzi bellici — a tempo debito in piena efficienza e con lo spirito più elevato. Occorreva perciò che esse fossero sottratte assolutamente ai tiri ed alle offese nemiche che tambureggiavano incessantemente sulle scoperte pendici e sulle vulnerabilissime posizioni circostanti, per le quali dovevano necessariamente transitare.

Ciò potendosi unicamente ottenere col sostituire a queste vie scoperte, o a quelle imperfettamente nascoste costituite dai camminamenti, le vie cavernate alle quali si accedeva dal rovescio della cima del Pasubio, si pensò di perforare con una galleria rettilinea il Palom per sboccare così in sicurezza perfetta ed in ogni tempo nella accennata insellatura, abbastanza defilata, tra essa cima ed il Dente Italiano.

Era un concetto questo che ampliava, ed in certo modo sussidiava, quello al quale doveva la sua essenza la galleria ad anello di cui sopra è discorso.

La nuova galleria, chiamata «Papa», dall'eroico generale (medaglia d'oro) che comandava le truppe del Pasubio prima che la fiducia dei capi lo inviasse generale di divisione al di là dell'Isonzo sull'altipiano di Bainsizza dove nell'ottobre 1917 trovò morte gloriosa, risultò lunga 190 metri ed ebbe l'altezza di m. 2 e larghezza media di m. 3.

Essa giungeva sotto l'insellatura predetta ad un livello notevolmente inferiore a quello della galleria ad anello precedentemente scavata sotto il Dente e che appunto per tal fatto si convenne chiamare galleria alta del Dente.

Ma giunta al suo estremo più basso la galleria «Papa» dovette risalire per affacciarsi con la sua uscita nella insellatura anzidetta sboccando in essa quasi dirimpetto all'entrata della galleria anulare del Dente. Si verificava così una pregiudizievole discontinuità nel cammino cavernato che, spiegabile con l'assillo del far presto, costituiva pur sempre una imperfezione che occorreva rimuovere appena le contingenze lo

avessero consentito. Ed esso fu corretto infatti con altra galleria sottostante la insellatura che secondando sottoterra l'andamento altimetrico di questa collegò la galleria «Papa» alla galleria alta del Dente togliendo questa dall'isolamento originario.

Fatto ciò, emerse subito la somma convenienza di poter risvoltare a destra ed a sinistra con due braccia ad angolo retto sotto la insellatura medesima, diramando queste due braccia dal suo punto più basso del raccordo, in guisa che procedendo sempre in caverna l'offesa potesse assumere carattere avvolgente per cadere sui fianchi e alle spalle delle truppe attaccanti, tanto più che questa marcia di fianco, se allo scoperto, sarebbe stata difficoltosissima.

Il risultato di tutto ciò fu che alla galleria «Papa» vennero dati due lunghi risvolti in opposte direzioni fino a raggiungere due sbocchi distanti il più possibile, che furono chiamati dell'est e dell'ovest, l'uno e l'altro facenti capo a trinceramenti e camminamenti profondi preesistenti e coordinati successivamente al concetto tattico anzidetto.

La galleria trasversale che così venne a crearsi, chiamata «Ferrario» dal nome del generale che per molti mesi tenne brillantemente il comando di quell'importantissimo settore, ebbe lo sviluppo di m. 140, e sezione pressochè quadrata di m. 2.50×2.50 .

Nell'importante quadrivio che venne così a costituirsi fu lasciato un pilastro vuoto con feritoie, nel quale si alloggiò un apparecchio lanciafiamme che con grande efficacia di effetti infilava ed interdiva all'evenienza i quattro bracci di galleria ivi concorrenti.

Dallo sbocco est della galleria «Ferrario» le riserve destinate alla controffensiva riuscivano a tergo delle truppe nemiche che avessero puntato verso la Selletta ed il Palom; dallo sbocco ovest riuscivano a tergo di quelle che miravano al Cogolo Alto ed alla Lora.

La galleria «Papa» — spina dorsale del sistema — era luogo di sosta, di riposo e di ammassamento; la «Ferrario» era galleria di manovra anzi, meglio, di assalto, e rigorose norme disciplinari le conservavano tale carattere così che le truppe potevano senza guida percorrerla, riversarsi per essa sul nemico anche all'oscuro qualora la luce elettrica vi fosse venuta meno.

Per chiarire le idee è opportuno intanto riassumere il già detto col ricordare che la grandiosa perforazione del «Pasubio», nel momento che consideriamo aveva avuto successivamente tre fasi:

— in un primo tempo si era costruita la galleria «alta» contornante il «Dente»;

— in secondo tempo s'era scavata la galleria «Papa» attraverso il Palom;

— in terzo tempo si erano collegate queste due gallerie e si era scavata la galleria «Ferrario» a scopo offensivo tattico.

I primi indizi della guerra di mine

Ora interveniva lo impreveduto fattore della «guerra di mine» a dare impronta nuova agli ulteriori lavori sotterranei con ripercussione, come si disse, anche sugli esistenti, e di queste ulteriori opere importa seguire lo svolgimento, il quale procedette prima da ipotetiche premesse, e poi dalle tragiche rivelazioni degli avvenimenti che sconvolsero quelle profondità.

Le prime avvisaglie dell'offensiva sotterranea nemica si notarono ai primi di ottobre 1916. Indizi vaghi ed incerti che richiamarono tuttavia l'attenzione dell'alto comando che aveva giurisdizione sul Pasubio e l'interessamento dei competenti organi del genio. Dal fatto che informazioni e fotografie davano per certo che il nemico lavorando da tempo a migliorare la sua posizione sul Dente austriaco, come noi facevamo sul nostro Dente, aveva compreso nei suoi apprestamenti lo scavo di un camminamento mascherato che in quei giorni aveva raggiunto la «Selletta» che separa i due Denti, selletta non molto profonda (50 metri sotto quello italiano che è il più elevato) e che una misteriosa grande baracca era sorta in quei pressi, se ne dedusse l'intento di una galleria sotterranea che, tenuto conto della distanza, con 80 metri di sviluppo sarebbe riuscita sotto la cima del Dente italiano; e fu trovato assai verosimile un lavoro di mina attraverso la roccia che per la sua natura compatta agevolava l'azione delle perforatrici, senza poter escludere nemmeno la possibilità che il nemico giungesse in simile guisa sotto la vetta stessa del Palom, per quanto all'uopo sarebbe occorsa una galleria lunga metri 350; e messa poi

l'ipotesi su questa via si temette analogo pericolo anche sulle contese posizioni di Cosmagnon e Lora strapiombanti alla nostra sinistra sulla Vallarsa.

Senonchè ricognizioni aeree ed un regolare sistema di ascoltazione sotterranea nulla rilevarono al riguardo, salvo il rumore del brillamento di piccoli petardi troppo discorde dall'enorme lavoro richiesto per una mina offensiva.

In seguito, correndo con insistenza la voce, confermata anche dagli interrogatori dei prigionieri, dell'esistenza di una galleria austriaca lunga 3 km. nella direzione del Pasubio che portava ad una camera di mina carica di trentamila chilogrammi di ecrasite, fu affidato a competenti e provetti ufficiali nostri lo studio di tale eventualità e del modo di sopperirvi e si giunse alla conclusione che il brillamento di così ingente quantità di esplosivo, sia raccolta in unico fornello, sia ripartita in più fornelli, tenuto presente il potere dirompente dell'ecrasite e la natura della roccia, avrebbe prodotto sempre danni parziali che poco avrebbero nociuto allo svolgimento della nostra offensiva.

Ad ogni modo si diede migliore organizzazione al servizio di ascolto; coraggiosi geofonisti furono postati coi loro apparecchi in parecchie delle nostre più avanzate gallerie sotterranee e due stazioni permanenti furono disposte perchè le ascoltazioni fossero continue e metodiche adibendo all'uopo mute di ascoltatori che a turno si succedevano al faticoso compito. Una di tali stazioni con apparecchio era collocata in una caverna avanzata verso la «Selletta» (a circa 10 metri di profondità) la quale caverna essendo venuta in nostro possesso mediante brillante azione tattica veniva chiamata «ex austriaca», ed altra simile si aveva ai Panettoni ad occidente. In seguito se ne collocarono pure nella galleria «Zero» ad oriente e nella galleria «Siena» mentre a settentrione del Dente tra le rocce vigilavano incessantemente due ascoltatori ad orecchio nudo.

E fu eziandio provata l'ascoltazione in ambiente relativamente silenzioso facendo in determinati giorni arrestare contemporaneamente tutti i lavori e tenendoli sospesi per qualche ora. Malgrado ciò nessun indizio dell'attività sotterranea nemica fu manifestato.

Incombendo tuttavia sui comandi, non solo tattici e presenti, ma superiori e lontani, l'incubo della sorpresa che non poteva

non aver ripercussione sulle azioni belliche esterne, si affrontò dai nostri il rude travaglio (rude per la temperatura, per la prossimità delle vedette nemiche ed anche per le difficoltà di scarico) dei lavori nella neve che per grande altezza copriva quell'alta zona montana e con sublime audacia i nostri scavarono una galleria lunga quasi 150 metri sotto la neve e rasente al suolo proprio attraverso la «Selletta» nell'intento di incrociare qualche galleria nemica tendente alle nostre posizioni. Però per allora nulla fu rilevato d'allarmante.

Nel maggio 1917, cominciando il disgelo, l'occultazione da parte del nemico dei suoi lavori non era più ammissibile qualora questi avesse fatto i temuti approcci sotto la neve. L'eventualità della lotta sotterranea fu da noi esaminata con criteri più decisi e ci indusse a predisporre un piano organico da mandare ad effetto sollecitamente qualora gli indizi dell'operosità avessero preso quella consistenza che fino allora era mancata.

In fine di giugno infatti altre informazioni confermarono la notizia di una potente mina offensiva austriaca pronta al brillamento sotto la nostra posizione. Si precisava anzi che una grande galleria detta «Ellison», dal nome dell'ufficiale del genio che l'aveva ideata, partisse dai ricoveri austriaci in caverna sul rovescio del Dente Austriaco e dopo 50 metri di percorso si sdoppiasse andando a sbocciare con un ramo in una cannoniera aperta sul fianco occidentale del Dente stesso verso il Cosmagnon, mentre con l'altro proseguisse sotto la «Selletta» e la oltrepassasse, essendo esso lungo 120 metri circa. Si soggiungeva poi che avendo il suo scavo incontrato copiose scaturigini di acqua, che le pompe non erano capaci di esaurire, i lavori erano stati temporaneamente sospesi, ma che ne era imminente la ripresa, affidata ad un reparto organico di perforatori con sei perforatrici ad aria compressa. A maggior conferma si dava infine la particolareggiata notizia che le gallerie erano illuminate alternativamente a luce elettrica ed a luce acetilenica.

Questa concordanza, queste ripetizioni e questi particolari, per quanto forse esagerati e amplificati, davano da pensare pur nella assenza delle rivelazioni dirette da noi richieste agli strumenti di ascoltazione; fu quindi prudenza per noi lo ammettere l'esistenza di detta galleria, la quale necessariamente doveva passare a non grande profondità sotto la «Sel-

letta», e col carattere che tale ipotesi imponeva, di iniziare, senz'altro, l'attuazione del piano organico di difesa e di controffensiva sotterranea di cui si è fatto parola, rivolgendo subito a scopo di contromina alcuni manufatti già costruiti o in corso per altri intenti; questi poi vennero a mano a mano integrati e sviluppati secondo criteri più esatti e più armonici, mediante i quali, maturando in noi lo spirito di ritorsione, si giunse al proposito di una simile offensiva nostra sotto le posizioni nemiche.

Il piano organico dei nostri lavori di contromina

Secondo il nostro piano, dunque, partendo dalla caverna «ex austriaca» situata sotto la falda occidentale del Dente Italiano (detta galleria Milano negli uniti schizzi)¹⁾, una galleria di approccio, per il tracciato più breve doveva raggiungere la mezzaria della «Selletta» interposta tra i due Denti con andamento altimetrico tale da avere sopra il cielo della mezzaria stessa 15 metri di roccia. Essa doveva terminare in un fornello avente la linea di minor resistenza di circa 15 metri, dal cui brillamento avrebbe dovuto risultare sconvolta la parte centrale di detta «Selletta» per impedire al nemico di attraversarla senza essere scoperto e per rovinare i lavori sotterranei che avesse già eseguiti. Della ora accennata galleria di approccio fu precalcolato lo scavo a 1600 metri cubi, che per l'esperienza fatta in condizioni analoghe, si presunse poter eseguire con la media avanzata di circa mc. 6 al giorno in lavoro continuativo impiegando 5 kg. di esplosivo per metro cubo. In complesso

¹⁾ Questa caverna «ex austriaca» era originariamente una grotta naturale che fu migliorata ed adattata a ricovero. Era larga circa 3 metri ed alta 4 metri circa; si allungava poi in sezione più ristretta (m. 1×1,40) e sboccando in una anfrattuosità del pendio nord-ovest del Dente Italiano s'affacciava in una valletta a ripido pendio con cui si accordava a breve distanza la falda rocciosa e scoscesa del Dente Austriaco, solcata da un camminamento all'estremità del quale vigilavano le vedette nemiche. Ad occidente della detta caverna, diventata poi «galleria Milano», il salto quasi verticale del Dente Italiano era tutto esposto alla vista ed al tiro, ed al piè di esso correva il nostro camminamento costituente anche l'unico accesso di quel tempo ad essa galleria. Da tutto ciò possono argomentarsi i disagi, i pericoli e le difficoltà di lavoro, di scarico, di movimento ecc.

300 giornate lavorative e 800 kg. di esplosivo, oltre quello necessario per le cariche, valutato, per gli effetti che si volevano ottenere, intorno alle 50 tonnellate.

Nel caso che non si fosse incontrata traccia di lavori avversari, e quindi esulasse la imminente necessità di far esplodere la nostra contromina, il detto approccio doveva spingersi sempre più verso il Dente Austriaco e penetrarvi il più possibile, apportatore dei maggiori danni alla costituzione difensiva del nemico.

Questa nostra galleria d'approccio, che assunse primaria importanza, è quella denominata «Napoli».

Alla galleria «Milano» doveva pure allacciarsi col minor percorso e con la massima pendenza la prossima galleria «Re»¹⁾ originariamente rifugio protetto e doveva pure ottenersi uno sbocco intermedio sulle pendici occidentali della posizione sottratto all'infilata, dal quale si sarebbero effettuate le discariche dei materiali provenienti dall'escavo fino a che non fosse stato compiuto il suddetto allacciamento della galleria «Parma»; esso concorse pure a migliorare sensibilmente la aerazione delle caverne di cui sopra. La galleria «Re» aveva sezione di 1.60 per 1.80 metri.

In aprile, per creare alla batteria «Forni» (dal nome del capitano che la comandava) uno sbocco che battesse il pendio settentrionale dei Panettoni e la valletta successiva verso il Roite, fu iniziata altra galleria sul margine settentrionale del nostro Dente (galleria «Siena» in disegno) ed essendo il suo scavo già quasi compiuto quando si presero le decisioni ora dette, fu anche da questa galleria avanzato un approccio in pendenza tendente egualmente allo stesso obiettivo della galleria «Napoli» cioè al mezzo della «Selletta».

Tale approccio venne denominato galleria «Reggio». Così avvenne il passaggio di queste gallerie dall'ufficio di ricoveri ed appostamenti tattici a quello di contromina.

Cinque martelli perforatori mossi dagli impianti di malga Busi furono assegnati a detti lavori; inoltre si avevano due

¹⁾ «Re» dal nome del maggiore di fanteria che iniziò lo scavo della galleria per farne una postazione di mitragliatrici e un ricovero per gli uomini. I nomi di città dati alle gallerie ricordavano le provincie di origine dei lavoratori.

compressori potenti per la distribuzione dell'aria compressa i quali immettevano l'aria in rami della condotta che potevano essere a seconda della necessità o isolati, o innestati sulla condotta generale. Si avevano poi anche una ventina di altri compressori di piccola potenza benzo-elettrici che venivano dislocati ove necessità di lavoro richiedeva, indipendentemente dalla conduttura generale ad aria compressa.

Per la produzione dell'energia elettrica funzionava un gruppo elettrogeno (Ballot); un gruppo elettrogeno portatile era specialmente usato per la ventilazione della galleria «Reggio»; altro ventilatore funzionava nella galleria «Napoli» e questo era messo in azione da un gruppo benzo-elettrico situato allo sbocco nord della galleria «Papa», ma dopo la installazione del gruppo Ballot esso restò come riserva di luce.

Tutti questi sistemi furono poi sostituiti da un impianto stabile che provvede alla illuminazione elettrica dei baraccamenti, delle caverne, delle gallerie di mina e di contromina ecc.

Un gruppo benzo-elettrico assicurava pure, mediante bene ideata rete di distribuzione, l'illuminazione elettrica nelle caverne durante i lavori, ed anche qui, in caso di una eventuale sua interruzione, poteva farsi assegnamento su una bastevole scorta di lampade ad acetilene.

Per la aerazione, doppiamente indispensabile in tali evenienze, si provvedeva con ventilatori elettrici ed a mano convenientemente collegati.

I lavori proseguivano ininterrottamente giorno e notte ad opera di intrepidi lavoratori e sotto la direzione di dotti ufficiali.

In definitiva si delinearono due gruppi di lavori. Uno costituito dalla galleria «Napoli» e ramo «Parma», l'altro dalla galleria «Siena» e ramo «Reggio». Ma essi avevano compiti ben distinti, giacchè mentre la «Napoli» tendeva direttamente alla «Selletta» con carattere offensivo e di minaccia di fianco, il gruppo Siena-Reggio, invece, aveva carattere protettivo e di ricerca e prendeva importanza più che altro dal complesso dei lavori che il nemico aveva predisposto o andava predisponendo contro di noi. Era prevedibile infatti che la galleria «Siena», traversando la parte settentrionale del Dente a profondità variabili mai minori di 10 metri dalla superficie esterna, avrebbe dovuto incrociare il supposto approccio nemico perchè, data la pendenza dei due versanti occidentale ed orientale della «Sel-

letta» esso approccio doveva necessariamente passare in corrispondenza del piano verticale contenente l'asse longitudinale della «Selletta» stessa. E poichè tale asse è orientato da nord-est a sud-est ed il suo attacco del Dente Italiano è spostato alquanto ad oriente dalla massa di questo, l'approccio suddetto, per portarsi verso il centro del Dente avrebbe dovuto, appena superata la «Selletta» piegare verso occidente, non solo, ma anche risalire con notevole pendenza (non meno del 20%) per giungere sotto il colmo a profondità corrispondente ad una opportuna linea di minor resistenza (25 metri). In queste condizioni pure il ramo «Reggio» aveva molte probabilità di incontro con questo ramo nemico.

Giova qui notare che appunto lavorandosi alla «Siena», verso la metà di luglio 1917, un ufficiale nostro cominciò ad avvertire rumori sospetti come di piccone sotto e davanti ai nostri lavori ed a breve distanza da questi. Ciò indusse a spingersi innanzi colla «Siena», ma dandole ripido e rapido inoltro verso il basso.

Particolare cura fu posta per l'allacciamento dei vari rami con speciali raccordi in modo da avere grande libertà di movimenti sotterranei pur provvedendo il sistema di molti sbocchi attivi affinchè la difesa esterna fosse ridotta al minimo, sbocchi che si rivelarono utilissimi anche per la ventilazione e per lo scarico dei detriti, il quale costituiva una delle più gravi difficoltà.

Mercè lo zelo di tutti la situazione nostra si andava sempre più rafforzando nonostante le enormi difficoltà, non escluse quelle conseguenti dalle stesse azioni tattiche che, impegnando la difesa attiva all'esterno, determinavano poi nell'interno situazioni e necessità nuove ed imbarazzanti con la costante preoccupazione di far presto, sfruttando i mezzi disponibili anche fuori ed oltre l'impiego tecnico e speciale pei quali essi erano stati apprestati.

Lavori di trincea, appostamenti di bombarde, postazioni di nuove mitragliatrici e spostamento delle preesistenti, scavo e approfondimento di ricoveri e camminamenti, ecc. costituivano le complicazioni continue della già complessa opera, svolgendo il piano dei lavori interni. Gli stessi mezzi di lavoro, nonostante le più diligenti cure, subivano in forza dell'ambiente vicissitudini perturbatrici, come ad esempio quelle del bombardamento

subito da noi il 21 agosto 1917, in cui ben 25 tubi situati in posizioni lontane fra loro furono colpiti e danneggiati imponendo riparazioni e cambi, e le azioni degli ultimi giorni dello stesso mese in cui si ebbero due motori colpiti dai tiri di artiglieria e la conduttura principale di aria compressa fu per tre volte interrotta in vari punti. E complicava, come si disse, la situazione il fatto che ad una sistemazione per la difesa sotterranea, mal si prestavano opere in origine rivolte ad altro intento e di cui pur era necessario valersi.

Così ad esempio, oltre la galleria «ex austriaca» di cui abbiamo già discusso, quella che nei primi tempi fu detta «galleria del Comando di Compagnia», e che entrò poi a far parte del sistema controffensivo, era stata scavata in primo tempo affrettatamente, da una compagnia del genio per proprio ricovero. In seguito, allorchè la guerra di mine non minacciava ancora le nostre posizioni, si costruì il gruppo principale delle gallerie di cui abbiamo già discusso e quella caverna, poichè già c'era, fu utilizzata come secondo sbocco di tal gruppo ad esso collegandola con un breve ramo interno. Lo stesso era avvenuto per la galleria «Parma» scavata come elemento di difesa a sè quando alta ancora incombeva la neve invernale per avere due postazioni di artiglieria rivolte verso il Cosmagnon. Di poi essa fu collegata col rimanente sistema di gallerie di contro-mine facendola proseguire lungo la periferia e verso il margine settentrionale del Dente diramando adatti sbocchi attivi per artiglierie e mitragliatrici ad intervallo di 10 e 15 metri l'uno dall'altro, mentre alla «Galleria Principale», creando uno sbocco nel pozzo Forni, si facilitava per esso lo smaltimento delle terre e dei detriti provenienti dagli scavi.

Complicandosi ed estendendosi sempre più il lavoro nelle difficili condizioni predette era indispensabile rendere spediti al massimo grado i movimenti nelle gallerie il che avrebbe contribuito ad assicurare un maggiore avanzamento negli scavi.

In conseguenza si diede alle gallerie la sezione minima di m. 2×2 ed ove occorre ingrandirle, perchè originariamente per ragioni di lavoro erano state tenute più anguste, si ebbe cura, oltre che di allargare lateralmente, di abbassare il pavimento lasciando inalterata la grossezza dello strato di copertura.

Gli avanzamenti in galleria con la predetta fronte di attacco di m. 2×2 che nei primi tempi era di m. 1 nelle 24 ore, rag-

giunsero, a mano a mano, fino il doppio, quando mezzi ed opera furono perfezionati e meglio accordati.

Verso la fine di settembre le gallerie «Napoli» e «Reggio» erano in corso di avanzata costruzione. Entrambe avevano raggiunta la base del margine settentrionale del Dente Italiano nel tratto di congiungimento della «Selletta» al Dente medesimo e proseguivano nel loro ulteriore avanzamento verso il punto X che individua la mezzaria della «Selletta». La galleria «Napoli» ne era distante solo 12 metri. Il 21 settembre venne diramata dalla «Napoli» un'altra galleria detta «Trevise» rivolta essenzialmente a collegare reciprocamente le due anzidette ed a tagliare, col suo andamento, la linea del nemico da quella parte ed aggredirla come di fatto avvenne. Restò però limitata al solo inizio trasformato tosto in fornello, che, come si dirà in seguito, fu fatto poi esplodere nell'ottobre 1917. Però fino alla detta data del 21 settembre ed anche prima, si erano cominciati ad avvertire per mezzo di apparecchi di ascoltazione (geofani, telegeofani), ed anche ad orecchio nudo, rumori e detonazioni provenienti da una posizione sotterranea che si individuò sotto alla «Selletta» a profondità e distanza dai nostri approcci non valutabile.

Dal numero di colpi di mina sparati, dal rumore caratteristico dei mezzi meccanici impiegati dall'avversario apparve certo che esso attendeva all'escavo di due o più rami di gallerie forse per esplorare il terreno sottostante il margine settentrionale del nostro Dente o distruggere i nostri approcci di contromina da essi indubbiamente rilevati senza poter escludere la costruzione del ramo principale tendente verso l'interno del prominente masso del Dente Italiano. Questa attività sotterranea dell'avversario in prossimità degli estremi dei nostri approcci delineò per noi ad ogni modo la necessità di ricercare più diligentemente la posizione esatta delle fronti di attacco dei cunicoli dell'avversario al fine di dirigerci decisamente verso di essi fino a distanza conveniente (5 o 6 metri) per il collocamento di cariche esplosive che danneggiando il nemico non danneggiassero pure i nostri lavori e non pregiudicassero comunque la stabilità del complesso sistema difensivo del Dente Italiano.

Opportuni rami di galleria di esplorazione, da ricavarsi a diversa quota e per uno sviluppo limitato alla zona che segna l'istmo che univa il nostro Dente alla «Selletta», dovevano fa-

vorire infine il compimento delle ascoltazioni e permettere di predisporre tempestivamente, ove occorresse, le nostre contromine.

E fu pur preveduto il caso, nella febbre delle ricerche, che si manifestasse la necessità di prevenire il nemico nella distruzione dei suoi cunicoli caricando e facendo esplodere uno o più fornelli alle estremità dei nostri rami di ascolto giunti in sufficiente vicinanza di quelli. All'uopo furono tenute in serbo apposite cassette cubiche contenenti 25 kg. di gelatina esplosiva con detonatore e doppio mezzo di accensione (miccia detonante e circuito elettrico), esploditori, sacchi di terra per l'intasamento, ecc.

Nuovo e più attivo impulso fu dato intanto alla avanzata delle gallerie «Napoli» e «Reggio» verso l'obiettivo prestabilito (punto X). Per la «Napoli» però l'avanzamento fu fatto in forte discesa per avere sulla mina da predisporre una linea di minor resistenza tale da poter ottenere gli effetti desiderati in relazione alla forte inclinazione delle falde della «Selletta», al centro della quale la mina avrebbe dovuto brillare, e alla natura della roccia in quel punto disgregata e mista ad infiltrazioni terrose. Essa linea di minor resistenza fu fissata quindi a metri 17 anche tenuto presente che la copertura laterale sulla sinistra della direttrice di avanzata era di metri 15 e la carica fu calcolata in 12 tonnellate di gelatina esplosiva in cassette cubiche di 25 kg. ciascuna. Alla camera di mina fu dato il lato di metri 2.40.

Questa mina, secondo gli intendimenti del Comando italiano fondati su quanto era stato rivelato dalle diurne ascoltazioni, doveva essere fatta esplodere verso la fine del mese (settembre) ed all'uopo si apprestò ogni cosa (intasamento con sacchi da terra (30,000) due circuiti elettrici indipendenti l'uno dall'altro, inseriti con commutatori nel circuito permanente prodotto dal gruppo benzo-elettrico Magrini di 240 volts, situato nella galleria «Papa», ed altri tre circuiti con miccia detonante (450 m.) detonatore di 70 kg. di fulmicotone parte raccolto al centro della carica e parte ripartito in 15 tubi esplosivi lunghi m. 2 e del diametro di 35 mm. alternato con gelatina esplosiva ecc.).

Come si vede, con tali lavori di contromina, si entrava ora decisamente nel periodo critico e di maggior pericolo per il

personale addettovi, il quale, oltre a tener fermo sul posto d'onore, doveva pur essere pronto continuamente a rintuzzare le limitate azioni offensive rivolte proprio contro di essi, e quindi doveva procedere con i rigidi postulati che regolano in tali prevedibilità le operazioni di guerra sotterranea, ma più attingere norma dalla competenza personale e soprattutto dal sentimento del dovere e dallo spirito di sacrificio.

Chi può ridire le emozioni di quell'esistenza nelle anguste e oscure profondità tra il rombo assordante dei perforatori con l'animo proteso ad ogni segno nemico? Chi lo interrogare affannoso degli strumenti di ascolto per sorprendere la direzione o il progresso dell'avanzata e la gara, imprudente certo, ma spiegabilissima, delle varie interpretazioni date ad ogni indizio da coloro che ne deducevano la vita o la morte per sè e per i compagni, emulazione santa, fervida di patriottico ardore e di spirito d'arma — anch'esso mirabile forza ad operare degnamente — che dava fremiti ed impazienze incontenibili? Chi sarebbe arrivato prima? Ed arrivare prima bisognava, se si voleva, come si doveva, assolvere l'arduo compito da cui dipendevano la tranquillità delle altre truppe e il successo finale. Ma arrivare dove? Sempre più innanzi nelle viscere della montagna, perchè dall'intempestivo brillamento delle nostre mine non avesse a ridersi lo avversario il quale nell'inutile esplosione non avrebbe veduto solo un semplice scacco, ma un sollievo per la rivelazione dell'opera nostra e per la relativa sicurezza che quella esplosione avrebbe concesso al suo procedere, almeno per un certo tempo, ed in un certo settore e con quel sollievo l'incoraggiamento all'avanzare più sollecito!

Guai a lasciarsi prevenire, guai ad esplodere a vuoto. Occorreva soprattutto che il segreto fosse mantenuto, e che nella realtà delle cose e degli intendimenti nulla trapelasse al di là, ove specialmente dopo i primi segni tutti erano intenti alla scoperta!

Sottoterra, ripetiamo, si va alla cieca come vanno i sommergibili nelle profondità del mare; per contro nel lavoro di contromina — e tale era il nostro — è indispensabile l'esatto orientamento in altezza ed in direzione, il che complica assai il problema e mette a dura prova la mente ed i nervi del pilota.

Certo i geofani e telegeofani parlano e rivelano all'uopo notizie e dati precisi, ma bisogna saperli intendere nel loro

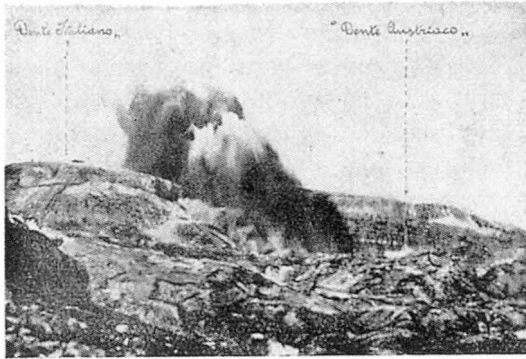
strano linguaggio che suona diversamente a seconda della natura della roccia e di altre contingenze non facili ad apprezzarsi. Ed il nostro personale si era talmente perfezionato nell'ascoltazione, affinando la naturale prontezza d'intuito e l'ingegnosit  congenita da entrare in perfetta comunanza con essi.

Le esplosioni di mine

1^a esplosione - 29 settembre 1917. — Era viva e salda in noi la fede di troncare in due o tre giorni il presunto audace tentativo del nemico. Ma il destino non volle lasciarci la iniziativa del terribile dramma che ebbe per scena il tenebroso sottosuolo del Pasubio e per attori e tra i caduti il fiore di nostra gente.

Alle ore 2 del 29 settembre 1917 fervevano gli ultimi nostri preparativi nella galleria «Napoli»; le squadre erano al lavoro sotto la premurosa vigile personale guida di due capitani, quando una formidabile esplosione rintron  fino a rilevante distanza dal centro di propagazione sottostante alla galleria stessa e fu poi accertato (rapportando l'avvenimento con le constatazioni di fatto e con le informazioni pervenute da mesi) che il nemico, impressionato della nostra avanzata, di cui seguiva le fasi e il progresso con quella trepidazione che si pu  immaginare, aveva ripreso la sua avanzata sotterranea interrotta dalle abbondanti infiltrazioni d'acqua, e aveva fatto brillare, ad una ottantina di metri dalla testata della predetta galleria, una mina sotto-carica (500 kg. di esplosivo) allo scopo di far franare il nostro ramo e di interrompere la nostra opera senza danneggiare la sua.

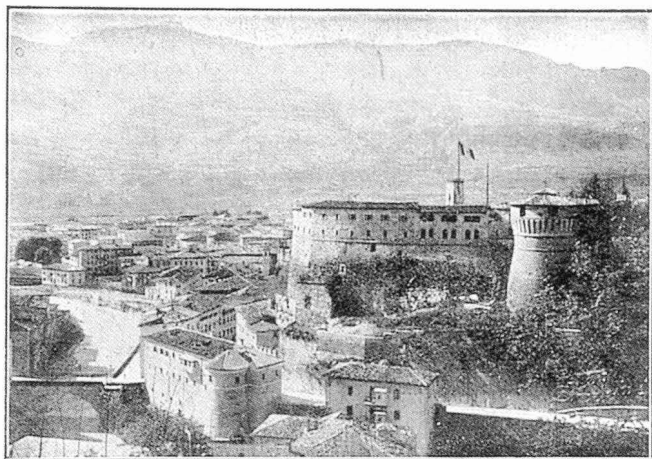
Senonch  nei riguardi tecnico-militari questo intento falli quasi completamente giacch  la sfera di esplosione non ebbe tale raggio da includere in essa la nostra galleria. Parte di essa invece si trov  in quella pi  estesa, detta di commozione, subendo vibrazioni tali che, interrompendo, sia pure temporaneamente la continuit  della roccia circostante, permise ai gas dell'esplosione di precipitare violentemente nella galleria aspor-



Pasubio. La prima mina italiana



Pasubio. Scoppio di mina austriaca



Rovereto. Il Castello all'imbocco della Vallarsa



Rovereto. Museo della Guerra. Sala del Combattente

tando e proiettando materiali e personale e determinando il crollo delle armature nel tratto maggiormente scosso. Ed è a questo fenomeno che noi dovemmo perdite dolorose tanto più che erano le prime di questa speciale lotta. Una trentina fra morti e feriti e fra le vittime i predetti capitani del genio, Motti e Melchiorri di cui ricordiamo i nomi con animo profondamente commosso.

L'intossicamento dunque e lo «schoc» interno derivante dall'alta pressione che si manifestò nel propagarsi dell'onda esplosiva, più che la proiezione o la combustione, tolsero di vita queste prime vittime e fu una gara commovente l'accorrere di quanti potevano al soccorso dei feriti, tanto che tra co-testi volenterosi si ebbero 56 casi di asfissia, taluni certamente gravi; ed è pure da registrare ad alto onore il volenteroso ed immediato ritorno al lavoro di altre squadre subentrante alle distrutte, seguendo a gara l'invito degli ufficiali, sempre primi al pericolo, e ciò nonostante la quantità di gas deleterio e la sua permanenza in galleria prolungatasi per oltre 14 ore!

Il nemico non spiegò, dopo l'esplosione, alcuna azione di fuoco e potremmo dire che l'atto gli nocque più che giovargli in quanto che ne svelò i propositi e la posizione meglio e più di quanto era stato possibile fare fino allora con le ascolta-zioni¹⁾. Da parte nostra, invece, fu subito provveduto ad accumulare l'ingente quantità di esplosivo già pronto in prossimità della testata della galleria «Napoli» e cioè a una diecina di metri dal centro della «Selletta» creando quivi il fornello senza attendere alla costruzione dell'ampia e regolare camera da mina prima ideata. Il nemico infatti, superata la crisi d'inerzia a cui si è fatto cenno, ripresa l'avanzata sotto di noi ed anzi, incrociandosi con noi al livello più basso, ci aveva oltrepassati affrettandosi sempre più nel vivo delle nostre difese. Ogni indugio poteva esserci esiziale e perciò, lestamente rifatti i calcoli sulla base delle mutate condizioni, determinati i nuovi dati teorici e pratici, diaframmati robustamente i tratti di galleria che non dovevano essere influenzati dallo scoppio, riservando a miglior tempo il loro ufficio, vincendo enormi ostacoli

¹⁾ Pattuglie d'assalto austriache dovevano irrompere nelle nostre gallerie dopo l'esplosione. Ma i gas, ed un masso che, cadendo, ostruì la galleria, impedirono tale azione.

di transito, fu disposta colà una massa di 16 tonnellate di alto esplosivo (gelatina) innescato da 15 tubi esplodenti del diametro di 3 cm. ripieni alternativamente di fulmicotone e gelatina e attraversati per tutta la lunghezza da miccia detonante all'acido picrico e furono pure predisposti altri due circuiti elettrici. Si trovò così pronta alla esplosione, mentre l'avversario continuava nel suo lavoro denunciato dallo scoppio di petardi e dai caratteristici rumori del martello perforatore.

IIª esplosione - 2 ottobre 1917. — L'esplosione fu provocata alle ore 9.20 del 2 ottobre semplicemente mercè due gravine alle quali facevano capo i poli dei due circuiti.

Gli effetti furono terribili e grandiosi, e consistettero essenzialmente in un imponente lancio di frammenti di roccia verso il Dente Austriaco, che fu tutto avvolto in densa cortina di gas, e in un'ampia escavazione ad imbuto, dell'apertura di 40 e della profondità di 20 metri circa, che mise allo scoperto la sezione di una delle gallerie costruite dal nemico che si sviluppava parallelamente all'asse della Selletta tra i due Denti. Colonne di fumo uscirono immantinenti dalle presunte gallerie a destra del Dente (v. tav. 21).

Ma da altri indizi, quale il profondo disgregamento della roccia, anche in vastissima zona intorno al predetto imbuto, e una larga infiltrazione di acqua che raccogliendosi nell'imbuto stesso penetrava e invadeva gli strati di roccia sottostanti, fu giudicato raggiunto il primo obiettivo che ci eravamo prefissi: di distruggere cioè la via sotterranea attraverso la quale il nemico operava a nostro danno e creare uno stato di cose tale da impedirgli in quella zona di seguitare i lavori di attacco. A soddisfazione poi dei nostri ufficiali si constatò che i rilievi per l'attuazione dei lavori eseguiti in condizioni molto difficili e pericolose, la calcolazione degli elementi tecnici (carica, intasamento ecc.), in modo da non turbare col brillamento nè gli altri lavori circostanti nè l'ordinamento difensivo del nostro Dente, ed infine le materiali operazioni di apprestamento, avevano avuto piena conferma di esattezza¹⁾.

¹⁾ Invece la galleria principale avversaria non soffersse nessun danno. Solo un cunicolo (diramazione) di sicurezza venne sconvolto per una lunghezza di circa 9 metri. Però furono considerevoli le perdite umane. Il personale che stava lavorando nella galleria fu investito da una massa d'aria

Il successo ottenuto non poteva tuttavia determinarci ad un'inerzia discordante con lo spirito aggressivo che costituiva ormai la nostra difesa più efficace ed in contrasto con le buone regole di guerra che impongono di non arrestare le azioni al primo felice risultato, ma di proseguirle fino al raggiungimento completo dello scopo finale al quale si tende; nel nostro caso occorreva raggiungere la certezza assoluta che il nemico desisteva dal divisato attacco per via sotterranea.

E pertanto intensificate le ascoltazioni delle gallerie «Napoli» e «Reggio», aumentando all'uopo gli apparecchi necessari (due in fondo alle predette gallerie e tre esterni), fu pure disposto che alla estremità della galleria «Reggio» fosse ricavato un pozzo dal cui fondo dovevano partire dei rami di galleria di esplorazione con una camera da mina in ciascuno di essi da caricare e far brillare nel caso di accertata ripresa di attività dell'avversario.

Queste misure furono tutt'altro che inutili imperciocchè verso la metà di ottobre il nemico riprese la sua operosità assai diversa da quella condotta prima della esplosione della nostra grande mina. Parve invero che, invertite le parti, il nemico subisse ormai la nostra volontà e dall'offensiva passando alla difensiva attendesse a lavori di contromina. Certo esso ormai temeva la nostra avanzata il che era pur da annoverarsi tra i nostri successi. In principio erano rivelazioni lontane, scoppi di petardi il cui rumore affievolito denunciava o una grande profondità o una notevole distanza: poi i segni si rivelarono più approssimati cosicchè non parve prudente cullarsi nell'idea che esso avesse rinunciato all'immediato ritorno all'offensiva. Ciò ci indusse ad ampliare il piano originario di difesa staccando dalla galleria «Napoli», nostra principale arteria di offensiva sotterranea, altra galleria detta «Belluno» proseguendola alacremenente in direzione normale alla direttrice

infuocata. Cercò di portarsi verso l'uscita da dove in pari tempo entrarono pattuglie d'assalto per opporsi ad un nostro eventuale tentativo di avanzata. Nacque un ingorgo, tutti furono investiti dai gas così che l'opera di salvataggio divenne difficile e febbrile.

Trovarono la morte un ufficiale e 16 uomini di truppa, mentre 10 ufficiali e 40 soldati toccarono ferite più o meno gravi o furono colpiti dai gas.

Il lavoro venne ripreso solamente al 5 ottobre poichè i gas stagnarono nella galleria Ellison fino a quella data.

di attacco ed a tale profondità da arrestare presumibilmente ogni approccio austriaco ed inoltre da costituire basi di partenza di sette cunicoli adducenti ad altre profonde camere da mina.

Anzi per meglio raggiungere questi scopi ed ottenere più completa garanzia e tranquillità, si profitto di una esistente galleria «Zero», antico rifugio, lunga una ventina di metri e sviluppantesi sotto il margine orientale del nostro Dente quasi simmetricamente alla «Napoli», per prolungarla svoltandola verso sinistra in modo che congiungendosi essa con la «Belluno», a quota assai bassa rispetto alla «Selletta», venisse a determinarsi nella serie «Zero» «Belluno» «Milano» una ininterrotta cintura di protezione che, circoscrivendo il nostro Dente da tre lati e contrapponendosi alla avanzata nemica, assumesse deciso carattere difensivo ed offensivo ad un tempo.

A questi lavori fu dato, naturalmente, impulso d'urgenza affatto speciale.

IIIª esplosione - 22 ottobre 1917. — Ora conviene dire che le ascoltazioni avendoci rivelato che il nemico, ripreso ardire, si avanzava con un cunicolo poco sotto ed a destra della «Napoli» e pareva giunto in prossimità del punto di partenza del breve ramo «Treviso» là dove avevamo preparata, per ogni evenienza, una mina, questa, caricata con una tonnellata di gelatina esplosiva, fu fatta esplodere il 22 ottobre alle ore 16,30 in un momento in cui più nitido e distinto perveniva ai nostri l'insidioso affrettarsi del martello perforatore austriaco; e appena avvenuta l'esplosione il telegrafone lasciato nella galleria «Reggio» segnalò, col cupo rombo, un rovescio di sassi continuato per tempo notevole, mentre dall'imbuto della nostra mina di venti giorni prima, e dal fondo del quale forse si dipartiva l'approccio nemico, si videro levarsi al cielo dense e paurose ondate di fumo ¹⁾.

Dopo tale operazione il servizio delle ascoltazioni, sempre attivamente proseguito, dette indizi incerti e spesso intervallati da fatti tali che ostacolarono sempre più la determinazione esatta del lavoro nemico.

¹⁾ L'esplosione non fece danni al nemico ed il lavoro non ebbe sosta.

Dal 22 ottobre al 15 novembre infatti furono segnalati rumori lontani, soltanto brevemente e saltuariamente intercalati da rumori più vicini, ed in ogni modo non allarmanti.

Dal 15 novembre al 10 dicembre le ascoltazioni diedero risultati quasi negativi, tali da indurre a credere nella completa sospensione dei lavori.

Invece dopo la prima decade di dicembre, mentre era a termine la contemporanea escavazione di tre dei profondi pozzi con successivi cunicoli di esplorazione avanzata di cui abbiamo già fatto parola, gli ascoltatori rilevarono un risveglio nell'attività sotterranea del nemico nel senso che esso pareva avanzasse in direzione convergente alla nostra «Belluno».

Venne allora deciso di costruire un fornello alla testa del cunicolo di esplorazione del terzo dei pozzi suaccennati capace di una potente carica, allo scopo di danneggiare, col brillamento, l'approccio nemico quando ulteriori ascoltazioni avessero fornito dati tali da ritenerlo opportuno. I materiali per l'apprestamento di detta carica vennero immediatamente approntati ed inviati in luogo colla massima sollecitudine.

Più precisamente fu tosto accertato procedere l'avanzata nemica mediante due rami ad y di cui uno diretto verso il tratto della nostra galleria compreso tra i pozzi 2 e 3, l'altro ad oriente del pozzo n. 3. Da tali accertamenti emerse l'opportunità di caricare e fare agire il fornello anzidetto.

Le operazioni di caricamento si svolsero senza rallentare perciò i lavori di congiunzione delle gallerie «Zero» e «Belluno» che continuarono ininterrottamente ed alacramente malgrado i tiri avversari diretti specialmente allo imbocco delle gallerie per le quali avveniva lo scarico dei materiali: la febbre dell'arrivare in tempo prendeva ancora una volta i nostri lavoratori, titanici creatori di una soprannaturale opera.

E' opportuno notare a questo punto che il nemico cessò ogni lavoro di perforazione alle ore 1 del 23 dicembre, ma tale fatto non allarmò i nostri minatori che conoscevano gli usi del nemico di concedersi il consueto riposo domenicale.

IV^a esplosione - 24 dicembre 1917. — Gli esplosivi della nostra carica erano costituiti da 1700 kg. di gelatina con dieci tubi detonatori opportunamente innescati. Alle quattro del 24 dicembre le operazioni di caricamento e di sbadacchiamento erano complete ed era cominciato pure lo intasamento, che

alle ore 5 aveva raggiunto la profondità complessiva di m. 10 circa, quando alle ore 5,6' il nemico faceva brillare due mine sotto l'unghia settentrionale del nostro Dente, poco ad oriente della displuviale, con effetto quasi nullo per le gallerie «Napoli», «Belluno», «Zero» e «Siena», con danni rilevanti, invece, per la «Reggio»¹⁾.

Le esplosioni avvennero una a destra e una a sinistra del nostro pozzo di caricamento; ossia da dove erano state previste.

Anche il fianco nord-orientale del Dente subì notevoli lesioni esterne e furono queste che, permettendo la fuga dei gas della mina, preservavano le gallerie precedentemente enumerate ed il fornello di mina già apprestato.

Gli effetti dinamici furono infine notevolissimi, tanto che al Soglio Rosso ed a Porte di Pasubio si avvertì come una scossa tellurica seguita da boati, e fu vista una grande sfuggita di fumi bianchi, seguita dal distacco di un gran masso dal Dente.

Lo sbalzo violento di pressione della massa d'aria cagionò perdite nel personale che stava procedendo alle operazioni di intasamento (2 ufficiali e 49 uomini di truppa). Inoltre franò il ramo «Cadorna» determinando la morte di alcuni mitraglieri che si trovavano al suo imbocco.

Era per noi condizione indispensabile di vita lo allacciamento «Belluno» — «Zero», e quindi era già noto ai lavoratori che nessun evento doveva rallentare l'opera che a quello scopo tendeva. Nondimeno è sempre da segnalare il fatto che nella galleria «Zero», a poca distanza dal cruento avvenimento, un drappello di minatori che vi lavorava non cessò affatto il lavoro, anche immediatamente dopo il brillamento della mina austriaca, tanto che alle ore 5.30 veniva nella stessa galleria «Zero» fatta brillare una volata di 12 mine. Detta squadra concorse poi subito al salvataggio dei compagni feriti.

Concludendo, si può dire che dal lato militare, neppure la contromina del 24 dicembre ebbe i risultati che il nemico si era ripromessi.

Anzi, si può senza dubbio ritenere che maggiori danni riportarono le sue stesse opere, ed il terreno circostante, sì da

¹⁾ Fu una sola mina ed era carica di 6400 kg. di esplosivo.

non permettergli per qualche tempo la ripresa dell'offensiva.¹⁾

Da noi fu proseguito il lavoro di perforazione per congiungere le due gallerie «Zero» e «Belluno» e si iniziarono altri pozzi e successivi tentacoli verso il nemico a scopo di esplorazione avanzata ed eventualmente attiva. Il fornello di mina da noi predisposto, non essendo più necessario, venne tosto scaricato.

Ma un concetto anche più decisivo informò da quel momento in poi i nostri lavori incardinati ormai sulla costruzione della galleria avanzata di sbarramento «Belluno» — «Zero» cioè quello di portare la guerra di mina molto fuori del nostro Dente verso nord anche per obbligare l'avversario a far brillare le sue mine senza danno per noi e fu anche predisposto l'attacco di fianco di queste valendosi della galleria «Napoli» che, come rilevasi dalla cartina, si inoltrava assai nel sottosuolo lateralmente alla «Selletta».

Si voleva, in sostanza, spingere a fondo la nostra controfensiva sotterranea proseguendo le gallerie e i rami il più sollecitamente possibile.

In conseguenza dalla galleria «Napoli» furono fatti partire dei rami per contromine ad angolo retto diretti ad oriente e ad angolo retto nella stessa direzione fu risvoltata l'estremità di essa galleria determinando un complesso d'attacco tale che avrebbe obbligato l'avversario, se non altro, a lavori di contromina sempre più difficili, perchè a sempre maggior profondità. Le avvenute esplosioni avevano invero siffattamente rotto e sgretolato tutto il terreno antistante alla nostra galleria di protezione che impossibile riusciva l'inoltrarsi ancora allo stesso livello, altra ragione che indusse a sfruttare da parte nostra la «Napoli» che risvoltando affrontava il filone roccioso più compatto e resistente, perchè a nord della zona sconvolta.

L'avanzamento verso il lato ovest fu ritenuto meno probabile avendo avuto la nostra contromina del 2 ottobre appunto su quella falda i più notevoli effetti.

Venendo a qualche particolare e riassumendo diremo che dei cinque pozzi che dalla galleria «Belluno» — «Zero» (completata ai primi di gennaio) si affondavano nel sottosuolo di essa e dai quali dipartivano i cunicoli di avanzata il 1° distava

¹⁾ Dalla relazione austriaca risulta che i lavori del nemico non subirono nè danni nè sosta per questa esplosione.

m. 11.50 dallo incrocio «Napoli» — «Belluno» ed era profondo 4 m., il 2° era di m. 23.50 ad oriente del 1° e profondo m. 3.50, il 3°, il 4° ed il 5° erano rispettivamente a m. 14, a m. 23 ed a m. 42 dal 2° sempre procedendo verso oriente ed avevano quasi uguali profondità. A questi pozzi in un secondo tempo se ne aggiunse un sesto più profondo per intensificare l'ascoltazione, diminuendo con esso gli intervalli e poi un altro tra i due cunicoli d'approccio 1 e 2 parallelamente a questi.

La galleria «Belluno» — «Zero» percorreva il sottosuolo del Dente ad una profondità media di m. 51 dalla superficie del Dente stesso, di 16 metri sotto la parte più depressa della «Selletta» tra i due Denti e distante da essa m. 65. Con essa, giova ripeterlo, faceva sistema la galleria «Napoli», controffensiva avanzata verso la «Sella» e contemporaneamente sbarramento delle provenienze sotterranee nemiche dal pendio occidentale della stessa «Selletta».

Intanto si era pensato da noi di rispondere subito al nemico con altra mina in fondo al tentacolo ad oriente del punto dove erano esplose le due austriache, valendoci della posizione avvolgente di esso tentacolo e del livello notevolmente più basso.

Ma mentre si attendeva ai relativi apprestamenti gli strumenti di ascolto richiamarono novellamente l'attenzione dei nostri su parecchi altri punti. Era certo ormai che il nemico si inoltrava da più parti; e fu allora che, mentre l'orrido inverno montano imperversava al di fuori, i nostri minatori avanzarono impavidi nelle viscere del Pasubio su tutta la fronte ed all'abbaglio accecante della luce acetilenica e nel frastuono rimbombante e rabbioso delle perforatrici scavarono quei cunicoli che in disegno portano i numeri 1, 2, 3, 4 e 5 e spinsero anche la «Napoli» già molto progredita, più innanzi, sostenendone lo scavo con salde e robuste armature.

Vª esplosione - 21 gennaio 1918. — Il 19 gennaio 1918 gl'indizi suindicati si fecero così impressionanti da far ritenere il nemico addirittura infiltrato frammezzo ai nostri cunicoli 2 e 3 i quali, trovandosi già ad oltre 15 metri circa dal pozzo di partenza, furono caricati con 6 quintali di gelatina esplosiva. Si rimase quindi in attesa di nuove rivelazioni che il nemico non tardò ad offrire con la cessazione completa di ogni lavoro, indizio consueto di analogo caricamento da parte sua. Si era al 21 gen-

naio e ogni altro indugio sarebbe tornato esiziale per noi. Fu quindi provocata la esplosione che avvenne alle ore 13.35. La commozione fu violentissima. Soldati presidianti altre gallerie a rilevante distanza risentirono un urto potente e rimasero investiti dai sacchi a terra dei rispettivi sbarramenti. Nella galleria «Milano» si incolonnò irruenta un'ondata di gas infiammante che la percorse in tutta la sua lunghezza. Esternamente però nessun visibile effetto.¹⁾

Nuova breve sosta da parte austriaca indi altra ripresa. «Motus in fine velocior». Ormai si è alle strette. E' viva nei nostri la sensazione che il nemico, osando, si affretti ad una decisione o che, deluso, si predisponga alla rinuncia di una lotta errata nel concepimento, mal valutata nei risultati e nei mezzi, e votata all'insuccesso anche per l'insufficiente apprezzamento della contrastante azione degli italiani. Si prevede tuttavia che la rinuncia non avverrà così alla buona.

VIª esplosione - 2 febbraio 1918. — Nella continuazione del suo programma di lavoro il nemico ha l'impressione di essere tanto vicino alla nostra galleria di contromina da tentare di distruggerla con una nuova esplosione.

Appronta una carica di 3800 chilogrammi che brilla alle ore 3 (ant.) del 2 febbraio (v. tav. 21).

Gli effetti materiali sono imponenti. I gas, invadendo violentemente la nostra galleria di contromina, si spingono in quelle del Dente. Lo spostamento d'aria sradica armature e manufatti come se mani onnipotenti ed invisibili volessero asportare ogni cosa. Una gran parte delle condutture sono interrotte e viene a mancare la luce.

Nel terrore del buio gli uomini sono proiettati da quell'aria infuocata contro le pareti rocciose e si ha l'impressione di un disastro generale. Ma in breve ora ognuno riprende il suo posto ed anzi si può asserire, che la febbre di continuare la lotta e l'ansia di giungere primi alla meta aumenti in ogni combattente.

¹⁾ Effettivamente lo scoppio non portò danni ai lavori austriaci. Il diario del III^o/4^o Tiroler Kaiserjäger porta scritto in proposito: «verso le 14 il nemico fece brillare una mina di 2-3 mila kg. ad ovest del nostro sistema di gallerie senza peraltro danneggiarlo minimamente. Invece si videro cadere dalla parete rocciosa delle posizioni nemiche dei pezzi di roccia. Nessuna perdita di uomini o di materiali».

Gli spettatori di uno di questi titanici avvenimenti assicurano che fu visto sollevarsi il monte e poi cadere a suo posto come un immenso cappello sospinto verticalmente in alto e quindi lasciato cadere per inerzia; il che può ritenersi provato dai seguenti fatti.

La nostra galleria «Belluno» — «Zero» aveva il fondo su uno strato in massima parte ben compatto di dolomia ed il cielo in altro strato che chiudeva il vano a guisa di coperchio. Molti elementi di sostegno di circuiti elettrici, di tubi ed altro, erano fissati stabilmente con malta e con grappe di ferro, in modo che un estremo era fermato allo strato di fondo e l'altro a quello superiore (tetto); orbene tali ritegni furono tutti strappati, e il letto fra i due strati, che era prima perfettamente unito, si presentò poi slabbrato e dette luogo alla caduta a piè della parete di molto detrito e di schegge di roccia prima bene aderenti.

Del resto il fenomeno non è nuovo. Chi scrive udì narrare la stessa cosa, con concorde deposizione dei pochi superstiti, pel catastrofico terremoto della Marsica (13 gennaio 1915). Anche là, la medesima terrificante impressione del terreno sollevato per tutta la estensione del movimento tellurico e ricaduto immediatamente a sito, con lo sgretolamento e la rovina di ogni cosa sovrastante. L'opera umana è ben fragile cosa nelle mani della natura!

Ancora qualche morto, ancora una decina di feriti da parte nostra, poco danno alle nostre gallerie e subito riparato; e, notevol cosa, nessuna avaria nelle nostre contromine già cariche, intasate e pronte al brillamento.

VII^a esplosione - 4 febbraio 1918. — Verso i primi di febbraio gli austriaci sentivano i nostri tanto vicini alla loro galleria che ritennero opportuno far brillare una piccola mina nella speranza di disturbarci. Difatti il 4 febbraio accesero le polveri, ma i risultati furono assolutamente negativi, perchè la potenza dell'esplosivo trovò sfogo nelle fenditure provocate dalle esplosioni antecedenti senza toccare menomamente le nostre opere.

VIII^a esplosione - 13 febbraio 1918. — Il 13 febbraio, che allora era festa anniversaria della nostra arma del genio, fu solennizzato col far brillare una mina già pronta alla fine del cunicolo n. 4, mina che per consenso provocò l'esplosione della vicina contromina al pozzo n. 3.

Dopo circa un'ora dall'avvenimento il monte fu scosso da un nuovo, inaspettato, violentissimo scuotimento ed una spaventosa colonna di gas, infiammato si incanalò nella galleria «Zero» dove investì un drappello di minatori che stavano al lavoro. Due furono arsi vivi ed otto rimasero feriti. Questa terza esplosione fa nascere l'ipotesi che la nostra prima duplice mina abbia provocato nelle gallerie austriache qualche incendio, e dopo essere giunto a qualche deposito di esplosivo, o mina carica, nelle vicinanze del nostro cunicolo N. 5, ne abbia provocata la deflagrazione. Certo che le proporzioni del fenomeno devono esser state considerevoli se si pensa che la posizione nemica rimase avvolta per parecchio nel fumo e nell'interno della roccia gli apparecchi segnarono prolungati tetri boati¹⁾.

I gravi episodi del 13 causarono qualche giorno di sosta nel cammino dell'avversario che riprese le perforazioni il 18. Si ebbe l'impressione che lavorasse in parecchi rami di gallerie.

IX^a esplosione - 5 marzo 1918. — Allora venne deciso di caricare la contromina del pozzo n. 5. Fu fatta brillare il 5 marzo con grandi conseguenze materiali e, si sperò, con risultati militari considerevoli. Difatti una densa colonna di fumo, apparsa sul rovescio del Dente Austriaco, fece ritenere che i gas dell'esplosione si fossero incanalati nella galleria Ellison. Ora siamo ad una svolta decisiva del grandioso duello. Da ambo le parti si tende ansiosamente al raggiungimento di un finale.

I nostri si accingono a dare l'ultimo colpo per mezzo della contromina n. 3 che si ritiene situata al centro della presunta avanzata avversaria. Preparata accuratamente, dopo il superamento di non lievi difficoltà, e caricata con una tonnellata e mezza di gelatina, la sera del 12 marzo era pronta per lo scoppio.

X^a esplosione - 13 marzo 1918. — L'accensione però fu rimandata all'indomani 13 marzo, alle ore 8, mentre si udiva persistente l'affannoso lavoro degli austriaci che certamente di nulla sospettavano.....

La notte trascorse in una comprensibile ansia, e non era ancora finita che, alle 5.27, una potentissima mina austriaca,

¹⁾ Secondo le relazioni dell'avversario le sue opere di mina non subirono danni per questa nostra offesa. I gas però uccisero sei minatori.

contrapposta alla nostra, esplose scuotendo ancora una volta nelle intime latebre l'intera montagna col solito accompagnamento di fiammate infernali, invasione di gas tossici, rottura di condutture e, perfino, fusione di metalli. La parte settentrionale del Dente, precisamente lo sperone che si protende verso la Sella, franò quasi simmetricamente a nord-est ed a nord-ovest.

*
* *

Fin qui la nuda cronaca dell'avvenimento che nella guerra di mine alla fronte italiana rappresentava l'episodio più saliente e grandioso.

Ora vediamo quanto si fece, e perchè si fece, da parte austriaca per giungere a tale risultato.

L'inattesa nostra resistenza e controffensiva sotterranea disorientò il nemico, tanto da indurlo a rinunciare al primiero disegno di far saltare l'intero Dente Italiano per occuparne le macerie. Questa decisione fu presa già il 24 febbraio e venne consigliata da molteplici considerazioni che andavano dal campo tattico a quello strategico, dal campo tecnico a quello economico.

Studi, informazioni e rilievi avevano convinto il nemico della impossibilità di occupare il nostro Dente quand'anche fosse stato fatto saltare, perchè le sue truppe si sarebbero incuneate in modo tale nelle nostre posizioni da essere battute continuamente ed efficacemente da ogni lato, con indubbe gravissime perdite, sempre però ammessa la possibilità di tenerlo.

Era poi dubbio se, tanto causa i gas dell'esplosione quanto per le molteplici nostre difese sotterranee e sopraterra, fosse stato possibile occupare la parte sconvolta dalla mina.

Infine per far saltare il Dente necessitava un maggiore prolungamento della galleria, un tempo abbastanza lungo per eseguire i lavori, l'impiego di altra mano d'opera che difettava, l'aggiunta di nuovi macchinari e materiali difficili a trovarsi, ed infine una massa di esplosivo di ben 240,000 kg.!

Rimaneva in più l'incognita delle nostre controffese che avrebbero potuto procurare considerevoli danni, se non addirittura annullare l'offesa nemica.

Una certa impressione aveva fatto sull'avversario la constatazione che i nostri stavano continuamente ampliando la fronte dell'attacco sotterraneo dove con le loro gallerie di con-

tromina erano giunti a non più di 20-25 metri dalla Ellison. Quindi era incombente la minaccia di veder qualche tratto della stessa distrutto con contromine.

Dopo accurati studi fu deciso di far saltare la parte nord-orientale delle nostre difese allestendo una mina con due camere di scoppio capaci in totale di 50 mila kg. di esplosivo. Si sperava così di troncare ogni nostra aggressività rinunciando, come si è detto, all'occupazione materiale delle rovine e delle nostre prime linee.

Diremo ancora che gli austriaci avevano osservato come da parte nostra fossero accuratamente sgombrati i camminamenti e le trincee sopraterra del nostro Dente lungo tutta la seconda linea e come avessero intuito che questa aveva comunicazioni dirette con le gallerie e difese sotterranee.

Presa la decisione annunciata i lavori per il completamento delle due camere di scoppio furono iniziati alacramente.

Quella orientale, della capacità di 21 mc., veniva a trovarsi a 19 metri orizzontalmente dalla parete rocciosa e doveva esser caricata con 20 mila kg. di esplosivo.

Quella occidentale, della capacità di 31,5 mc., attendeva 30 mila kg. di carica e si trovava internata orizzontalmente nella roccia di 25 metri.

La distanza fra le due camere era di 26 metri e lo spessore del monte soprastante raggiungeva i 47 metri.

Si era previsto l'avanzamento dei lavori come segue: 8 giorni per lo scavo delle due camere, 3 per il caricamento e finiture, 3 per l'intasamento ed il getto di calcestruzzo del cunicolo d'accesso. Totale 14 giorni.

Quattro turni di 36 zappatori, 20 minatori e 40 Kaiserjäger si davano il cambio ogni 6 ore su 24. In totale lavoravano cioè giornalmente 384 uomini.

La febbre di giungere alla meta fu tanta e tale in ognuno che il 3 marzo poteva dirsi quasi ultimato ogni preparativo. Nel contempo però noi avevamo lavorato moltissimo per approntare quella che si sperava potesse essere l'ultima contromina preparando il fornello del pozzo n. 5.

Il direttore dei lavori avversari ebbe la sensazione di quanto si stava facendo nelle nostre gallerie e non ritenne opportuno passare subito al caricamento delle camere per tema che la nostra esplosione potesse influire sinistramente sul materiale ammassato.

Dispose invece talune perforazioni secondarie con lo scopo di ingannare i nostri sulla vera portata della nuova mina (la stessa relazione a. u. li definisce «lavori di inganno»).

Sospesa ogni attività principale fece iniziare una galleria secondaria nella direzione della presunta avanzata italiana. In questa approntò anche piccole cariche di gelatina con lo scopo di neutralizzare eventualmente la continuazione dei lavori se il loro avanzamento si fosse presentato pericoloso.

Nella previsione di una nostra prossima offesa fece anche aprire tutti gli sfiatatoi delle gallerie mentre il materiale necessario al caricamento e brillamento delle mine fu tenuto allo scoperto od in cunicoli sicuri.

I lavori di «inganno» degli austriaci sortirono effettivamente lo scopo desiderato, tanto che il nostro comando, allarmato, fece esplodere il 5 marzo un fornello di mina.

Degli effetti di questo scoppio se ne è già parlato.

Il caricamento della mina austriaca. — L'enorme quantità di esplosivo necessario per far saltare le nostre posizioni era stato immagazzinato parte a Geroli di Terragnolo, parte nei pressi di Dosso del Sommo (zona di Folgaria) parte in tre caverne sicurissime del Dente Austriaco.

Il 3 marzo ebbe inizio il trasporto dell'esplosivo, trasporto che venne effettuato con tutti i mezzi e attraverso un monte di difficoltà, causate specialmente dal maltempo che imperversò su tutto il massiccio e che interruppe teleferiche, provocò valanghe e lavine sulle strade, fece correre più volte il pericolo alle centurie di essere travolte da valanghe¹⁾.

Per il trasporto dei pacchi di esplosivo fu mobilitata tutta la truppa disponibile. Quei soldati dovettero camminare talvolta intere giornate sotto l'acqua, con i vestiti fradici e gelati, con 40 kg. sulle spalle percorrendo il tratto dal fondo val Terragnolo al Dente Austriaco e senza sosta rifare la strada con un nuovo carico. Tanta costanza ed abnegazione permisero di ammassare tutto l'esplosivo già il 10 marzo, così che alle 22 di quel giorno ebbe inizio il caricamento.

Il brillamento della mina fu stabilito per le 4,30 del 13 marzo.

Data l'ora si pensava di distruggere tutto il presidio italiano del Dente, mentre nel lasso di tempo disponibile sareb-

¹⁾ Una di queste si abbattè sull'accampamento dei servizi tecnici del 4° TJR uccidendo 17 uomini e ferendone 54.

bero state impartite le disposizioni per l'evacuazione delle prime linee, per la disposizione delle riserve, per l'ultimazione dei preparativi accessori ecc.¹⁾.

In quei giorni sul Pasubio regnò la calma più completa. Per il caricamento delle camere furono necessarie 26 ore di lavoro. Nel centro delle stesse vennero collocati pacchi da 50 kg. di ecrasite e verso le pareti pacchi da 5 - 3 kg. In quella massa furono distribuiti 200 accenditori elettrici con detonatori per ottenere la contemporanea deflagrazione di tutto l'esplosivo.

Le condutture degli accenditori furono unite in due cavi elettrici di accensione e 8 altri sussidiari a miccia. Questi formavano un tutto del diametro di 80 centimetri.

Un generatore di energia elettrica di 500 volt doveva dare la scintilla. Nel caso che non si fosse ottenuta la deflagrazione 15 minuti dopo l'immissione della corrente un ufficiale e un sott'ufficiale avrebbero provveduto all'accensione per mezzo delle micce.

Dopo la mina del 15 marzo noi riprendemmo febbrilmente il lavoro nella speranza di giungere presto ad una soluzione che si imponeva anche, perchè i lavori di inganno del nemico ci facevano ritenere questo in tutta prossimità delle nostre gallerie, quindi passibile di una efficace offesa.

Da calcoli approssimativi risulterebbe che il 10 marzo i nostri cunicoli erano a 17 metri di distanza e 10 sopra alla camera di scoppio avversaria. In questa si udiva tanto forte il rumore delle perforatrici italiane e lo scoppio delle volate di mina da doversi gridare negli orecchi l'un l'altro per farsi udire.

Il 12 marzo alle ore 17 le due grandi mine erano pronte, come era pronto l'intasamento del cunicolo d'accesso fatto con sacchi di sabbia per una lunghezza di circa 24 metri ed avente ad ogni 8 metri circa un anello di calcestruzzo dello spessore di metri 1,80.

Sempre nella tema di una nostra offesa le camere di scoppio erano state foderate con sacchi di sabbia.

Vennero impartiti allora gli ordini esecutivi per la sistemazione della truppa in attesa del grande evento. Il Dente

¹⁾ Per nostra fortuna gran parte del presidio del nostro Dente si era ricoverata al sicuro dovendo brillare, press'a poco in quell'ora, la nostra mina. Per questo le vittime del grandioso scoppio furono relativamente poche.

Austriaco fu evacuato, meno un piccolo posto di guardia sulla punta dello stesso, avente lo scopo di sorvegliare le nostre mosse. In loco furono però lasciate le mitragliatrici e i lancia-bombe da trincea. Nella galleria di mina rimase un ufficiale minatore e la pattuglia che doveva eseguire le perforazioni di «inganno». Questa lavorò ininterrottamente fino a mezzanotte, ora nella quale fece saltare le ultime volate.¹⁾

Lo scoppio. — Dopo un ultimo controllo alle condutture di accensione, alle 4,30 del 13 marzo, venne immessa la corrente. Un subitaneo forte scuotimento del suolo ed un sordo boato diedero la sicurezza che le cariche avevano esploso. Sulla parte settentrionale del Dente enormi blocchi di pietra furono lanciati verso il cielo; indi il tratto superiore precipitò frantumato e come se fosse in ebollizione.

Come prima impressione fu udito un sordo boato seguito dal caratteristico rumore del dirompersi della roccia indi dalla caduta dei massi. Un attimo dopo tutto il massiccio italiano fu circondato da un mare di fiamme che si alzavano fino a 30 metri dal piano uscendo da tutte le feritoie, ingressi, sfoghi delle gallerie e crepacci provocati dallo scoppio.

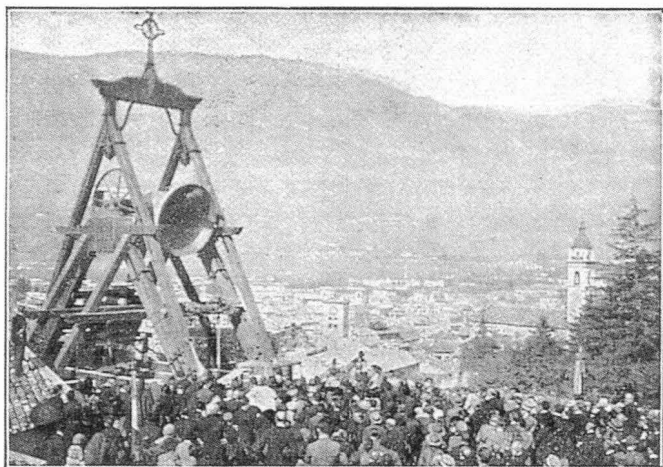
Tale pauroso spettacolo durò circa 20 minuti. In seguito, fino alle 11 del giorno seguente, si udirono trenta esplosioni di gas.

Appena cessato il rumore prodotto dalle rocce screpolanti e precipitanti si udirono le grida di aiuto dei soldati italiani sepolti sotto le macerie o colpiti dai gas infiammati, grida e lamenti che cessarono solamente alla notte successiva.

Una parte della fiammata dell'esplosione si incanalò pure in talune gallerie delle posizioni nemiche passando anzitutto per la Ellison e avvolgendo circa la metà del Dente Austriaco in enormi fiammate. In una di queste gallerie si trovavano 10 soldati e due ufficiali. Furono investiti dall'igneo ondata che uccise un ufficiale e due soldati, ne ferì gravemente 4, compreso l'altro ufficiale, causando agli altri lesioni di minor conto.

Anche i danni materiali furono di qualche entità, poichè le tubazioni di ventilazione ed i ventilatori vennero divelti, l'illuminazione distrutta, le porte di sicurezza contro i gas sfondate ecc. ecc.

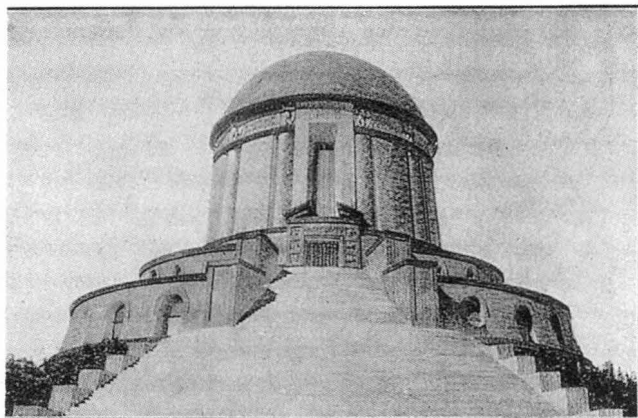
¹⁾ Da questo la credenza dei nostri di colpire con l'ultimo scoppio i lavori e lavoratori nemici in piena attività.



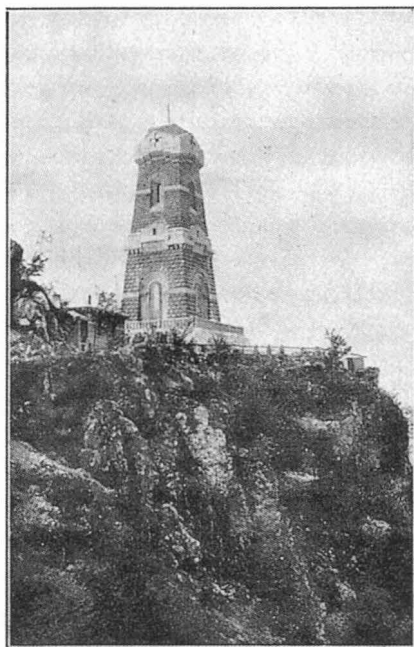
Rovereto. Museo della Guerra. Campana dei Caduti



Rovereto. Museo della Guerra. Sala della propaganda



Il monumentale Ossario di Castel Dante



Il monumentale Ossario del Pasubio

Le armi non soffersero.

Il nemico poté rioccupare le difese sopraterra verso le 9 del mattino e le gallerie solo alle 18. Di queste però rimasero gasate più a lungo la Ellison, la caverna IV b, e la Berta.

Dopo lo scoppio, sulle nostre posizioni — dice una relazione austriaca — regnò il più assoluto silenzio (ben inteso salvo le invocazioni ed i lamenti dei colpiti). La nostra artiglieria non tentò nessun fuoco di sbarramento per impedire un eventuale assalto, probabilmente, perchè questo era da escludersi data appunto l'azione dei gas.

I danni causati alle difese italiane furono considerevoli. Oltre alla distruzione della parte più settentrionale del Dente, la galleria «Reggio» fu sconvolta per circa 4 metri al di là del bivio con la «Siena». In questa si formarono fessure orizzontali di considerevole ampiezza nel senso dei piani di sedimento, mentre le fessure verticali naturali della roccia non subirono trasformazioni.

Causa l'enorme scoppio una parte del massiccio subì una rotazione verso nord tanto da far strapiombare le pareti della «Belluno» e «Siena». Lavine di neve seppellirono i camminamenti avanzati della parte illesa. L'intasamento della mina predisposta all'1 bis rimase intatto e servì da sostegno ad una lastra di roccia staccatasi dal soffitto. I cunicoli 2 e 3 tutt'ora intasati dopo il loro brillamento, ed il pozzo 6 non subirono apparenti modificazioni; nel cunicolo 4 si ebbe la caduta di un lastrone dal soffitto e la proiezione di detriti già ivi esistenti. Infine nella galleria «Napoli» e nella «Belluno» occidentale numerose fessure orizzontali crescevano a mano a mano di ampiezza avanzando nella galleria.

L'estremo dell'intasamento della «Napoli» fu sconvolto.

Sotto le macerie della parte di Dente saltato rimasero: 1 ufficiale e 4 soldati dell'arma del genio e 50 soldati dell'arma di fanteria (brigata Piceno). Vi furono inoltre 29 feriti o colpiti dai gas.¹⁾

¹⁾ Secondo il maggiore Tosti le nostre perdite sarebbero state: 1 ufficiale, 4 soldati morti e 2 feriti del genio; 1 ufficiale, 485 soldati morti e 21 feriti della brigata Piceno. Non si ritengono tali cifre esatte, perchè nei primi sette mesi del 1918 la Piceno denunciò 51 morti tanto alle superiori autorità, come nelle relazioni dei diari, riepiloghi dei dati ufficiali ecc. ecc. Assurdo ed impossibile sarebbe stato occultare gli altri 434 morti.

Ricorderemo ancora che la fiammata dei gas invase un pò tutte le gallerie distruggendo l'illuminazione, le varie condutture, (acqua, ventilazione, telefoni) fondendo metalli, facendo crollare sostegni ecc. ecc.

La monumentale ruina è, e sarà nei secoli, gloriosa pietra tombale e monumento grandioso a tanto sacrificio.

Il nemico non tentò di assaltare il Dente che rimase più italiano che mai.

Quel giorno però segnò, per i prodi difensori del Pasubio, la fine di un incubo pauroso che li attanagliava da 11 mesi nella mente e nel cuore.

Lo spettacolo apocalittico di quella mina — che fu tra le più grandi e potenti brillate sulla fronte italiana — lo lasciamo descrivere a due ex nemici.

Il generale austriaco Brunner, testimonio oculare, narra :

L'istantaneo, profondo scuotimento del terreno ed un cupo tuono dimostrarono riuscito il brillamento; seguì poi con forte frastuono la fuoruscita di masse di pietrame dalle pareti laterali del Dente nemico e lo scuotimento della parte superiore di esso. Con la eruzione del pietrame si manifestò anche la straordinaria potenza dei gas d'esplosione, che sorpassò ogni manifestazione della guerra di mine sul Pasubio. L'intero massiccio del Dente sembrò un mare di fiamme, dal quale emergevano vampe fino a 30 metri di altezza. Il getto delle fiamme, che durò circa mezz'ora, si manifestò attraverso i vani e le gallerie non intasate anche sul nostro Dente e si diffuse negli scavi aperti.

Esse colpirono anche una nostra pattuglia di Kaiserjäger avanzatasi troppo presto.

Il tenente austriaco Seelos narra :

Come mi sta viva davanti agli occhi quella notte sul Pasubio ! Notte stellata che avvolgeva nella sua calma il campo di battaglia. Il silenzio era rotto da qualche colpo di fucile sparato dai piccoli posti. Il riflettore nemico di Zenevri (Corno di Pasubio) saettava con la sua tagliente lama di luce il nostro Dente ; vagava inquieto qui e lì, non trovava pace.

Apparentemente era una notte come tutte le altre. Io andavo da piccolo a piccolo posto dove i miei bravi Jäger stavano in vedetta e trasalivo ad ogni rumore del nemico vicino.

L'ora tragica si avvicinava sempre più. Nelle nostre caverne ad un certo momento passa un brivido, sembra che tutti si ridestino a vita. Ubbidendo agli ordini tutti abbandonano i ricoveri con lanterne accese, le maschere sul petto, il fucile in pugno, per rifugiarsi nelle trincee arretrate.

I piccoli posti si ritirano in silenzio. Tutto è contornato da un profondo silenzio. Ora attendiamo nelle trincee di levante guardando pensosi la neve. I minuti passano lenti; teniamo l'orologio in mano. Ancora tre minuti, due, uno..... viviamo gli attimi, contiamo i secondi. Scocca l'ora!

La terra comincia a tremare, essa ansima penosamente come fosse un moribondo, mentre dal suo interno provengono boati, tuoni, rumori di crolli. Un crak impressionante; un secondo; un tremolio di rocce come se si sollevassero, bollsessero, poi massi e pietre per aria. — Tutti nelle caverne!

In un attimo ognuno si mette al coperto poichè dal cielo piovono sassi. Seguono ancora boati. Il piccolo posto del fianco destro nelle nostre posizioni mi dà modo di osservare quelle nemiche. È una visione unica, terrificante. Il Dente Italiano sembra un mare di fiamme! Verdi, rosse, bleu, guizzano ovunque mentre masse di gas esplodono fra neri agglomerati di roccia. In pochi istanti si propaga l'allarme lungo tutta la fronte nemica e lo comprendiamo dai razzi rossi e verdi che si innalzano al cielo da tutte le trincee avversarie.

*
* *

I fanti della brigata Piceno, che diede tanto olocausto, murarono all'imbocco della galleria, che dalla selletta del Palom si internava nel Dente, una immagine della Vergine (chiamata poi Madonnina del Pasubio) e sotto al tabernacolo che la contornava ed ornava scrissero: «Ave Maria. Qui mi posero custode i Fanti della brigata Piceno».

Con questo episodio gentile, mistico, commovente, ebbe termine la logorante e terribile lotta sotterranea del Pasubio.

L'uomo, scordando per un momento il «Fattor Primo», per dedicarsi alle più feroci opere di distruzione contro il suo simile, tornava ad esso affidando alla Madre Divina tanto la sua fede quanto gli spiriti degli Eroi che furono stroncati dalla dura lotta.

* * *

Il bilancio della guerra sotterranea sul Pasubio ebbe al suo tragico attivo le seguenti vittime :

da parte austriaca 21 morti (2 ufficiali e 19 uomini di truppa), 17 feriti, 50 gasati ;

da parte italiana 128 morti (7 ufficiali e 121 uomini di truppa), 43 feriti, 61 gasati.

* * *

L'epilogo della guerra di mine sul Pasubio, ideata e iniziata dagli austriaci per merito del gen. brigadiere Frh. von Ellison che si proponeva di far saltare il Dente Italiano per occuparne le rovine ed accecare ogni nostra possibilità di osservazione sulle linee avversarie, non fu quale in un primo tempo si era ripromesso l'avversario.

La reazione dei nostri, anche se tardiva, ma animata da tanto maggior spirito aggressivo, fece sì che le cose si trascinassero nel tempo molto più del previsto e richiese da ambo le parti, ma specialmente da quella austriaca, lavori, sacrifici, materiale del tutto impreveduti.

Forse l'impresa progettata nel primo tempo era nella realtà superiore alle possibilità e forze umane di allora ; forse sarebbe riuscita se noi non avessimo trapanato le nostre posizioni nel modo grandioso che conosciamo.

Solo in seguito alla nostra aggressività il nemico ridusse il suo programma, accontentandosi di far saltare quella parte del Dente che più gli sembrava pericolosa o noiosa per le sue difese.

E questa seconda meta egli raggiunse in pieno svolgendo un lavoro che fu veramente gigantesco.

Scavò una galleria lunga 250 metri che, con pendenza del 25 %, scendeva nelle viscere della montagna passando a circa 35 metri sotto alla Selletta, si portava, con le due camere di scoppio, ad una cinquantina di metri dal piano superiore del nostro Dente.

Egli seppe parare con accorgimento le nostre offese, indovinare con sufficiente approssimazione i punti delle nostre avanzate, creare gallerie secondarie di offesa in modo da evitare

danni considerevoli alla sua principale, ed infine giungere alla conclusione con un lavoro arduo e febbrile che superò le stesse avversità della natura.

*
* *

Il 14 marzo il settore del Pasubio passò nuovamente sotto la giurisdizione del comando della 1^a brigata Kaiserjäger reduce dagli altipiani dei Sette Comuni dove era stata mandata al principio di novembre del 1917. La comandava il gen. Dr. Osvaldo Eccher von Eccho nob. Marienberg. Poco dopo raggiunsero la brigata anche i reggimenti 1° e 2° TJR.

Il 1° (col. Barth v. Barthenau) presidiò il sottosettore del Roite (che nell'inverno fu affidato alla territoriale); il 2° (col. von Tschan) diede il cambio al 4° regg. nel sottosettore del Pasubio.¹⁾

A quell'altitudine si era ancora in pieno inverno e la neve principiò a sciogliersi solo nel maggio trasformando le trincee ed i camminamenti in veri torrentelli o canali melmosi ed obbligando la truppa a duri lavori di manutenzione, senza contare quelli necessari a ricostruire le posizioni distrutte dalle valanghe o dall'enorme peso della neve.

La conquista del Monte Corno

Si è più volte accennato all'importanza che aveva il Monte Corno per gli austriaci quale osservatorio d'artiglieria, e, diciamo pure, quale spina conficcata nel nostro sistema difensivo. Quell'imponente torrione si ergeva maestoso spingendosi quasi nel cuore della Vallarsa e tutte le nostre comunicazioni, tutti i nostri rifornimenti, erano sotto il diretto controllo degli austriaci. Nè basta. Essi, da Monte Corno, dominavano il nostro sistema difensivo dai Sogi al Trappola pendici dello Spil.

¹⁾ Nel sottosettore del Roite la disposizione dei reparti era la seguente: I°/1° (cap. Samen) zona est; II°/1° (col. Högn) zona ovest; III°/1° (col. Altenburger) riserva divisionale. Il 17 luglio del 1918 il comando del 1° TJR passò al colonnello Tassilo Cordier von Löwenhaupt.

Integrava poi il sistema di osservazione il Monte Testa.¹⁾

È quindi più che giustificato il desiderio dei nostri comandi di neutralizzare quel vigile occhio nemico con il possesso della posizione.

Ma sappiamo che contro di essa molti attacchi di viva forza — previo bombardamento — si erano infranti procurandoci gravissime perdite.

La montagna aveva una triste nomea fra i combattenti e si era fatta una leggenda secondo la quale non sarebbe mai stato possibile dare all'Italia l'italianissimo baluardo.

Questo stato d'animo non deve meravigliare se si pensa che il nemico aveva febbrilmente costruito nelle viscere del Corno un vero dedalo di gallerie con sbocchi su tutti i lati, i canaloni, in modo da poter battere con armi a tiro rapido qualsiasi accesso al cocuzzolo e che, protetto da metri e metri di roccia, se ne infischia di qualsiasi bombardamento trovandosi sempre pronto alla più efficace reazione.

Visti inutili gli assalti più sanguinosi e tenaci il comando mise in atto il concetto della guerra sotterranea per far saltare il cocuzzolo con una poderosa mina.

Ai piedi del torrione occupato dal nemico il genio iniziò lo scavo di una galleria che — con pendenza alquanto ripida — doveva portare fin sotto alle trincee austriache.

Ai primi di maggio del 1918 lo scavo era giunto a circa 10 metri dal piano delle difese austriache, cioè a distanza sufficiente per distruggerle con lo scoppio. Fu allora approntato l'esplosivo necessario al caricamento della camera di mina.

Nel frattempo però i comandi vennero a conoscenza che gli austriaci erano molto demoralizzati e che la possibilità di impadronirsi della tanto contrastata posizione aveva molte probabilità di riuscita con una azione terrestre.

Il generale Boriani dispose allora che fosse studiato lo svolgimento di una azione di sorpresa.

¹⁾ Il Testa era un ottimo osservatorio dell'artiglieria con numerose feritoie d'osservazione alle quali si accedeva da gallerie. Il gen. Ellison aveva incavernate varie batterie per noi molto moleste e difficili a contro-battere. Sarebbe stato utilissimo impadronirci anche del Testa. Ma, come vedremo, cadde in nostro possesso la sola « spina » del Corno.

Prima di scegliere fra lo scoppio della mina e l'assalto furono fatte rilevare le difese avversarie spingendo ardite pattuglie fin quasi nelle trincee austriache.

Tali difese risultarono della seguente entità: due gallerie semi-circolari contornavano il Corno dalle due parti.

Avevano diverse feritoie bene armate che si affacciavano sulle nostre posizioni e le dominavano completamente. L'accesso a queste due gallerie avveniva per mezzo di due profondi camminamenti scavati nella roccia che si dipartivano da quota 1801 seguendo la stretta cresta del monte. Queste vie di comunicazione davano al nemico la possibilità di far affluire rapidamente e senza ingorghi i rinforzi necessari in caso di assalto, e permettevano il rapido sgombero dei feriti.

Verso la Selletta erano state create altre difese arretrate tutte scavate nella roccia, e scelte in modo da poter fiancheggiare il posto avanzato del Corno battendo tutti i canali d'accesso alla Sella, canali che rappresentavano il passaggio obbligato per gli assaltanti.

Risultò pure che il presidio nemico era all'incirca di un centinaio di uomini, che aveva quattro mitragliatrici ed un paio di cannoni da montagna.

Da prigionieri e disertori fu possibile rilevare con una certa approssimazione anche l'andamento delle gallerie e sapere che una batteria di bombarde e parecchie mitragliatrici stavano in postazioni in caverne nell'immediato rovescio di Q. 1801 pronte a battere tutta la zona del Corno.

Le pattuglie studiarono lungamente e minuziosamente le vie d'accesso meno difficili e meno guardate, le abitudini del nemico, lo stato e la consistenza delle difese accessorie, gli elementi più attivi che in caso di una azione dovevano essere neutralizzati con la massima celerità per le offese che avrebbero portato ai nostri.

Questa perfetta conoscenza dell'ambiente nemico decise il comando a tentare l'azione di sorpresa.

Uomini di fegato non ne mancavano. Bastava solo allenarli. Difatti i prescelti vennero abituati a percorrere lunghi tratti di pendii montani molto aspri, senza far rumore. Durante la notte si fecero finti assalti a posizioni analoghe, si abituò la truppa a dirigersi su precisi obiettivi da neutralizzare nel momento dell'azione.

Quando la preparazione fu ritenuta sufficiente venne distribuito ad ogni partecipante uno schizzo esatto della posizione nemica e ciascuno ebbe assegnato un compito individuale in modo da eliminare il più possibile ogni esitazione e la necessità da parte dei comandanti di dare ordini.

Le calzature normali furono sostituite con calzature di corda mentre si approntarono materiali per stabilire comunicazioni attraverso le feritoie nemiche, giacchè dall'azione nella quale venne catturato Cesare Battisti si fece dolorosa esperienza sulla impossibilità di comunicare con gli occupanti causa la sicura e potente reazione nemica.

L'artiglieria ebbe il compito di concentrare un potente fuoco di sbarramento fra le posizioni raggiunte e quelle dell'avversario per impedire a questo di contrattaccare.

L'azione

All'esecuzione dell'operazione, che si sarebbe svolta il 10 maggio, venne destinata una compagnia d'assalto (3^a) ed una di fanteria quale rincalzo; cioè la minima forza possibile per facilitare la sorpresa e non esporre dense masse al fuoco nel caso che il nemico si fosse accorto del movimento (v. schizzo tav. 25).

Per avvicinamento e punto d'irruzione nelle trincee avversarie fu scelta una sola strada. Quella cioè che da ricognizioni risultò essere la meno guardata. Le truppe dovevano partire dai piedi rocciosi del Corno Destro (Q. 1637) verso val-lone Foxi, salire sotto i roccioni di Q. 1655 (neutra) e per il canalone a nord-est di questa piombare poco a nord di Q. 1739 dove esisteva un varco nei reticolati fatto dallo stesso nemico per l'uscita delle sue pattuglie.

Il tempo occorrente a tale movimento fu calcolato in modo che l'assalto potesse manifestarsi verso le due di notte e gli assaltanti affermarsi sulle posizioni prima dell'alba.

La compagnia d'assalto doveva ammassarsi molto vicino alle posizioni nemiche, irrompere sulla Selletta dividendosi subito in due colonne; l'una con meta la vetta del Corno e l'altra la Q. 1801. La compagnia di rincalzo doveva arrestarsi sotto i reticolati nemici in attesa degli eventi.

Malgrado ogni buona volontà il tempo necessario al movimento risultò mal calcolato e l'assalto non poté essere effettuato prima delle ore 5, quando cioè, essendo giorno chiaro, l'avversario poteva orientarsi d'un subito sulla situazione.

Difatti egli riuscì ad impedire alla colonna operante contro Q. 1801 di raggiungere la meta, ma non riuscì ad arrestare l'altra colonna che costrinse con aspra ed ardita lotta i difensori del Corno a rifugiarsi nelle caverne ed a tenerveli prigionieri.

Come è logico tutte le artiglierie nemiche e le bombarde dei pressi di Q. 1801 scatenarono un uragano di fuoco sul terreno occupato dai nostri. Per questa ragione il comando non ritenne conveniente di ritentare l'attacco della quota e non ebbe neppure la possibilità di inviare rinforzi al reparto che aveva occupato il Monte Corno. Sempre allo scopo di evitare inutili perdite e lasciar libera l'azione della nostra artiglieria ordinò alla compagnia di rincalzo di ripiegare nelle linee.

Invece si tentò di mandare rinforzi agli occupanti del Corno dalle pendici occidentali per il canalone Battisti malgrado esso fosse violentemente battuto dalle mitragliatrici nemiche.

Un plotone di fanteria si avventurò nell'impresa e riuscì a raggiungere l'obiettivo con 10 uomini incolumi e l'ufficiale ferito, lasciando però lungo il percorso un morto e 25 feriti che in seguito poterono essere ricuperati.

Il presidio del Corno fu disarmato: ma la posizione degli occupanti era tutt'altro che lieta poichè un ininterrotto fuoco avversario impediva l'accorrere di altri rinforzi e liberi movimenti a quei valorosi.

Reazione del nemico

Questi fece accorrere sulle posizioni minacciate truppe di riserva dal Roite con reparti d'assalto che contrattaccarono ripetutamente e violentemente durante tutta la giornata.¹⁾

I nostri però, sorretti dal preciso fuoco della nostra artiglieria, seppero sempre resistere e ributtare l'avversario con gravissime perdite.

Il giorno 11 trascorse in relativa calma, ma calata la notte, verso le 21, si pronunciò un vigorosissimo contrattacco durante il quale un gruppo di 26 Kaiserjäger riuscì ad incunearsi fra

¹⁾ 7^a/1^o TJR, 2^a e 4^a/2^o FJK al comando del capitano Pfeffer.

i nostri ed a gettarsi con una mitragliatrice in due caverne isolate sulla sommità della quota.

Ivi si barricò, rifiutando di arrendersi, malgrado l'assalto fosse stato respinto e quei prodi si fossero trovati accerchiati dagli arditi. Quella situazione durò tutta la notte, il 12 e gran parte del giorno 13 e, se era pericolosa per gli assediati non meno lo era per gli assedianti. Bisognava venirne a capo ad ogni costo, bisognava trovar modo di annientare quel focolare di resistenza al quale però era impossibile avvicinarsi per l'intensa vigilanza esercitata e per la pronta azione della mitragliatrice. Anche qui, unico mezzo, la sorpresa e l'ardire individuale.

In tale occasione brillò l'eroismo e l'audacia del tenente Carlo Sabatini da Alessandria, già decorato al valore sulle balze del Podgora, e di tre altri gregari (v. tav. 20).

Alle ore 15 del 13 maggio detto ufficiale (che comandava la 3^a compagnia d'assalto) con un aiutante di battaglia e tre arditi, passando per le feritoie prospicienti Cima Alta (Q. 1736) tentò di raggiungere la vetta del Corno per piombare alle spalle degli austriaci.

Dalla feritoia alla meta c'erano 50 metri di roccia a picco. La scalata ebbe del leggendario. Si può dire che ogni attività nel settore fosse sospesa per seguire con ansia la salita di quei cinque uomini che sembravano pigmei e che procedevano lentamente ed arditamente verso la cima del monte quasi disponessero di ventose per attaccarsi al nudo sasso.

Dopo circa 40 metri fu stabilita la prima cordata; quindi, per mezzo di scala umana, furono sorpassate le ultime rocce giungendo presso la vetta. Precedeva il tenente Sabatini che, strisciando carponi sul terreno impervio, tutto sassi mobili, in fortissimo declivio, s'avvicinò al muricciolo a secco del camminamento che conduceva allo spiazzo antistante alle caverne occupate dagli austriaci.

Il nemico sembrava non vigilasse: ma l'avanzata era egualmente difficilissima. Bastava il più piccolo rumore, la caduta di un sasso, perchè gli austriaci si accorgessero dell'insidia e fossero in grado di far precipitare quegli Eroi alla base del pauroso roccione.

Improvvisamente i cinque arditi balzarono all'attacco. Pugnarono le vedette, sgomente dalla sorpresa, e si presentarono davanti alle caverne lanciando bombe a mano all'impazzata.

Dei 26 nemici componenti il presidio, il comandante (ufficiale) e 5 militari di truppa furono fatti prigionieri; 5 rimasero bloccati in una caverna e tutti gli altri furono, o uccisi, o gravemente feriti.

Immediatamente accorsero rinforzi ed il tenente dispose una squadra a sistemare la posizione a difesa ed a rafforzare le linee, mentre egli tentò di stabilire un collegamento coi nostri usufruendo di un camminamento esistente sul rovescio della posizione.

Alle 17 un nucleo di 5 arditi tentò di entrare nella caverna dove stavano bloccati i 5 austriaci superstiti. Impegnatosi un breve combattimento nell'interno della stessa, tre nemici rimasero uccisi e due feriti. Questi, non solo non si arresero, ma tentarono una disperata resistenza, riuscendo a trascinare nella caverna un nostro ferito che a loro volta tennero prigioniero.

Solamente al mattino successivo fu possibile ottenere la resa di quei valorosi. Monte Corno era di nuovo completamente italiano; l'ombra di Cesare Battisti alfine placata!

Il conquistatore — tenente Sabatini — ebbe la medaglia d'oro.

Da una relazione dei comandi interessati si apprendono le perdite. Noi ebbimo tre ufficiali feriti, 12 uomini di truppa uccisi, 110 feriti, 2 dispersi.

Il nemico perdette 58 uomini sul solo Corno, ma il terreno fra la Selletta e Q. 1801 era coperto di cadaveri. Due aspiranti ufficiali e 91 militari di truppa caddero prigionieri.

Anche il materiale bellico catturato fu considerevole e l'elenco può concorrere a dare l'idea del come la posizione fosse fortemente armata. Caddero nelle nostre mani due mitragliatrici, due lanciafiamme, un cannoncino da 70 mm., numerosi fucili, pistole e casse di munizioni, due motori benzo-elettrici, un geofono, due apparati telefonici e vario materiale per due perforatrici.

*
* *

Conquistata la importante posizione fu cura assillante dei comandi di renderla imprendibile e di rinforzarla il più possibile, cosa questa non facile, perchè era dominata dalla Q. 1801, e dai presidi avanzati antistanti ad essa.

Ogni accesso al Corno era battuto di fianco e d'infilata da numerose mitragliatrici così che movimenti di truppe e rifornimenti avvenivano forzatamente di notte e sempre con perdite.

Solo più tardi, quando il genio scavò e completò la galleria elicoidale che da Q. 1765, per oltre un centinaio di metri, scendeva ai piedi della roccia a picco dove sbucava verso le nostre ormai sicure retrovie, fu possibile accedere con sicurezza e con una certa larghezza di mezzi.

Ma fino a quel mese (luglio) la vita dei difensori ebbe del fantastico e del tragico al sommo.

Il cambio poteva avvenire solamente di notte, perchè le mitragliatrici ed i fucili dei cecchini erano pronti a colpire durante il giorno ogni minimo segno di vita.

Per salire alle trincee era necessario percorrere una via fatta di scale a corda, durante la quale l'equilibrisimo oltre che ad essere una virtù si trasformava in necessità, pena di finire sfracellati nei profondi burroni sottostanti.

I difensori del cocuzzolo erano limitati ad una dozzina di prodi ed ogni notte dovevano sostenere attacchi di sorpresa, bombardamenti violenti, giacchè gli austriaci non sapevano adattarsi alla perdita della posizione.

Ed ogni notte erano dolorose tragedie.

Bisognava calare i corpi straziati dei feriti con miracoli di energia e di equilibrio per le scale a corda fino ai piedi dei roccioni. Non rare furono le volte che portatori e feriti, per una falsa manovra, precipitarono nel vuoto.....

Pure nel vuoto venivano scaraventati dagli austriaci i difensori superstiti tutte le volte che i primi riuscirono a rimetter piede sulla quota (durante la difesa i nostri facevano altrettanto degli avversari). Ma le artiglierie e mitragliatrici piazzate ai Sogi contro la Selletta riuscirono sempre a maciullare a loro volta i nuovi padroni. Quando la morte aveva portato il lugubre silenzio fra quelle rocce martorate e sconvolte c'era sempre qualche eroe, umile, forse rassegnato, sempre deciso, che risaliva le scale a corda, gli anfratti della morte, e rimetteva piede nelle perdute trincee facendo segno alla dozzina dei compagni che lo seguivano di avanzare liberamente per riprendere possesso del cocuzzolo ed offrire la vita in olocausto per la patria.

La volontà di riconquistare il Corno da parte degli austriaci fu tanto tenace da indurli ad effettuare l'ultimo assalto la notte sul 1° novembre. Giunsero fin sul cocuzzolo e ferirono otto uomini nostri ed un ufficiale. Furono però ricacciati.

*
* *

A dirigere i lavori di rafforzamento delle nuove posizioni fu chiamato il maggiore Rossani cav. Mario del 2° reggimento genio zappatori.

Alla capacità tecnica egli abbinava un ardimento senza pari ed un eroismo che formava oggetto di ammirazione e di rispetto fra tutte le truppe del settore.

Già nel 1915 si era meritato tre encomi solenni per l'abilità spiegata nel dirigere in più occasioni lavori di rafforzamento e di difesa nelle prime linee. Nel 1916 guadagnò la medaglia d'argento sul Sabotino «per essersi spinto sotto i reticolati nemici a raccogliervi la salma di un suo dipendente e per avere in tale circostanza fatto prigioniero un austriaco col quale aveva impegnato una lotta corpo a corpo uccidendone un'altro che accorreva in aiuto del compagno».

Durante la battaglia di Gorizia ebbe una seconda medaglia d'argento ed una terza gli fregiò il petto nell'agosto 1917 quando, per lo scoppio di un deposito di esplosivi, si prodigò nel trarre in salvo i suoi soldati feriti finchè una seconda esplosione non lo ferì. (Pasubio).

Il 26 giugno egli stava a comandare i lavori di sistemazione del Corno quando una pallottola di mitragliatrice nemica lo colpiva al capo.

Per non impressionare i soldati, per essere d'esempio, per non rallentare i lavori, occultò questa sua ferita, ma poco dopo, nuovamente colpito, stramazza esanime in un sottostante burrone. Tanto valore fu premiato con l'assegnazione della medaglia d'oro al V. M. (v. tav. 20).

La vittoria

Il nemico non seppe adattarsi alla perdita di Monte Corno e puntò contro lo stesso più che altrove le sue incessanti offese.

La notte sul 17, dopo un violento bombardamento, due grossi pattuglioni, muniti di mitragliatrici e lanciafiamme, tentarono di sopraffare i nostri. La lotta fu aspra — se pure breve — violentissima e si concluse con la ritirata degli austriaci.

Fra le 2 e le 4 del 26 successivo maggiori forze ritentarono l'impresa. La tattica fu cambiata; al bombardamento di preparazione furono sostituite brevi, violente, intensissime raffiche di artiglieria e bombarde seguite da ondate di assalitori e ripetute più volte.

Sembrò per un momento che la difesa fosse costretta a cedere, ma i nostri, decisi a tutto, per quanto ridotti di numero, contrattaccarono disperatamente alla baionetta scattando come tanti demoni e riuscendo nell'epico impeto a sgominare l'avversario che si ritirò lasciando molti morti e feriti sul terreno.

Eguale sorte subirono successive meno intense puntate di pattuglie sferrate nelle notti sul 29 e 31 nella speranza di sorprendere i difensori. In ognuno di questi fatti d'arme l'artiglieria ebbe un peso non indifferente sull'esito finale degli stessi. Certo però che il merito principale spettò, assieme ai sacrifici di sangue, ai fanti ed agli arditi della Murge che non cedettero di un passo.

Dalla metà di giugno alla metà di agosto l'onore e l'onere di presidiare la posizione toccò alla brigata Liguria (157^a-158^a fanteria) nelle cui memorie si legge: «quasi ogni notte il nemico sferra assalti al Corno..... le truppe resistono bravamente, ma lo stilicidio delle perdite è continuo, doloroso, abbondante..... anche i bombardamenti, brevi e violentissimi, mettono con grande frequenza a dura prova i nervi e le energie dei presidianti».

A Monte Corno il 27 giugno c'erano 24 uomini, quando improvvisamente si pronunciò un attacco in forze. Quell'esiguo manipolo si difese strenuamente e, costretto a ritirarsi verso la cima, passò all'impiego di bombe a mano finchè non costrinse l'avversario a ritirarsi.

Dei nostri cinque furono uccisi e 16 feriti !.,.,.,.

Verso la metà di agosto la brigata Liguria fu sostituita dalla Catania i cui diari registrano la continuazione della vita di offese e controffese già narrate.

Al Pasubio, al Cosmagnon, alla Lora, lo spirito aggressivo da ambo le parti, i colpi di mano, gli ardimenti, i violenti improvvisi bombardamenti di piccoli settori, quasi si scatenassero fulmini a ciel sereno, non erano meno all'ordine del giorno e della notte che nella zona del Corno.

I comandi saggiavano a vicenda la resistenza materiale e morale delle truppe avversarie, ed in pari tempo tenevano vivo lo spirito aggressivo dei combattenti non escludendo che qualche fortunato colpo di mano avrebbe potuto dare impensati utili risultati tattici.

La vita del combattente era sempre un inferno.....

A poco a poco si notò negli avversari qualche segno di indebolimento, in modo speciale sotto forma di diserzioni i cui soggetti, durante gli interrogatori, parlavano di fame, di sfiducia nei capi, discordie interne, nostra crescente superiorità. Che questo fosse vero è indubbio, ed i nostri guadagnavano di giorno in giorno in elevatezza di morale, di ardire, ed aggressività.

Gli arditi e le truppe d'assalto erano divenute il terrore dell'austriaco che riteneva non essere in grado di resistere al loro impeto.

Del pari si imponevano giorno per giorno sempre più i fanti, alpini, bersaglieri.

Il felice esito della battaglia del Piave nel giugno di quell'anno fu il là per l'elevazione al massimo del morale delle nostre truppe, mentre nel campo opposto ebbe inizio la demoralizzazione.

Malgrado tutto però la massa delle truppe austriache del Pasubio era ben salda e non desisteva dal molestarci ovunque, da tentativi di aprire qualche breccia nella nostra compagine difensiva.¹⁾

Ancora il 15 ottobre il nemico attaccò per ben due volte le nostre posizioni del Corno, ma cozzò contro i fieri militi

¹⁾ Il Gen. Schemfil dice: « lo spirito dei Kaiserjäger rimase (malgrado tutto) eccellente fino all'ultimo giorno ».

della Liguria che dal 27 settembre erano tornati in linea «a casa loro». Di primo impeto arretrarono di qualche metro, ma le bombe a mano, le falciate di mitraglia, le granate dei nostri precisi artiglieri superarono il valore degli assalitori che dopo breve tempo furono costretti a volgere le terga. Per troncare la serie delle offese al Corno e le continue perdite, il comando studiò una azione tendente ad impadronirsi di Monte Spil, Quota 1801 e zone circostanti.

Ma gli eventi precipitarono.

Il 1° novembre giunsero dal Piave i clangori della vittoria. Tutti furono presi dal fremito dell'azione; tutti anelarono di avanzare a qualunque costo.

Per contrapposto nel campo avversario si stava disponendo la ritirata.

Già il 31 ottobre il comando di brigata chiamò i divisionari per studiare la ritirata sulle linee del 1916. Si decise di effettuare i movimenti la notte sul 3 novembre. Le prime misure ebbero immediatamente effettuazione con lo sgombero degli ammalati e dei feriti, col trasporto dei bagagli più indispensabili e preziosi, con la fissazione delle direzioni di marcia dei vari gruppi.

Alle 14.30 furono convocati presso la brigata i comandanti di reggimento; ma alle 13.30 un ordine superiore comunicava che la ritirata sarebbe stata rimandata di qualche giorno e consigliava di prendere le misure per spostare talune batterie più importanti e pesanti.

Il piano generale del movimento fu fissato come segue: i battaglioni (di riserva) I°/1° TJR e III°/2° dovevano occupare le difese alle due parti di Serrada. Il grosso della brigata si sarebbe raccolto nella zona Serrada-Guardia. A protezione del movimento sarebbero stati lasciati nuclei di copertura nella prima linea col compito di farla credere sempre saldamente presidiata. Tutto ciò che non era asportabile si doveva distruggere, senza però provocare incendi o scoppi. Ovvio ne è la ragione.

Da parte degli impianti sanitari, truppe del genio, traini, quadrupedi si doveva iniziare immediatamente il movimento.

La sera del 1° novembre queste istruzioni vennero diramate a tutti i comandi assieme ai dettagli necessari.

Ma alle 21,15 il comando di divisione ordinò che il movimento di ritirata fosse iniziato immediatamente nella zona

del Pasubio (Sogli - Dente - Roite). Invece nella zona della Vallarsa (XXI^o corpo) si doveva effettuare la notte sul 3.

Gli artiglieri distrussero immediatamente tutti gli apparecchi di puntamento e tiro, i documenti inerenti, e gettarono una parte dei pezzi negli abissi cercando di inutilizzare gli inamovibili.

I Kaiserjäger abbandonarono nel massimo silenzio le prime linee. Anzitutto partì il I^o/1^o TJR che doveva portarsi, per Geroli - Calliano, ad Innsbruck dove era stato destinato alla difesa personale dell'imperatore Carlo (questo fu l'unico reggimento che non rimase prigioniero).

Ora è necessario tener presente che in quello stesso giorno (1^o novembre) il comando della 44^a divisione aveva impartito l'ordine ai nostri di passare all'attacco generale per sfondare la fronte nemica. A tale scopo l'artiglieria iniziò un violento bombardamento di distruzione tanto sulle prime linee quanto nelle retrovie, bombardamento che coincise appunto con la ritirata del nemico e che la ostacolò grandemente causando molte perdite, anche, perchè le truppe si trovavano ingorgate nelle strette vie di comunicazione portanti al Terragnolo.

Nella zona del Pasubio erano rimasti pochissimi pattuglioni quale presidio della prima linea; nella Vallarsa, fino al Testo, invece le truppe di copertura erano molto più forti.

Il 2 novembre gli eventi precipitarono.

I nostri passarono in quel giorno all'offensiva generale.

Il 157^o attaccò le difese avversarie dal Corno al Pozzacchio.

Il 158^o quelle di fondo Leno.

Il primo aveva lo scopo di scardinare da tergo le difese del Pasubio - Roite per concorrere all'azione che si proponeva di svolgere la brigata Piceno dal Dente alla Lora.

Il secondo voleva aprirsi la via su Rovereto.

Lungo tutta la fronte d'attacco la lotta fu aspra, cruenta, tenace, giacchè le truppe di copertura annidate sulle formidabili posizioni difensive resistettero con grande valore agli attacchi dei nostri che però riuscirono ad aggrapparsi ai reticolati nemici.

Nel frattempo il grosso della divisione avversaria aveva occupate le posizioni dalle quali scattò il 15 maggio del 1916 nella speranza di sfociare in pianura.

Sorse l'alba del 3 novembre.

Senza preparazione d'artiglieria i nostri si gettarono sulle difese avversarie riuscendo a sorpassarle in più punti.

I fanti del 157° conquistarono Q. 1801, si spinsero verso monte Spil scendendo da questo sulle retrovie del Pozzacchio che, malgrado la resistenza, fu aggirato. In breve il paese omonimo vide entrare i nostri. Contemporaneamente le avanguardie del 158° raggiungevano Foppiano e alle 7.30 del mattino Albaredo dove, tagliando la rotabile della Zugna, rendevano praticamente impossibile la ritirata agli avversari che ancora difendevano quel monte.

Durante la giornata il Pozzacchio si arrese e verso sera le eroiche truppe della Liguria entravano in Rovereto redenta congiungendosi con quelle del 29° Corpo d'Armata.

Sul Pasubio i fanti della Piceno riuscirono ad ammansare il Dente — la sfinge che bevve tanto giovane sangue, che fu l'incubo e la meta agognata di 30 mesi di lotta, che fu la tomba di migliaia di eroi, — e da qui, incanalandosi per la val Culva, si portarono in quella di Terragnolo dirigendosi su Piazza e verso la Borcola.

Alcuni reparti, unendosi alle truppe del Palom-Sogi, sommersero le difese Testo - Busa di Bisorte e raggiunsero il Col Santo da dove la superstite artiglieria nemica lanciava i suoi ultimi proiettili sulle truppe avanzanti in Vallarsa e Val Lagarina.

La formidabile fronte nemica era così crollata.

Non staremo a dire dell'ulteriore sviluppo della gloriosa marcia dei nostri, poichè si svolse in breve ora oltre il massiccio del Pasubio sulla via di quella Trento che fu redenta alle 13 del 3 novembre.

La 1ª Armata portava in breve al Brennero i suoi magnifici combattenti che scolpivano nelle pietre secolari il motto che al Pasubio e al Passo Buole fu bandiera di vittoria, che lassù fu e sarà incancellabile nei secoli:

«DI QUI NON SI PASSA».

E nel bronzo della medaglia che simboleggia la redenzione del Trentino poteva incidere queste fatidiche parole :

SPEZZATO - L'INIQUO CONFINE - INFRANTO DUE VOLTE - L'ORGOGGIO NEMICO
- PUGNÒ FIERAMENTE - PER DARE ALLA PATRIA - I SUOI TERMINI SACRI - TRENTINO
- MCMXV - MCMXVIII,

I Denti, le Sette Croci, il Palom, ed in genere tutto il massiccio piombarono in una solitudine desolata, furono avvolti da un silenzio solenne che poteva sembrare perfino cupo a confronto delle mille gamme di suoni e rumori bellici che pochi dì prima animavano il monte rendendolo misteriosamente terribile e micidiale.

Gli spiriti degli Eroi, stroncati dalle battaglie, divennero i Signori delle rocce e dei burroni; vollero quell'infernale ruina in loro possesso ed ammonirono ai sopravvissuti: «quassù si sale per ricordare e per amare.....».

Ed il Pasubio divenne per i combattenti e per gli italiani il simbolo della gloria, di ogni olocausto, di ogni grandezza, il ricordo di un incubo superato con la completa dedizione alla Patria, l'ara sulla quale arde ed arderà nei secoli la fiamma della gratitudine di tutto il nostro popolo.

Ricompense collettive

ad unità che combatterono sul Pasubio

MEDAGLIA D'ORO

Brigata Liguria (157° - 158° fanteria).

«Rafforzatesi sulla fronte val Lastaro-Zovetto (altipiano di Asiago) con invitta costanza ed indomita energia le truppe della brigata resistettero tre giorni ad un furioso bombardamento ed ai reiterati e poderosi attacchi del nemico, intrepide, salde nel proposito incrollabile di vincere o di morire (M. Zovetto-giugno 1916). Con valore ed audacia parteciparono poi alla difesa del Coston di Lora ed alla conquista di forti linee nemiche sul m. Pasubio (luglio-novembre 1916)».

MEDAGLIE D'ARGENTO

69° reggimento fanteria.

«Resistendo con invitto animo e col sacrificio di un terzo dei suoi uomini a furioso bombardamento, e contrattaccando poi con irresistibile slancio, infrangeva il disperato proposito del nemico, anelante ad aprirsi la strada verso la pianura Vicentina (Monte Giove del Novegno, 12-13 giugno 1916). Riaffermava le sue belle virtù guerriere ed il suo alto spirito di sacrificio a Monte Corno (Vallarsa), lottando strenuamente per adempiere un mandato tattico da cui dipendeva l'azione risolutiva di altri reparti (settembre-ottobre 1916). Preposto alle difese del Fajti, in fiere giornate di cruenta battaglia, con ardore e tenacia mirabili, e con generoso tributo di sangue, oppose eroica resistenza al formidabile urto nemico (Fajti, 24-27 ottobre 1917)».

85° reggimento fanteria.

« Con esemplare spirito guerresco e di abnegazione e con generosi sacrifici di sangue, conquistò ben munite trincee al S. Michele sul Carso (21 ottobre e 4 novembre 1915). Respinse violenti e ripetuti attacchi nemici in Vallarsa e sul Pasubio (maggio-luglio 1916); il 1° battaglione confermò queste alte virtù militari il 7 luglio 1918 nell'attacco delle forti posizioni nemiche di Stūlas (Albania) ».

86° reggimento fanteria.

« Con esemplare spirito guerresco e di abnegazione e con generosi sacrifici di sangue, conquistò ben munite trincee al S. Michele sul Carso (21 ottobre-4 novembre 1915). Respinse violenti e ripetuti attacchi nemici in Vallarsa e sul Pasubio (maggio-luglio 1916) ».

Battaglione alpini Val Maira.

« Il battaglione Val Maira, con ferrea tenacia e con superbo valore, per tre giorni consecutivi resisteva all'impeto d'una intera divisione nemica, saldamente tenendo, con l'eroico sacrificio de' suoi alpini, le tormentate trincee che gli erano state affidate.

Contrattaccando in ogni ora, con manipoli di prodi, riusciva a inchiodare l'invasore sulla linea che la Patria aveva additato per l'estrema resistenza (val Calcino, 11-13 dicembre 1917). Aveva già dato fulgide prove di abnegazione e di ardimento sul M. Pasubio in aspre giornate di battaglia. (18-20 ottobre 1916) ».

Battaglione alpini Aosta.

« Animato da ardente entusiasmo, il battaglione Aosta faceva serenamente olocausto del sangue dei suoi migliori soldati, attaccando con meravigliosa audacia formidabili trinceramenti nemici, sui quali resisteva a un violentissimo contrattacco per oltre un'ora, ridotto di numero, ma ringagliardito nella fede. (Alpe di Cosmagnon, 10 settembre 1916). Riconfermava le sue magnifiche qualità militari in una successiva azione, conquistando e mantenendo formidabili posizioni (Alpe di Cosmagnon 9-12 ottobre 1916).

Battaglione alpini Val Toce.

« Animato da ardente entusiasmo, il battaglione Val Toce faceva serenamente olocausto del sangue de' suoi migliori soldati, attaccando con meravigliosa audacia formidabili trinceramenti nemici, sui quali resisteva a un violentissimo contrattacco per oltre un'ora, ridotto di numero, ma ringagliardito nella fede. (Alpe di Cosmagnon, 10 settembre 1916). Riconfermava le sue magnifiche qualità militari in una successiva azione, conquistando e mantenendo formidabili posizioni (Alpe di Cosmagnon 9-12 ottobre 1916).

Battaglione alpini Vicenza.

«Per le prove di fulgido valore date dal battaglione Vicenza, audace nell'attaccare, eroico nel resistere, sotto tempeste di fuoco nemico, a prezzo di larghissimo tributo di sangue. (Altopiani, maggio-luglio 1916; Coston di Lora, 10 settembre 1916; Sasso Rosso, 28 gennaio 1918; M. Cornone, 10 febbraio 1918)».

Battaglione alpini Monte Berico.

«Il battaglione M. Berico con altissimo valore e tenacia insuperabile, incurante delle più gravi perdite, conquistava una importante posizione difesa dal nemico con disperata energia (Dente Austriaco del Pasubio, 10 settembre; 10 ottobre 1916).

Esempio di fiero valore e di virtù militari in tutti i combattimenti a cui prese parte durante la guerra (Vallarsa, maggio-giugno 1916; Cima Grama di val Posina, luglio 1916; Monte Kucla di S. Lucia di Tolmino, ottobre 1917; Monte Badenecche, dicembre 1917; S. Francesco in val Frenzela, 28-29 gennaio 1918; Piave, M. Cesen, Ponte di Busche, ottobre-novembre 1918)».

Battaglione alpini Cervino.

«Il battaglione Cervino sotto una tempesta di fuoco, stremato di numero, ma non di forza, resisteva accanitamente in grave situazione a soverchianti forze nemiche, coprendosi di gloria, a prezzo di purissimo sangue per la sovrumana passione eroica dei suoi alpini che dettero sempre fulgido esempio del più alto spirito di sacrificio. (Melette, 17-26 novembre 1917; M. Bisorte, maggio 1916; Bodrez, 15-18 maggio 1917; Vodice, 26-30 maggio 1917; M. Fior, 4 dicembre 1917)».

MEDAGLIE DI BRONZO

70° reggimento fanteria.

«Con valore ed elevato spirito di sacrificio non diminuiti dalle notevoli perdite, tenne, per più giorni, fieramente impegnato l'avversario in una lotta aspra e tenace, assolvendo brillantemente il suo compito di cooperare all'azione risolutiva di altri reparti (M. Spil - Q. 1755; Vallarsa, 10-13 settembre, 9-13 ottobre, 20 ottobre 1916)».

202° reggimento fanteria.

«Per il valore, la saldezza e la tenacia di cui diede prova in numerosi combattimenti, per la resistenza efficace opposta ai violenti attacchi nemici, per lo slancio e lo spirito aggressivo spiegati nelle brillanti azioni che condussero alla vittoria finale (Vallarsa, Monte Corno - Passo della Borcola, maggio 1916; val Posina, giugno 1916; M. Calgari, luglio 1916; Carso, ottobre 1916; Piave, 15-17 giugno 1918, ottobre 1918)».

1° battaglione ciclisti.

« Con indomita energia e salda disciplina, espugnò la parte più alta del Coston di Lora, resistendovi per una intera notte ai violenti contrattacchi avversari. Logoro, ma non domo, il giorno successivo, ampliava la conquista sull'Alpe di Cosmagnon. (Alpe di Cosmagnon, 9-10 ottobre 1916) ».

Elenco e motivazioni dei decorati con medaglia d'oro sul Pasubio

Battisti Cesare (*tenente*), da Trento, del battaglione Alpini Vicenza. (M. Corno - Trento, 16 luglio 1916).

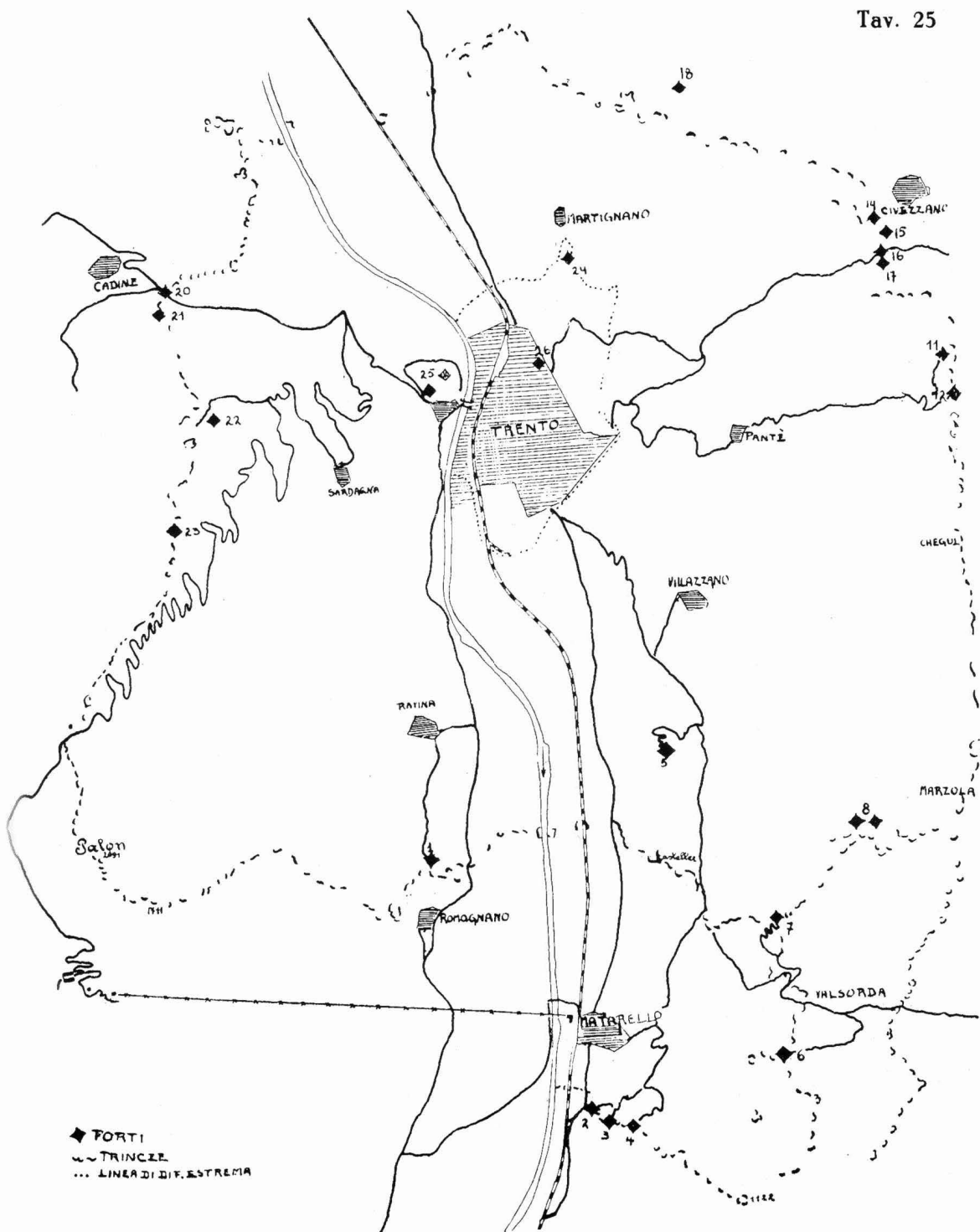
« Esempio costante di fulgido valor militare, il 10 luglio 1916, dopo aver condotto all'attacco, con mirabile slancio, la propria compagnia, sopraffatto dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo, finchè, tra l'incerto tentativo di salvarsi voltando il dorso al nemico, od il sicuro martirio, scelse il martirio. Affrontò il capestro austriaco con dignità e fierezza, gridando, prima di esalare l'ultimo respiro: VIVA L'ITALIA! ».

Beltriccio Aldo (*capitano*) da S. Damiano (Cuneo) del 4° regg. Alpini. (Costone di Lora, 10 settembre).

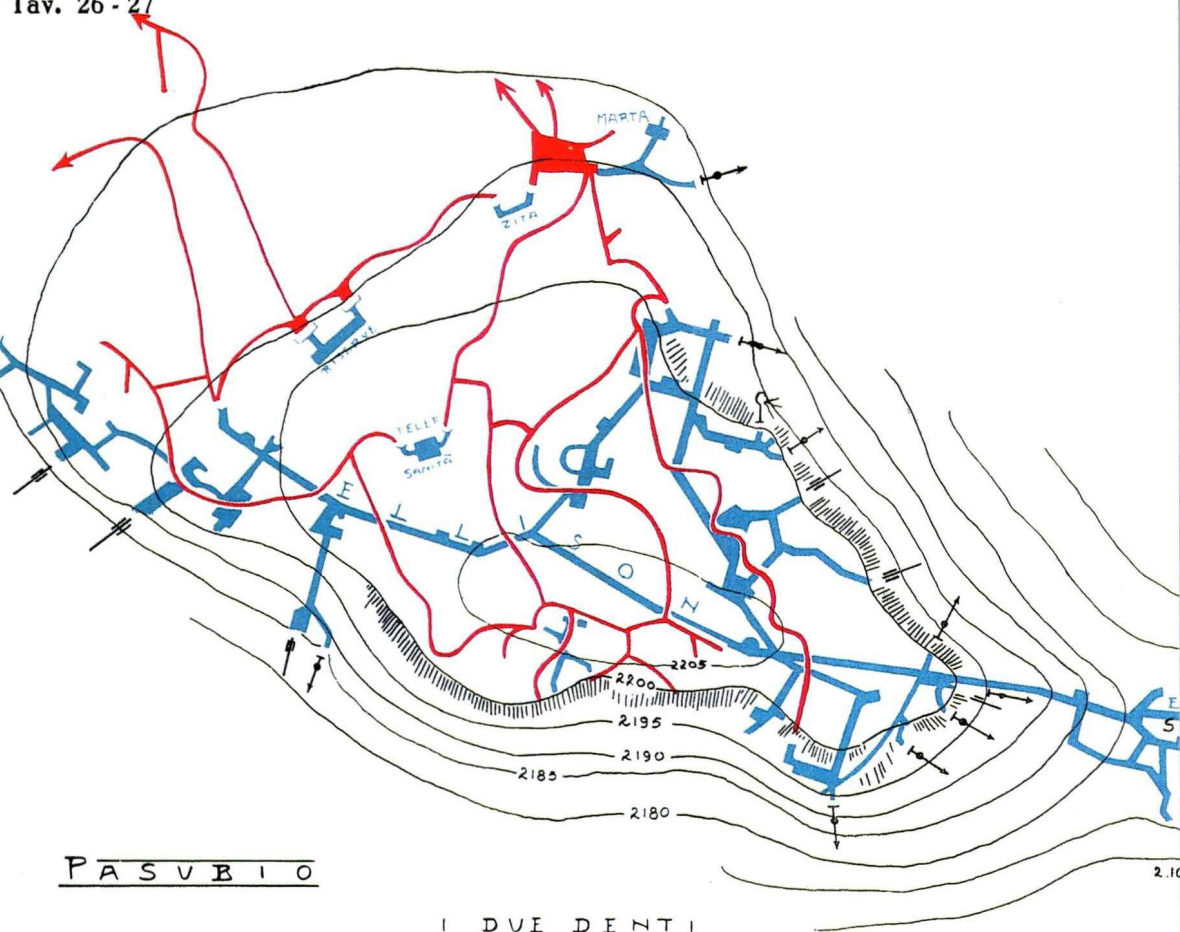
« Con indomito coraggio, in testa alla propria compagnia, sotto un fuoco violentissimo di mitragliatrici ed artiglierie nemiche si portava presso le trincee austriache, magnifico esempio di eroismo, al grido di Savoia! Si lanciava per ben tre volte successive con i propri uomini all'assalto e raggiunto i reticolati si apriva un varco; quindi si spingeva con pochi superstiti sul ciglio della trincea avversaria, dove, colpito a morte, perdeva gloriosamente la vita ».

Cardelli Torquato (*soldato*) da Lari, frazione Sant' Ermo (Pisa) del 7° battaglione bersaglieri ciclisti. (Alpe di Cosmagnon, 10 ottobre).

« Benchè ferito due volte non abbandonava il combattimento, anzi coraggiosamente si lanciava avanti, entrava nella trincea nemica e gridando « Savoia » incitava i compagni a seguirlo, finchè il piombo nemico lo rendeva cadavere. Le ultime sue parole furono « VIVA L'ITALIA ».



Trento. — Le 26 opere permanenti austriache a difesa della città e l'anello delle fortificazioni campali approntate durante la neutralità italiana.



- GALLERIE ITALIANE
- GALLERIE AUSTRIACHE
- TRINCEE A.V.
- == POSTAZ. DI CANNONI
- ID MITRAGLIATRICI
- DATE: SCOPPI DILLE MINI

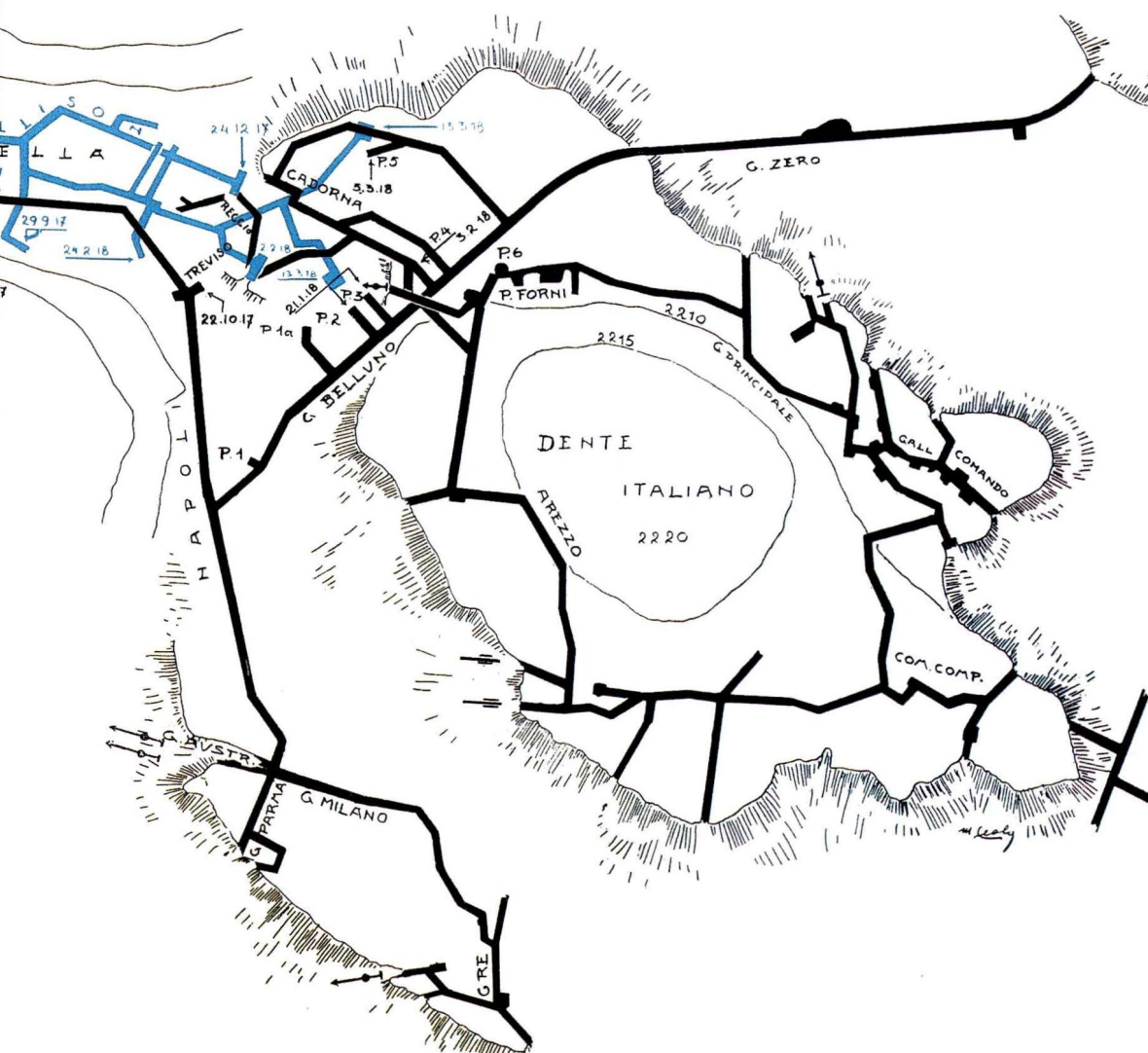
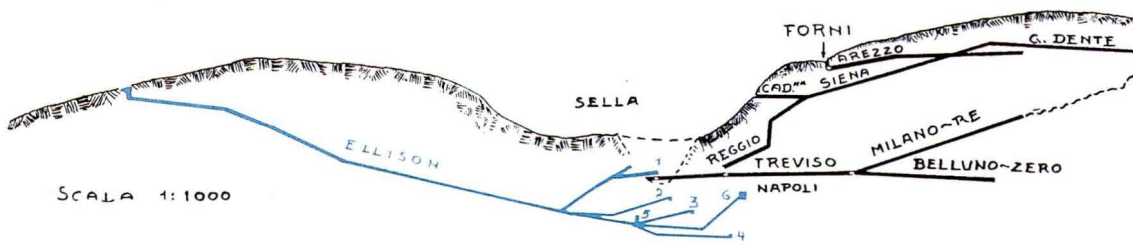
Pasubio. I due Denti. La galleria di mina austriaca; le gallerie di mina, contromina e difensive italiane; le caverne ricovero e trincee austriache

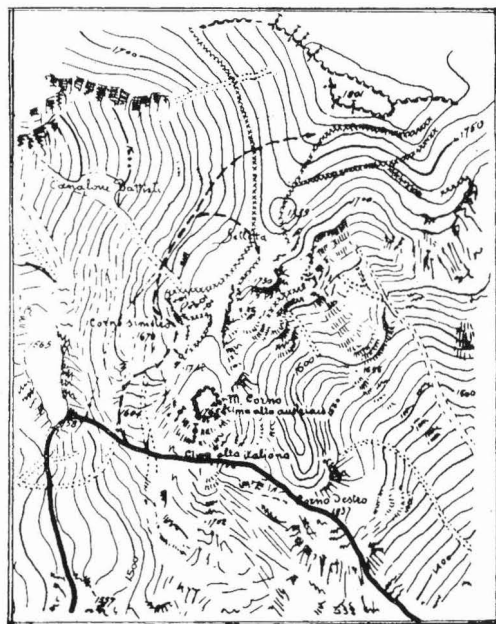
- 1 ~ 29. 9. 17
- 2 ~ 2. 10. 17
- 3 ~ 24. 12. 17
- 4 ~ 2. 2. 18
- 5 ~ 24. 2. 18
- 6 ~ 13. 3. 18

SEZ LONGITUDINALE

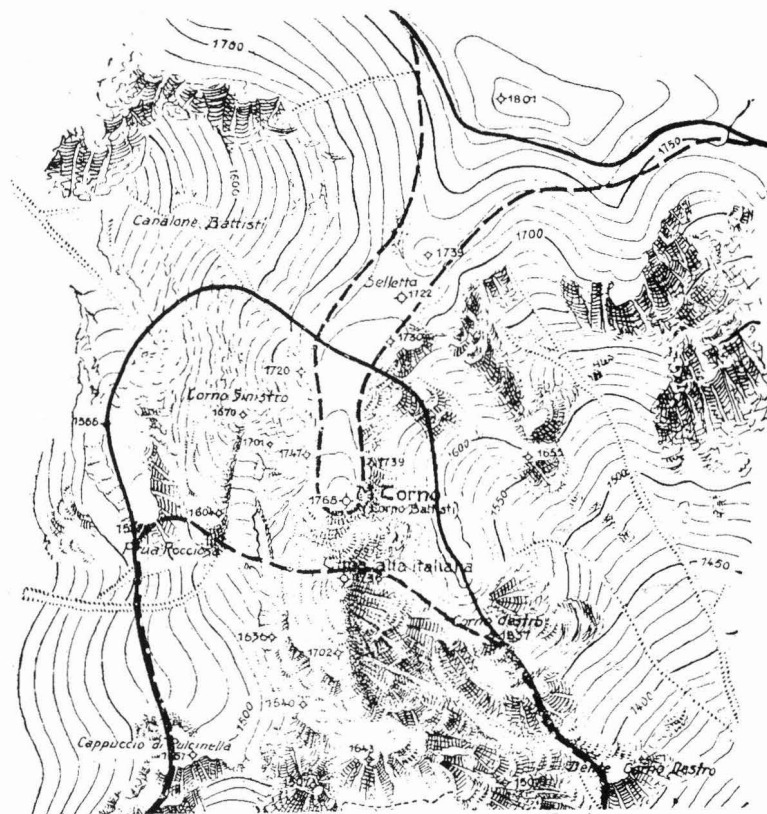
DENTE AUSTRIACO

DENTE ITALIANO





Zona di m. Corno
Azione del 10 luglio 1916



Zona di m. Corno
Le linee prima e dopo l'azione del 10 maggio 1918

Cerboni Umberto (*tenente*) da Napoli, dell' 80° reggimento fanteria. (Altipiano di Pozza, 15-17 maggio).

« In giornate che misero a dura prova il valore e la resistenza dei nostri, seppe con la compagnia al suo comando, mercè il grande ascendente morale e l'esempio del valore personale, costituire una linea di petti irremovibile. Ricevuto l'ordine di abbandonare la sua insostenibile posizione, ripiegava coi resti del valoroso reparto, riportandolo al fuoco su altro punto della fronte.

Successivamente, avuto il compito di guarnire una posizione avanzata, dalla quale si sarebbe poi dovuto sferrare un contrattacco, si portava alla testa di un manipolo dei suoi. Accerchiato da un nugolo di nemici che gl'intimarono la resa, benchè conscio dell'impossibilità di compiere il suo mandato, si lanciava eroicamente nella lotta, abbattendo i più audaci col calcio del moschetto. Percosso, ferito, stretto più da vicino, neppure si arrese ed altri nemici uccideva all'arma bianca, finchè, sopraffatto dal numero, cadeva da Eroe, fulgido esempio del più alto valore, spinto fino al consapevole sacrificio di se stesso, nel compimento del dovere ».

Chiarle Felice (*maggiore*), da Pino Torinese (Torino) comandante del 17° gruppo artiglieria da montagna. (Trambilleno, 18 maggio 1916).

« Comandante di un gruppo d'artiglieria da montagna in sussidio alla fanteria, mancando di capitano una delle sue batterie più esposte, ne assumeva personalmente il comando, che tenne per quattro giorni sotto l'intenso bombardamento nemico e fino a quando gli vennero distrutti tutti i pezzi. Ferito nei primi due giorni alla spalla ed alla testa, si rifiutava di lasciare i suoi uomini e la posizione e concorreva, poi, con i superstiti all'assalto alla baionetta con le fanterie, cadendo eroicamente sul campo ».

Filzi Fabio (*sottotenente*), da Pisino d'Istria, del battaglione alpini Vicenza. (M. Corno - Trento, 16 luglio 1916).

« Nato e vissuto in terra italiana irredenta, all'inizio della guerra fuggì l'oppressore per dare il suo braccio alla Patria, e seguendo l'esempio del suo grande maestro Cesare Battisti, combattè da valoroso durante la vittoriosa controffensiva in Vallarsa nel giugno-luglio 1916. Nell'azione per la conquista di M. Corno comandò con calma, fermezza e coraggio il suo plotone, resistendo fino all'estremo e soccombendo solo quando esuberanti forze nemiche gli preclusero ogni via di scampo. Fatto prigioniero e riconosciuto, prima di abbandonare i compagni, protestò ancora contro la brutalità austriaca e col nome d'Italia sulle labbra, affrontò eroicamente il patibolo ».

Gioppi Antonio (*colonnello*). da *Sermide (Mantova)* comandante del *VI gruppo alpino*. (M. Pasubio, 9-13 ottobre).

« Comandante di un gruppo alpini imprese alle sue truppe tale slancio e col suo grande ascendente morale trasfuse in esse tale ardimento, che nonostante le gravi difficoltà trionfava della fiera resistenza di un nemico in forze e risoluto, conquistando importanti posizioni ed affermandovisi. Sprezzante di ogni pericolo, seguendo da presso le colonne moventi ai sanguinosi attacchi, pronto ad intervenire di persona quando le circostanze lo richiedessero, il 13 ottobre, al suo posto di comando, battuto da micidiale fuoco avversario, cadeva mortalmente colpito da una granata nemica ».

Già decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e della medaglia d'argento.

Ottolini Giordano (*sottotenente*) da *Milano*, del *71° reggimento fanteria*. (Monte Spil, 30 giugno 1916).

« Con pochi uomini si lanciava all'assalto di una mitragliatrice nemica, vicina alla sua posizione. Rimasto isolato ed accerchiato, si difendeva strenuamente, infliggendo gravi perdite all'avversario. Avuta da un ufficiale avversario l'intimazione di arrendersi, lo freddava con un colpo di piccone. Riaccesasi più feroce la lotta, menando colpi di piccone a destra ed a manca, riusciva a sfuggire agli assalitori e faceva ritorno alle nostre linee, passando attraverso quelle nemiche. Ferito, si medicava da sè e ritornava poi a combattere, rimanendo subito dopo nuovamente colpito a morte ».

Già decorato della medaglia d'argento al Valor Militare.

Rossani Mario (*maggiore*), da *Cassano Murge (Bari)* del *2° reggimento genio minatori*. (Monte Corno di Vallarsa, 26-27 giugno).

« Costante e fulgido esempio di fermezza, di attività e di coraggio, dirigeva imperterrito lavori di rafforzamento sulla cima di un monte di recente conquistato, in una località tutt'ora vivamente contrastata dall'avversario. Ferito alla testa da una pallottola di mitragliatrice nemica, rimaneva sul posto, nascondendo il suo stato mortale, perchè non venisse attenuata l'operosità degli ardui lavoratori. Nuovamente colpito, stramazza in un sottostante burrone ».

Già decorato con tre medaglie d'argento, una di bronzo, e promosso per merito di guerra.

Sabatini Carlo (*tenente di compl.*) da *Alessandria*, del *Vo reparto d'assalto*. (Monte Corno di Vallarsa, 13 maggio).

« Primo sempre ai cimenti, personificazione vera delle più elette virtù militari, con alto spirito di abnegazione e magnifico ardire, con una scalata che ebbe del prodigioso poté primo, esempio ai quattro arditi che lo se-

guirono, sotto i vigili occhi delle vedette nemiche audacemente piombare su numeroso presidio avversario, col quale ingaggiò violento corpo a corpo. Nessuno dei nemici fu salvo, i più furono uccisi e nella mischia rotolarono pei dirupi. Sei ne catturò, compreso l'ufficiale comandante del presidio. Fattosi poscia raggiungere da forte nucleo dei suoi, si affermò saldamente sulla posizione».

Promosso per merito di guerra.

Suarez Edoardo (*colonnello*) da Napoli, del 217° reggimento fanteria. (Vallone Foxi, 29 giugno 1916).

« Sempre alla testa del suo giovane reggimento di reclute, con slancio ammirevole, con sacrifici eccezionali, riconquistava una importantissima posizione, che teneva saldamente, arrestando l'invasore proprio sull'orlo dell'ultimo baluardo che gli chiudeva lo sbocco nella pianura. Irrompendo, poi, vittoriosamente in Vallarsa, riusciva ad aggrapparsi ed a mantenersi coi suoi uomini, quasi allo sbocco dell'altipiano, combattendo ininterrottamente contro il tenace nemico ammassato tra le rocce, finchè, proprio quando aveva assolto l'arduo e penoso compito, eroicamente cadeva fulminato dal piombo nemico ».

Urli Ferdinando (*ten. di compl.*) da Steierdorf (Austria) del 4° reggimento alpini. (Dente del Pasubio, 17-19 ottobre).

« A capo di un energico manipolo di volontari, con mirabile ardimento si lanciava per primo nelle trincee nemiche, fuggandone il presidio e catturandovi un numero di avversari, cinque volte superiore a quello dei suoi soldati. Per trentasei ore dava continua fulgida prova di coraggio, opponendo una ostinata resistenza ai sempre più violenti attacchi nemici. Circondato dall'avversario si rifiutava di arrendersi, seguitando coi pochi suoi superstiti a battersi con bombe a mano e colla baionetta, finchè, sopraffatto dal numero degli assalitori e colpito a morte, cadde eroicamente sul campo ».

Grandi unità

che comandarono la Zona del Pasubio

ARMATE

Prima: *Dal 24 maggio 1915 alla fine della guerra.*

COMANDANTI: S. E. ten. gen. BRUSATI ROBERTO, dal 24 maggio 1915 al 6 maggio 1916.

S. E. ten. gen. PECORI GIRALDI conte GUGLIELMO, dal 9 maggio 1916 alla fine della guerra.

CORPI D'ARMATA

Quinto: *Dal 24 maggio 1915 alla fine della guerra.*

COMANDANTI: Ten. gen. ALIPRINDI FLORENZIO, dal 24 maggio al 26 giugno 1915.

Ten. gen. ZOPPI GAETANO, dal 27 giugno 1915 al 15 giugno 1916.

Ten. gen. BERTOTTI EMILIO, dal 16 giugno 1916 al 13 dicembre 1916.

Ten. gen. CAPPELLO LUIGI, dal 14 dicembre 1916 al 3 marzo 1917.

Ten. gen. ZOPPI GAETANO, dall'8 marzo al 26 dicembre 1917.

Ten. gen. GHERSI GIOVANNI, dal 30 dicembre 1917 alla vittoria.

DIVISIONI

Nona: *Dal 24 maggio al 24 ottobre 1915.*

COMANDANTI: Ten. gen. FERRI FERRUCCIO, dal 24 maggio 1915 al 16 luglio 1915.

Magg. gen. CALDERARI LUIGI, dal 17 luglio 1915 al 23 ottobre 1915.

Trentaquattro: *Dal 23 ottobre 1915 al febbraio 1916.*

COMANDANTI: Ten. gen. ORO PASQUALE, fino al 10 dicembre 1915.

La Divisione assume nel febbraio 1916 il titolo di «sbaramento Agno-Posina» sempre comandata dal ten. gen. Oro.

Al 22 maggio 1916 subentra la:

Quarantaquattro: *Dal 22 maggio 1916 al 15 agosto 1917.*

COMANDANTI: Ten. gen. BERTOTTI EMILIO, dal 10 marzo al 15 giugno 1916.

Magg. gen. GRAZIANI ANDREA, dal 16 giugno 1916 al 19 marzo 1917.

Ten. gen. RAVAZZA EDOARDO, dal 20 marzo all'11 aprile 1917.

Magg. gen. PAPA ACHILLE, dal 12 aprile al 5 ottobre 1917.

Cinquantacinque: *Dal 15 agosto 1917 alla vittoria.*

COMANDANTI: Magg. gen. GHERSI GIOVANNI, dal 10 marzo al 29 ottobre 1917.

Magg. gen. FERRARIO CARLO, dal 30 ottobre 1917 alla vittoria.

Brigate di fanteria

BRIGATA VALTELLINA (65^o e 66^o reggimento fanteria)

Comandanti: ¹⁾ Col. brig. Ottolenghi Vittorio, dal 20 gennaio al 13 maggio 1917.
Magg. gen. Rosati Tebaldo, dal 15 maggio 1917 alla Vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio ²⁾

LOCALITÀ E DATA	65 ^o REGGIMENTO						66 ^o REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1917												
Settore Pasubio (5 marzo-4 luglio)	3	4	5	44	135	119	—	3	—	18	61	—
Totale	3	4	5	44	135	119	—	3	—	18	61	—

¹⁾ Si ricordano i nomi di quei comandanti che furono alla testa delle brigate durante la loro permanenza sul Pasubio.

²⁾ I dati sono tolti dai volumi dell'Ufficio Storico Ministero della Guerra: «Le Brigate di Fanteria».

BRIGATA ANCONA
(69° e 70° reggimento fanteria)

Comandanti: Col. brig. Bongiovanni Luigi, dal 24 maggio al 27 agosto 1916.
Col. brig. Mattei Alfonso, dal 28 agosto 1916 al 17 luglio 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	69° REGGIMENTO						70° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino (15 maggio-22 luglio)	16	37	37	226	1168	1125	17	25	23	136	1138	1196
M. Pasubio-Vallarsa (23 luglio-31 dicembre)	6	15	2	125	846	206	6	16	1	108	752	8
1917												
Settore Vallarsa (1 gennaio-24 marzo)	4	1	—	19	66	10	1	—	—	6	10	—
Totale	26	53	39	370	2080	1341	24	41	24	250	1900	1204

BRIGATA PUGLIE
(71° e 72° reggimento fanteria)

Comandanti: Mag. gen. Quaglia Matteo, dal 6 febbraio al 12 giugno 1916.
Col. Alliana Pietro, dal 13 giugno al 31 luglio 1916.
Col. Ricciari Fulvio, dal 3 agosto 1916 al 4 giugno 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	71° REGGIMENTO						72° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
Offensiva austriaca nel Trentino e con- troffensiva italiana (22 maggio-22 luglio)	14	8	1	103	504	92	10	18	4	31	341	329
Pasubio-Vallarsa (23 luglio-11 novembre)	5	13	—	60	458	129	2	6	2	24	216	156
Totale	19	21	1	163	962	221	12	24	6	54	557	485

BRIGATA ROMA
(79^o e 80^o reggimento fanteria)

Comandanti: Magg. gen. Moccagatta Giuseppe, dal 24 maggio all'11 luglio 1915.
Magg. gen. Ricciardi Marino, dal 17 luglio 1915 al 14 giugno 1916.
Magg. gen. Rossi Vincenzo, dal 15 giugno 1916 al 29 dic. 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	79 ^o REGGIMENTO						80 ^o REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1915												
Nella zona del Pasubio-Col Santo-Vallarsa-Altipiano di Folgaria (24 maggio 31 dic.)	—	5	—	29	270	—	—	2	—	16	53	—
1916												
Sul M. Maronia-Vallarsa e in Val Terragnolo (1 gennaio-14 maggio)	1	—	—	14	52	—	1	—	1	11	39	16
Offensiva austriaca nel Trentino e controffensiva italiana (15 maggio-7 luglio)	7	66	25	285	2383	946	8	28	7	166	991	626
In val Posina e sul Pasubio (21 luglio-31 dicembre)	3	12	3	42	423	32	5	4	—	17	84	—
Totale	11	83	28	370	3125	978	14	34	8	210	1167	642

BRIGATA VERONA
(85° e 86° reggimento fanteria)

Comandante: Magg. gen. Roversi Masaniello, dal 2 ottobre 1915 al 18 giugno 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	85° REGGIMENTO						86° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
Offensiva e controffensiva del Trentino (14 maggio-7 luglio)	7	20	3	258	803	275	4	9	—	95	389	23
1917												
Settore Vallarsa (1° gennaio-4 aprile)	—	1	—	26	102	24	1	—	—	7	22	—
Totale	7	21	—	284	905	299	5	9	—	102	411	23

BRIGATA CATANIA
(145° e 146° reggimento fanteria)

Comandante: Brig. gen. Martinengo di Villagana Angelo, dal 4 dicembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	145° REGGIMENTO						146° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1918												
Monte Pasubio (15 agosto-30 sett.)	1	—	—	8	17	—	1	1	—	11	33	—
Totale	1	—	—	8	17	—	1	1	—	11	33	—

BRIGATA SESIA
(Il solo 202° reggimento fanteria)

Comandante: Magg. gen. Bernardi Alfonso, dal 3 aprile al 3 agosto 1916

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	202° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Sbarramento Valmorbia-Passo della Borcola-Boccaldo-Pozzac- chio-M. Corno-Colle di Xomo (16-31 maggio)	4	10	13	76	331	308
Totale	4	10	13	76	331	308

BRIGATA LIGURIA
(157° e 158° reggimento fanteria)

Comandanti: Col. Papa Achille, dall'8 dicembre 1915 al 10 aprile 1917.
Col. brig. Zamboni Umberto, dall'11 aprile al 6 giugno 1917,
e dal 3 ottobre 1917 alla vittoria.
Col. Marnicola di S. Florio Ferruccio, dal 23 giugno al 26 settembre 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	157° REGGIMENTO						158° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
M. Pasubio 8 (luglio- 20 ottobre)	3	26	4	103	1004	173	5	7	3	116	480	100
M. Pasubio (19 novem- bre-31 dicembre)	—	—	—	18	77	8	1	3	—	23	38	19
1917												
M. Pasubio (1° gen- naio-3 marzo)	—	—	—	6	25	—	—	1	—	—	1	2
M. Pasubio (15 aprile- 29 ottobre)	2	1	—	45	110	—	2	6	—	20	69	8
1918												
Sottosettore di Cos- magnon (2 aprile-15 agosto), 27 settem- bre-4 nov.). Vallarsa	—	3	—	7	84	2	5	1	—	22	77	3
Totale	5	30	4	179	1300	183	13	18	3	181	665	132

BRIGATA VOLTURNO
(217° e 218° reggimento fanteria)

Comandante : Mag. gen. Cittadini Arturo, dal 23 marzo 1916 al 5 maggio 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	217° REGGIMENTO						218° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
Settore Vallarsa - Set- tore M. Pasubio - Colle di Xomo - Sogli di Cam- piglia (19 maggio-7-11- 14 luglio)	15	34	4	138	784	327	8	15	1	166	527	6
1917												
Sogli Bianchi aprile-maggio	—	1	—	1	9	—	—	—	—	1	3	—
Totale	15	35	4	139	793	327	8	15	1	167	530	6

BRIGATA SELE
(219° e 220° reggimento fanteria)

Comandanti: Magg. gen. Taranto Alfredo, dal 29 marzo 1916 al 23 aprile 1917.
Col. brig. Sacconi Giacinto, dal 26 aprile 1917 al 27 nov. 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	219° REGGIMENTO						220° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916												
Sottosettore di val Posina (M. Forni Alti - Sogli di Campiglia - Colle di Xomo Colle di Posina - Bellani - Bagattini - M. Aralta) M. Novegno - M. Spin - Cima Fratte - Vallone di Fucce- necco - Attacco al Soglio della Rasta - Maso - Zam- boni - Settore di M. Pasu- bio (Corno Pasubio - Passo dell'Ometto - Q. 2059) Con- quista del Soglio della Ra- sta e Tezza della Rasta - Valle Mollestua - Grobe - Benedetti - Ganna - Lam- bra - Ciparie - Assalto Q. 1449 (M. Majo) (19 maggio- 4 luglio)	16	60	21	307	1743	535	7	19	11	109	668	783
1917												
Vallarsa (Q. 1300) - Matas- sone - Fondo Leno - Q. 1105 Q. 1200 - Selletta M. Trap- pola - Rovescio M. Corno Valle di Foxi - Sogli Bassi (4-17 luglio)	—	—	—	—	6	—	—	—	—	2	6	—
Totale	16	60	21	307	1749	535	7	19	11	111	674	783

BRIGATA PICENO

(235° e 236° reggimento fanteria)

Comandanti: Magg. gen. Torti Carlo, dal 6 febbraio al 22 luglio 1917.
 Col. brig. Gagliardo Antonio, dal 2 agosto 1917 al 1° aprile 1918.
 Brig. gen. Amantea Luigi, dal 4 aprile al 24 settembre 1918.
 Magg. gen. Sirombo Giovanni, dal 25 settembre 1918 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	235° REGGIMENTO						236° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1917												
Settore di Vallarsa (9 aprile-2 luglio)	2	1	—	7	26	7	—	1	—	5	41	—
Settore Porte Pasubio (Palom del Pasubio - Gli Alberghetti) (26 ottobre-31 dicembre)	—	—	—	2	3	—	1	3	—	12	10	19
1918												
Sottosettore Porte di Pa- subio - Sottosettore Cos- magnon (1 gennaio-12 agosto)	—	—	—	5	12	—	—	—	—	51	38	12
Sottosettore Porte di Pa- subio - Sottosettore Cos- magnon - Piano di Vallarsa Linea Fortino - Roite Grande - Roite Piccolo - Leno di Vallarsa - Leno di Terragnolo - Rovereto (1 ottobre-4 novembre)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	2	1	—	14	41	7	1	4	—	68	89	31

BRIGATA MURGE
(259° e 260° reggimento fanteria)

Comandante: Magg. gen. Lombardi Eugenio, dal 15 luglio 1917 alla fine della guerra.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ DAETA	259° REGGIMENTO						260° REGGIMENTO					
	Ufficiali			Truppa			Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1918												
Settore Vallarsa												
Matassone - Pendici												
Coni Zugna - M. Loner												
M. Trappola - Val Foxi												
Azione per la conquista di M. Corno Battisti												
(1 gennaio-2 giugno)	2	6	—	6	98	1	—	1	—	6	23	—
Totale	2	6	—	6	98	1	—	1	—	6	23	—

Bersaglieri

21° BATTAGLIONE DEL 12° REGGIMENTO

Comandante: Maggiore Magistri Francesco, dal 7 novembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	21° BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1918						
Strada imperiale - M. Trappola - M. Corno - Val di Foxi - Sogi (14 agosto-1° ottobre)	—	3	—	6	47	4
Totale	—	3	—	6	47	4

1° BATTAGLIONE CICLISTI

Comandante: Magg. Sano Francesco, dal 10 dicembre 1915 al 23 febbraio 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE CICLISTI					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Coston di Lora - M. Sogi - attacchi a Q. 2043 M. Roite - Alpe Cosmagnon (17 settembre- 20 novembre)	2	11	—	12	178	3
Totale	2	11	—	12	178	3

7° BATTAGLIONE CICLISTI

Comandante: Magg. Bernasconi Matteo dal 10 agosto al 19 ottobre 1916.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE CICLISTI					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
M. Corno (11-13 settembre)	—	2	—	11	70	5
Lora - pressi di Q. 2043 - Sogi (10-13 ottobre)	—	—	—	—	—	—
Alpe di Cosmagnon (10-22 ottobre)	1	7	—	25	84	3
Totale	1	9	—	36	154	8

Alpini

BATTAGLIONE AOSTA

Comandanti: Cap. Bellocchio Giuseppe, dal 10 al 16 settembre 1916.
 Cap. Bollea Carlo dal 17 settembre al 6 ottobre 1916.
 Ten. col. Testa Fochi Ernesto, dal 7 ott. 1916 al 9 maggio 1917.
 Cap. Gabriolo Silvio, dal 10 al 18 maggio 1917.
 Cap. Picco Vincenzo, dal 23 al 28 maggio 1917.
 Magg. Altina Enrico, dal 29 maggio al 3 settembre 1917.
 Magg. Vecchi Gregorio, dal 4 settembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Alpe Cosmagnon-Zona del Pasubio (10 settembre-31 dicembre)	8	17	7	67	817	232
1917						
Zona del Pasubio (1 ^o gennaio-13 febbraio)	—	—	—	2	4	—
Zona del Pasubio (8 luglio-31 dicembre)	—	2	—	7	30	6
1918						
Zona del Pasubio (1 ^o gennaio-3 aprile)	—	—	—	—	5	—
Totale	8	19	7	76	856	238

BATTAGLIONE EXILLES

Comandanti: Magg. Magnaghi Silvio, dal 10 dicembre 1915 al 13 sett. 1916.
 Cap. Chiaiso Giuseppe, dal 14 al 30 settembre 1916.
 Magg. Battisti Marcello, dal 10 ottobre al 29 novembre 1916.
 Cap. Faldella Emilio, dal 30 nov. 1916 al 31 gennaio 1917.
 Magg. Battisti Marcello, dal 1° febbraio al 30 novembre 1917.
 Cap. Piantetti Paolo, dal 1° dicembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Testata di val Terragnolo - Pendici est di Col Santo - Cima Bisorte - Malga Costa - Passo della Borcola - Colle Xomo - Monte Pasubio (17 maggio-20 luglio)	1	5	5	10	140	289
Val Posina - M. Pasubio - Alpe Cosmagnon - Panettone medio - M. Testo - Roite - Dente Austriaco	4	7	—	37	205	14
Alpe Cosmagnon (25 novembre-30 dicembre)	—	—	—	9	9	25
1917						
M. Corno di Vallarsa - Sottosettore Zugna (23 gennaio-31 dicembre)	—	3	—	6	22	—
Totale	5	15	5	62	376	328

BATTAGLIONE M. ADAMELLO

Comandante: Magg. Marini Alfredo, dal 5 giugno 1916 al 30 dicembre 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
M. Spil (7-13 settembre)	1	—	—	1	3	—
M. Pasubio - Palom - Alpe Cosmagnon - Pannetone - Malga val di Fieno (6 ottobre-3 nov.)	—	4	—	18	140	—
Totale	1	4	—	19	143	—

BATTAGLIONE M. BERICO

Comandante: Ten. col. Rossi Vittorio Emanuele, dal 1° dicembre 1915 al 24 ottobre 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Val Terragnolo - Offensiva austriaca sull'Altipiano dei Sette Comuni - Controffensiva italiana (17 aprile-20 luglio)	4	12	2	49	233	187
Zona M. Pasubio - Attacchi al Dente Austriaco Q. 2200 - Sogli Bianchi (8 sett.-23 dicembre)	7	12	1	31	210	203
Totale	11	24	3	80	443	390

BATTAGLIONE M. CERVINO

Comandanti: Magg. De Angelis Carlo, dal 10 al 20 maggio 1916.
 Cap. Picco Vincenzo, dal 20 al 31 maggio 1916.
 Magg. Baratta Giuseppe dal 1° giugno al 20 dicembre 1916.
 Cap. Aymini Sisto, dal 21 dic. 1916 al 6 gennaio 1917.
 Magg. Cerocchi Umberto, dal 7 gennaio al 6 febbraio 1917.
 Cap. Sandino Federico, dal 7 al 28 febbraio 1917.
 Ten. col. de Strobel Arnaldo, dal 1° marzo all' 11 maggio 1917.
 Cap. Sandino Federico, dal 12 al 28 maggio 1917.
 Magg. Fenoglietto Federico, dal 19 giugno al 4 dicembre 1917.
 Cap. Bellocchio Giuseppe, dal 9 dic. 1917 al 25 gennaio 1918.
 Magg. Garbrecht Corrado dal 26 gennaio 1918 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Offensiva austriaca - Passo della Borcola - Cima Bisorte - Val della Caldiera - Val Caprara - Controffensiva sull'Altipiano dei Sette Comuni (19 maggio-21 luglio)	2	4	11	16	98	86
Val Caprara - Sogli Bianchi - Sbarramento val Posina (9-27 agosto)	—	—	—	—	2	3
Zona del Pasubio (10 settembre-31 dicembre)	2	13	—	21	392	114
1917						
Zona del Pasubio (1° gennaio-13 febbraio)	—	—	—	1	1	—
Alpe Cosmagnon - Panettone (9 luglio-14 nov.)	—	2	—	1	1	—
1918						
Alpe Cosmagnon - Zona del Pasubio (12 febbraio-13 agosto)	—	1	—	4	12	—
Totale	4	20	11	43	506	203

BATTAGLIONE M. LEVANNA

Comandanti: Magg. Cocca Giuseppe, dal 17 aprile al 16 luglio 1916.
Magg. Busolli Gerolamo, dal 17 luglio 1916 al 17 maggio 1917.
Cap. Vicchi Gregorio, dal 17 al 27 maggio 1917.
Magg. Busolli Gerolamo, dal 28 maggio 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Offensiva del Trentino (Coston dei Laghi - M. Pasubio - M. Forni Alti - Soglio della Rasta) (17 maggio-18 giugno)	—	1	1	19	78	18
1917						
Sbarramento Val di Foxi (23 gennaio-28 febb.)	—	—	—	—	1	—
Alpe Cosmagnon (Sogi - Gemelli - Roccioni Lora) (8 luglio-31 dicembre)	1	2	—	7	44	1
1918						
Alpe di Cosmagnon (1° gennaio-14 agosto)	1	—	—	6	9	—
Totale	2	3	1	32	132	19

BATTAGLIONE M. PASUBIO

Comandante: Magg. Bassignana Ettore dal 6 dicembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1918						
M. Sogli Bianchi (22 gennaio-4 marzo)	—	—	—	—	3	—
Totale	—	—	—	—	3	—

BATTAGLIONE M. SUELLO

Comandanti: Ten. col. Parravicini Ottino, dal 16 gennaio al 30 sett. 1916.

Cap. Aymini Sisto, dal 6 al 27 ottobre 1916.

Ten. col. Parravicini Ottino, dal 28 ott. 1916 al 5 sett. 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Offensiva austriaca del Trentino (18 maggio-7 luglio)	4	6	1	16	140	29
Controffensiva - Settore M. Pasubio (21 luglio-31 dicembre)	5	15	2	66	468	98
1917						
Regione Cosmagnon (1° gennaio-4 febbraio)	—	—	—	—	1	—
Totale	9	21	3	82	609	127

BATTAGLIONE VAL D'ADIGE

Comandanti: Cap. Bò Carlo, dal 18 ottobre al 18 novembre 1916.

Magg. Michel Ersilio, dal 25 novembre al 26 ottobre 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Roite (10-24 ottobre)	1	8	—	23	198	36
M. Pasubio (27 ottobre-1° novembre)	—	1	—	2	5	—
Totale	1	9	—	25	203	36

BATTAGLIONE VAL LEOGRA

Comandanti: Ten. col. Porta Achille, dal 24 maggio 1915 al 14 marzo 1916.
Magg. Cantamessa Lodovico, dal 15 marzo al 10 giugno 1916.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1915						
M. Pasubio - Val Terragnolo (24 maggio-31 dicembre)	1	—	—	2	10	1
1916						
Offensiva in Vallarsa (9 giugno-5 luglio)	2	10	3	22	218	101
Totale	3	10	3	24	228	102

BATTAGLIONE VAL MAIRA

Comandante: Cap. Bellocchio Giuseppe, dal 10 ott. 1916 al 7 gennaio 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
M. Pasubio (15-23 ottobre)	—	5	—	33	165	35
Totale	—	5	—	33	165	35

BATTAGLIONE VAL TOCE

Comandanti: Magg. Pietra Giovanni, dal 1° dic. 1915 al 10 febbraio 1917.

Cap. Scalvi Antonio, dall'11 febbraio all'8 marzo 1917.

Magg. Aymini Sisto, dal 9 marzo al 17 settembre 1917.

Magg. Manfredi Giovanni, dal 18 settembre 1917 alla vittoria.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
M. Spil - Alpe Cosmagnon - Coston di Lora (9 settembre-12 ottobre)	2	3	—	7	60	3
Zona del Pasubio (1-16 novembre)	—	—	—	1	1	—
1917						
M. Novegno - Sogli Bianchi - M. Trappola (1° gennaio-28 febbraio)	—	—	—	1	2	—
Zona del Pasubio (7 luglio-31 dicembre)	3	1	1	14	71	9
1918						
Zona del Pasubio (1° gennaio-11 febbraio)	—	—	—	—	2	—
Alpe Cosmagnon (9 marzo-2 aprile)	—	—	—	—	4	—
Totale	5	4	1	23	140	12

BATTAGLIONE VICENZA

Comandanti: Magg. Frattola Carlo, dal 10 dicembre 1915 al 10 luglio 1916.
Magg. Schierani Riccardo, dal 19 luglio al 10 settembre 1916.
Magg. Tentori Annibale, dal 19 sett. 1916 al 4 giugno 1917.
Magg. Campini Ezio, dal 14 giugno al novembre 1917.

Permanenza e perdite sul Pasubio

LOCALITÀ E DATA	BATTAGLIONE					
	Ufficiali			Truppa		
	morti	feriti	dispersi	morti	feriti	dispersi
1916						
Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino (15 maggio-10 luglio)	11	19	15	58	458	732
M. Pasubio (19 agosto-10 settembre)	2	9	—	15	172	32
1917						
Val Posina - M. Pasubio (13 gennaio-24 agosto)	—	—	—	1	19	—
Totale	13	28	15	74	649	764

COMPAGNIA SCIATORI

(mancano i dati)

ARTIGLIERIA

3°, 15° e 20° gruppo da montagna.
8° gruppo someggiato.
29° reggimento artiglieria campagna.
5° » » »
42° » » »
9° » » »
5° » » »
VI^a brigata di assedio.
Batterie da 105: N. 6, 7, 8, 14, 88, 89, 90.
Batterie bombarde: N. 28, 35, 38, 90, 165, 167, 169.

GENIO

12^a comp. del 1° reggimento genio.
Battaglioni: 54°, 74°, 76°, 69°, 33°, 47°, 25° e 32°.
Compagnie minatori: N. 25, 26, 32.
Compagnia telegrafisti: N. 151.
Sezione telegrafisti: N. 44.
Alcuni elementi del reparto autonomo Genio del V° C. A.

BATTAGLIONI TERRITORIALI

Reggimento N. 8 coi battaglioni 6°, 129°, 187°.
Reggimento N. 44 coi battaglioni 14°, 214°, 228°.
Battaglione N. 92, 170.

Guida per un pellegrinaggio sul Pasubio

A quanti saliranno i tormentati declivi del Pasubio io dico: ricordate che il monte è sacro e santo per tutti gli eroismi compiuti sulla sua terra, per i sacrifici consumati, perchè ogni zolla ha bevuto sangue umano; accostatevi perciò ad esso come un ad grandioso altare della patria, preparatevi con lo studio della storia ad essere in grado di comprendere «con intelletto d'amorosi sensi», verso i difensori del monte — noti ed ignoti — il loro calvario, sì da poter valutare quanto essi meritano in riconoscenza ed affetto.

Sul Pasubio si sale in devoto pellegrinaggio.

Il centro principale di partenza per questa meta è la città di Rovereto. Vi si può accedere pure da Schio, sempre è primo obiettivo: il «Pian delle Fugazze».

Vari poi gli itinerari che consentono di raggiungere il campo di battaglia del Pasubio.

A questo si può salire con maggiore o minore comodità da ognuna delle quattro valli che lo contornano, e cioè la Terragnolo, Posina, Leogra, Arsa.

Tutte quattro sono servite da automessaggerie che in estate contano più corse giornaliere. Però, mentre la Vallarsa e la val Leogra hanno una stessa linea (Rovereto — Pian delle Fugazze — Schio) le altre due valli non sono del pari congiunte attraverso il passo della Borcola, chè anzi non è transitabile con automezzi, o lo è con molta difficoltà e con vetture piccole.

Le linee terminano al capoluogo della rispettiva valle.

Abbiamo: Rovereto — Terragnolo, e Arsiero — Castagna — Posina.

Il Pasubio — se in automezzi — si può visitare in un giorno cercando però di effettuare la partenza di buon mattino da uno dei due centri principali. Chi lo vuol salire a piedi dovrà impiegare almeno due giorni se desidera farsi una esatta idea del campo di battaglia e conoscere le più importanti opere belliche ancora esistenti.

A Porte di Pasubio (m. 1927) (v. tav. 16) esiste un rifugio della sezione scledense del C. A. I., rifugio che è aperto dal giugno all'ottobre, che offre possibilità di alloggio e servizio di ristorante, in modo da togliere al pellegrino ogni preoccupazione di carattere logistico.

Da Schio per la val Leogra al Pasubio (km. 35,200)

Schio, importante antica città industriale, si adagia signorile e bella all'imbocco della val Leogra, ai piedi di due baluardi che nel maggio-giugno 1916 conobbero — al pari del Pasubio — eroici sacrifici dei nostri per opporsi alla incombente minaccia degli austriaci di aprirsi le porte sulla pianura e su Vicenza. Essi sono: Il monte Novegno e il Monsumanno. La stessa città non cadde in mano del nemico per un vero miracolo. Sofferse in seguito a bombardamenti aerei.

Si giunge a Schio per mezzo della linea secondaria Vicenza-Thiene-Schio che è servita, quasi ogni due ore, da comode e rapide littorine.

La strada statale N. 46 (della Vallarsa) da Schio porta in pianura a Torrebelticino, passa la «Fonte Margherita» dove inizia la salita verso la testata della val Leogra. Varca il torrente omonimo per mezzo del «Ponte Nuovo» e giunge a Valli del Pasubio anteguerra chiamata Valli dei Signori.

Si raggiunge poi l'abitato di S. Antonio e passando la «Tagliata» (vecchia opera fortificata del 1886 ed ora in gran parte abbattuta per migliorare la rotabile) la camionabile forma capricciose curve ed è in forte salita fino a «Ponte Verde», località dove ha inizio la via che porta al Pasubio (km. 17,9).

Siamo qui a tre chilometri dal Pian delle Fugazze che si può riguardare il nodo del grandioso anello stradale del Pasubio segnato dalla rotabile Ponte Verde-Col di Xomo-Bocchetta di Campiglia-Scarubbi-Porte di Pasubio-Galleria D'Havet-val Fieno-Pian delle Fugazze, anello che presenta un grandissimo

interesse storico e turistico mentre offre ad ogni passo panorami sempre variati, interessanti e bellissimi, per grandiosità di vedute o per orrida bellezza.

Subito dopo Ponte Verde si notano i ruderi delle cinque stazioni d'arrivo delle ardite teleferiche che salivano a Cogolo Alto (m. 2150) Porte di Pasubio (m. 1927) e al passo di Fontana d'Oro (m. 1894) Forni Alti (m. 2026).

Con minima pendenza la rotabile giunge a Prà dei Penzi, poi, seguendo con curve e controcurve le gobbe e le vallette che incidono la testata di val Leogra, passa nella verdeggiante zona di malga Busi dove sono i ruderi dell'impianto idrico che spingeva l'acqua fin nelle trincee più avanzate del Pasubio.

Ai margini dei pascoli degradanti verso malga Busi esistono le tracce di un cimitero militare e l'obelisco eretto dagli artiglieri della 32^a batteria pesante campale.

Si passa quindi sotto i dirupi dei Forni Alti, nella brulla val Camozzara per arrivare al Colle Xomo (m. 1056). Da questo punto si gode la panoramica di val Posina, con lo storico monte Majo, Novegno, ed all'orizzonte gli altipiani di Tonezza ed Asiago.

Allo Xomo si incrociano le camionabili provenienti da Posina e S. Caterina.

Ora la via torna in parte su sè stessa, fa un'ampia svolta, segue i pendii del monte Cicchele, mentre offre il panorama della val Leogra con i suoi ridenti piccoli centri abitati. Si giunge poi alla Bocchetta di Campiglia.

Qui ha inizio la strada della 1^a Armata, o delle gallerie, della quale ne parleremo in seguito.

La nostra camionabile si riaffaccia sulla val Posina e giunge, con un tratto quasi pianeggiante, sopra i pascoli di malga Campiglia.

Ora incomincia quel capolavoro di arte stradale e di ardimento che è la salita delle Caneve di Campiglia e degli Scarubbi.

Ecco le ardite zete nell'angusta valle, i giri capricciosi fra torri di roccia e pinnacoli saettanti le loro svelte sagome con creste taglienti. Si susseguono con rapidità cinematografica (v. tav. 8) i passaggi di burroni e burroncelli, i tagli di roccia a picco per far posto al nastro stradale, gli angoli orridi e selvaggi dove la neve permane tutto l'anno, dove il sole non giunge mai.

Qualche galleria perfora la roccia passando altissima sopra la brulla val Sorapache lungo i fianchi del monte Cuaro e dei Forni Alti.

Non c'è da meravigliarsi se l'animo rimane sospeso e preso da tanta grandiosità orrida, giacchè sembra di viaggiare nel regno dell'inverosimile. Il pensiero si porta logicamente ai tempi della guerra e vede ed ammira i tenaci lavoratori che tradussero in realtà l'ardimento del progetto di questa via.

Dopo una brusca svolta si entra nel pianoro del Pasubio. Il panorama cambia d'un subito.

L'orrido grandioso dell'Alpe frastagliata si tramuta nell'orrido di una immensa rovina.

Si ha immediata la sensazione della violenza terribile che qui assunse la guerra, poichè tutto è tormentato, sconvolto dalle cannonate o dall'opera dell'uomo. Ovunque regna la desolazione.

Non un tappeto di verde, non un segno di vita. Roccie nude, sassi sconvolti, conche piccole e grandi segnanti la caduta di granate, massi che sembrano lì per un miracolo d'equilibrio (v. tav. 16).

La strada corre dritta ed in lieve pendenza sulle pendici settentrionali dei Forni Alti prima, del Soglio Rosso poi, finchè giunge alla «Porte di Pasubio», luogo di sosta ed unico di possibile facile manovra degli automezzi.

*
* *

Oltrepassato il valico delle «Porte» l'attenzione è attratta dall'orrida e selvaggia val Canale (v. pag. 13) che si presenta in tutta la sua estensione, nonchè da un complesso di piazzole e ruderi sorgenti in basso ed ai fianchi della solida costruzione del rifugio C. A. I. dedicato alla memoria del generale Achille Papa, ed addossato alla parete rocciosa sì da evitare ogni pericolo di valanghe.

Piazzole e ruderi segnano il luogo dove sorgeva il caratteristico paese di baracche, ricoveri e casette, (attaccate alle ripide chine montane quasi per miracolo) dove nel periodo bellico pulsava la vita dell'immediata retrovia, dove il fante trovava riposo materiale e morale, dove sboccava la strada della I^a Armata e si iniziava la continuazione che portava attraverso 11 gallerie e la D' Havet alla camionabile di val del Fieno.

Sulla facciata del rifugio è riprodotto l'ordine del giorno emanato dal generale Andrea Graziani ai difensori del Pasubio (v. pag. 63). Altra lapide ammonisce:

AD ALTO AD ALTUM.

CHI HA SALITO SENZA PALPITI D'AMORE
QUESTO CALVARIO DELLA PATRIA
CHI NON SOSTA CON ANIMO PURIFICATO
SU QUESTA ROCCIA GLORIOSA
NON ENTRI IN QUESTO RIFUGIO
NÈ CONTEMPLI DA QUESTE LIBERE ALTEZZE
LA DOLORANTE FECONDITÀ DEL PIANO
E IL MISTERO DEI CIELI.

LA SEZIONE DI SCHIO DEL C. A. I.
DEDICA E CONSACRA
AGLI EROI DEL PASUBIO

Porte di Pasubio
II-VII-MCMXXII

Ad un terzo marmo è affidato il ricordo dell'eroico sottotenente Franco Cioia caduto al Cosmagnon il 10 settembre 1916.

Indugi il pellegrino ad ammirare il panorama dal rifugio.

Verso il basso: china montana ripidissima, burroni, petraie della val Canale. Di fronte, sull'altro versante della val Leogra, sotto i dirupi di Monte Cornetto, la verde riposante oasi che contorna la mole austera dell'Ossario.

A sud-ovest la valle è chiusa dalle frastagliate nude creste di Pietra La Favella mentre il Soglio dell'Incudine forma la testata di nord-ovest con le sue pareti a picco e brulle gobbe di vetta.

Da un cocuzzolo a monte del rifugio occhieggia bianco un cippo. Fu eretto dai soldati del 65° regg. fanteria a ricordo dei suoi caduti e porta inciso:

SU QUESTE ROCCE
OVE LA SOSTA
NON FU
MEN DURA DE LA BATTAGLIA
E LA VITA
MEN CRUDELE DE LA MORTE
FANTI EROICI DEL 65° FANTERIA
SOFFRENDO E MORENDO
IMPEDIRONO IL PASSO AL NEMICO

PASUBIO - DAL 5 MARZO AL 3 LUGLIO 1917

Strada della 1ª Armata

Si percorre a piedi in 3 ore. E' chiamata anche delle «gallerie». Ha inizio a Bocchetta di Campiglia e conosciamo le ragioni per le quali fu costruita.

Nessuna opera del genere, eseguita durante la guerra e su tutti i fronti, eguaglia questo capolavoro dell'ingegneria militare sia per arditezza di concezione come per rapidità ed importanza di lavori.

Offre per di più una serie tale di svariati e meravigliosi panorami che non vi è l'eguale sulla nostra fronte.

Fu cominciata nel febbraio del 1917 da sei centurie lavoratori della 33ª compagnia del 5º genio; nell'agosto dello stesso anno era già compiuta con uno sviluppo di oltre sei chilometri che superano un dislivello di 700 metri attraverso 52 gallerie.

Questa rotabile da Bocchetta di Campiglia piega verso ponente inerpicandosi con brevi svolte sul versante della val Leogra dove ha inizio la prima galleria all'ingresso della quale stà inciso:

MCMXVIII
EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN
CENTURIE 349 - 523 - 621 - 630 - 765 - 776 CENTURIE
33ª COMPAGNIA
MINATORI

La strada si svolge sul fianco occidentale di Roccia Bella Laita, ora tagliando a capanna le pareti a picco, ora forando costoni e pinnacoli per evitare burroni e canali franosi, ora affacciandosi su torri inaccessibili con panorami stupendi e sempre nuovi. La 19ª galleria è la più lunga, misura 320 metri ed è illuminata da numerosi finestroni. La 20ª gira a spirale nelle viscere della montagna (v. tav. 9). La strada, uscita dal pittoresco torrione attraversato dalla 30ª galleria, prosegue per un tratto allo scoperto sul fondo di val Camozzara. Poi i trafori si fanno sempre più frequenti. Il tratto dalla 41ª alla 44ª corre sotto il passo di Fontana d'Oro (m. 1894) cui si può accedere per un sentiero che continua anche sull'altro versante per Porte di Pasubio. All'uscita della 47ª galleria si raggiunge il punto più alto della strada (m. 2000) e si gode uno dei panorami

più interessanti: la cima Soglio Rosso, l'Ossario, il m. Cornetto, il m. Baffelan e, lontano, i monti di Recoaro. La strada, dopo aver girato sotto il ciglio roccioso di quote 2040 e 2027, e passata la 52ª galleria, arriva a Porte di Pasubio presso il rifugio.

Sappiamo che dalle Porte la strada continua poi lungo la testata di val Canale per congiungersi con la camionabile di val del Fieno.

Schio-S. Caterina - Vallortigara - Xomo - Pasubio

È la via più breve e la meno ripida.

Per Vallortigara sale fino quasi al Colle di Posina, passa sotto la vetta del monte Alba e giunge, con lieve pendenza, al col di Xomo dove s'innesta alla rotabile degli Scarubbi.

Offre panorami attraenti sulla val Leogra, sulle piccole Dolomiti di Recoaro ed il vantaggio di far percorrere nell'andata una via in gran parte differente da quella del ritorno che si consiglia effettuare per Ponte Verde-Valli.

Il Pian delle Fugazze

Da Ponte Verde si giunge dopo circa tre chilometri al Pian delle Fugazze (passo omonimo) un di nostro importante centro di vita militare. Qui passava il confine politico fra l'Austria e l'Italia.

Prima si passa davanti all'albergo «Villa Pasubio» (aperto tutto l'anno) poi a circa cinquecento metri inizia la rotabile di val del Fieno per il Pasubio.

Poco più oltre (a sinistra) quella che conduce a Campogrosso ed all'Ossario che si erge austero sul colle di Bellavista.

Questa rotabile si dirama da quella per Campogrosso a circa un chilometro dall'inizio.

Dai pressi dell'ex albergo Dolomiti parte una mulattiera per

Val Canale - Porte Pasubio

È la via che normalmente percorre chi sale a piedi il monte Sacro.

E' molto ripida, ma non presenta pericoli. Per giungere alla meta necessitano tre ore.

Durante la guerra fu la prima arteria che alimentò la difesa ed ebbe sempre grande importanza per l'intenso ininterrotto traffico che vi si svolge.

In un primo tempo si cammina sui fianchi a ceduo di Pietra la Favella; si passa quindi il Boale della Lora, Costesin, dopo di che ha inizio la impervia e inospitale val Canale i cui fianchi sono tutti rigati da crepacci e costoncini ed il cui fondo è coperto da sassi e detriti portati dalle acque impetuose del torrente che si forma nei periodi di pioggia.

Frequenti sono le tracce di costruzioni belliche.

La mulattiera nell'ultimo tratto sale molto ripida, con continue curve di ritorno, superando dorsali quasi a coltello od internandosi in stretti canaloni, fino a giungere alle Porte.

Camionabile di val del Fieno

Si è detto che ha inizio al Pian delle Fugazze. Si snoda con dolce pendenza in un primo tempo sulle falde più basse ed alberate del versante ovest di Pietra la Favella. Passa quindi sotto al dosso La Baisse per salire, con ampie svolte, fino alla testata di val del Fieno e ritornare sulle pendici occidentali di Pietra la Favella.

Poco sotto alla cima di questo monte si divide in due rami; l'uno conduce alle Porte di Pasubio attraverso la galleria D'Havet per mezzo della continuazione della strada 1^a Armata; l'altro, trasformandosi in mulattiera, porta alla:

Lora - Memerle - Sogi e Memerle - Pasubio

Questa mulattiera (che oggi è in cattivo stato di manutenzione) ebbe importanza capitale nel periodo bellico e rappresenta un'altra arditissima opera dell'ingegno e della tenacia del lavoro umano.

Passa sotto gli imponenti roccioni di Soglio dell'Incudine e fra i brulli pinnacoli ed anfratti del Cogolo Alto.

Qui vi è una galleria (intitolata al generale Zamboni che la ideò) che sbocca nella testata dell'orrida val delle Prigioni, la valle che forse è la più impressionante per desolazione, roccioni e burroni, di tutto il Pasubio.

Ora il nastro stradale è costretto a giri capricciosi fra rocce, torrioni, burroni, e giunge, quasi miracolosamente, sotto il ciglione della Lora; continua verso il Memerle, che è pure tutto fenditure ed enormi blocchi in bilico, indi arriva ai Sogi.

Questa via offre dei panorami fantastici, visioni dantesche, emozioni quali ben difficilmente si possono provare altrove.

Dà anche modo di valutare la sua importanza strategica e di comprendere le precarietà della nostra linea ai margini del Cosmagnon, nonchè la somma dei sacrifici che essa richiese per presidiarla e mantenerla efficiente.

Dalla Lora un sentiero porta al Pasubio (due ore di marcia).

Rovereto - Raossi - Pian delle Fugazze

La statale della Vallarsa ha inizio ai piedi del Castello di Rovereto che è sede dell'importante Museo della Guerra. Questa istituzione è l'unica del genere in Italia e documenta il conflitto 1914/1918 in tutti i suoi più svariati aspetti dedicando pure nove, delle trenta sale, alle maggiori nazioni ex alleate ed ex nemiche che presero parte all'immane lotta.

Dai cannoni e bombarde di ogni calibro, dalle mostrine alle mitragliatrici, dalle decorazioni alle armi portatili e bianche, si ammira l'esposizione di una tale infinità di materiale da avere esatta, chiara e completa l'idea degli eroismi, dei sacrifici, delle lotte, dei dolori sopportati con animo grande da tutti i combattenti (v. tav. 22, 23, 24).

L'imponente rocca Castrobarcense offre pure il trono alla «Campana dei Caduti» il bronzo sacro, più grande del mondo, che ricorda quotidianamente, all'ora di notte, i Caduti di tutti gli Stati, mandando i suoi lenti e gravi rintocchi fino alle più lontane trincee della valle.

Rovereto, la città martire della guerra, ha voluto onorare ancora i suoi redentori col creare l'Ossario di Castel Dante dove sono raccolte diecimila salme dei nostri Caduti, ed i resti mortali dei martiri Chiesa e Filzi (v. tav. 24).

Ai piedi del castello ha inizio pure la Vallarsa che gli austriaci sbarrarono con numerose e ben studiate opere campali appoggianti ai caposaldi delle «Porte» a sud-est, di «San Biagio» e «Monte Ghello» a nord-est.

Però ogni traccia di queste difese è quasi scomparsa.

A due chilometri si passa una breve galleria oltre la quale c'è il ponte di San Colombano che gli austriaci distrussero negli ultimi giorni della guerra.

Agli inizi di questa il nemico fece saltare un tratto di rotabile che passava lungo il fianco esterno dei roccioni oggi traforati.

Al ponte si stacca una rotabile che per il fondo di destra della val Terragnolo, attraverso l'abitato di S. Nicolò, portava al Pasubio.

Interessante è il burrone che passa sotto il ponte di S. Colombano e che continua a monte di questo. A valle vi è la confluenza dei due Leni (Vallarsa e Terragnolo) (v. tav. 19).

Sulla riva sinistra del torrente, appiccicata al dirupo, sta una chiesetta dedicata a S. Colombano. La leggenda vuole che la costruisse ed abitasse anticamente quel santo eremita.

Poco dopo il ponte si stacca, a monte, una rotabile che sale alle frazioni del comune di Trambilleno (Toldo, Moscheri, Boccaldo).

Un chilometro oltre si presenta, quasi d'improvviso sulla destra, un monte maestoso la cui cresta frastagliata è formata da nude rocce.

Si tratta del massiccio della Zugna che nella parte occidentale culmina nei Coni (m. 1865).

Invece più in basso la valle sembra quasi sbarrata da un dosso coperto di vegetazione.

Sul cocuzzolo di esso nel 1915 era in costruzione il forte di Matassone che i nostri conquistarono fino dai primi giorni della guerra.

Il primo abitato di riva destra di Vallarsa è Spino (m. 408). Poche casette, linde, nuove.

Sorsero dalle macerie lasciate dalla guerra che distrusse quasi totalmente i vari centri abitati della valle.

Oltre Spino si lascia a sinistra la rotabile per Vanza ed un pò più oltre quella per il paese e forte di Pozzacchio.

La nazionale scende ora ripida fino alle poche case di Acheni (m. 522) ove riprende la salita per breve tratto e poi ridiscende verso una profonda valletta chiamata del Pozzacchio.

Sulle pareti a picco che dominano la strada oltre la curva esistono ancora le nostre trincee, mentre nel greto del torrentello un masso di considerevole mole presenta la feritoia di un appostamento per mitragliatrice.

In alto, tagliata nel vivo della roccia, appare un tratto della strada che conduce al forte Pozzacchio.

Il prossimo abitato è Valmorbia. Vale la pena di sostare sul sagrato della chiesa per ammirare il panorama. Il costone, coperto di vegetazione, ripido, dal profilo molto accidentato, che sembra voglia tagliare perpendicolarmente la valle verso sud-est è quello del monte Trappola (m. 1400). Esso va ad innestarsi contro i roccioni del monte Corno Battisti sul cocuzzolo del quale spiccano le nere feritoie degli appostamenti nemici. Al di là della valle si snoda l'imponente massiccio della Zugna.

Un centinaio di metri oltre Valmorbia si sostì per volgere lo sguardo a nord. La valle sembra sbarrata da un imponente torrione roccioso a forma tronco-conica. Una stretta lingua di terra lo unisce al sistema montano che si direbbe lo abbia generato. Porta tracce di lavori imponenti; una mulattiera a ripide zete sale dal basso alla sella. E' il forte Pozzacchio del quale chiara ne risulta l'importanza militare e strategica. Fu conquistato dai nostri nei primi giorni della guerra (v. tav. 5).

Segue l'abitato di Zocchio, poi quello di Anghebeni dove esiste un cimitero di guerra austro-ungarico (742 Salme), sostituito a quello italiano le cui Salme furono portate all'Ossario di Castel Dante presso Rovereto. Ad Anghebeni sale dal fondo valle, e si raccorda alla statale, la camionabile della riva sinistra della Vallarsa che parte da Rovereto e tocca i paesi di Albaredo, Foppiano, Matassone, Aste, Staineri, S. Anna. Questa strada ad Aste si biforca ed un ramo continua verso la testata sinistra della Vallarsa, fino alla lontana frazione di Bruni.

Ad Anghebeni ha pure inizio la rotabile di fondo valle Foxi che, trasformandosi poi in mulattiera, porta al monte Corno.

Ecco ora la frazione di Foxi, poi Raossi, il centro più importante, sede del comune. Un cimitero di guerra austriaco custodisce 916 Salme. Un imponente fabbricato, oggi adibito ad ospedale-ricovero, attira l'attenzione del turista. Fu costruito dagli austriaci, sotto la veste della filantropia e dell'amore verso il popolo, ad uso di panificio. Nella realtà, in caso di guerra, doveva servire da ospedale e panetteria militare. Di tali fabbricati ne furono costruiti in parecchie vallate del Trentino. Essi facevano parte di quel programma di previdenze logistiche che mirava ad una completa preparazione nell'eventualità di un conflitto coll'Italia.

A monte dell'abitato si apre la orrida val Piazza percorsa da un erto sentiero che, passando sotto i roccioni del Memerle, giunge alla Lora, Cosmagnon, Palom del Pasubio (4 ore).

Eccoci ora alla frazione di Chiesa o Parrocchia (m. 815). Dalla piazza antistante alla casa di Dio si gode il panorama completo di tutta la Vallarsa fin quasi a Rovereto.

A nord spicca il maestoso torrione di monte Corno e sembra che domini incontrastato tutte le posizioni. Logico appare il desiderio continuo dei nostri comandi di impossessarsene per accecare quel vigile occhio del nemico, e giustificati sono i continui assalti sferrati contro il Corno fino al raggiungimento della meta.

La dorsale montana che si presenta ad est, poco oltre le case, parte alberata e parte con roccia a picco, è monte Dietro il Gasta.

Sono visibilissime le tracce delle nostre trincee, le postazioni per mitragliatrici, tanto scavate nel terreno quanto nel vivo della roccia, dove si rivelano per mezzo delle feritoie.

Nell'offensiva austriaca del 1916 la piazza della Parrocchia segnò il punto massimo di avanzata degli austriaci, ed il costone del Gasta la nostra linea di resistenza ad oltranza.

Guardando verso il massiccio della Zugna (sud-ovest) si nota all'orizzonte un'ampia depressione alla quale sale un tortuoso nastro stradale che ha inizio presso un ameno paesello posto alquanto in basso rispetto all'osservatore e sulla riva sinistra della valle.

Il paese è Riva di Vallarsa; il nastro segna la mulattiera di guerra che, inerpicandosi sulle dirute pareti del Loner, portava a passo Buole (m. 1465, ore 2,30 da Riva).

Il mammellone a sinistra del passo è Cima di Mezzana (m. 1646) ed ancor più a sinistra la cima Focole. Più verso sud il complesso panoramico cambia tutto ad un tratto e da boschivo diventa roccioso, nudo, ricco di pinnacoli e guglie. E' il gruppo della Posta. Quelle roccie, di natura dolomitica, assumono al tramonto ed all'alba colori delicatissimi che danno al paesaggio un aspetto fantasmagorico.

Segue la depressione del passo di Campogrosso ed il gruppo roccioso del Baffelan.

A nord-est di passo Buole, dopo il Loner, segue cima Salvata (m. 1705). Ora la crinale rocciosa si innalza sempre più

per culminare nei Coni Zugna (m. 1865) e degradare in seguito verso la bassa Vallarsa sulla Valle Lagarina.

Ad un chilometro dalla Parrocchia sorge l'ultimo abitato della Vallarsa sulla destra del Leno, Piano con la frazione Martini. Di qui la rotabile discende verso la caratteristica e paurosa val delle Prigioni ove con curva di ritorno, che inizia subito dopo il «Ponte del Diavolo» (v. lapide) sale verso la Streva attraversando un magnifico bosco ceduo.

Il paesaggio è impressionante. Le occhiaie delle caverne, degli osservatori e degli appostamenti nereggiavano ancora dall'alto sul rovescio degli speroni rocciosi e dei pinnacoli (v. tav. 15).

Dopo il ponte si sale verso la Streva attraversando un bellissimo bosco di faggi e lasciando a destra un dosso nel quale si aprono alcune gallerie.

Queste danno accesso ad una trincea, ancora ben conservata, lunga un centinaio di metri, scavata parte nella roccia, e parte costruita in cemento armato con feritoie dominanti la valle.

Lungo la strada si vedono diverse piazzole in calcestruzzo costruite per i nostri morti da 280. Al km. 24,8 sorge la cantoniera del Pian delle Fugazze, l'osteria della Streva, ed una villa privata.

Al km. 26 si raggiunge il Passo delle Fugazze dove era il vecchio confine. Sul margine di destra della strada una lapide porta questa iscrizione :

NEL GIORNO XXV APRILE MDCCCXLVIII
DA QUESTE BALZE
ARNALDO FUSINATO
POETA E SOLDATO
CON I VOLONTARI
DEL CORPO FRANCO DI SCHIO
E DELLA BANDA ARMATA DI VALLI
GLI INVASORI AUSTRIACI RESPINSE

ULISSE DELLAI E GIOVANNI CERISARA
MORIVANO
BENEDICENDO ALL'ITALIA

QUESTA LAPIDE
FATTA PER POPOLARE CONCORSO
POSE
LA SEZIONE DI SCHIO DEL C. A. I.
PERCHÈ COL RICORDO
SI PERPETUI L'ESEMPIO
XXV APRILE MDMCCCXCVIII

Altri itinerari per il Pasubio

Anghebeni - Val Foxi - Monte Corno - Pasubio

Raggiunto il fondo di vallone Foxi, anche con automezzi, inizia la rovinata mulattiera che si inerpica con innumerevoli zete per il boale Zocchi fino al passo Foxi dove biforca. Il ramo di sinistra porta alla selletta ed al monte Corno. Quello di destra passa nel pianoro sotto i roccioni del Testo, sale in parte le pendici del Roite, attraversa l'Alpe di Cosmagnon e giunge al Palom di Pasubio.

Dal bivio di passo Foxi si può anche recarsi a malga Zocchi, luogo del primo interrogatorio dei prigionieri Battisti e Filzi, all'Alpe Pozza, sul monte Testo, al Col Santo, al Roite.

Sul Corno tutto è sconvolto dall'artiglieria e dall'opera dell'uomo che vi profuse appostamenti bellici.

Sappiamo che il 10 luglio del 1916 vi furono catturati i martiri Cesare Battisti e Fabio Filzi. Alla selletta due cippi in marmo rosso ricordano i due Eroi. La quota pelata a nord del Corno è l'imprendibile quota 1801 contro la quale si infransero tutti gli sforzi dei nostri.

Bellissimo il panorama dal Corno, interessante il groviglio di pinnacoli del sottostante monte Trappola dove sorge una piccola casetta portante due lapidi che ricordano come da quel punto movessero i martiri per la conquista della posizione (ore 5,30).

Valmorbia - M. Spil - Malga Zocchi - Pasubio

Partendo da Valmorbia una mulattiera di guerra si inerpica sui fianchi di monte Spil e porta a malga Zocchi da dove prosegue, per la via ai piedi del Testo, verso il Pasubio (ore 6).

Rovereto - Trambilleno - Malga Cheserle - Pasubio

Fino alla Giazza la rotabile è percorribile con auto, indi si trasforma in mulattiera e poi in sentiero che, passando per malga Cheserle, Pozza e Cisterna Sette Croci, porta al Pasubio (ore 4 da Giazza).

Rovereto - Malga Pozza - Pasubio

Una strada camionabile porta fino a malga Pozza seguendo l'itinerario: Toldo - Moscheri di Trambilleno - malga Fratiele - malga Coston - malga Corona - malga Pozza.

Qui è stato eretto un grande rifugio capace di 80 letti, con acqua corrente nelle stanze, dal quale si può far base di interessantissime escursioni su tutta la zona di guerra del Pasubio. Nel periodo invernale la rotabile è mantenuta aperta e l'Alpe Pozza offre sterminati bellissimi campi di sci. Il rifugio è dedicato alla memoria del grande industriale torinese Vincenzo Lancia. Necessitano 3 ore per giungere al Palom.

Posina - Col di Xomo - Scarubbi - Porte di Pasubio

A Posina, sulla sponda destra del torrente, ha inizio la camionabile che, salendo il fianco montano con ampie svolte, porta ai Sogli di Campiglia, passa vicino a malga Xomo e giunge al colle omonimo dove si innesta alla già conosciuta via degli Scarubbi.

Le Porte del Pasubio distano da Posina 20 chilometri.

Griso di Posina - Val Caprara - Alberghetti - Passo dell'Ometto

A Griso termina la camionabile, che si trasforma in mulattiera, per il Passo della Borcola.

Un sentiero sale la impervia val Caprara, arriva agli Alberghetti dove si biforca. Il ramo di destra porta a Busa di Bisorte e malga Pozza. Quello di sinistra al passo dell'Ometto, importante posizione dominante la Costa di Borcola, donde gli austriaci tentarono la discesa in val Posina. Si passa poi sotto i roccioni del «Nido d'Aquila», grandiosa caverna naturale dove era una nostra infermeria, e sotto il Corno di Pasubio, per giungere alle Porte (ore 5 di cammino).

Lissa di Posina - Val Sorapache - Malghe Pasubio

Una comoda mulattiera entra in val Sorapache dai casolari di Lissa. Si prosegue fino alle malghe di Pasubio, dopo le quali, attraverso i pascoli portanti ancora i segni di intensi bombardamenti, si raggiunge la camionabile degli Scarubbi e Porte di Pasubio (ore 5).

Passo della Borcola - Costa di Borcola - Passo Sette Croci

Occorrono tre ore e mezzo per percorrere il sentiero che dal passo della Borcola si inerpica per la Costa di Borcola onde raggiungere quasi la vetta dei Sogli Bianchi e il passo di Sette Croci. Da qui breve è il cammino alla vetta di Pasubio.

Piazza di Terragnolo - Malga Pozza - Pasubio

Con cinque ore e mezzo di cammino si raggiunge il Pasubio da Piazza di Terragnolo. La mulattiera scende sul greto del Leno, tocca l'abitato di Geroli, sale alle malghe Sarta e Bisorte, e, dopo una serie di svolte, termina a malga Pozza da dove, per sentieri discreti si può raggiungere la cima del Pasubio.

Malga Borcola - Val Culva - Passo Sette Croci - Pasubio

Prima del passo della Borcola, sul versante di val Terragnolo, c'è malga Borcola. Da essa parte un sentiero che sale la val Culva, gira sotto monte Buse e giunge al passo di Sette Croci, da dove in breve si raggiunge la vetta del Pasubio. Occorrono tre ore e mezzo. E' molto disagiata.

Visita al campo di battaglia

Si presume che la visita al campo di battaglia abbia inizio alle Porte del Pasubio.

Chi vuol percorrerlo a piedi farà bene seguire la mulattiera che sale al Palom, meta prima per tutti, poichè da esso comincia il giro razionale alle opere di difesa.

Con automezzi invece si può proseguire la camionabile fino alla selletta di quota 2075 cioè per circa 1500 metri. Da qui sentieri portano in 20 minuti tanto al Palom quanto ai due Denti.

Ricordiamo che la parte più elevata del Pasubio — e precisamente quella sopra la curva di livello 2200 — è stata dichiarata monumento nazionale con R. Decreto 29-10-1922. Nella relazione che accompagna la proposta di tanto onore il generale Barbarich dice che: «il Pasubio è la chiave di tutta la fronte tridentina dall'Adamello al Brenta, sulla quale fronte si è avuto qualche cedimento in profondità; ma sulla cresta del Pasubio non si è spostata, perchè la perdita di questa posizione avrebbe significato lo scardinamento di tutto il sistema».

E la relazione al decreto che fissa «i capisaldi sacri dell'epica lotta» conferma che «impersona il Pasubio la strenua difesa della fronte tridentina».

Più tardi la zona sacra è stata allargata in modo da comprendere il cocuzzolo immediatamente a mezzodì del Palom, questo, i due Denti e tutto il pianoro del Pasubio fino alle Sette Croci e all'Arco Romano.

Essa è circonscritta da trenta cippi di pietra bianca che portano incisi i nomi delle medaglie d'oro cadute su quel massiccio e dei reparti che vi combatterono.

Prima di giungere al Palom (2236), per il sentiero dalle Porte, si passa presso al rifugio militare dove ha sede il custode della

Zona Sacra dal quale sarà bene farsi accompagnare specie nella visita alle gallerie. Poco sotto alla vetta si trova l'ingresso della galleria Papa, interessantissima per i suoi apprezzamenti bellici.

Dal Palom si gode la panoramica di tutto il massiccio. Ed è una visione grandiosa e dolorosa in uno stesso tempo poichè alla vista non si presentano che zone arate dai bombardamenti, rigate da trincee e camminamenti, sconvolte dagli scoppi (v. tav. 4).

Verso nord la crinale del monte, dopo una insellatura, forma il «Dente Italiano» oltre il quale abbiamo quello Austriaco. Il monte a pan di zucchero che si erge maestoso a nord-ovest è il Roite (m. 2150) la cui dorsale degrada in lontananza sul pianoro dell'Alpe Pozza per risalire ripida e rocciosa a formare il monte Testo (m. 2005).

Verso sud impone la sua mole il Soglio dell'Incudine seguito dal dedalo di roccioni e pinnacoli del Cogolo Alto-Lora. Indi, in direzione nord-ovest, vediamo il ciglione dell'Alpe Cosmagnon che comprende il grande pianoro distendentesi fino ai piedi del Roite e lungo i ciglioni sulla Vallarsa fino ai Sogi.

La brulla, impressionante zona in direzione nord si chiama delle Sette Croci.

E' limitata dalle ardite vette del Corno di Pasubio. Lontanissime chiudono l'orizzonte le bianche vette dell'Adamello e delle Dolomiti di Brenta.

Dal Palom, seguendo un sentiero che si snoda fra resti di camminamenti e trincee, si giunge al Dente Italiano.

Più interessante è percorrere la galleria Papa. (Munirsi di lampadine tascabili).

Nel primo tratto di questa si trova, a destra, un ricovero per truppe, poi un deposito d'acqua, indi, a sinistra, una canoniera e più oltre un osservatorio per artiglieria. Vi sono ora 18 gradini dopo dei quali, ai due lati, occhieggiano feritoie per cannoni e mitragliatrici con depositi per le munizioni. Proseguendo si incontrano altri 40 gradini, fatti i quali, si presenta a sinistra una caratteristica caverna per artiglierie divisa in tre rami.

Più oltre la galleria si divide in due. A destra esce alla selletta del Dente Italiano. A sinistra continua la lunga gradinata fino ad innestarsi nella galleria Ferrario. Questa si divide

in tre rami. Quello di sinistra porta allo sbocco offensivo verso il Cosmagnon; quello centrale sale alla galleria del Dente; quello di destra conduce allo sbocco offensivo est in comunicazione col camminamento generale Gherzi.

Usciti sulla selletta del Dente ci troviamo dinanzi all'ingresso della galleria chiamata «della Madonnina» per l'immagine della Vergine posta sopra al suo ingresso dai fanti della brigata Piceno (v. pag. 13).

A destra una lapide, posta dagli alpini del battaglione Monte Berico, ricorda il loro eroico generale Achille Papa con queste parole:

SU QUESTE ROCCE
DA LUI CON INSONNE FATICA
RESE BALUARDO
DI RESISTENZA E DI OFFESA
IL GENERALE ACHILLE PAPA
IN TORMENTO DI FUOCO E DI GHIACCIO
INFLESSIBILE E PATERNO
CONFERMÒ LA GLORIA DI MONTE ZOVETTO
PREPARÒ IN SILENZIO
L'OLOCAUSTO DELLA BAINSIZZA
OVE CADDE AGLI AVAMPOSTI
IL 5 OTTOBRE 1917

GLI ALPINI DEL BERICO AL LORO GENERALE

La galleria della Madonnina è percorribile solo per un breve tratto, poichè il rimanente è franato in seguito alle esplosioni delle mine. Una rozza gradinata ricavata nella roccia permette di salire a fianco dell'ingresso della galleria sulla cima del Dente Italiano dove si presenta la paurosa rovina provocata dalla formidabile mina austriaca e sotto alla quale giacciono ancora le Salme dei nostri caduti.

Anche la Selletta fra i due Denti è molto interessante specie per il grandioso cratere della prima mina italiana.

Attraverso i massi sconvolti del Dente si può giungere alla Selletta dove un sentiero porta ad una rustica scalinata che sale al Dente Austriaco.

Prima della scala, sopra ad una postazione di mitragliatrice austriaca, si notino le lapidi dei battaglioni alpini Monte Berico e Monte Suello che ricordano i tenaci assalti ed i loro olocausti nei tentativi di conquista della posizione.

Impressionanti sono i dedali di trincee e camminamenti del Dente Austriaco, ma ancora più i vari ordini di gallerie sovrapposte nelle sue viscere. Visitando queste si corre il pericolo di perdersi e sarà bene chiedere l'intervento del custode della Zona Sacra.

Dal Dente Austriaco, per una mulattiera abbastanza comoda, si scende nella desolata zona della Cisterna Sette Croci, alla selletta, e quindi alla camionabile che conduce alle Porte, avendo così compiuto in linea di massima l'itinerario più interessante per la visita alla Zona Sacra del Pasubio.

Il monumento Ossario delle Sette Croci

Ricorderemo che fra le Sette Croci e le Porte esistevano tre poetici cimiteri di guerra che furono poi aboliti per trasportare le Salme all'Ossario del Pasubio.

Uno di questi battezzato: «Di qui non si passa», e costruito dai fanti della brigata Liguria per i suoi caduti nei combattimenti a Sette Croci, sorgeva dove oggi si erge maestoso l'Arco-Ossario delle Sette Croci. Quest'opera, austera e romana, fu eretta dalla città di Schio per onorare i caduti del Pasubio (v. tav. 20).

Sotto ad essa esiste una galleria di guerra nella quale si mettono i resti dei caduti che ancora si rinvencono nelle tormentate zone del Pasubio e che i pellegrini vorranno pietosamente ammassare in quel semplice suggestivo Ossario.

Sul fregio dell'Arco sono incise le seguenti iscrizioni:

Fronte anteriore:

ITALIE MILITIBUS ADHUC SUB RUINIS
IN ACIE SOMNUM QUI DORMIUNT HEROUM

(Ai soldati d'Italia che ancora sotto le rovine dormono nel campo di battaglia il sonno degli Eroi).

Fianco ovest:

FIDE ET SANGUINE TECTUS
PASUBIUS ITALIE SEMPER
VITAE ET VICTORIAE
VOLUNTAS INDOMITA FUIT
MDCCCXLVIII-MCMXVIII

(Ammantato di fede e di sangue il Pasubio fu ognora l'indomita volontà dell'Italia di vita e di vittoria).

Fianco est:

NON ULTRA JANUA
PASUBIUS ITALIÆ
FATA AD MAJORA
SED ARA MARTYRUM

(Il Pasubio non sarà più Porta d'Italia, ma ara di Martiri per più grandi destini).

Fronte posteriore:

ROMÆ SACRA LEX ITERUM VICTRIX
AD HÆC CACUMINA REDIT ET ULTRA
CCCCLXXVI-MCMXVIII

(La sacra legge di Roma di nuovo vincitrice ritorna su queste vette ed oltre).

Il Sacello Ossario del Pasubio

La prima idea di erigere un Sacello-Ossario del Pasubio è del 10 dicembre 1917 quando il «Corriere Vicentino» lanciava un appello del capitano medico dott. Giovanni Zamboni di Verona affinché fosse regalata, con sottoscrizione popolare, ai combattenti del baluardo la statua di una Madonna, sottoscrizione che in breve diede una cifra cospicua.

Nell'immediato dopoguerra S. E. il generale Pecori Giraldi volle che all'iniziativa concorresse anche la 1^a Armata (v. tav. 24).

Con questo alto intervento l'ex comitato per il Sacello Ossario del Pasubio si trasformò da cittadino in nazionale. Dopo molti studi e sopralluoghi fu deciso di costruire l'Ossario, che avrebbe raccolti i Resti gloriosi di tutti i Caduti del Pasubio, sul colle Bellavista a 1265 metri di altitudine, nei pressi del Pian delle Fugazze, anziché sul Pasubio. Questo per ragioni di opportunità, di spesa, e per dare la possibilità alla massa dei turisti transitanti sulla statale della Vallarsa di portare il loro omaggio devoto, con tutta facilità, al luogo Sacro.

I lavori furono iniziati il 20 febbraio del 1920 su progetto dell'architetto Ferruccio Chemello. Il 26 agosto 1921 vi venivano deposte le prime 2000 Salme benedette da S. E. il vescovo di Vicenza, per quanto il manufatto non fosse ultimato.

Il 29 agosto 1926 l'opera ultimata veniva inaugurata con austera cerimonia alla presenza di S. M. Vittorio Emanuele III.

Il quadrato basamento dell'Ossario ha il lato di 21 metri; quello della terrazza sovrastante di metri 14,50. La torre, a tronco di piramide, che ne forma il nucleo centrale, misura alla base metri 5,40, è alta metri 31,50 ed alla sommità ha il lato di metri 6,70. L'altezza totale della costruzione è di 35 metri. Blocchi ciclopici di marmi chiari ed oscuri cavati dal monte

Cornetto o da cave di Magrè e Piovene formano l'imponente complesso.

Questa ara di gloria e di sacrifici la si può definire il monumento della pietà e della riconoscenza a quanti diedero la vita sulle impervie alte montagne che formano il massiccio dal nome che ormai sa di leggenda e la si deve ritenere soprattutto opera della «Fondazione 3 Novembre fra i Combattenti della 1^a Armata» creata e voluta da S. E. il maresciallo d'Italia conte Guglielmo Pecori Giraldi invitto condottiero, amatissimo tanto dai più umili gregari quanto dai più alti ufficiali della grande unità.

Contorna l'Ossario una strada a cappio che consente agli automezzi un comodo giro di ritorno ed evita qualsiasi ingorgo nella viabilità.

Il piazzale davanti al Sacello, che guarda verso mezzogiorno, forma come uno sperone le cui pareti s'inabissano a picco sulla val Leogra; permette la visione panoramica di questa, delle rocciose pareti di Pietra la Favella e Soglio Rosso, del Novegno, monte Alba e più lontano degli altipiani di Tonezza ed Asiago coi loro baluardi dai nomi storici e simboleggianti eroismi e sacrifici immensi.

Una gradinata porta al Sacello sull'architrave del cui ingresso stà inciso:

EROI DELLA PRIMA ARMATA
SPLENDERETE IN ETERNO

Nella piccola cappella il pittore Tito Chini ha profuso tesori d'arte in affreschi e vetrate, mentre lo scultore Giuseppe Zanetti ha modellata magistralmente la statua dell'Immacolata che orna l'altare di marmo rosso. Dal Sacello una scaletta conduce ai piani superiori.

Su una parete del 1^o piano è murata una lapide con la scritta:

IL RE VITTORIOSO
MEMORE REVERENTE L'ITALIA
APRE
AL CULTO DEI SECOLI
L'OSSARIO DEL PASUBIO
ALTARE E FARO

Al secondo piano la sala affrescata dal Chini esalta le glorie della 1^a Armata. Il terzo piano, al quale si accede da una ripida scaletta in ferro, ha luce da quattro grandi finestre

a croce che di notte sono illuminate da un potente faro. Grandioso è il panorama che si gode da esse, e nelle giornate limpide si può vedere fino al massiccio del Grappa ed alla laguna di Venezia.

L'ingresso all'Ossario è al piano terra del basamento sulla facciata nord. Quivi, sopra alla finestra, spicca la scritta:

VIGILANTE IL PASUBIO I CUSTODI
INVITTI ALL'OMBRA DELLA CROCE
DORMONO IN PACE

Si entra da una porticina in ferro battuto e di fronte, passato un breve cunicolo, si apre la cripta centrale con 70 colombaie dove sono inumate le Salme di tre medaglie d'oro (col. Gioppi, ten. Urli, col. Suarez) e quelle di altri decorati al V. M.

Nel centro sta un loculo vuoto dove S. E. il maresciallo Pecori Giraldi ha deciso di voler essere sepolto per dormire eternamente fra i suoi grandi umili Eroi.

Intorno al basamento corre una galleria. Lungo una parte delle sue pareti sono raccolte, in custodie chiuse da lastre di marmo traforate, migliaia di Salme di Ignoti, mentre in altra parte lucoli individuali custodiscono circa 2000 Salme di conosciuti.

F I N E

Saggio delle principali pubblicazioni consultate e contributo alla bibliografia sul Pasubio

- ALBA TRENTINA — *Annate 1917-1926*. Rovigo, periodico mensile.
- AMBROSI FRANCESCO — *Il medio Evo Trentino*. Firenze.
- AMBROSI FRANCESCO — *Il passaggio del principe Eugenio di Savoia per le Alpi Tridentine*. Archivio Trentino A. 1^a fasc. II.
- ARCHIVIO DELLA GUERRA DI VIENNA — *L'ultima Guerra dell'Austria-Ungheria*. Wien, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mittheilungen.
- ARMATA 1^a (Uff. Informazioni) — *Pasubio*. Notiziario 73 cat. B, 30 luglio 1917.
- ARMATA 1^a (Uff. Informazioni) — *Note sulla sistemazione logistica nemica del gruppo Col Santo-Pasubio*. 1918.
- BATTAGLIONE AOSTA — *Battaglione Aosta*. Trieste, Lloyd.
- BELTRAMI GIOVAMPIETRO — *Memorie intorno alla vita ed alla morte della lingua dei popoli di Terragnolo*.
- BONFADINI CARLO — *Cenni storici del 79^o fanteria*. Verona, tip. Minatori.
- BOTTA CARLO — *Storia d'Italia dal 1879 al 1914*. Capolato.
- BOTTA ALFREDO DARNETH — *Il principe Eugenio di Savoia*.
- BRENTARI OTTONE — *Guida del Trentino*. Bassano, Pozzato.
- CADORNA LUIGI — *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*. Milano, Treves.
- C. A. I. — *La strada della 1^a Armata*. Schio, Zuliani.
- CAMPANA MICHELE — *Un anno sul Pasubio*. Schio, Bortoloso.
- CEOLA MARIO — *Le difese campali austriache nella zona di Rovereto al 24 maggio 1915*. Rovereto, Mercurio.
- CEOLA MARIO — *Le difese permanenti e campali austriache nella zona di Riva al 24 maggio 1915*. Rovereto, Mercurio.
- CEOLA MARIO — *Trento ed i suoi forti*. Rovereto, Mercurio.
- CEOLA MARIO — *Guida aneddotica ai campi di battaglia dal Garda al Pasubio*. Rovereto, Mercurio.
- CEOLA MARIO — *Guerra nostra 1915-1918*. Milano, Marangoni.
- CEOLA MARIO — *La guerra sotterranea attraverso i secoli*. Rovereto, Tomasi.
- CIGNOZZI GUGLIELMO — *Il Pasubio in fiamme*. Milano, Zucchi.
- CITTÀ DI SCHIO — *Monte Pasubio*. Schio, Eliografica Italiana.
- CODA VALENTINO — *Due anni di guerra con la brigata Liguria*. Milano, Sonzogno.

- COMANDO SUPREMO (Uff. Op.) — *Notizie Militari. La conquista di Monte Corno*. Quaderno 2° del 31 maggio 1918.
- DE MORI GIUSEPPE — *Sintesi storica delle azioni belliche sul Pasubio nel 1916*. Bologna, Avvenire d'Italia, 21-10-1937.
- COMANDO SUPREMO — *I Bollettini della guerra 1915-1918*. Alpes, Milano.
- 10° REGG. ALPINI — *Gli alpini di fronte al nemico*, battaglioni: Aosta, Monte Berico, Monte Suello.
- FERRARI GUIDONIS — *Operum Omnium*. Milano, Monant, 1791.
- FERRARI ORESTE — *Martiri ed Eroi Trentini*. Trento, Mutilati.
- FERRARIO CARLO — *La difesa del Corno Battisti*, Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, febbraio 1935.
- FERRARIO CARLO — *La lotta sul Pasubio*. Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, aprile-maggio 1924.
- FERRERI — *Il Pasubio*. Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio 1927.
- FERRERO UGO — *La rivincita di Monte Corno*. Vallarsa, maggio 1918. Roma, Le Forze Armate, 11 maggio 1918.
- FONDAZIONE 3 NOVEMBRE 1918 — *Alle medaglie d'oro del Pasubio nel decennale della Vittoria*. Torino, Bona.
- GALLONI FRANCESCO — *V° battaglione alpini Monte Suello*. Brescia, Figli di Maria.
- GOTTINGER FRANZ — *Sturmbatterie*. Vienna, Südmark.
- KOERZER — *Un attacco in terreno montano roccioso (le lotte sul Pasubio nel giugno-luglio 1916)* in: *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* 1930.
- JAKONCIG GUIDO — *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg*. Innsbruck, Wagner.
- INGHILIERI SALVATORE — *Pasubio*. Roma, Le Forze Armate, 24-6-1938.
- IZZO ATTILIO — *La guerra di mine nel conflitto mondiale. Previsioni per il futuro*. Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, pag. 509.
- IZZO ATTILIO — *La gloria del Pasubio*. Roma, Rassegna di Cultura Militare, 1938 n. 7-8.
- LAMPERTICO FEDELE — *Statuto della città di Vicenza*.
- LUCCHI PIETRO — *Il genio nella guerra 1915-1918*. Bologna, Galleri.
- MANFRONI MARIO — *Le colonie tedesche medioevali nelle prealpi e i Sette Comuni vicentini*. Firenze, 1917.
- MARCOLUNGO PIETRO — *Memorie storiche di Valli dei Signori*. Schio.
- MARCONI PIRRO — *Il battaglione Monte Berico*. Roma, Ausonia.
- MARCONI PIRRO — *Memorie storiche dell'80° regg. Fanteria*. Reggio Emilia, Morini.
- MERLUZZI ROBERTO — *Glorie di Guerra: Ferdinando Urli - San Daniele del Friuli, Tabacco*.
- MILANI GIAMBATTISTA — *Salvatore Damaggio*. Schio, tip. Pasubio.
- MONA MARIO — *Le fiamme cremisi*. Milano, Alfieri e Lacroix.
- MÖRL ANTON — *Die Standschützen im Weltkrieg*. Innsbruck, Tyrolia.
- MUNICIPIO DI SCHIO — *Monte Pasubio*.
- ORSI PAOLO — *Documenti Storici al Passo del Restello*. Trento, Annuario S. A. T. XIV.
- PASTORINO CARLO — *La prova del fuoco*. Torino, ed. Internazionale.
- PETTORELLI LALLATA FINZI — *I. T. O.* Milano, Agnelli.
- POLLINI LEO — *La Madonna delle Nevi*. Milano, Ceschina.

- *Relazione della commissione d'inchiesta dall'Isonzo al Piave*. 24 ottobre, 9 novembre 1917, vol. II. Roma, Stab. Pol. per l'amm. della guerra.
- SALERNO GIUSEPPE — *Una gloria dell'85° fanteria „Verona“*. *La difesa di M. Pasubio*. Roma, Le Forze Armate 30-6-1928.
- SEELOS JOSEF — *Auf Ruhmespfaden der Tiroler Kaiserjäger*. Innsbruck 1929.
- SCHEMFL VIKTOR — *Die Pasubio - Kämpfe 1916-1918*. Bregenz, Tip. Z. N. Deutsch.
- SCHEMFL VIKTOR — *Das K. u. K. 3. Rgt. der Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg*. Bregenz, Z. N. Deutsch.
- SCHIARINI POMPILIO — *L'armata del Trentino 1915-18*. Milano, Alpes.
- STOFFELLA DALLA CROCE G. B. — *Descrizione e storia della strada nuova di Vallarsa*. Rovereto.
- TOSTI AMEDEO — *Monte Pasubio*. Roma, Uff. Storico S. M. R. E.
- TOSTI AMEDEO — *La guerra italo-austriaca 1915-18*. Milano, Alpes.
- TOSTI AMEDEO — *Riflessi del Rogo*. Milano, Alpes.
- TOSTI AMEDEO — *La guerra sotterranea*. Milano, Mondadori.
- TOURING CLUB ITALIANO — *Sui campi di Battaglia* (il Trentino, il Pasubio, gli Altipiani). Milano.
- TRAINELLO VINCENZO — *Il Pasubio e la guerra di mine*. Roma, Rivista Militare Italiana, febbraio 1928.
- UFFICIO STORICO DELLO S. M. R. E. — *Medaglie d'oro*. Roma, Libreria dello Stato.
- UFFICIO STORICO DELLO S. M. R. E. — *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- UFFICIO STORICO DELLO S. M. R. E. — *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18*. Roma, Libreria dello Stato: — *Le grandi unità nella guerra italo austriaca 1915-18 - Alpini - Bersaglieri - Brigate di Fanteria*.
- URANGIA TAZZOLI TULLIO — *Diario* (manoscritto inedito).
- VALLETTI BORGNINI MARINO — *La brigata Liguria*. Civitavecchia, Vergati.
- VALORI ALDO — *La guerra italo-austriaca 1915-18*. Bologna, Zanichelli.
- VARANINI VARO — *L'esercito della vittoria*. Milano, Alpes.
- VARANINI VARO — *Pasubio. Martirio e gloria d'Italia*. Roma, Le Forze Armate 28-7-1928.
- WEBER FRITZ — *Tappe della disfatta*. Milano, Corticelli.
- ZAGLIO PIERO — *Brandelli di carne sui reticolati*. Brescia, Vannini.
- ZOTTI RAFFAELE — *Storia della valle Lagarina*. Trento.
- ZOTTI RAFFAELE — *Gli olocausti del Monte Suello sull'Alpe di Cosmagnon*. Brescia, il « Cittadino di Brescia », 10-9-16.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Medaglie d'oro

Battisti Cesare — <i>tenente</i>	tav.	12
Beltriccio Aldo — <i>capitano</i>	»	13
Cardelli Torquato — <i>soldato</i>	»	14
Cerboni Umberto — <i>tenente</i>	»	10
Chiarle Felice — <i>maggiore</i>	»	10
Chiesa Damiano — <i>sottotenente</i>	»	12
Filzi Fabio — <i>sottotenente</i>	»	12
Gioppi Antonio — <i>colonnello</i>	»	14
Ottolini Giordano — <i>sottotenente</i>	»	11
Rossani Mario — <i>maggiore</i>	»	20
Sabatini Carlo — <i>tenente</i>	»	20
Suarez Edoardo — <i>colonnello</i>	»	11
Urli Ferdinando — <i>tenente</i>	»	14

Panoramiche

Alpe di Cosmagnon - Roite - Testo - <i>dal Palom</i>	tav.	4
Corno Battisti - vallone Foxi - m. Testo	»	2
Corno Battisti — <i>fotoplastico</i>	»	11
Palom - Denti - Sette Croci	»	17
Pasubio alla testata di val Leogra	»	7
Pasubio — <i>Il massiccio</i>	pag.	12
Rovereto	tav.	6
Val Canale	pag.	13
Vallarsa — <i>sponda destra</i> — e massiccio del Pasubio	tav.	4
Vallarsa — <i>sponda sinistra</i> — e massiccio della Zugna	»	19

Varie

Cherle — <i>forte</i>	tav.	2
Dente Austriaco — <i>dall'aero</i>	»	18
Dente Austriaco e Selletta — <i>dal Dente Italiano</i>	»	8
Dente Italiano — <i>imbocco galleria - la Madonnina - lapide al gen. Papa</i>	pag.	13
Lora — <i>i baraccamenti italiani</i>	tav.	15
Lora — <i>la frana sopra i baraccamenti</i>	»	15
Mina Austriaca — <i>scoppio</i>	»	21
Mina italiana — <i>scoppio</i>	»	21

Ossario del Pasubio	tav. 24
Palom di Pasubio e le Porte	» 16
Parrocchia di Vallarsa — <i>distruzioni</i>	» 10
Pecori Giraldi conte Guglielmo — <i>generale</i>	» 3
Porte di Pasubio — <i>i baraccamenti</i>	» 16
Pozzacchio — <i>forte</i>	» 5
Rovereto — <i>Corso Vitt. Em. III</i>	» 6
Rovereto — <i>sale al Museo della Guerra</i>	» 22, 23
Rovereto — <i>il ponte e l'orrido di S. Colombano</i>	» 19
Rovereto — <i>il Castello</i>	» 22
Rovereto — <i>la Campana dei Caduti</i>	» 23
Rovereto — <i>l'Ossario di Castel Dante</i>	» 24
Scoppio di 420	» 5
Sette Croci — L'Arco Romano	» 20
Soglio dell'Incudine	» 9
Strada della 1 ^a Armata	» 9
Strada degli Scarubbi	» 8
Valle delle Prigioni	» 15



INDICE DEGLI SCHIZZI GEOGRAFICI

Il massiccio del Pasubio — <i>scala appr. 1:100,000</i> . . .	tav. 1
Le difese campali austriache da Rovereto alla Borcola . .	pag. 24
Trento, i suoi forti e le difese campali	» 25
Direttrici d'attacco dell'11 ^a armata a. u. contro il Pasubio .	» 28
Sbarramento Agno-Posina — <i>dislocazione delle forze italiane alle 0 del 15 maggio 1916</i>	» 32
I tempi dell'avanzata austriaca sul Pasubio dal 15 al 20 mag- gio 1916	» 36
Direttrici della controffensiva italiana del 26 giugno 1916 .	» 44
Dislocazione delle truppe italiane al mattino del 2 luglio 1916	» 53
Dislocazione delle forze e difese austriache dopo l'11 luglio 1916	» 72
Lora. Direttrici dell'attacco austriaco del 17 luglio 1916 . .	» 74
Lora. <i>Idem</i> del 9 agosto 1916	» 76
Corno Battisti. L'azione del 10 luglio 1916	tav. 28
Dislocazione delle forze italiane sul Pasubio per l'offensiva del 10 settembre 1916	pag. 91
(Come sopra) del 9 ottobre 1916	» 102
Dente Austriaco — Q. 2059. Direttrici dell'attacco italiano del 9 ottobre 1916	» 112
Cosmagnon. Direttrici del contrattacco austriaco alla mezza- notte del 9 ottobre 1916	» 116
Groviglio. Direttrici dell'attacco italiano del 10 ottobre 1916	» 121
Roite. Spiegamento delle forze austriache all'11 ottobre 1916	» 123
Dislocazione delle forze italiane per la ripresa dell'offensiva al 17 ottobre 1916	» 131
Dente Austriaco. Situazione delle forze opposte alle 17 del 17 ottobre 1916	» 133
Dente Austriaco. Direttrici del contrattacco austriaco del 19 ot- tobre 1916	» 138
Dente Austriaco. Le difese	tav. 18
Cosmagnon. Le linee austriache prima e dopo l'offensiva au- tunnale italiana del 1916	» 13
Gallerie di mina e contromina ai due Denti	» 27
Corno Battisti. Le linee prima e dopo l'azione del 10 maggio 1918	» 25

INDICE GENERALE

Prefazione di S. E. il gen. Alberto Pariani

Il Pasubio. — Valle di Terragnolo — Vallarsa — Val Leogra — Val Posina — Il massiccio	pag. 5
Ricordi storici	» 12
Guerra 1915-18. — Premessa — I piani di guerra e le forze con- trapposte — La prima occupazione	» 19
L'offensiva del maggio 1916. — Mezzi e forze contrapposte — La battaglia — Sul Pasubio — Azioni nemiche — La ris- scossa — Disposizioni d'attacco — L'azione	» 24
La battaglia del 2 luglio. — Il nemico — La lotta — Episodi	» 52
Avvenimenti dal luglio al settembre. — L'attacco del 17 luglio — L'attacco del 9 agosto — L'azione di monte Corno — Preparazione dell'azione — L'azione	» 71
Piccole azioni sul Pasubio	» 88
Le lotte autunnali sul Pasubio. — L'azione — a) Le azioni sussidiarie — b) L'azione principale	» 90
La ripresa della battaglia (9-20 ottobre 1916). — Le forze contrapposte — La battaglia — Contrattacco notturno — Le lotte del 10 ottobre — 11 ottobre — 12 ottobre — Sospen- sione dell'offensiva — Intermezzo — Reazione e sistema- zione delle forze nemiche — Raggruppamento delle nostre forze	» 100

La ripresa della lotta (17-20 ottobre) - 17 ottobre - 18 ottobre - La riconquista (del Dente) - 19 ottobre - Altre azioni - Sulla rimanente fronte - 20 ottobre - Bilancio	» 132
La lotta contro la natura	» 147
Anno 1917. — Azioni belliche - Azione del 20 maggio - Disposizioni di fuoco per l'artiglieria - Svolgimento dell'azione - Munizionamento - Ordine di battaglia - La lotta	» 155
Uno sguardo alle difese. — Trinceramenti - Artiglieria - Vie di comunicazione - Teleferiche - Altre opere - Il nemico	» 165
La guerra di mine. — I primi indizi - Il piano organico dei nostri lavori di contromina	pag. 177
Le esplosioni di mine. — I ^a esplosione, 29 settembre 1917 - II ^a esplosione, 2 ottobre 1917 - III ^a esplosione, 22 ottobre 1917 - IV ^a esplosione, 24 dicembre 1917 - V ^a esplosione, 21 gennaio 1918 - VI ^a esplosione, 2 febbraio 1918 - VII ^a esplosione, 4 febbraio 1918 - VIII ^a esplosione, 13 febbraio 1918 - IX ^a esplosione, 5 marzo 1918 - X ^a esplosione, 13 marzo 1918 - Il caricamento della mina austriaca - Lo scoppio	» 192
La conquista del Monte Corno. — L'azione - Reazione del nemico	» 213
La vittoria	» 222
Ricompense collettive ad unità che combatterono sul Pasubio	» 229
Elenco e motivazioni dei decorati con medaglia d'oro sul Pasubio	» 232
Grandi unità che comandarono la zona del Pasubio	» 237
Brigate di fanteria. — Permanenza e perdite sul Pasubio	» 239
Bersaglieri. — Permanenza e perdite sul Pasubio	» 250
Battaglioni alpini. — Permanenza e perdite sul Pasubio	» 252
Artiglieria - Genio - Battaglioni territoriali	» 261
Guida per un pellegrinaggio sul Pasubio. — Da Schio per la val Leogra al Pasubio. Strada della I ^a Armata. Schio-S. Caterina-Vallortigara-Xomo-Pasubio. Il Pian delle Fugazze. Val Canale-Porte di Pasubio. Camionabile di val del Fieno. Lora-Memerle-Sogi e Memerle-Pasubio. Rovereto-Raossi-Pian delle Fugazze	» 263

Altri itinerari per il Pasubio. — Anghebeni-val Foxi-monte Corno-Pasubio. Valmorbia-m. Spil-malga Zocchi-Pasubio. Rovereto-Terragnolo-malga Cheserle-Pasubio. Rovereto- malga Pozza-Pasubio. Posina-Col di Xomo-Scarubbi-Porte del Pasubio. Griso di Posina-val Caprara-Alberghetti-passo dell'Ometto. Lissa di Posina-val Sorapache-malghè di Pasubio. Passo della Borcola-Costa di Borcola-passo Sette Croci. Piazza di Terragnolo-malga Pozza-Pasubio. Malga Borcola-val Culva-passo Sette Croci-Pasubio .	pag. 276
Visita al campo di battaglia	» 279
Il monumento-Ossario delle Sette Croci	» 283
Il Sacello Ossario del Pasubio	» 285
Saggio delle principali pubblicazioni consultate e contri- buto alla bibliografia sul Pasubio	» 289
Indice delle illustrazioni	» 293
Indice degli schizzi geografici	» 295
Indice generale	» 297

ERRATA		CORRIGE
pag.	riga	
11	19	tre crinali
15	32	1847
14	26	col il Trentino
16	10	culture
16	15	metesse
16	37	d'espressione
21	19	Roberto Brusati
23	1	fra il 31 marzo e l'1 giugno
25	6	infierire
31	28	Co Santo
37	4	attacchi
37	40	e di conquista
40	10	sgomitato
40	17	rimboccanti
41	17	Tullio Urengia Tazzoli
46	32	culcuno
81	31	richiamo
95	10	infatti
112	10	nel Berico
124	19	del diario
127	9	l'uomo può crearsi
129	24	insufficienti
136	14	impensierò
136	19	superstiti dalla lotta
159	8	caverna
161	18	Adolhp
193	8	schoc
		quattro crinali
		1487
		col Trentino
		colture
		mettesse
		depressione
		Roberto Brusati)
		fra il 31 maggio e il 1° giugno
		inferire
		Col Santo
		attacco
		e riconquista
		sgominato
		riboccanti
		Tullio Urangia Tazzoli
		qualcuno
		ripiano
		intatti
		del Berico
		il diario
		l'uomo può recarsi
		insufficienti
		impensieri
		superstiti della lotta
		caverna
		Adolph
		choc

Tav. 11 — Ten. Ottolini — Sottotenente Ottolini

Ristampa anastatica
Settembre 2006

Stampa:
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
osiride@osiride.it

Printed in Italy

Negli scritti di Mario Ceola (1894-1969) si riconosce il segno di due esperienze fondamentali: quella di irredentista e combattente volontario nella Prima guerra mondiale e quella di direttore del Museo della guerra di Rovereto, carica che ricoprì dal 1924 al secondo dopoguerra, con *l'intervallo* della partecipazione alla nuova guerra mondiale e dell'internamento in Germania. Un'appassionata volontà di celebrare la guerra *redentrica* e un costume di precisa e minuta documentazione dei *fatti* (che gli derivava anche dai suoi studi tecnici) sono all'origine dei suoi numerosi contributi, buona parte dei quali costituiscono la «Collana di documenti sulla guerra 1914-1918» edita dal Museo: *Diserzioni*; *Le difese campali austriache nella Zona di Rovereto al 24 maggio 1915*; *Trento e i suoi forti*; *Un decennio di vita del Museo della Guerra di Rovereto 1921-1931*; *Le difese permanenti e campali austriache nella Zona di Riva al 24 maggio 1915*; *Settant'anni di Irredentismo Perginese 1848-1918*; *Per l'ideale* (narrazione di avventurose evasioni di irredenti dall'Austria); *Il contributo dei Trentini alla redenzione*; *Guida aneddotica ai campi di battaglia dal Garda al Pasubio*; *La rivolta di Cattaro*; *La guerra sotterranea attraverso i secoli* e infine *Pasubio eroico*, primo tentativo in Italia di una ricostruzione complessiva delle vicende belliche in quella zona, pubblicato nel 1939. Ai titoli della collana vanno aggiunti *Guerra Nostra 1915-1918* (pubblicato presso l'editore milanese Marangoni) e l'interessante inedito autobiografico *Dalle trincee alla nubi*, in cui Ceola racconta la sua esperienza di combattente sull'altopiano di Asiago e nell'aviazione.

Codice Articolo:
978-88-32266-31-3



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
1871

Pasubio eroico



€ 12,00